G. Cerbone
1887

Cesare Formichi
Roma, 2.V.1941

DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

LIBRI TRE

DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

DEL

CAVALIERE LUIGI CIBRARIO

LIBRI TRE

QUINTA EDIZIONE ITALIANA

EMENDATA ED ACCRESCIUTA NEL TESTO E NELLE TAVOLE

TOMO SECONDO

TORINO
EREDI BOTTA, TIPOGRAFI-EDITORI

MDCCCLXI

INDICE

DEL TOMO SECONDO

LIBRO III.

CONDIZIONE ECONOMICA DEL MEDIO EVO.

Capo I. — Effetti economici dei reggimenti politici, e condizioni dell'industria e dell'agricoltura 1

» II. — Provvedimenti di polizia sopra la salute pubblica, le fabbriche, l'annona, la sicurezza pubblica, i giuochi e le donne di mala vita 15

» III. — Delle varie condizioni delle proprietà 34

» IV. — Della popolazione 45

» V. — Della vita privata 57

» VI. — Dell'erario pubblico e de' vari rami d'entrata di cui si componeva, e così de' beni demaniali e dei tributi 96

» VII. — Del sistema monetario 134

» VIII. — Basi del ragguaglio delle monete antiche colle moderne, secondo il loro valore, tanto in metallo che in derrate 143

» IX. — Leggi marittime – Consolato di mare – Ruoli d'Oleron – Navigazione – Scoperte geografiche – Commercio – Arti – Teoria del credito – Usura e cambio . 209

Tavole dei prezzi del grano dal 1289 al 1397 158

Monete d'Italia, Francia, Germania, Inghilterra ed Oriente nei secoli xiii, xiv e xv, col valore presente in metallo e in fromento 163

TAVOLE

DEI PREZZI D'OPERE, DI COSE; DI COMPENSI E DI SPESE VARIE
NEI SECOLI XIII, XIV E XV.

TAVOLA I. — Spesa giornaliera pel pane d'un carcerato povero, cui non si somministrava altro sostentamento 267
» II. — Salarii di lavoranti ed artefici in opere meccaniche 268
» III. — Noli 277
» IV. — Paghe dei soldati d'ogni qualità 279
» V. — Armi e fornimenti da guerra 290
» VI. — Riscatti di prigionieri di guerra 297
» VII. — Stipendi e mercedi d'ufficiali pubblici, medici, giuristi, ecc. 299
» VIII. — Spese per acquisto di cavalli e muli d'ogni qualità e degli arnesi relativi, non che pel mantenimento dei medesimi 306
» IX. — Spesa per cibi e viaggi 316
» X. — Prezzo di drappi di lana, di seta e di pelo . . 322
» XI. — Tele 333
» XII. — Pelliccie, guanti, scarpe, stivali, cappelli, filo, ecc. 336
» XIII. — Case e pigioni ne' secoli XIII e XIV 340
» XIV. — Opere e cose relative alle arti del disegno ed all'arte libraria 344
» XV. — Carne, pesci, ovi, pollame, selvaggina e sale . . 359
» XVI. — Olio, cera, sego, aromi, spezierie, confetti, zuccaro, miele, latte, cacio, vino, pigmenti, medicamenti, intingoli, pasticci, torte, fave, ceci, ecc. 364
» XVII. — Legname da ardere e da costruzione, pietre, calce, mattoni, tegole, *scindule*, carbone, corde, ferro, piombo, rame e stagno 372
» XVIII. — Doti nei secoli XIII, XIV e XV 377
» XIX. — Gioie e dorerie 385
» XX. — Prezzo del marco effettivo d'argento e d'oro in pasta e lavorato 388
» XXI. — Prezzo di beni, di cose e di prodotti diversi. Frutto di terre e del danaro, e spese varie . 394
» XXII. — Prezzo di schiavi 401
GLOSSE E DOCUMENTI 415

LIBRO III.

CONDIZIONE ECONOMICA DEL MEDIO EVO.

CAPO PRIMO.

EFFETTI ECONOMICI DEI REGGIMENTI POLITICI, E CONDIZIONI DELL'INDUSTRIA E DELL'AGRICOLTURA.

La moltiplicità dei centri d'azione in breve tratto di paese disseminati, non retti da un legame comune, ma da opposti interessi condotti a nuocersi scambievolmente, è la qualità distintiva del medio evo. Non v'era un potere unico, il quale, superiore d'autorità e di forza ad ogni altro, comandasse la giustizia e la pubblica pace, e la promovesse con regole uniformi. Ogni statuto comunale, ogni investitura feudale era un contratto di pace, di mutua guarentigia (1); perciò ogni terra ed ogni feudo formava, per così dire, uno stato da sè, il quale si reggeva con leggi diverse, o scritte negli statuti, o consuetudinarie, e con diverse regole d'amministrazione. V'era quindi impossibilità d'un generale sistema. L'utilità pubblica d'ogni terra finiva colla cerchia in cui si comprendea la sua franchezza. Il cittadino torinese non s'impacciava di ciò che convenisse ai borghesi di Rivoli e di Moncalieri. L'affetto era alla famiglia ed al municipio. Si comprendeva l'idea di borghesia, non quella di nazionalità; e, dai frequenti contrasti in

(1) Siccome le leggi generali vulneravano necessariamente alcuna di tali leggi private, era impresa non tanto facile il farle accettare ed osservare. Quando Amedeo VIII promulgò nel 1430 *Statuta reformacionis universalis patriae* (la parola *riforma* era l'idolo del secolo xv) dovette travagliarsi assai, e tener adunanze di baroni e di prelati, e mandar ambasciatori ai comuni per far accettare quel frutto di sua sapienza. Ma pur riuscì a farle accettare universalmente, ed anche nella città di Ginevra. (Vedi il conto di Michele de Ferro, tesorier generale, fol. 156, Arch. camer.)

fuori, ogni terra parea così straniera alla terra vicina, come se ne fosse divisa da monti e da mari.

Da ciò aveano origine le cattive strade abbandonate, appena fuori del territorio di ciascun comune, alla discrezione de' confrontanti; l'infinita varietà delle misure e de' pesi; le molteplici specie di moneta e 'l vario corso delle medesime; le dogane che all'entrar d'ogni terra e d'ogni castello facean siepe al commercio; i ponti e i porti mantenuti da privati e da religiosi per voto di carità, e però sovente non ben mantenuti (1). Da ciò aveano origine tanti altri disordini.

I comuni provvedeano, è vero, con leggi opportune alla costruzione ed alla conservazione delle strade e dei ponti; vi deputavano sopraintendenti (2). Poneano con questi ed altri simili provvedimenti le prime basi della scienza amministrativa. Ma al primo rumor di guerra le strade erano malconce per le grandi tagliate che vi faceano affine di vietar il passo ai nemici; i ponti erano distrutti, o almeno era distrutta quella parte dei medesimi che si facea di legname e mobile, precisamente a fin d'interrompere le comunicazioni. Nei feudi poi e nei piccoli villaggi non v'era ordine di sorta; ed il signore, che viaggiando avesse trovate le strade troppo

(1) Per carta del 25 di luglio 1239, Amedeo IV, conte di Savoia, prende *sub custodia et protectione nostra pontem de Chevris presentem et futurum, inhibentes sub pena* LX *librarum ne quis ausu temerario pontem ipsum infringere et violare presumat vel prohib'ere exitum vel accessum.* — I principi ed i ricchi signori, testando, usavano far pingui legati per costrurre, per compiere e per mantener ponti e porti.

Il Petrarca nella lettera indirizzata a Francesco da Carrara, signor di Padova, lo esorta a far ristorare le strade, scegliendo una persona di merito, sebbene l'ufficio sia stimato vile, il che non è, come prova coll'esempio d'Epaminonda incaricato della cura delle strade della Beozia.

Gli raccomanda ancora d'asciugar i paduli da cui Padova è circondata.

Papa Martino V nel 1418 concedette indulgenze a chi avesse contribuito all'opera del ponte sul Po a Torino, che si rifacea di pietra.

Un frà Lorenzo di San Martino, eremita ne' dintorni di Ginevra, s'occupava nel ristorar le strade vicino alla città, ed ebbe perciò vari doni da Amedeo VIII nel 1413. Verso gli stessi tempi Ugo di Leysery, canonico del San Bernardo, ebbe XXV fiorini d'oro *in elemosinam et subvencionem operis per eum facti in constructione fondacione et hedifficio laudabilis itineris mali passus de meillerea et itineris de bret tres leucas continentis.*

Nel 1415 ebbe 200 fiorini *in auxilium constructionis cuiusdam pontis construendi super flumen aque drancie.*

(2) A Chieri chiamavansi con singolare denominàzione *sacriste viarum.*

cattive, contentavasi di riscuotere qualche multa dalle terre o dagli uomini cui sarebbe toccato di ristorarle.

Nè a que' mali poteano riparare neanche i grandi monarchi; poichè loro ufficio era bensì di vegliare che la porzione di censo attribuita alla camera fosse esattamente soddisfatta, che gli aiuti o doni straordinari fossero consentiti e pagati nelle occasioni in cui si poteano con effetto richiedere, e che i giudici de' baroni e delle terre non trascorressero a giudicar de' casi riservati agli ufficiali regi od al parlamento, ma in fatto d'interna amministrazione non aveano veramente autorità d'intromettersi.

Così era ne' primi tempi dei comuni. Ma poi, o l'amor del commercio, o la necessità d'una comune difesa, fu causa che varie terre si confederassero tra loro, e qualche volta eziandio accomunassero fra gli abitanti di due o tre terre vicine i diritti e gli obblighi di borghese. E così fecero i comuni di Torino, di Chieri e di Testona nel 1204 (1). Talora si statuiva alle terre confederate un solo podestà ed un solo giudice. Un po' più tardi s'allargava il nome di patria, e dal recinto d'una terra stendevasi a tutta l'estensione d'un paese compreso sotto una denominazione comune. Per tal guisa si disse patria del Friuli, patria del Piemonte, patria di Vaud. E ciò accadde quando cominciarono a trovarsi insieme i deputati o, come allora si chiamavano, ambasciatori de' vari comuni, per avvisare ai provvedimenti d'interesse universale; e tali si reputavano le leggi suntuarie, i regolamenti sopra l'annona in tempo di carestia, la difesa del paese contra un nemico potente, quali furono le compagnie; e la concessione de' doni o sussidi richiesti dal principe. Allorchè poi cominciò l'uso d'adunare, non i soli ambasciatori de' comuni, ma eziandio i nobili ed i prelati, ebbero queste assemblee, chiamate *stati*, maggior influenza politica, e nelle confederazioni tra governo e governo molte volte si stipulava che dovessero le medesime essere dagli stati ratificate (2).

(1) *Storia di Chieri*, vol. II, pag. 56.

(2) Anche prima che cominciasse lo stabile ordinamento dei tre stati, in caso di minorità e di reggenze, s'usava stipulare che i baroni, i *bannereti* o ban-

Ma questi rari esempi di provvedere in comune a' comuni interessi facean poco riparo ai mali che abbiam notati di sopra; eranvi municipii e non provincie. Le franchezze e i privilegi de' comuni giovavano a ciascun comune isolatamente, ma niuna particella di quel bene confortava gli abitanti delle vicine campagne. Tra le mura del comune e le torri de' castelli feudali, che incoronavano tutti i poggi, migliaia di servi della gleba o di *manimorte* erano disseminate pe' campi, e con morta mano solcavano gli altrui terreni; perocchè non li movea nè il sentimento di proprietà, nè la speranza d'avanzar moneta, nè forse il gusto per que' lavori esercitati, non per elezione, ma per necessità di natali.

Non tutti, a dir vero, erano *servi* e *manimorte* gli agricoltori. Abbondavano dappertutto quelli che teneano terre in albergamento non servile. Alcuni pochi erano semplici affittuari o censuari. In Italia trovavasi perfino qualche esempio di mezzeria (*massaricium*).

Ma gli altri agricoltori, con qualunque nome si chiamassero di *decimatori, terziatori*, di *coloni*, d'*aldioni*, di *lidi*, di *ligii*, di *commendati*, d'*ascrittizi*, ecc., erano in generale stretti da patti gravosi.

Addurrò un esempio di feudo vescovile italiano dell'anno 1090, del quale mi ha dato notizia il mio dotto amico conte Carlo d'Arco.

Ubaldo, vescovo di Mantova, concedendo ad altro Ubaldo suo nipote il visdonnato della corte di Sermide, annovera i diritti inerenti a tal feudo, e sono di giudicare i piati e di punire i delitti con pene pecuniarie. I condannati che non pagasser le multe doveano esporsi per tre giorni consecutivi sulla pubblica piazza. Se niuno li aiutava a pagare dovean frustrarsi da un capo all'altro della terra, sia che fosser uomini o donne, e cacciarsi in bando, confiscando loro i beni.

deresi (feudatari che aveano un numero di vassalli sufficiente per alzar bandiera propria) ed i comuni dei due paesi fossero tenuti a giurar l'osservanza del trattato. Tal patto contenea l'alleanza conchiusa il 9 giugno 1348 tra Amedeo VI, conte di Savoia, che si trovava nell'anno quattordicesimo di sua età, e Oddone, duca di Borgogna. (*Registre contenant divers contracts et traités entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 123.)

Tutti gli abitatori di Sermide erano poi tenuti:

1° Di lavorar i beni del visdonno per tre giorni d'ogni anno;

2° Di dargli due porci grandi e due grandi sturioni del Po;

3° Di condurgli in casa a Mantova cento carra di legna;

4° Di dargli la terza parte del pesce pescato;

5° E la decima delle terre e vigne;

6° E mezzo staio di vino per ogni vaso di vino che facessero; e gli osti uno staio per ciascun vaso;

7° Ancora uno staio d'ogni seminagione;

8° *Item* d'ogni porco macellato i lombi;

9° D'ogni cervo pigliato alla caccia il capo fino alla metà del collo, i lombi, la grascia, il quartier posteriore diritto e la terza parte del costato;

10. D'ogni cinghiale il capo;

11. D'ogni lepre il capo fino alla metà del collo, le quattro piote, i lombi ed il quartier dritto anteriore; d'ogni altro animale la terza parte;

12. Doveano infine dargli, occorrendo, alloggio nelle loro case.

Questi patti, scevri d'angherie e d'opere servili, erano ancora de' più discreti. Ma siamo in Italia, e nella signoria di un vescovo. Nondimeno nell'Italia alpina e subalpina, e negli stati d'oltremonte e d'oltremare, la condizione degli agricoltori liberi era in generale assai più dura, molto angariata e molto imbrattata di servitù. E però ciascun vede che l'agricoltura non potea fiorire.

All'incontro dentro alle terre era molto viva l'industria. Ciascuno lavorava per sè, e quando avea contribuito la taglia dovuta al comune e sostenute quelle guardie notturne o diurne che gli erano imposte, era signore del suo tempo e del suo lavoro. Però a gran perfezione salivano le arti manufattrici, regolate in ogni terra da particolari statuti intesi a guarentire la scelta della materia, la bontà del lavoro, la quantità che ciascuna pezza di tela o di lana dovea tenere, il marchio che le si doveva apporre (1).

(1) Nel 1397 ventitrè tessitori di Borgo in Bressa s'accordarono col conte di Savoia, tanto a proprio nome che a nome d'altri tessitori e tessitrici, affine

A Ivrea, per esempio, i pettini da cardar la lana dovean esser tutti conformi a quello che vedeasi affisso ad una colonna nel palazzo del comune. A Torino i sarti ed i tintori giuravano di rivelare ogni persona che facesse panni alterati, introducendovi peli d'animali o stoppa. I panni che si trovavano alterati bruciavansi per ordine del giudice sulla piazza, e il fabbricatore era punito di pena pecuniale. Nelle principali città di Piemonte, di Lombardia e di Liguria era molto viva l'industria di que' grossi pannilani chiamati *arbaisi* e dei frustagni. Ma la principale industria degl'Italiani, e massime de' Toscani e de' Veneziani, non era la fabbricazione, ma la tintura de' panni; nella sola Firenze la tintura de' drappi di lana forestieri occupava un numero grande di persone.

La condizione dell'agricoltura nel medio evo non era di certo, come s'è veduto, tanto soddisfacente. E ciò per più cagioni.

La prima sta negli ordini feudali che incatenavano la maggior parte delle terre, per cui pochissimi aveano proprietà perfetta, ma solo usufruttuaria a tempo e per un ordine di persone determinato, di che ne nasceano que' mali che in tempi meno remoti abbiam veduto derivare dai vincoli primogeniali. Usufrutto con dignità e giurisdizione avea il signor del feudo. Usufrutto con obblighi maculati di servitù aveano i censuari. Usufrutto gravato di taglie e di pesi servili i coloni affissi alla gleba; parte de' frutti, caramente comprata con taglie, angherie, divieto di libere nozze, incapacità di far testamento, i *tagliabili-manimorte* o servi della gleba. Niuno si curava molto di ciò che non potea dir suo, e che era soggetto a tanti casi di caducità e di riversibilità, ed a tanti balzelli ordinari e straordinari e spesse volte arbitrari.

La seconda consiste nella serva condizione d'un gran numero d'agricoltori, di quelli cioè che abbiam chiamato *tagliabili-manimorte*.

di ottenere il condono delle pene incorse per aver contravvenuto agli statuti sull'arte della tela. (Conto del tesorier generale di Savoia. — Vedi ancora gli statuti di Torino, Casale, Ivrea e Nizza nei *Monumenta historiae patriae, Leges municipales*.)

La terza nell'essere la maggior quantità de' beni proprietà delle chiese; esse tendeano sempre a crescere il loro patrimonio stabile, sia colla pretensione che inalberavano i vescovi di succedere ai preti, trattandoli come *tagliabili* o *bastardi;* sia pei doni e pei legati fatti dalla pietà de' fedeli spontaneamente o con arti capziose procurate. A Neuchâtel i monaci bianchi di Fontaine André dovean essere grandi uccellatori di eredità, poichè lo statuto vietava ai borghesi di far legati testamentari in loro favore (1).

La quarta nell'obbligo imposto in qualche luogo agli agricoltori di darsi ad una determinata specie di coltura nell'interesse dell'industria; come a quella de' moroni, per favorir l'arte della seta.

La quinta nell'alto interesse del danaro, per cui la terra sembra dar poco frutto, ed a niuno cade in mente d'investire i suoi capitali in terre.

La sesta nella frequenza delle guerre e nella facilità d'ottenere lettere di rappresaglia, per cui s'autorizzava la guerra privata d'un borghese offeso nei beni o nella persona, o non soddisfatto d'un suo credito, talora contra tutti i borghesi del comune in cui dimorava l'offensore, talora solamente contra l'offensore e i suoi parenti.

La settima nelle mal avvisate leggi di molti comuni. Gli statuti di Chieri, per esempio, pronunziavano pena di venticinque lire contra chi s'attentasse di difendere un omicida; e se non li avrà, così la legge, se gli distrugga la casa e se gli tagli la vigna (2). Parecchi esempi consimili trovansi negli statuti di altre terre, in Italia e fuori.

L'ottava nell'interdetto mercantile che si ponea contra una terra od un principe, di cui s'avesse cagion di lagnarsi, vietando sotto gravi pene ai sudditi di far mercato con quelli. Talvolta bastava per far luogo a quella provvisione il più leggiero pretesto. Il duca d'Atene proibì ai Fiorentini di portar mercanzie e vettovaglie a San Gimignano perchè non avean voluto ribandire certi banditi.

(1) Chambrier, *Hist. de Neuchâtel.*
(2) *Storia di Chieri,* vol. II, pag. 175.

La nona nella frequenza delle terre incolte (*absè* senza padrone utile); poichè i censuari, troppo aggravati dal signor diretto, avevano facoltà di liberarsene, abbandonando il manso, e spesso n'usavano nelle baronie massimamente, dove, abbattendosi nel signore autorità senza limiti, con ricchezze molto scarse, era facil cosa che vestisse animo di publicano.

La decima nella troppo grande quantità de' pascoli e dei prati rispetto a quella dei colti; sproporzione derivante da tutte indistintamente le cause già di sopra accennate, ed in particolare dall'eccessivo numero di cavalli, richiesto dagli ordini di guerra e dalla forma del viaggiare. Inestimabile è la quantità che se ne consumava ne' viaggi per causa delle pessime strade.

Un altro grave impedimento all'agricoltura era la tirannia con cui in tempo di carezza de' viveri s'obbligavano i proprietari del grano a venderlo non al prezzo che valeva, ma a quello che ordinava il principe od il comune; l'obbligo di consegnarne la quantità raccolta, e la proibizione d'estrarlo: ma di ciò in altro luogo.

A ciò s'aggiungano le guerre e le violenze private, per cui era quasi certo che un borghese, di due anni l'uno, non poteva tirarsi in casa la ricolta. I moti di guerra eran continui; ora il popolo d'una terra al seguito d'un gonfalone, o del carroccio; ora un barone col suo bando; ora gli uni e gli altri accozzati contro ad un più potente, tagliavan le biade, ardevano e devastavano ogni cosa.

Qualche maggior rispetto s'avea per le possessioni monastiche per tema delle censure. E le possessioni monastiche coltivate dai figli di S. Benedetto, veri ristoratori dell'agricoltura e grandi dissodatori di lande, erano eziandio le meglio coltivate, perchè le coltivavano per sè, non per altri.

Ne' comuni usavasi ancora d'angariare i fabbriferrai a fabbricare ad un prezzo determinato gli stromenti di campagna, e certe volte di regolare la mercede in proporzione del numero de' buoi posseduti dall'agricoltore, ed a conten-

tarsi d'essere soddisfatti in derrate o in danaro, a piacere del richiedente (1).

Del rimanente poco si giovava allora in generale l'agricoltura delle irrigazioni, poco dei concimi, se non se per gli orti; e il miglior avvedimento che si pensassero quegli antichi di poter usare era quello di lasciar le terre incolte un anno, perchè, riposandosi, fruttificassero meglio l'anno vegnente. Del che abbiamo ad ogni passo gli esempli nelle memorie di quei tempi.

Per dissodare i terreni inselvatichiti, per prosciugare i paludosi, non si praticava allora altro metodo che quello di concederli per picciol canone in enfiteusi, o di albergarli con taglia ferma e discreta.

In fine giova ripetere che, per l'incredibile sviluppo della forma feudale e dell'enfiteotica, pochissime erano le terre tenute in franco allodio.

Le terre censite, obbligate non rade volte al terzo de' frutti verso il signor diretto, vendeansi a prezzi che ad alcuni scrittori parvero bassissimi, perchè le confusero cogli allodii, e perciò non tennero ragione degli aggravi a cui era soggetta la cosa venduta. Ma il prezzo de' beni allodiali era poco inferiore a quello che hanno al giorno d'oggi, come si può vedere nelle tavole dei prezzi. Una giornata di terra aratoria costava a Moncalieri, nel 1350, intorno a mille lire di nostra moneta; e una giornata di prato, lire 1,500 (2).

Gli allodii erano più frequenti in Italia dove più spesseggiavano i comuni. Le terre d'Italia, e massime la Lombardia e la Toscana, erano anche meglio coltivate, siccome appare dal trattato d'agricoltura di Pier Crescenzio, scritto intorno al 1300. Dopo l'Italia, i paesi ove più fiorisse l'agricoltura erano l'Inghilterra e la Spagna, ricca allora di popolo, e di popolo industrioso: tali erano i Mori ed i Giudei.

Molte volte spingevasi per altro sopra la coltivazione del suo territorio la sollecitudine d'un comune. Non parlo della

(1) *Leges municipales.*— Così anche negli statuti manoscritti di Mombaruzzo.

(2) La formola con cui s'indica la natura allodiale della terra è *iure proprio in perpetuum et per alodium.*

cura che negli statuti si poneva nel rimovere ogni cagion di danno ai campi, ai prati, alle vigne; parlo di nuove coltivazioni introdotte.

Nel secolo XIV il consiglio di Torino provvide varie volte perchè si piantassero sul vicin colle mandorli ed ulivi (1). Ma il rigor del clima li spense. La città di Pescia ordinò verso gli stessi tempi che si piantasser moroni nel suo territorio; e così si mantenne l'arte della seta, che dalla Sicilia era stata recata in Toscana prima del 1200 (2).

Non v'ha dubbio che le crociate dier luogo all'introduzione di nuove utili piante nel nostro occidente; ma è una grossolana impostura il documento pubblicato dal Molinari nella *Storia d'Incisa* (3), e che riguarda la propagazione nelle nostre contrade del grano turco (*zea mais*), di cui non si trova memoria sicura prima del secolo XVI. Prima delle crociate i popoli settentrionali e, secondo il Linneo, i Goti introdussero fra noi la coltivazione del luppolo, dello spinace e del carciofo (4).

Dentro le terre a molte case private attenevansi orti e giardini. E nella cerchia de' castelli v'aveva un verziere, ove seminavansi in abbondanza le rose, perchè l'acqua odorata non mancasse alle mani ed al viso della gentil castellana.

Maestri nell'arte di vantaggiare l'agricoltura coll'irrigazione furono nelle Spagne i Giudei ed i Mori. Vi s'era introdotta la coltivazione dello zafferano, del cotone e della canna di zucchero (5). Malgrado le rivalità degli Ommiadi e degli Abassidi, la Spagna sotto gli Arabi era nel secolo XI il paese più avanzato in civiltà. Là non era vietato agli schiavi di sposar donne libere. Là i costumi erano cavallereschi e galanti. Là le scienze matematiche, le mediche, l'astronomia, la meccanica, l'alchimia, la cabalistica e le altre scienze occulte erano in gran voga; e tutti sanno che, cercando ciò che

(1) *Liber consil. civit. Taurini.*

(2) PAGNINI, *Decima e mercatura de' Fiorentini*, tom. II.

(3) Questo documento è stato accettato un po' leggermente, per dir il vero, dall'insigne storico delle Crociate, il signor Michaud.

(4) *Amoenitates litterariae*, lib. III, pag. 88. — Vedi anche su queste materie LE GRAND D'AUSSY, *Vie privée des Français.*

(5) ROSSEEW ST-HILAIRE, *Civilisation des Arabes au* XI *siècle.*

non si poteva trovare, i professori delle scienze occulte trovarono ciò che non andavan cercando, e fecero le più miramili scoperte. Abbiam veduto siccome l'arte irrigatoria fosse praticata con buon successo in Lombardia fin dal secolo XII. Verso i tempi medesimi il comune di Vercelli derivava dall'Elvo, presso a Saluzzola, un canale d'irrigazione (1). Nella monarchia di Savoia si cominciò sotto al regno di Ludovico il naviglio da Ivrea a Vercelli (2). Poco dopo la duchessa reggente Yolant fece cavare lo stagno di Moncrivello (3). Nel 1480 condusse la bealera da Ciamberì a Bourget Martino de Ortore, livellatore (4). Nel 1496 Zonta Raffacani di Ferrara era mandato nella Bressa per visitare *cauum nauilii quod dominus ibidem fieri facit.* E Giovanni Spalla visitava certi altri condotti d'acqua a Gattinara (5).

Ma se l'agricoltura non era e non poteva essere fiorente, fiorivano invece, come abbiam detto, le arti, benchè gravate di molti ceppi economici.

Già dai tempi di Roma pagana ridotte in collegio, sospette ad alcuni imperatori per la facilità che aveano di cospirare, e perciò proibite d'adunarsi, protette da altri, s'erano in generale al tempo dei barbari svincolate da quegli ergastoli ereditari; si erano moltiplicate le industrie libere, poi col favore della religione cattolica ordinavansi quasi a foggia di confraternite, ciascuna sotto la protezione di un santo, con chiesa o cappella e gonfalone proprio.

Continuavano intanto nei ginecei le femmine serve a tessere, filare e cucire pei loro padroni, non senza pericolo della loro onestà, sebbene con poco frutto dal lato dell'arte (6).

(1) Ebbi questa notizia dal dotto e cortese signor Emiliano Aprati, ordinatore dell'archivio di Vercelli. (Risulta da documento del 1219.)

(2) Il maestro *livellatore* era Antonio del Rosso. Vi sopraintendevano Napione de' Napioni e Freilino di Mercadillo. (Conto di Francesco Cerrato, ricevitor generale di qua dai monti, 1448, fol. 368.)

(3) Conto di Giovanni Lotteri, tesorier generale, 1472.

(4) Conto di Alessandro Richardon, tesorier generale, fol. 185.

(5) Il Raffacani fu nominato, per patenti del primo di marzo 1497, commissario e livellator generale sui fiumi, sulle acque, sulle riviere e sui fonti. (Conto di Sebastiano Ferrero, fol. 543.)

(6) Il costume in generale poco onesto delle ancelle de' ginecei condusse lo scioglimento di que' laboratorii servili.

Infine, dopo lo stabilimento de' comuni, le arti nelle città libere, come in Arles, a Marsiglia, a Firenze, a Modena, a Perugia, in Fiandra, diventarono corpi politici, furono il nerbo precipuo della forza armata; i capi delle arti aveano sempre partecipazione al governo, talora poteano tanto da usurpare quasi interamente il luogo del governo.

L'arte della lana era in Italia la più potente. Quasi tutta la lana inglese era consumata nelle fabbriche toscane e lombarde, le quali ne traevano anche di Sicilia, di Germania e di Spagna. E siccome l'arte del tessere impiega di necessità molte persone ad opere diverse, grandissima era la quantità de' lavoranti, e perciò formidabile la potenza dell'arte; nella quale non solo a Firenze, ove la democrazia ebbe durevole trionfo, ma eziandio in altre città si fecero scrivere i più grandi cittadini. A Milano, per esempio, vi furono immatricolati gli Adda, Archinti, Castiglioni, Crivelli, Lampugnani, Melzi, Visconti, Vimercati, e molte altre nobilissime famiglie; le quali appunto non iscadeano della loro nobiltà attendendo al commercio, purchè non attendessero ad opera meccanica personalmente (1). Ne' comuni italiani la prima condizione richiesta ad ogni cittadino era che lavorasse. L'industria continuamente, universalmente esercitata faceva abbondar il danaro. Così poteano crearsi maravigliose basiliche (2); alzarsi da semplici cittadini palazzi più belli delle residenze reali d'oltremonte; armarsi da un privato poderosi navigli, e far la guerra ai monarchi d'oriente, e procedere al conquisto di terreni in cui piantar fattorie (3). Niun tempo vide mai una maggior elevazione della potenza individuale.

Nelle città soggette a signoria d'un principe, ma pure dotate di forme municipali, i corpi d'arti v'aveano nondimeno molta influenza; e maggiore dove più larga era l'industria, e perciò più abbondevoli le ricchezze, come in Fiandra. In quell'età, dove tutto era privativa e monopolio, non è me-

(1) Sitoni, *Collectanea de legibus nobilitatis.*

(2) Ciascuna arte di Firenze contribuiva alla fabbrica del duomo.

(3) La città di Firenze nel 1339 era *tota plena palatiis de optimo lapide ac communibus et inferioribus domibus.* (Vedi *Florentinae urbis descriptio* apud Baluz., IV, 117. — Vedi eziandio le Cronache di Venezia e di Genova.)

raviglia che si sia ristretta anche a monopolio l'*industria;* che lunghi noviziati, viaggi, ardue prove e non lievi spese siensi richieste dagli operai che desideravano ottener facoltà d'esercitar l'arte loro. Ordinariamente arbitra d'approvare o di respingere il nuovo artefice era l'arte stessa. In qualche paese l'approvazione era prerogativa del re. A Parigi dai tempi di S. Luigi in poi niuno poteva esercitar un'arte che non avesse comperato il suo mestiere dal re. S. Luigi moderò eziandio la libertà che le arti (*jurandes*) prima aveano di fare statuti, obbligandole a farli omologare dall'ufficiale regio (1). Tutti i mestieri ebbero guardatori che esaminavano i prodotti, e riferivano circa ai difetti ed agli abusi osservati. Ai tempi di S. Luigi erano i mestieri centocinquanta; e la molta suddivisione dei rami di lavoro ne aiutava sicuramente la perfezione. Carlo V, per lettere del 25 di settembre 1372 provvedendo intorno alla giurisdizione de' mestieri, potea dire: *Comme en nostre bonne ville de Paris y ait plusieurs mestiers marchandises et vivres et y en vient et afflue de* TOVTES LES PARTIES DV MONDE; perchè fin d'allora era Parigi uno de' grandi centri di civiltà.

Quantunque siffatte corporazioni privilegiate formassero un vero, oppressivo monopolio, e in molti luoghi la loro politica influenza ne disturbasse i lavori, tuttavia, dovendo combattere l'esterna concorrenza, poneano gran cura a mantenere i loro prodotti nel buon nome antico. A ciò miravano i loro sforzi ed i loro statuti. Perocchè allora non si usava in generale il metodo assurdo di proibir i prodotti dell'industria esterna per favorire i nazionali; e pochi principi avrebber voluto, ciò facendo, scemar il provento delle proprie dogane.

Nel 1371 a Siena i lavoranti dell'arte della lana e scardassieri ebber quistione coi loro maestri, dicendo che voleano esser maestri, e pagare secondo gli ordini del comune di Siena, e non per quelli dell'arte, e fecero gran rumore minacciando d'uccidere i loro maestri. Tre furono presi e

(1) DE LA MARE, *Traité de la police*, I, 550.

collati. I loro compagni per riaverli fecero gran battaglia, e quel tumulto fu principio di gravi casi; e, cominciato per querele particolari, degenerò, secondo l'uso de' liberi comuni, in rivoluzione politica, e mise a soqquadro la città (1). Anche nel medio evo gli operai trovavano duro l'imperio dei maestri, e troppo lungo il servire.

Nel 1384, essendo gli artigiani in signoria a Siena, i nobili uniti al popolo minuto li spodestarono; e in più volte ne cacciarono intorno a quattro mila, per modo che fu disfatta la città di tutte le arti; e se ne bonificò la Marca e il Patrimonio e il reame di Napoli e Pisa; poichè non ne tornò il sesto (2).

Del rimanente la perfezione dei prodotti dell'industria manufattrice sarebbe stata assai maggiore se non fosse stata esercitata da corpi privilegiati; o se almeno questi corpi, vivendo sicuri all'ombra delle leggi, non avessero così spesso lasciati i loro telai per imbrandir scudo e lancia; se i loro opifizi, invece d'esser per mancanza di sicurezza rinchiusi nella cerchia della terra, avessero potuto disseminarsi nelle campagne, ove la mano d'opera sarebbe stata men cara, e vi si sarebbe anche potuto supplire con mezzi idraulici e pneumatici; e se da Carlomagno in poi, anzi dalla legge Oppia fino al secolo XVII, i governanti non avesser creduto necessario di moderare con leggi mal consigliate il lusso (che ha sfuggito e sfuggirà sempre all'azione delle leggi), determinando la qualità de' drappi e delle stoffe permesse a ciascuna condizione di persone, tendendo à differenziare e segnalare ciò che la vanità si affatica perpetuamente a confondere ed oscurare, se non in fatto, almeno nell'apparenza, vale a dire i gradi della gerarchia sociale (3).

Le leggi suntuarie incomodavano l'industria, ma il lusso, represso sotto una forma, non tardava a ricomparire sotto

(1) *Cronica* di NERI DI DONATO. (*Rer. ital.*, tom. XV, 224.)
(2) Loc. cit., 294.
(3) Lo zelo inconsiderato delle leggi suntuarie fu tale che si estese ai cibi, ai mortorii ed alle nozze; e gli statuti di Casale proibirono perfino le strenne che si solean dare al principio dell'anno. (*Monumenta hist. patriae, Leges municipales*, col. 1027.)

un'altra (1). Peggiori leggi eran quelle che tassavano il prezzo de' drappi (2); quelle che determinavano il prezzo della mano d'opera de' tessitori e de' tintori, e il lucro del mercatante che rivendeva quei panni (3).

CAPO II.

PROVVEDIMENTI DI POLIZIA SOPRA LA SALUTE PUBBLICA, LE FABBRICHE, L'ANNONA, LA SICUREZZA PUBBLICA, I GIUOCHI E LE DONNE DI MALA VITA.

Alla salute pubblica non conferivan per certo nè le alte mura che cerchiavano ogni terra, nè le fosse piene d'acqua stagnante, nè le immonde popolari casupole, e le vie strette e tortuose, dove poco potea l'aria e la luce, infestate da mandre di porci che si tolleravano per riverenza del barone messer Santo Antonio (4), nè il grand'uso di carni suine e d'altri cibi e sapori sparsi con larga mano delle droghe più ardenti, nè i cadaveri seppelliti attorno alle chiese, e poi sul finir del secolo XIII con peggior consiglio dentro di quelle (5). Ben provvedeano varii statuti alla nettezza delle vie, alla salubrità dell'acque potabili, a proibir la vendita

(1) Vopisco nella *Vita d'Aureliano* riferisce che a' tempi di Costantino tutti gli abiti erano *eptalori*, vale a dire a sette bande, o, come ora diremmo, *falbalà*. Poco dopo la porpora, prima riservata al sovrano, fu adoperata comunemente dai privati. Una legge del 382 vietò le stoffe d'oro a tutti quelli che non ne avessero ottenuto dall'imperatore la special facoltà. (Vedasi il *Codice teodosiano*.)

Filippo il Bello fece nel 1294 una celebre legge suntuaria. Proibì alle borghesi l'uso del carro; ai borghesi dei due sessi il vaio, l'ermellino e altre pelliccierie preziose; e die' termine a vender tali pelliccie, se ne aveano. Permise ai duchi, conti e baroni, che avessero seimila lire d'entrata, di farsi quattro abiti all'anno. Ai prelati consentì due robe e due cappe all'anno; ai cavalieri tre o due, secondo l'avere; determinò di che valore dovesse essere il drappo di cui ciascuna qualità di persone dovea vestire. L'Inghilterra non fu più saggia. Anche i comuni fecero leggi suntuarie, e i primi a farne furono que' di Piemonte e di Toscana. Amedeo VIII comprese ne' suoi statuti del 1430 una legge suntuaria. (De la Mare, *Traité général de la police*, I, col. 361. — *Libri consiliorum civitatis Taurini*.)

(2) Baluz., *Capitul. regum francorum*, tom. I, col. 464.

(3) *Monumenta hist. patriae*, *Leges municipales*.

(4) A Parigi era grande quell'infestamento; a Padova altresì. Se ne lagna il Petrarca nella lettera già citata.

(5) Prima di quel tempo anche i canonici erano seppelliti non in chiesa, ma

di carni morbose (1), a vietar che si liquefacesse entro le mura il sevo e la pece, o si macerasse il cuoio o la canapa.

Ma queste provvisioni erano deboli od imperfette. A Torino, per esempio, non era punito chi ammucchiasse letame avanti alla propria casa, fuorchè nol togliesse dopo il terzo dì. E bastava siffatta tolleranza a rendere perpetuamente immonde tutte le vie. A Casale si spinse l'amor di nettezza sino a proibir la rocca e 'l fuso alle rivenditrici di pane; e intanto era proibito ai macellai d'uccidere quelle bestie sole che non potessero andare coi loro piedi al macello; falso criterio, come ognun vede, di sanità o di malattia (2).

A Nizza e in altri luoghi era proibito ai macellai di vender carni cotte, affinchè in tal guisa non avessero agevolezza di smerciar le morbose. Negli statuti di quella città vietavasi eziandio ai medici di far società cogli speziali, ed ai giudei d'esercitare l'arte medica.

Nel regno di Napoli Federigo II sentì primo il bisogno d'una polizia municipale, e comandò per un suo statuto che il lino e la canapa si macerassero un miglio lungi da' luoghi

ne' chiostri della casa dove viveano vita comune e regolare, o nel portico anteriore della chiesa, chiamato in alcuni luoghi *paradiso*.

Nel 1276 a Torino v'era ancor l'uso di seppellir fuori della chiesa; ma già in settembre del 1288 Giovanni Polgio, giureconsulto, dichiarava nel suo testamento di voler essere seppellito nella chiesa di San Giovanni presso alla porta, nel monumento di pietra della sua famiglia, volendo che sopra quello si faccia *quedam volta pulchra cum epitaphio* fino a spendere venti lire di astesi. (Arch. della metropolitana di Torino.)— Possono ancora vedersi a Firenze, a Santa Maria Novella, gli avelli posti negli archi della facciata; ed ho memoria d'averne veduti ancora esempli nelle altre città d'Italia

In tempi più antichi eransi già fatte provvisioni contro all'uso di seppellir nelle chiese. Rodolfo, arcivescovo di Bourges, lo proibiva assolutamente, salvochè si trattasse di sacerdoti o d'uomo tanto giusto che avesse meritato quell'onore. Ordinava che i tumuli esistenti sopra il pavimento s'interrassero; voleva infine che, se i tumuli fosser troppi, si togliesse l'altare ed il luogo rimanesse per cimitero. (BALUZ., *Misc.*, II, 105.)

(1) D'ordinario era proibita assolutamente. A Francoforte sul Meno era proibita sotto condizione: *Quicumque carnifex vendit scienter rancidas vel putridas carnes soluat tres libras denariorum pro emenda, nisi dicat emptori carnes tales sunt.*

Item duo macella deputari et fieri debent in quibus huiusmodi carnes suspectae vendantur. — Eccone la vendita autorizzata. Anno 1297. (BOEHMER, *Cod. dipl. Maeno-Francofort*, pag. 504.)

(2) *Historiae patriae monumenta, edita iussu regis Caroli Alberti, Leges municipales.*

abitati; che gli animali morti ed altri oggetti capaci d'imputridire si gettassero al mare, e che i corpi umani si seppellissero quattro palmi sotterra (1).

Parigi, di cui al tempo di Filippo Augusto s'allargò per la terza volta la cerchia; che per opera dello stesso monarca vide nel 1184 le sue strade e le piazze lastricate; Parigi, capitale fin d'allora d'un grande impero e poco dopo regina della moda, nientemeno di quel che lo sia al giorno d'oggi, fu anche la prima ad avere buoni regolamenti di polizia municipale. Parecchi ne pubblicò il buon re san Luigi, o in suo nome Stefano Boileau, prevosto della città; ed uno celebre e generale ne fu dato dal re Giovanni in gennaio del 1350. Ho chiamati buoni tali ordini rispetto ai tempi, perchè, sicuramente più larghi e più particolareggiati che quelli d'ogni altra città, provvedeano con minuta cura al regolare esercizio de' vari mestieri, alla nettezza delle vie, a render copioso di salubri vettovaglie il mercato; del rimanente erano anch'essi imperfetti e guasti dall'avarizia fiscale e dallo spirito di monopolio; e molto più dalle false idee che si avevano in fatto d'economia pubblica e d'amministrazione.

Senza parlare di quell'erpete tormentosissima chiamata con vari nomi *fuoco persico, fuoco divino, fuoco sacro, fuoco di Sant'Antonio, fuoco infernale,* che in vari tempi e luoghi, massime nel secolo XII, travagliò la Francia, due grandi malori disertavano il mondo in quell'età, la peste e la lebbra (2).

La peste, flagello antico, giungendo improvvisa ed occulta, moltiplicando a migliaia i colpi, uccidendo rapidamente, ha sempre eccitato troppo terrore perchè s'avesse agio d'indagarne le cause, di studiarne e debilitarne gli effetti. Fin dai tempi remoti si amò meglio riferirne la causa immediata allo sdegno divino; e pel simulacro d'Apolline Chomeo, mosso di luogo nell'espugnazione di Seleucia e poi trasferito a Roma, fu opinione che imperversasse la pestilenza che corse quasi tutto il mondo nell'anno di Cristo 168 (3).

(1) BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli,* I, 295.
(2) MIRAEUS, *Originum monasticarum,* cap. 5. — DUCANGE, *Glossar.*, v. *Ignis.*
(3) AMMIANUS MARCELLINUS.

Nel secolo VI la peste dell'inguinaia, nata in Etiopia, si propagò quindi in oriente, e poi venne in Europa. Grandeggiò a Roma nel 589 dopo un'inondazione del Tevere, ed uccise papa Pelagio (1). Entrò l'anno seguente per Marsiglia in Francia, e il re Gontrano, radunato un general parlamento, ordinò, per placare l'ira celeste, un digiuno universale, nè altro cibo consentì a' suoi sudditi che pan di orzo ed acqua (2).

Intanto san Gregorio il Grande, surrogato a Pelagio, ordinò per le chiese di Roma sette processioni diverse di chierici, di cittadini, di monaci o monache, di maritate, di vedove, di ragazzi. E tanta era la forza del morbo, che nello spazio di un'ora, mentre camminavano, ottanta persone caddero e morirono.

Ma una delle più feroci pestilenze fu per certo quella che sul finir del 1347 dall'oriente passò in Europa e in sei anni disertò quasi tutto il mondo. Dicesi che fosse portata da navi genovesi in Sicilia, e poi a Genova ed a Pisa. In questa ultima città ne morivano da 400 al giorno. A Orvieto ed a Siena contasi che di dieci morisser nove, il che sembra incredibile. A Verona per quel morbo mancò la ventesima parte della popolazione. Nelle altre città la decima parte (3). A Milano invece pochissimi ne furon tocchi. Vuolsi che nella sola Firenze i morti sommassero a sessantamila, ed a novantamila a Lubecca, dove in ventiquattr'ore ne mancarono mille cinquecento. Allora cominciò la favola degli untori, la più terribile di tutte le false imaginazioni del volgo, perchè nasce in tempo che le leggi e i magistrati sono quasi costretti a servirle; e se ne possono attenuar forse in parte, ma non impedir gli effetti. I giudei, accusati di seminar la peste avvelenando le acque, erano dalla furibonda plebe cercati a morte. A Augsbourg furono arsi vivi (4). In Savoia il conte li raccettò nelle fortezze, ma più d'uno fu trucidato (5).

(1) Paulus Diaconus.
(2) Gregorius Turonensis.
(3) *Rer. ital.*, XV, col. 124, 653, 1020, ecc.
(4) *Chronicon Belgicum. — Chronicon Augustanum.*
(5) Conto delle castellanie di Ciamberì e di Pont-Beauvoisin dal 1347 al 1350.

I provvedimenti che si faceano contro quel terribil flagello non consisteano quasi in altro che nel porre un segno esterno alle case degli appestati perchè tutti fossero avvertiti di fuggirle, e nel trovare con grande mercede becchini che portassero i morti alla sepoltura. In qualche città per altro, come a Rouen, si era stabilito in un sobborgo della città un ospizio chiamato colà l'*évent*, dove i guariti venivano a respirar l'aria migliore prima di rientrar nel mondo (1). Oltre a ciò chi poteva vestiva panni di seta. Niuno poi o pochissimi erano tratti dalla natural compassione a visitar per le case i miseri appestati che perivano privi d'ogni soccorso, abbandonati dai loro più stretti congiunti, e spesso non erano renduti alla terra fuorchè quando la putrefazione dei cadaveri cominciava ad ammorbare il vicinato e la pubblica via (2).

In Savoia, dal principio del secolo XV (3), quando il duca volea recarsi ad abitar qualche terra, solea mandare un suo medico a *savoir de certain s'il n'y a aucune infection d'aer ne aultre maladie*. Il medico chiamava a casa del giudice il curato e il vicecurato, i sindaci, i medici, i chirurghi, gli speziali ed altri notabili, e pigliava le opportune informazioni. Antonio Forneri, medico del duca Ludovico, andò sul finir di settembre del 1445 a Ciamberì (il duca era a Ginevra), ed avendo chiesto se nella città o ne' dintorni vi fossero febbri pestilenziali con apostema o senza, vaiuolo, antrace, flusso di ventre, o generalmente *alique male aegritudines*, gli fu risposto piacevolmente che *omnes aegritudines nunc currentes sunt salubres;* e che non v'erano nemmeno *fluxus vocati pestilentiales licet non ita sint*. Così il medico che rispondea (4).

(1) Du Souillet, *Histoire de la ville de Rouen*.

(2) La peste del 1348, che fu più d'ogni altra terribile ed universale, pare che non abbia fatto gran male in Piemonte. Non ne ho trovata che una sola memoria ne' conti dei tesorieri e castellani che ho esaminato degli anni 1348 e 1349.

(3) Nel 1411 Jean Brevier, medico d'Amedeo VIII, fu mandato a Rochefort, Channaz, Yenne, Chastenoz, Grasinon, Virié, Belley, Roussillon *pour visiter l'aer, et aussi pour savoir se nulles gens morent d'empidemie es leux que dessus pour le reporter a monseigneur*. (Conto di Iacopo di Fistilieu, tesoriere generale.)

(4) Conto degli eredi di Giovanni Marescal, tesoriere generale di Savoia, fol. 293, 1445.

La peste uccideva in poche ore; la lepra invece trasformava quasi gli uomini in bestie e li faceva stentar molti anni, oggetto di ribrezzo e di terrore, segregati dagli umani consorzi, fuggiti dai più cari congiunti.

La descrizione che gli antichi ci hanno lasciata de' leprosi (1) fa orrore. La faccia rassomigliava ad un carbone semispento, era seminata di pustule durissime, verdi alla base, a punta bianca. Il fronte solcato di profonde piaghe dall'uno all'altro osso temporale. Gli occhi sanguigni, il naso affossato ed ulcerato. La voce a guisa di cane infreddato. Ma tanto basti a dar un'idea di quel tremendo malore (2).

Stefano papa, volendo disturbare il matrimonio inteso tra la figliuola del re Desiderio e Carlomanno, nella lettera che ne scrisse a Berta, madre dello sposo, chiamò la nazione de' Longobardi sordida e puzzolente, affermando che da quella fu originata la lepra (3). Ma eran fiori di rettorica, poichè sembra certo che la lepra ci venne d'oriente.

Nel 587 il re Gontranno tenne un parlamento a Lione, in cui fu ordinato che i leprosi non andassero attorno, ma dai propri vescovi fossero nudriti e sostentati (4). Quindi nacque l'uso di chiuderli in case appartate fuori delle mura della città, chiamate *maladrerie* o *leprosarie*. E nelle terre dove non v'erano siffatti ospedali, chiudevasi ciascuno in una casuccia isolata, d'onde eragli vietato sotto gravi pene di uscire.

A' tempi di Matteo Paris, e così nella prima metà del secolo XIII, contavansi in tutta la cristianità 1900 leproserie (5). Nel 1318 Giovanni Delfino ne instituì una pe' leprosi nobili (6). Ma non erano tali ospizi di gran lunga sufficienti al bisogno, e molti lepròsi erravano di luogo in luogo, respinti da ogni porta, da tutti maltrattati e cacciati. Gli statuti d'ogni terra comandavano che si facesse diligente inquisizione de' leprosi;

(1) Chiamavansi in Francia *mezeau, ladre* o *lépreux*.
(2) De la Mare, *Traité de la police*, II, 527.
(3) Reginone.
(4) Gregorius Turonensis.
(5) *Historia maior*.
(6) *Hist. du Dauphiné*.

e que' che si trovavano infetti di tal labe erano senza pietà banditi o rinchiusi (1).

Nel 1334 due medici esaminarono alla presenza del giudice di Torino la sorella di Bruno Deasio, e trovatala *mesella*, cioè leprosa, pronunciarono *prohici debere et cerni ab aliis personis* (2).

A Garessio il potestà indagava i leprosi, dando a ciascuno degl'incolpati di lepra, così lo statuto, dieci soldi di genovini dell'avere del comune (3).

Secondo la costuma d'Hainault e d'altre provincie la terra dove il leproso era nato era tenuta di sovvenirlo ne' suoi bisogni, di alzargli un casolare su quattro pali, e di dargli un letto, una tavola, una schiavina di grosso panno, una bisaccia, una tabella. Alla sua morte tutto era consegnato alle fiamme.

La costuma di Bologna sul mare puniva colla confisca di tutto il bestiame a piè biforcuto gli abitanti del paese ove fosse morto un leproso senza essere stato denunziato.

Quella di Normandia considera la lepra come una specie di morte civile; ed era in ciò conforme ad un capitolare di Pepino, che autorizzava per tal cagione il divorzio. Notavasi che i più soggetti a contrar la lepra erano i panattieri (4).

Ma fuor delle terre il numero di quei che vagavano era grande. Nel 1321 que' miseri si consigliarono che, se trovasser modo di comunicare a tutto il mondo l'orribil morbo di cui erano contaminati, potrebbero anch'essi salire in signoria ed aver parte nelle umane grandezze. E però si diedero, dicesi, a corrompere le acque con polveri velenose, tanto in

(1) *It. Statutum est quod quolibet anno primo mense regiminis iudicis, ipse iudex teneatur eligi facere in consilio credendariorum duos probos viros quorum officium sit diligenter inquirere leprosos quoslibet in ciuitate Thaurini et eos quos inuenerint domino iudici et clauariis curiae pro leprosis consignare. Ex quo vero predicti leprosi fuerint pubblicati uel alias manifesti nullus eos in Thaurino debeat ospitari et qui contra fecerit soluat pro quolibet et qualibet uice solidos* x. (*Historiae patriae monumenta, edita iussu regis Caroli Alberti, Leges municipales.*)

(2) *Liber consil. civitatis Taurini.*

(3) *Statuta Garexii*, 1278. (Codice manoscritto dell'archivio di Garessio.)

(4) *Coutumes de Hainault, du Boullenois, de l'Ile, de Normandie*. (Règlement du Châtelet de Paris.)

Francia che appresso al Reno, e già si davano e si rendevano nella loro pazzia il titolo di conte e di barone. La punizione fu terribile. I popoli, levati in furore, molti ne arsero vivi, altri ne lasciarono morir di fame. E quei che rimanevano chiusero in luoghi appartati, separando le femmine dai maschi, affinchè non continuassero la razza. Ma io dubito che questo misfatto dei leprosi sia da porsi con quello degli untori.

In alcune città, come a Parigi, era permesso ai leprosi di star alle porte della città, purchè non traesse vento. In altri luoghi si concedea per privilegio a qualche leproso di entrar nel recinto delle mura; ma dovea, semprechè gli s'accostassero genti disavvedute, scotere la tabella (*crécelle*) che portava affine di far fede di sua presenza. E se accadeva che abusasse di tal facoltà era con cerimonie miste di sacro e di profano condannato a perpetuo bando: perchè si diceva sopra di lui l'ufficio dei morti; poi era condotto al cimitero, dove il curato gli spargeva sul fronte un pizzico di quella terra sacra ai trapassati, affinchè si considerasse come morto al mondo. Quindi s'accompagnava fuori delle mura, e là, fattegli le debite intimazioni, s'accomiatava, e il popolo in coro gli gridava: *Va! va!*

Le cronache e le leggende ci fanno ancora testimonianza che frequenti erano a quei tempi le allucinazioni della vista e dell'udito e le anomalie nervose, ed in età religiosa e guerriera le follie religiose e guerriere. La *Danza di San Vito* comparve dopo il mille. Poscia si manifestò in Puglia il *tarantismo*; più tardi nel nord la *licantrofia*, per cui gli uomini si credeano cangiati in lupi. Nel secolo XIV, e più ancora nel XV, ebber voga le monomanie di magia o di *patti infernali*. Allora non erano per queste malattie cerebrali nè medici nè spedali. Secondo la varia manifestazione dei loro fenomeni o si guardavano con venerazione o si consideravano come misfatti. Molti accusati di licantrofia o di magia perirono nelle fiamme.

Gl'incendi erano a que' tempi assai frequenti, sia per essere le case generalmente coperte di *scindule,* cioè d'assicelli

di legno o di paglia; sia per non esservi, fuorchè in qualche raro comune, ordinato servizio di spegnitori (1); ed in Isvizzera ed in altri paesi poveri, ove le case eran di legno, tutta la terra n'andava in fiamme, come accadde a Morat nel 1416 (2). Gli ordini sopra il fuoco consistevano nel proibire legnaie e pagliai nell'interno della città, nel vietare che s'accendesse fuoco in case coperte di paglia (3), e in tempo di vento; nel deputare guardie notturne che avvertissero colle loro grida i capi di famiglia a coprir bene il fuoco, ed altre che spiassero dall'alto d'una torre se nascesse un incendio; a deputar tali guardie anche di giorno quando ventava, come a Moncalieri, dove i deputati a tale ufficio chiamavansi *custodi del vento.* Ne' paesi del nord, dove quasi tutte le case eran di legno, ogni borghese era tenuto di aver alla sua porta un serbatoio d'acqua e scale per esser pronto a spegnere il foco dove venisse a manifestarsi; ed in certi luoghi anche un cavallo insellato per accorrere a *l'aide du feu* (4).

La pena degl'incendiari era per l'ordinario d'una multa ben grave, e se non aveano di che pagarla n'andava il capo. A Moncalieri era di cento lire. A Nizza di mare di mille soldi: e chi non li aveva perdeva il capo e l'avere. A Torino gl'incendiari erano irremissibilmente arsi vivi. A Garessio la medesima pena colpiva quel vile ed esecrabil misfatto; e quando il reo non era palese, il comune ristorava del proprio i danneggiati (5). Anche a Siena il comune emendava il danno

(1) Pochi anni prima dell'era volgare Augusto stabiliva a Roma un corpo di servi spegnitori del fuoco. A Costantinopoli, dopo il terribile incendio del 464, Zenone imperatore ordinò che gli edifizi si fabbricassero in forma d'isole.

Nel 1022 il concilio di Selingstad, tenuto da Axibo, vescovo di Magonza, proibì ai preti di gettare i sacri corporali nel fuoco per estinguere gli incendi.

(2) Conto di Guigoneto Marescal, tesor. gen.

(3) Lo statuto di Ferrara del 1288 prescrisse che le case si coprissero non di paglia, ma di tegole. Gli statuti di Casale nel secolo seguente ponevano pena di 20 soldi di Pavia a chi facesse foco *in domo non coperta de tegulis vel de conibus smaltatis; et de bona terra et non de pisina.* (*Leges municipales.*)

(4) *Rerum Flandriae*, IX, 75.

(5) *Statuta Garexii*, 1278. (Nell'archivio di quel comune.)

delle case e delle masserizie incendiate, e pagava i maestri che spegnevano il foco (1).

Qualche sollecitudine mostravano eziandio quei comuni del medio evo per la buona costruzione degli edifizi e per l'abbellimento della città. Quasi dappertutto era prescritta nello statuto qual dovesse essere la forma dei mattoni e delle tegole. I mattoni a Torino dovean farsi della forma e grandezza di quei di Rivoli. A Chieri della grandezza di quelli dei quali era costrutta la torre di Giovanni Nasi, conforme al modello che se n'era dipinto nella chiesa di San Guglielmo (2).

A Moncalieri si comandava che i portici della piazza dovessero farsi tutti a un modo; e che il giudice potesse obbligare chi aveva siti vacui a venderli affine di fabbricarvi sopra. A Torino che tutte le siepi e chiusure lungo la via che tende da porta Fibellona a porta Susina si dovessero rimuovere, e cosi il tetto di paglia ai portici che ancor lo avessero. Ma la bontà di tali ordini era lieve cosa rispetto alla barbarie di tanti altri, ne' quali per pena di misfatti, anche non tanto gravi, commessi da un borghese, si comandava che i suoi beni fossero guasti e la casa atterrata (3). E però l'aspetto delle terre, continuamente deformate da tali ruine, non poteva farsi gentile; nè i borghesi, soggetti a siffatto flagello, poteano mettersi in cuore d'alzar case magnifiche. Ed era tanto addentro questa rabbia del distruggere, che quando la casa apparteneva a molte persone si distruggeva la parte del colpevole (4), e solo in qualche terra si permetteva ai consorti di ricomperarla. Talora non solo si distruggeva la casa, ma s'ardevano le masserizie. Però son degni di commendazione i Visconti, che abolirono a Milano quest'usanza bestiale; che, dalle chiese e dai palazzi pubblici in fuori, impediva ogni edifizio un po' rilevato (5).

(1) Neri di Donato, *Cronica di Siena*. (*Rer. ital.*, XV.)

(2) *Storia di Chieri*, tom. II, pag. 205.

(3) *Leges municipales*, col. 1378. — Anche nelle carte di franchezza concesse dai re di Francia si dà talora al comune lo strano diritto di atterrar la casa di chi mancasse al debito di cittadino.

(4) *Cronica di Sanminiato*, apud Baluzium, I, 457.

(5) Galvano Fiamma, *Rer. ital.*, XII, 1401.

La triste sperienza delle civili discordie rendeva talvolta i comuni ben avvisati nell'impedire che le case diventasser fortezze. I consoli di Pavia e di Tortona, incaricati nel 1184 di metter pace tra gli Accattapani ed i Pasturelli, arrabbiate fazioni tortonesi, facevan distruggere tre palchi delle torri dei contendenti, murar le porte e le finestre, atterrare un torrione di nuovo edificato, e vietavano, per un certo termine, che niuno edificasse *belfredo* o *bertesca* (1). E i Sanesi nell'anno 1229 mandavano un messo a Montalcino *ad denuntiandum ne extollerent domos eorum secundum formam constituti* (2).

Ciascun cittadino essendo obbligato ad aver una casa che serviva al comune di sicurtà per l'adempimento dei doveri di cittadino (cagione anche questa per cui s'aveano molte case piccole e poche grandi), assai poche doveano essere quelle che si davano a pigione. Tuttavia ho trovato esempi a Torino di case che appartenevano a banditi, e che, invece di essere distrutte, erano state ridotte a mani del principe ed appigionate; la casa di Giovanni Mazzocchi appigionavasi al vicario per 78 lire di nostra moneta all'anno; quella di Pier Mussetto per lire 19 53; una casetta, in cui si teneva il peso del grano, lire 6 all'incirca (1347 e 1349). Ma conviene rammentare che le case non aveano d'ordinario più che tre camere: *domus,* la casa propriamente detta, cioè la cucina; *thalamus*, la camera da letto; *solarium*, la camera superiore.

Fin dai tempi di Carlomagno (3) provvedevasi all'abbondanza dell'annona con leggi coercitive, perchè nè allora vi era bastante lume di sapienza civile per intendere che il commercio, nemico d'ogni vincolo, quando s'abbandoni al suo natural impulso piglia il livello più favorevole ai pubblici bisogni; nè forse, con quelle basi di ordinamento sociale e con tanti discordi e ripugnanti interessi, sarebbe stato facile in questa materia usar gli ottimi consigli; ma più sani

(1) Costa, *Chartar. derton.*
(2) Dal libro di Bicherna manoscritto della bibl. pubblica di Siena.
(3) *Capitularia regum francorum,* tom. I, 332.

certamente poteano usarsi. A quel tempo, insomma, i diritti del proprietario sopra i prodotti doveano cedere agl'interessi del non proprietario, e la tutela della pubblica podestà che dee lasciarli naturalmente equilibrare, si mostrava parzialissima ai borghesi in danno dei produttori. E però eravi la tassa del pane, delle carni e delle altre derrate (*taxatio*, *assisa*, *amerciamentum*) (1); era stabilito e l'ora e il luogo in cui se ne dovesse tener mercato; era prescritto che niuno potesse vendere altrove per privato accordo; che non si potesse vendere ai rivenditori finchè i borghesi non avesser comprato; che chi vendea selvaggina o pesce grosso fosse tenuto a farne più pezzi, perchè anche i meno ricchi potesser comprarne; che niuno potesse comprare oltre una certa quantità di pesce, perchè gli altri non ne difettassero; era inoltre definita la tassa a cui si vendessero il pane e la carne, fino quella di cinghiale e d'orso (2), i pesci, la selvaggina ed il vino (3). Quando si temeva di qualche carestia, s'ordinava il serramento del grano ed era proibizione di estrarlo sotto gravissime pene; si deputavano cercatori ad investigare chi l'occultasse; ed agli occultatori era minacciata una pena tanto più grave quanto maggiore era la paura della fame. S'obbligava il proprietario a recarlo al mercato, ritenuta la sola quantità bastante per nudrirsi uno o due mesi, e per seminare. E chi lo ponea in vendita dovea venderlo, non al miglior prezzo che potea ritrarne, ma al prezzo stabilito negli ordini (4).

In vari comuni, e fra gli altri a Chieri, era per regola ordinaria stabilito negli statuti che tutto il grano del territorio si riducesse nella capitale, lasciatone ai padroni solo quel

(1) Una costituzione di Federigo I, imperatore, ordinava ai conti di stabilir l'*assisa* del grano otto giorni dopo la natività di Maria Vergine.

(2) *Statuta Garexii.*

(3) *Liber consil. civitatis Taurini*, 1374.

(4) Parecchi di tali ordini relativi al serramento de' grani cominciavano in questi termini: *Animaduertentes quod in iure scribitur. Crescit inopia si granum subditis preparatum ad extraneos transferatur. Pensata igitur publica utilitate et comuni subditorum nostrorum pro quorum utilitate continue laboramus et noctes plerumque transimus insompnes*, ecc. Editto del principe d'Acaia. (*Liber consil. civitatis Taurini*, 1346. — *Liber litterarum et cridarum comunis Montiscalerii*, archivio di detta città.)

tanto che bastasse ai loro bisogni per sostentar la famiglia e per la seminagione. A Garessio i tavernieri, i calzolai e gli altri venditori al minuto di cose di prima necessità erano tenuti ad accettar pegni da chi comprava senza danaro (1). Nel regno di Napoli la tratta del grano era sempre proibita, e chi lo volea estrarre dovea impetrarne licenza e pagare perciò una gravosa gabella. Ma talvolta venne agli ufficiali del governo concesso il monopolio dell'estrazione del grano dal regno (2).

Nel mese di febbraio del 1375 fuvvi in Piemonte universal carestia, sicchè Bartolommeo di Chignin, luogotenente del conte di Savoia in Piemonte, chiamò a general parlamento i deputati delle comunità ed i nobili per avvisar ai mezzi di scemarne le tristi conseguenze. Le dottrine economiche che antiveggono i lontani risultamenti delle cose non erano allora troppo note, non sono e non saranno forse mai scienza popolare. Perciò si corse ai soliti rimedi e si statuì:

1° Che fosse proibita l'estrazione del grano a pena di lire 10 per *sestario* (*staio*) e della perdita del grano;

2° Che si facesse una general consegna e descrizione dei grani;

3° Che lo staio di grano si vendesse 50 soldi viennesi e non più (3); lo staio di segala 40; lo staio di spelta 16, e quello di biada 12, pena di soldi 40 a chi contravvenisse, tanto nel vendere che nel comprare;

4° Che i comuni dessero 2 soldi per ogni staio di premio a chi vendesse grano;

5° Che da ogni terra si potesse portar grano nella *baronia* senza imposizione di nuova gabella;

6° Che chi vorrà portar grani oltre Po ed oltre Dora giuri di non estrarlo dalla baronia (così allora il Piemonte, o meglio la terra dei principi d'Acaia).

Ma sì gravi furono i disordini e le querele a cui diedero

(1) *Storia di Chieri*, II, 213. — *Statuta Garexii*, 1278.

(2) Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, tom. I.

(3) Cioè lire 29 82 se si trattava di viennesi debili di 32 soldi al fiorino di picciol peso, e di lire 27 54 se si trattava di fiorini deboli di cui n'andavano 36 soldi al fiorino d'oro di buon peso.

luogo le provvisioni surriferite, che, convocatosi in principio di marzo nuovo parlamento a Pinerolo, si rivocò la tassa del prezzo dei grani e si dichiarò lecito a ciascuno di venderlo al prezzo che volea (1). Era un omaggio involontario ai buoni principii economici, derivante non da conoscimento che n'avesssero, ma perchè in quel momento l'opinione pubblica s'era piegata verso il pensiero di libera concorrenza. Questa necessità di rivocare una tassa, che ha per effetto immediato di accrescer la carestia, aveva in egual condizione di cose fatto forza alla volontà di Filippo il Bello, re di Francia. Ma in Francia le pene a chi contraffacesse erano più irragionevoli perchè più crudeli: ne andava infatti il capo e l'avere (2).

In Toscana, dove le dottrine economiche ebbero, si può dire, la culla, il rimedio era d'ordinario più ragionevole; perocchè nelle grandi carestie il comune recava il grano tutto a sè comprandolo dai cittadini, e faceva canova e lo dava per bullettini (3).

Alla tranquillità pubblica dentro la cerchia delle varie terre provvedeano i comuni ed i principi con gelosa cura. Ogni ingiuria anche verbale era punita d'una multa (4). Era proibito il porto d'armi anche lunghe, e così di spada, stocco, costolerio, rucilio, giusarma, appia, falcastro e mazza. Suonata l'ultima squilla, chiamata coprifoco (*couvre-feu*), niuno potea uscir di casa senza lume. In altri luoghi era vietato assolutamente d'uscire. Le risse erano più severamente pu-

(1) *Liber consil. civitatis Taurini.*
(2) De la Mare, II, 832.
(3) Vedi le Cronache di Siena, di Lucca, di Firenze, di Pisa.
(4) Nel conto della castellania di Cumiana dal 1305 al 1307 v'è esempio di multa pagata in pena d'una percossa data alla capra del vicino. Nel conto della castellania di Pinerolo, del 1357 si ha che una donna pagò cinque soldi di multa per aver fatto le fiche ad un'altra. Ho trovato ancora esempio di multa pagata da uno *quia debuit vidisse* il furto d'una spada e nol rivelò.

In Piemonte, a' tempi di Giacomo, principe d'Acaia, pare che i nobili avessero privilegio di farsi dedurre la terza parte delle multe incorse, poichè nel conto della chiavaria di Carignano per gli anni 1347-48 si legge: *Recepit de bouetto Polletto quia accusavit Perrinum Bellotum iniuste facta sibi gratia de duabus partibus per litteras domini et* deducta parte tertia quia nobilis IIII *sold.* IIII *den.* — Il principe sarebbe stato meglio avvisato a stabilire che un nobile che si facea calunniatore avea cessato d'esser nobile.

nite nei luoghi e nei tempi dove maggiore scandalo potea seguitarne, e così sul mercato, ne' macelli, e negli eserciti e nelle cavalcate.

La tranquillità, ossia la pace pubblica, era il primo patto di quella mutua guarentigia da cui originarono i comuni; e per mantenerla con maggior facilità vennero dove conservati e dove ordinati i corpi d'arti, chiamati a Ivrea, Vercelli, Novara, e generalmente in Lombardia e in altri luoghi, *paratici*, governati da consoli o rettori e da statuti particolari; e che abbracciavano non i soli mestieri, mai i notai, gli studenti, i medici e speziali, e negli ultimi gradi degli ordini sociali, i ribaldi, il console de' quali, chiamato re o podestà, facea all'uopo l'ufficio d'esecutor di giustizia e vegliava sui portamenti delle meretrici. Il collegio de' giudici od avvocati faceva in qualche terra sempre parte del maggior consiglio. A Parigi v'era un collegio di causidici, chiamati *clercs de la Bazoche;* il loro capo, chiamato *roi de la Bazoche*, avea, oltre al titolo, ornamenti regii alla persona, e corte, e giurisdizione, e fino la facoltà di batter moneta, che avea corso fra i suoi soggetti (1). Ma siffatti collegi, e massime quelli de' minuti artefici, le società del popolo e gli ospizi de' nobili furono invece i maggiori nemici che s'avesse la pubblica quiete, poichè ad ogni ombra di disgusto rumoreggiavano (2), ad ogni voce d'un ambizioso uscivano in schiera ordinata a far violenza alle leggi ed ai magistrati (3).

Oltre a queste società larghe e regolari, di popolari e di nobili, v'erano altre società di pochi individui e di poche famiglie. Trovavansi tre o quattro che per atto pubblico stringevano fraternità perpetua e stipulavano comunione di

(1) Trovansi ancora in Francia ricordati il re de' menestrieri, la regina delle merciaiuole, il re de' polli (*pullorum*), ed era una di quelle compagnie burlesche frequenti nel medio evo, come quelle dei pazzi, degli stolti, degli ignoranti, de' disperati, ecc.; ma il re de' merciaiuoli, de' paiuolai, e simili, esercitava una ispezione su quelli che professavano tali mestieri e avea diritto di levare alcune tasse; e però i principi gratificavano di quell'ufficio i loro vecchi servitori.

(2) Allo stesso fine di mantener la pace mirava lo statuto che proibiva ai borghesi di cedere ad un forestiere ragioni contro ad un concittadino. (Vedi gli statuti di Casale, *Leges municipales.*)

(3) *Florentinae urbis descriptio anni* 1339, apud BALUZ., IV, 117.

beni e patto di reciproca successione ove morissero senza discendenti (1). V'erano anche più famiglie che s'univano in consorteria, e pigliavano un nome comune rinunziando il proprio, e fabbricavano una torre che serviva di ricovero e di difesa comune in tempo di turbolenze. Nel 1317 i Pugliesi ed i Maladerra di Sanminiato fecero consorteria e pigliarono il nome comune di Pallaleoni (2).

Era lodevole assai la cura che posero gli ordinatori delle leggi municipali per mantenere la pace pubblica. Ma breve tempo si mantenne, come abbiam già raccontato. E cominciate una volta le discordie, l'una rampollando dall'altra si moltiplicaron per modo che in qualche città non vi fu parte politica, setta, consorteria, e per poco non dissi famiglia, che non fosse divisa.

Nel 1359, nella terra di Chieri, Amedeo VI durò fatica a sedare le risse e discordie che bollivano:

1° Tra i De Castello ed i Mercadilli;

2° Tra i Bertoni ed i Mangiapani, due famiglie dello stesso albergo de' Balbi;

3° Tra gli Alamanni ed i De Bove;

4° Tra i Tabusi ed i Caloxani;

5° Tra i Merli de' Merlenghi ed i Rati, altresì de' Merlenghi.

E in quanto alle guerre private tra i baroni ed i comuni addurrò qualche esempio fra molti.

Nel 1397 gli uomini di Chiaverano facean guerra al vescovo d'Ivrea.

Nel 1398 i conti di Masino facean guerra al conte di Savoia, di cui s'erano per altro da assai tempo dichiarati vassalli. Ma ciò non impediva la ragion dell'arme, se riputavano d'essere stati ingiustamente lesi in qualche loro diritto.

Nel 1399 facean guerra:

1° I Valperga contro ai Sanmartini;

2° Guigo, sire di Cordon, contro al vescovo di Belley;

(1) Istromento del 1213 tra Scarla, Ottobono, Uberto e Bertolino, comunicato dal cavaliere Morbio alla Regia Deputazione di Storia patria.

(2) *Apud* BALUZ., I, 458.

3° Il sire di Miolans contro al sire di Compeys;

4° I comuni di Villeneuve, di Chillon ed altri contro particolari uomini sospetti di *tuchinaggio*, che batteano spietatamente e rubavano, ed a cui ardean le case.

Quali danni scendessero da tante guerre private e tanti eccessi all'agricoltura e al commercio ciascuno sel vede.

La proibizione de' giuochi avea similmente per oggetto di mantener la pubblica quiete e d'impedir le bestemmie.

Carlomagno, che per promuovere la correzione dei costumi si valse molto dell'autorità de' concili e che spesso nei suoi capitolari ne ripetea le decisioni, rinnovò, dopo il concilio di Magonza dell'813, la proibizione de' giochi di sorte, già contenuta nelle leggi romane (1).

San Luigi proibì nel 1254 non solo i dadi, ma gli scacchi. Carlo il Bello nel secolo seguente proibì molti altri giochi di pura destrezza, perchè disturbavano gli esercizi militari, esortando invece i sudditi a esercitarsi nel trar d'arco e di balestra e promettendo premii a' più distinti (2).

Le costume delle varie provincie e gli statuti de' comuni conteneano d'ordinario la proibizione dei giochi aleatorii; ma in molti luoghi la facoltà di giocare, ridotta a monopolio ed appaltata, formava oggetto di gabella. Niuno potea giocare fuori della casa a ciò destinata, e per giocarvi conveniva pagare. Dimodochè i poveri eran puniti d'un momentaneo passatempo, e i ricchi giuocavano (3).

Alla polizia municipale apparteneva eziandio l'invigilare sulle prostitute. Carlomagno nell' 800 avea stabilito che l'uomo, in casa del quale fosse trovata una meretrice, dovesse recarla pubblicamente sulle proprie spalle alla piazza, per vederla flagellare; e se ricusasse di farlo, vi fosse frustato egli stesso. San Luigi tentò di cacciarle, ma inutil-

(1) *Capitularia regum francorum*, apud Baluz., I, 958.

(2) De la Mare, I, 417. — Il gioco di pari e dispari era proibito a Casale. Gli scacchi eran permessi a Casale, a Ivrea, a Moncalieri, così pure il gioco delle tavole, il quale era proibito a Chieri ai consoli della società di San Giorgio *durante consulatu*. (*Monumenta hist. patriae, Leges municipales.*)

(3) Con lettere del 27 novembre 1332 Tommaso di Savoia, signor di Pianezza, cassò in quel comune la gabella de' giochi con patto che il comune facesse statuti contro ai giocatori. (Dal conto di quella castellania.)

mente, come ben si potea prevedere. A Siena cacciavansi di tempo in tempo, ma sempre tornavano (1). La costuma di Bayonne punisce le mezzane (*macquerelles*) colla fustigazione e col bando perpetuo, ed in caso di recidiva colla pena della morte. Ma in generale gli statuti dei comuni si restringevano a punire i mezzani ed a relegare in un sito determinato, per l'ordinario fuori delle mura, le infelici vittime della libidine (2). A Savigliano le meretrici non poteano stare, cioè abitare entro le mura, nè potean venirvi dopo il tramontar del sole. *Intelligatur publica que rem seu coytum fecerit cum quatuor seu pluribus hominibus.* Curiosa definizione! Il podestà de' ribaldi n'era invigilatore (3). Nel secolo XIV crebbe immensamente il numero e la superbia delle prostitute, onde nel 1360 il prevosto di Parigi vietò alle medesime l'uso de' ricami, de' bottoni d'argento o dorati, delle perle e de' mantelli impellicciati. Anche in quella capitale furono alle medesime assegnati ne' varii quartieri luoghi speciali ad abitare, e fu stabilito che niuno vi fosse ammesso dopo il coprifuoco (4).

A Napoli non potevano portar guanti, nè andar in carro. Del rimanente erano descritte nella matricola, aveano giudice speciale e pagavano gabella come ad Atene e a Roma (5).

Che, se dall'interna sicurezza si passi a parlar dell'esterna, sarà per le cose già dette facile il congetturare quanto tra l'una terra e l'altra, tra l'uno e l'altro feudo, per la diversità degli umori, per la frequenza delle rappresaglie che tenean luogo di diritto internazionale, per la malvagità di molti signorotti e castellani che si faceano rubatori di strada, fosser mal sicure le vie. Per andar incontro a quel male strinsero accordi e confederazioni alcuni prelati e varie città di Germania, obbligandosi a vicenda di punir le ingiurie e i danni

(1) *Item* XX *solid. Simoni balitori posito ad expellendos leprosos et puttanas.* (Libro di Bicherna, biblioteca pubblica di Siena.)

(2) Le case pubbliche di prostituzione erano proibite dagli statuti di Casale e d'Ivrea. (*Monum. hist. patr., Leges municipales.*)

(3) Statuti manoscritti del 1305.

(4) *Capitularia regum francorum*, apud Baluz., I, 342. — De la Mare, I, 443.

(5) Borelli, *De magistratibus*, fol. 122.

che venissero a un di loro recati, e di privare gli offensori di tutti i comodi che potessero avere nei rispettivi dominii, e fra gli altri della facoltà di contrarre mutui. Esempli di tali confederazioni, chiamate anche paci pubbliche, diedero le città di Munster, Soest, Lippe e Dortmund nel 1253; e un altro esempio fu la pace pubblica quinquennale giurata tra le stesse città, l'arcivescovo di Colonia, il vescovo di Munster ed Everardo, conte de la Mark, nel 1298 (1), e rinnovata più volte eziandio con altre città e baroni nel secolo seguente. Allo stesso fine tendevano le confederazioni dei castellani, note sotto al nome di *ganerbinato;* le leghe delle città di Castiglia e d'Aragona, chiamate santa confraternita (*santa hermandad*) nel 1260, già mentovate nel primo libro. La lega anseatica tra Amborgo, Brema e Lubecca, fu da principio ordinata contro ai pirati.

Il trattamento de'forestieri si fondava qualche volta sul diritto di reciprocità; s'usava loro la medesima giustizia ch'essi usavano ai borghesi della terra in cui momentaneamente facean dimora (2).

Nelle monarchie, dove il principe cominciava ad aver maggior influenza, assicuravansi i viandanti, e massime i negoziatori, colle salvaguardie, altrimenti dette *guidagium,* che poneanli sotto la protezione speciale del sovrano e lor guarentivano in breve termine vendetta delle offese e ristoro dei danni; e in molti luoghi erano tenuti a ristorarli i baroni ed i comuni ne'cui territorii erano stati derubati. Così con molti rimedi parziali si cercava di riparare al difetto di leggi generali e d'unità d'azione ne'governi.

(1) HAEBERLIN, *Analecta medii aevi*, 231, 259. — AZEVEDO, *Comment. in regni Hispan. constitut.*, part. V, 220.

(2) *De simili iure reddendo forensi quod redderet civi in terra forensi.* (Statuto d'Ivrea, *Leges municipales*, col. 1195.)

CAPO III.

DELLE VARIE CONDIZIONI DELLE PROPRIETÀ.

Il diritto di proprietà misuravasi nel medio evo dalla qualità della terra che si possedeva.

Queste varie qualità si possono ridurre a cinque:

1° I franchi allodii; 2° i feudi; 3° le terre censuali; 4° i colonati; 5° i mansi servili.

Ne'soli franchi allodii il diritto di proprietà era pieno ed assoluto. Ma i franchi allodii eran pochi; e i loro possessori, minacciati od oppressi da un potente vicino, erano costretti a fargliene atto d'accomandigia, cioè dono o vendita, col patto di riceverne poscia l'investitura a titolo di feudo. Siffatta specie di feudi chiamavasi feudo oblato *(fief de reprise)*.

Quando i Romani vollero dare all'agro comune delle città, comune, e perciò mal coltivato, il benefizio della proprietà privata, ne concedettero la locazione o perpetua od a lungo termine, ed imaginarono annui riconoscimenti ed altre cautele, perchè col volgere degli anni mai non si potesse confondere il possesso colla proprietà. Quindi l'origine dell'enfiteusi, la quale fu successivamente estesa ai beni che costituivano la dote dei templi *(fundi sacrorum)*, ai beni demaniali *(rei privatae)*, ai beni del patrimonio privato del principe *(patrimoniales)*, e più tardi ai beni dei privati, quando mancarono ai padroni le braccia per coltivarli, o che per qualunque accidente s'erano renduti poco fruttiferi (1).

Abbiamo già veduto come si moltiplicassero col tempo gli aggravii e le prestazioni, come vi si innestassero obblighi di servizi personali, e i mali che dall'eccesso di siffatte angherie ne seguirono; e come infine, a temperare l'asprezza di que'contratti, a nobilitarli col sentimento d'onore, sorgesse il sistema feudale.

(1) Vuy, *De origine et natura iuris emphyteut. Romanorum.* — Nothomb, *Specimen iuris emphyteut. hist. enarrans.*

Dopo il mille questa forma di proprietà, il feudo, invase dovunque ed assorbì tutte le altre forme; si diè in feudo una gabella, un annuo censo, un cavallo, e perfino il diritto d'esercitare un mestiere; e prevalendo quella nozione, si chiamò anche feudo la provvisione annessa all'ufficio che si reggeva (1).

Ma il feudo propriamente detto, ed inteso perciò di uno stabile, non era infine altro che una specie d'enfiteusi, nella quale il concedente si riservava il dominio diretto e trasferiva nel concessionario il dominio utile d'un territorio con un titolo più o men ampio di signoria, con esercizio di giurisdizione e qualche volta perfin de' diritti regali.

Il concessionario, in riscontro, gli obbligava la sua fede, facevasi suo uomo ligio, giurava di tenerlo per suo unico signore sopra e contra tutti i signori del mondo, e d'aiutarlo a suo potere nel corpo, nell'onore e nella signoria, sicchè non patisse nocumento veruno. Ad ogni cambiarsi del feudatario o del signor del feudo, chi era dalla prima investitura chiamato a possederlo dovea rinnovar tale omaggio ed esserne investito; e mancando i chiamati dalla prima investitura, o trascurandosi dal possessore di farla rinnovare a'tempi debiti, o di prestare al sovrano (*suzerain*) il dovuto

(1) Non sarà discaro ch'io qui registri alcune tra le principali varietà dei feudi.

Feudo pieno, capitale (*fief en chef ou chevel*), dicevasi il feudo immediato, cioè soggetto immediato al sovrano.

Feudo castrense; era il governo d'una castellania infeudato.

Feudo corporale; obbligava a servire personalmente.

Feudo franco; non aveva obbligo di speciali servizi.

Feudo ecclesiastico o spirituale chiamavasi l'avvocazia, ossia il protettorato de' monasteri e delle chiese di cui s'investivano principi e baroni.

Feudo di borsa, di camera, di canova, era chiamato quello che induceva l'obbligo di annue prestazioni annonarie.

Feudo dominico o signorile, quello da cui movono altri feudi.

Feudum pleiurae, quello che obbligava il vassallo a dar sicurtà (*plegium*).

Feudo forcale, che aveva l'esercizio del mero imperio, cioè l'alta giustizia criminale.

Feudo di vessillo; chiamavansi di tal nome i feudi maggiori che posteriormente si dissero feudi di corona, de' quali l'imperatore dava l'investitura colla tradizione d'uno stendardo, e l'investito diveniva, se già non l'era, *illustre* o *principe*. Feudi di vessillo erano il ducato di Sassonia, la marca di Brandeborgo, e molti altri. (Vedi *Speculum saxonicum*, libro III, articolo 58.)

servizio, o cadendo in fellonia, il feudo tornava al concedente.

Era dunque il feudo nobile una specie di enfiteusi avente annessa una più o men larga partecipazione di governo sul territorio infeudato.

Più ancora s'accostava alla vera enfiteusi il feudo rustico (*soccarium*) che non avea giurisdizione, ma bensì obbligo di vassallaggio e di militar servizio.

Infine la condizione delle terre censuarie o livellate ne differiva solo in quanto che il canone che si pagava o in danari o in natura era il più delle volte accompagnato da molti obblighi d'opere personali e reali che rendeano alquanto servile la condizione del possessore, il quale per altro dimettendo il fondo censito se ne liberava.

Il *colonato*, cioè l'affissione alla gleba, non escludeva, come abbiam veduto, secondo le leggi romane, la libertà personale, sebbene molto inclinasse verso la servitù. Ma col volger dei tempi le condizioni de' coloni si modificarono. Il nome stesso divenne raro dopo il mille. Gli uni diventarono *tagliabili* e *manimorte*, e perciò si trasformarono in veri servi della gleba. Gli altri pigliarono varii nomi derivanti per lo più dalla porzione de' frutti che dovean dare al padrone (*tertiatores, decimarii*, ecc.), o dalla *taglia* stata aggiunta agli altri obblighi (*talliabiles*), o dal modo con cui eran divenuti coloni (*commendati, ascripticii*), o dalla forma del giuramento di fedeltà (*ligii*).

In molte provincie di Francia ebbero il nome di uomini *de poeste (potestatis)*, perchè il signore avea il dritto d'inseguimento, cioè poteva pigliarli dove li trovava se abbandonavano la gleba ereditaria. Nondimeno essi non erano veri servi, e le costume in generale li consideravano come liberi, sebbene molto macchiati di servitù. Veri servi della gleba invece erano quelli che possedevano un *manso* o podere colla duplice condizione di *taglia arbitraria* e di *manomorta* (1). Essi non po-

(1) Il diritto di *mainmorte*, cioè la ragione di succedere ai beni stabili e mobili, e solamente agli stabili dell'uomo ligio *de corpore et persona* che non lasciava figli o discendenti, esercitavasi eziandio dai delfini del Viennese

tevano acquistare, vendere, donare, nè trasmettere per testamento. Solo era loro permesso in alcuni luoghi qualche legato pio che non eccedesse una piccola somma determinata; e non poteano neppur unirsi in matrimonio fuorchè con *conservi* o *conserve* dello stesso padrone. Ma sì duri patti erano spesso da padroni umani rattemperati. Non pochi otteneano una emancipazione, se non compiuta, almeno parziale. Una sterminata quantità di servi ottenne la libertà per ordine testamentario della celebre contessa Matilde nel 1115. Vent'anni dopo un marchese Alberto, abitante in Verona, *vuole che dopo la sua morte i suoi servi e le sue serve sieno affatto liberi, creandoli cittadini romani.* Formola che indicava pienissima liberazione.

Infine fu perpetuo studio de' comuni italiani di sciogliere i nodi servili de' contadini, mutandoli in patti enfiteotici; e questo era chiamato dai Mantóvani *il buon uso nuovo di Mantova.*

Molte volte impulso di natural pietà moveva i padroni ad emancipare i servi. Altre volte tale obbligo era imposto dalla chiesa in espiazione de' misfatti commessi. Papa Giovanni XI, nello assolvere Silvione, che aveva incendiato la chiesa di Romans nel Delfinato, gli comandò di dar la libertà a sessanta servi (1). Molti, quando s'abbatteano in un signor benigno, poteano, facendo qualche risparmio, ricomperarsi. Ma per altra parte molti eziandio per fame erano costretti a vendersi, ed il numero de' servi era grande. E felici si reputavano quelli che erano comprati dal sovrano e sottratti per tal modo alla padronanza di duri castellani o d'avari mercatanti; perchè la verga del comando si fa più pesante quanto più si scende. Siccome poi in quell'età fiscalissima ogni atto del principe dovea gittare qualche provento, il servo com-

verso parecchi nobili vassalli, ai quali Umberto II, ultimo delfino, ne concedette franchezza con patto che essi la concedessero similmente ai loro coloni. (Vedi Salvaing, *Usage des fiefs*, 133.)

Manimorte eran chiamate in altro senso le chiese, gli spedali, le comunità ed altri corpi morali, perchè, nella perpetua successione de' loro amministratori essendo considerati come una sola e medesima persona, non fruttavano alcun diritto signorile al signor diretto, non altrimenti che una cosa morta.

(1) Giraud, *Essai historique sur l'abbaye de St-Bernard de Romans.*

prato era solito offrir qualche dono al suo novello signore (1).

Ho detto che molti servi poteano, facendo risparmi, ricomperarsi. Ciò accadeva in due modi: primieramente quando la taglia arbitraria, riducendosi a tassa ferma assai discreta, il provento che rimaneva al coltivatore era largo a sufficienza per consentirgli un risparmio.

In secondo luogo, anche colla taglia arbitraria, quando i coltivatori avean mezzo di dedicare uno o più de'loro figliuoli al lavoro libero, facendo loro imparar qualche arte, o deputandoli al servizio domestico in qualche famiglia ed in luogo dove non fosse conosciuta la loro origine servile. Dopo qualche anno di lavoro, reggendosi con saggezza e non schifando fatica, avean modo e trovavano occasione di riscattarsi. Riscattandosi, non diventavano d'ordinario *ingenui*, ma uomini *franchi* e *ligii*, soggetti solamente ad una tenue annuale prestazione in danaro. Era una libertà incompleta. Più felice erane quel *tagliabile* cui la fortuna porgeva il destro di entrar al servizio di qualche principe o gran barone. Imperocchè, se sapeva rendersi grato al padrone, non solo ricuperava la libertà, ma ne ricevea in dono uffici lucrosi, come sarebbe qualche *mistralia*, o l'ispezione de' merciaiuoli o de' paiuolai *(rex merceriorum, rex pairoleriorum)*. Se poi, o con fondi propri, o con sussidio di qualche benefattore, o per beneficio di frati, il *tagliabile* avea potuto studiare un po' d'istituzioni del dritto civile, si vedeva talora giungere per via del notariato a cariche importanti; pervenire anche ai primi onori. Stefano Burdet, *tagliabile* e *manomorta*, diventò castellano, procuratore fiscale provinciale, segretario ducale, ministro di finanza e poi consigliere dei duchi di Savoia Amedeo VIII e Ludovico. Inoltre contrasse nobile parentado e fu investito di feudi nobili. Ancora altri *tagliabili* s'alzavano ed arricchivano per via della milizia mercenaria. Col soldo e colle

(1) *Idem reddit computum de* IIII *libris receptis de Guilloudo de Montanes et quatuor aliis hominibus quondam mistralis Cussiaci pro eo quod dominus comes emit eos.* (Conto di Guglielmo de Briord, castellano di Châtelard-en-Bauges, 1302, 1303.)

prede raccolte ammassavan danaro. Comprato un cavallo, tolto a' suoi servigi un ragazzo, a guisa di scudiero, era facile ad un buon soldato diventar *conestabile*, cioè capo d'una compagnia di 25 soldati. Più d'uno, acquistando fama di gran prodezza e diventando condottiero, si guadagnò gli sproni d'oro del cavalierato, e niuno osò cercare se fosse nobile o meno assai che nobile.

Queste erano parziali emancipazioni di coloni sparsi nelle campagne. Ma vi furono fin dal secolo XII emancipazioni collettive di coloni raccolti in villaggi più o meno popolosi, ai quali, principi e baroni, laici ed ecclesiastici, il più sovente vendettero, alcuna volta donarono la libertà, ascoltando la voce de' loro veri interessi, che li consigliavano a procacciare di aver sudditi agiati, anzichè miserabili; persuasi com'erano, ed alcuni lo dichiararono, che coll'accrescimento del commercio e dell'industria le poche tasse riservate al signore gitterebbero maggior provento che le molte tasse e i molti casi di caducità inerenti alla condizione servile e di manomorta delle terre albergate.

Ne' comuni stati affrancati da un principe o barone, le case, e talvolta anche le terre, erano tenute con ragion d'enfiteusi; poichè nello affrancarli s'era convenuta per le case l'annua gravezza chiamata *delle tese*, ed un laudemio più o meno forte, talora uguale alla metà ed anche ai due terzi del prezzo, più spesso del 13° danaro; e per le terre s'era stabilita un'imposta chiamata *terratico, gioatico*, e con altri diversi nomi, secondo i luoghi.

Ma ne' grossi comuni, che da se stessi s'eran levati all'indipendenza e l'aveano potuta mantener qualche tempo, o in quelli che per l'importanza dell'agglomerazione, o la ricchezza del popolo, era interesse de' principi di vezzeggiare, eran tenute con diritto d'allodio le case, e talora anche i beni che possedeano nel territorio. Se non che le case erano pegno al comune dell'adempimento degli obblighi di cittadinanza, e però non alienabili (1). E chi n'avea più d'una, per l'ordinario

(1) Uno degli obblighi principali de' cittadini era la residenza continua. Per altro in alcune città gli uomini di villa che si erano renduti borghesi poteano

avea divieto d'alienarla a stranieri. Siffatta proibizione allargavasi, in vigor dello statuto di Chieri, per sette miglia all'intorno di quella terra, ed era similmente proibito a chiunque non fosse di nazione chierese o distrettuale edificar casa, castello, casolare, od altro edifizio qualunque in tutto il podere di Chieri, a pena di 200 lire astesi e della distruzione dell'opera (1). Perchè poi non s'intendeva come la qualità di borghese potesse andar disgiunta dal possedimento di una casa, era similmente stabilito che tra consorti d'una casa o d'una torre non si potesse dall'uno contro all'altro allegar prescrizione, per cui taluno venisse a perdere la parte sua. E quando uno de'consorti, per multe non pagate, era posto in condizione di veder atterrata la sua porzione, era lecito agli altri consorti ricomperarla al suo giusto valore. Nè con ciò rimanea propria di chi l'avea redenta, ma solo posseduta finchè il padrone n'avesse restituito il prezzo (2).

Circa ai beni del territorio era solamente proibito di alienarli a chi non facesse taglia col comune. E ad ogni modo l'acquisitore, qualunque ei si fosse, o nobile, o popolano, o cherico, o chiesa, o spedale, era tenuto per quei beni a far taglia col comune. E per costringere a ciò i renitenti usavano un mezzo indiretto, ma molto efficace, di cui si giovavano singolarmente contra gli ecclesiastici, ed era di proibire al podestà di far ragione d'alcuna petizione o querela a colui che non facesse taglia col comune (3). Chi poi facea dimora nella terra, e delle possessioni che avea soddisfaceva

ne'mesi in cui ferveano i lavori delle campagne (luglio, agosto e settembre) starsene fuori. A Pisa si chiamavano cotestoro *cittadini selvatici*. Hannovi esempi di tali cittadini anche in Alemagna. (Vedi fra gli altri il *Cod. diplom. di Francfort-sur-Mein.*)

(1) *Storia di Chieri*, vol. II, pag. 224.

(2) *Storia di Chieri*, vol. II, pag. 163.

(3) A Casale un chierico che chiedea giustizia contra un laico dovea prima dar cauzione di star in giudicio avanti al podestà per la riconvenzionale.

Ne' contadi di Provenza e di Forcalquier i cherici erano esclusi dall'ufficio di notaio e da ogni ufficio pubblico; a Ivrea e in altre città dagli uffici del comune. (*Leges municipales.*)

Lo statuto di Pisa del 1286 diceva: *Quicumque extimatus vel allibratus deberet esse in ciuitate Pisana et non est, non audiatur ad rationem.*

la taglia dovuta, era riguardato e trattato in molti luoghi come borghese, ancorchè fosse straniero. A Ivrea era trattato come cittadino chiunque vi facea dimora, vi possedeva pel valsente di 10 lire, ed era scritto nel libro del fodro del comune (1). Egli è appunto nelle città e terre che recavasi una profonda modificazione al dritto di proprietà, ed alla rotazione dei beni, colle molte specie di diritto di *ritratto* introdotte dalla consuetudine, e coll'esclusione delle femmine dalla successione paterna. Questa esclusione essendo chiamata fin dal VII secolo nelle formole di Marculfo *diuturna sed impia*, ciò ne chiarisce l'origine eminentemente barbarica.

I feudi non erano di regola generale alienabili, sebbene in molte provincie prevalesse poscia la consuetudine d'alienarli in persona grata al sovrano. Non erano di regola generale divisibili, non passavano alle femmine, sebbene anche in questo vi fossero molte eccezioni. Alienabili erano bensì le terre e le case censite, ed il laudemio che si pagava in tal occasione al signor diretto gli fruttava un provento non dispregievole.

Ristringendo il fin qui detto, troviamo scarsissimo il numero de' franchi allodii, ed in quelli eziandio il diritto di proprietà molto circoscritto dalla proibizione d'alienar a' forestieri, dalle leggi sul serramento de' grani, dall'obbligo di ridurre tutto il grano raccolto entro la terra, dalle assise del pane, delle carni, e talora de' cereali (2). Ne' feudi e nelle terre censuali la ragione di proprietà distinta in due parti, di cui una sola, cioè l'utile dominio, era appresso al possessore.

Oltre a ciò ne' feudi il vincolo primogeniale a cui erano legati, l'inalienabilità e l'esclusione delle femmine menomavano sempre più quella imperfettissima proprietà che rima-

(1) *Monumenta historiae patriae, edita iussu regis Caroli Alberti, Leges municipales.*

(2) Col doppio fine di favorire i poveri e di proibir le incette de' monopolisti chiamati dagli antichi *Dardanarii*, a Bologna *Nicoli*, a Napoli *Regreterii* e *ricettatori*, erano proibite le compre di grossa quantità di commestibili. A Pisa niuno potea comprare oltre a quattro sestieri d'olio.

neva al possessore, e che era, a dir vero, piuttosto usufrutto che proprietà. Nelle terre censuali poi i molti servizi personali e reali, di cui erano aggravati i possessori, le tolte e i sussidi che loro s'imponevano con frequenza, il laudemio che colpiva ogni contratto d'alienazione, l'obbligo di frequenti investiture e il pagamento in tal occasione d'ingorde tasse, attenuavano assai quel po' di vantaggio che recava agli investiti l'utile dominio di que' fondi; e però non era raro che il castellano nel suo conto registrasse poderi deserti dai loro possessori *propter inopiam*.

Un'altra forma d'enfiteusi ristretta alla vita del concessionario, e certe volte estesa fino alla seconda e terza generazione, era la *prestaria* usata dalla chiesa co' fedeli che le aveano fatto liberalità.

La chiesa concedea in *prestaria* al donatore o gli stessi beni che ne avea ricevuti, od altri beni anche in maggior quantità coll'obbligo di un annuo canone: e in tal modo crescendo le entrate, e perciò il comodo presente di quei che le facevano donazione de' loro averi, molte persone, e massime coloro che non aveano figliuoli, erano allettati a seguitar quell'esempio (1). Infine alcuni che ancora possedeano terre in franco allodio, per sottrarle alle insidie dei baroni e de' principi, ne faceano dono ad una chiesa, e le teneano poscia a livello dalla medesima.

Non essendovi pertanto quasi nissuno che avesse proprietà perfetta, ne seguiva che i contratti eran rari, e che per le prestanze di danaro si riscoteva interesse del 10, del 20, e fino del 30 e 40 per cento. Quella cautela che mancava nei beni del debitore si voleva avere su pegno di vasellame o di gioie, d'arnesi o di panni; e quando il creditore non era ebreo o lombardo, allora per sicurezza di riavere il suo danaro si facea dar fideiussori, i quali prometteano di procurare che la restituzione si facesse al di convenuto, ed in caso contrario di rendersi ostaggi in un dato luogo e di non partirne finchè il debito fosse soddisfatto; la qual promessa,

(1) MURATORI, *Rer. ital.*, diss. XXXVI.

ove il debitore fallisse, era religiosamente attenuta (1). Quando il debito si contraeva fra due principi, soleano questi assoggettarsi per quel fatto alla giurisdizione d'un altro principe, a cui davano podestà di costringerli a soddisfare i patti convenuti (2), o pregare un vescovo od il papa di scomunicarli, se vi contraffacessero.

Quando poi non s'avea miglior modo di conseguire il pagamento d'un credito, s'impetravano dal principe o dal comune lettere di rappresaglia, in virtù delle quali poteva il creditore arrestare le persone e i beni, non solo del debitore, ma dei sudditi e dei comborghesi di quello. Giovanni Marchiandi, figliuolo di Guicciardo, cancellier di Savoia, fu arrestato a Firenze nel 1409 ad istanza di Buonacorso Pitti sotto pretesto di un credito di mille fiorini, che questi dicea d'avere verso il conte di Savoia. Fu sostenuto finchè trovò mallevadori (3).

Ma per sollecitare i debitori morosi niun'arme era più potente che quella delle censure ecclesiastiche. La compagnia del Buonsignori dovendo dare alla chiesa romana 80 mila fiorini, e non pagando, fu posto nel 1346 interdetto in Siena.

(1) Amedeo VII avea un debito di 1,800 fiorini verso Bartolommeo di San Giorgio per la restituzione del castello di Balangero. Erano fideiussori Oddone di Villars, Stefano de la Baume e Bonifacio di Challant, i tre più grandi baroni della corte di Savoia, i quali avean promesso, in caso che al termine convenuto non si pagasse il debito, di tener ostaggio in Avigliana. Il debito fu soddisfatto da Amedeo VIII nel 1393, e se ne spiega il principal motivo col dire: *Ad que hostagia tenenda, nisi thesaurarius noster predictos mille octies centum florenos ut supra soluisset dictos dominos Oddonem, Stephanum et Bonifacium ire presentialiter oportebat.*

Nel 1409 lo stesso duca fe' pagare un'indennità a Pier Colombet, che stette prigione un certo tempo, in vece sua, presso al sire di Vergier. (Conti dei tesorieri generali.)

(2) Guglielma, dama di Castelnuovo, per liberare Simonino di Trichastel dal carcere in cui lo tenea Amedeo V, *pour le grie et le domaige que le diz Symonin fist ou conduit dou dit Conte* (di Savoia) *as marcheans qui estoient venu a sa foire de S. Symphorien*, promette *a noble bers amees Coens* (sic) *de Savoie* che Simonino farà l'ammenda intiera del danno, e che in caso contrario tornerà a rendersi prigione e, ove mancasse, pagherà ella del proprio; perlocchè obbliga sè, i suoi eredi e la sua eredità, *et me souzmet a la iurisdiction et la poestę* (podestà) *de tres aut prince le roy de France*, rinunciando ad ogni diritto scritto o non scritto, ad ogni consuetudine o privilegio. (Da membrana conservata nell'archivio camerale con data di settembre 1296.)

(3) Conto di Gio. di Fistillieu, tesor. gen.

Parrà strano, ed è, che l'intera città dovesse patir la pena del mancamento d'alcuni cittadini. Ma era allora principio di diritto internazionale che i cittadini d'una patria avessero tra loro solidarietà verso i forestieri. Su tal principio fondavansi le rappresaglie. I principi ottennero spesso privilegio che per qualunque debito non si sottoponesse il loro stato o parte di esso all'interdetto. Ma ad istanza d'un privato contro ad un altro privato continuò fino al secolo XVI l'uso de' *rotoli monitoriali* e delle censure.

A' tempi d'Amedeo VIII, Guglielmo di Rossiglione, sire di Alamand, fu scomunicato per un debito. Non curandosi di pagarlo o d'acconciarsi in altra guisa col creditore per essere assoluto, il duca, per obbligarlo a tornar in seno alla chiesa, lo sostenne lungo tempo ed a più riprese in carcere finchè pagò il debito. Dopo la morte di lui, essendo Amedeo VIII creditore del defunto, e non mostrandosi legittimo erede a soddisfarlo, il castello di Alamand fu ridotto alle mani del duca (1).

Circa allo scompartimento de' beni è difficile assai l'assegnarlo con sicurezza. Il conte Giulini afferma che alla fine del secolo XIII la terza parte de' beni della città e del contado di Milano era in mano agli ecclesiastici. Ma non si può argomentare da uno stato all'altro, e neanche da una città all'altra. Tuttavia, se si pigli una misura generale per gli stati europei, e s'abbia riguardo al gran numero ed alla potenza delle chiese e de' monasteri, alla frequenza degli spedali e d'altre opere pie governate dagli ecclesiastici, io credo che la proporzione indicata dal conte Giulini si possa generalizzare.

(1) Conto di Michele de Ferro, tes. gen. di Savoia, 1433, 1434.

CAPO IV.

DELLA POPOLAZIONE.

Sebbene sia difficile trovar esatte notizie sulla popolazione del medio evo, tuttavia non si può dubitare che la medesima fosse allora molto scarsa (1). Molte cagioni infatti s'opponevano al suo crescimento.

In prima il sistema politico, funesta eredità dei Romani, che negava ogni onore all'agricoltura, condannandovi una schiatta d'uomini colpita da servitù ereditaria o da gravezza spesso arbitraria (2), quasi sempre eccessiva; e conseguenza di questo sistema molte terre incolte, molte paludose pel niuno arginamento de' fiumi, molte inselvatichite.

I comuni del medio evo che aveano, nella libertà conceduta o lasciata agli artefici, trovato non solo la principal cagione della propria grandezza, ma il segreto del risorgimento delle arti, non aveano esteso egual beneficio alle campagne. Dipartironsi totalmente dalle idee romane (3) in ciò che concerne gli artefici, poichè e in Italia e in Inghilterra furono i nobili stessi obbligati a scriversi in alcuno de' loro collegi. Ma restrinsero ogni onore ed ogni privilegio fra le mura del municipio. Fuori delle mura lasciarono sussistere, se non sempre la vera servitù, almeno molta parte di condizione servile. Nondimeno in Italia molti vescovi e molti comuni mutarono i legami servili in patti enfiteotici. (Modena, Firenze, Mantova, ecc.) A manomettere l'agricoltura s'aggiungeano le guerre incessanti e le ruberie che, anche in tempo di pace, si commetteano in virtù di lettere di rappresaglia concedute con tutta facilità da l'un comune ad un suo

(1) Blanqui, *Hist. de l'écon. polit. en Europe.*

(2) A Pisa nel 1286 fu statuito che i rustici che acquistavano la cittadinanza continuassero nondimeno le prestazioni che doveano ai loro signori. Pisa non volle che i nobili o Lombardi (discendenti dei vincitori, voce usata colà come sinonimo di nobili), avessero troppo giusta cagione di lagnarsi che si desse la cittadinanza ai loro fedeli. — Ho questa notizia dal prof. Bonaini.

(3) *Nec quidquam ingenuum potest habere officina.* (Cicero, *De off.*) — Vedi anche Plato, *De legibus.*

cittadino che avesse ragion di lagnarsi d'un forestiero, vale a dire d'uno che non fosse borghese della medesima terra; e leggi che punivano con fatale inganno anche per colpe non gravissime i rei piuttosto nei beni che nella persona, sperperandone le biade, tagliandone le vigne; ed anche il troppo numero de' cavalli dagli ordini di guerra e dalla qualità delle strade necessitato. Ma più di tutto nuoceva all'aumento della popolazione l'eccessiva ineguaglianza delle fortune causata dai feudi e da quel che v'era di peggio nel sistema feudale, i vincoli primogeniali e perpetui de' beni, le picciole doti e le picciole pensioni de' secondogeniti (1). Oltre a questa, principal cagione dello scarso numero d'abitatori furono le emigrazioni causate dalle crociate, le pestilenze (2) e le carestie con tanta frequenza rinnovate, le epidemie soventi volte non meno micidiali della peste; la lebbra.

La poca sicurezza de' luoghi non chiusi facea concentrar nelle terre tutte le manifatture, tutte le arti anche più frequentemente necessarie ai lavori campestri, con danno non meno della salubrità che delle arti medesime, pel maggior prezzo della mano d'opera, e per la mancanza delle forze naturali che si sarebbero nella campagna potute sostituire alla forza umana. Oltre a ciò, dentro le terre un lusso sterminatissimo, perpetua cagione di celibato; il commercio ridotto a monopolio in man di pochi; le tasse de' cereali, del pane, de' commestibili; la moneta ridotta a massima concentrazione per l'usura; il libertinaggio che seguita naturalmente siffatta condizione di cose, erano causa che il popolo non vi crescesse. Le imprese e i viaggi di Terrasanta consumarono altresì molte vite.

Non solo le città, ma le terre ed i villaggi anche più an-

(1) *Modum agri imprimis servandum antiqui putavere, quippe ita censebant satius esse minus serere et melius arare. Qua in sententia et Virgilium fuisse video. Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam iam vero et provincias. Sex domini semissem Africae possidebant cum interfecit eos Nero princeps.* (Plinii *Hist. nat.*, lib. XVIII, cap. 6.)

(2) Un bell'ordine a prevenir le pestilenze s'osserva negli statuti di Pisa del 1286. Punivasi di gravi pene chi scaricava merci sulla spiaggia o in sito diverso da quello destinato; le merci ed il legno che le avea portate erano arsi.

gusti essendo cinti d'alte mura e di fosse, il loro soggiorno era umido e pieno d'infauste esalazioni, tanto più che le case eran basse, non essendo lecito a tutti, e pochi curandosi di levarle a più palchi. E però mal s'appone chi, considerando il grande ambito delle mura d'alcune città di provincia, ne argomenta che fossero una volta assai più popolose che non sono; senza badare che coll'alzar degli edifizi si è costrutta quasi una nuova città oltre e sopra l'antica. E questo è vero in generale, sebbene non si possa negare che qualche città forte nel medio evo per politica influenza, potente pel suo commercio, abbia considerevolmente scemato di popolo dopo che ha perduto l'uno e l'altro privilegio, come Pisa, Milano e Venezia. Firenze dopo la guerra con Mastin della Scala aveva intorno al 1336 da 90,000 bocche, senza contare i forestieri e le comunità religiose e i soldati, e però si può calcolare che in tutto ne avesse da 100,000; ma se si pon mente al novero delle nascite tenuto dal pievano di S. Giovanni per le fave bianche e nere che imbossolava a misura che battezzava maschi o femmine (ed erano da 5,800 a 6,000 nati in ciascun anno), e si calcola che i nati rispondano al 4 per 0/0 dell'intiero popolo, si troverà esservi stati in Firenze da 140,000 abitanti (1). Ora non ne ha che 80,000 circa.

Ma che di tutti siffatti riscontri degli scrittori si abbia da tener poco conto lo prova la descrizione dei fuochi fatta l'anno 1351 sotto al capitanato di Lando da Gubbio. Il numero de' fuochi è di 10,878 (2). Il calcolo ordinario, e che io credo giustissimo per le terre e città piccole, è di 5 per fuoco. Ma Firenze era allora una gran capitale; v'era abbondanza di forestieri, di operai che non aveano foco fumante, di corpi religiosi, di soldati. Credo pertanto più sicuro il calcolo di 7 per fuoco; ed a siffatta ragione la popolazione di Firenze sarebbe stata di 76,146 bocche; il qual calcolo concorderebbe a un di presso col cenno che ne dà Goro Dati della quantità di farina che consumavasi ciascun giorno a Firenze, vale a dire 100 moggia, ossia 72,000 staia al mese,

(1) Lastri, *Ricerche sulla popolazione di Firenze.*
(2) *Decima fiorentina*, I, 35 e 242.

che, secondo il solito conto d'uno staio per bocca, gitterebbe 72,000 bocche (1).

Siena, se in materia di cifre avesser fede le cronache contemporanee, dovea fare 100,000 persone, se è vero che di cinque parti quattro morissero nella peste del 1348, e che i morti sommassero ad 80,000 (2). Siena non arriva di presente a 20,000 abitanti.

Galvano Fiamma scrive che sul finire del secolo XIII Milano avea 200,000 abitanti, fra cui 40,000 atti a portar l'arme (3), e 13,000 case. Milano era allora senza dubbio la maggior città d'Italia, anzi d'Europa. Perciò supponendo 2 fuochi, ossia 14 persone per ciascuna casa, la sua popolazione sarebbe stata di 182,000 abitanti. Eranvi allora a Milano 600 notai, 200 medici, 80 maestri e 50 copisti. Nel 1492 contavansi in Milano meglio che 18,300 case (4). Siccome allora i palazzi e le case un po' rilevate cominciavano ad esser frequenti, e che vi era stata una lunga pace, e l'Italia era riposata e ricca, parmi di poter ragionare a 16 abitatori per casa; il che darebbe per la popolazione di Milano 292,800 anime. Ora ne ha 140,000 all'incirca.

Del rimanente mancano riscontri generali per conoscere la popolazione di que' tempi, essendo noto che prima del concilio di Trento non si tenea generalmente registro de' nati e dei morti; benchè quest'usanza fosse osservata ne' primi secoli della chiesa, come si ha da Tertulliano, il quale chiamava i libri battesimali *libri della vita*, e dalle opere de' due santi Gregorii, di Nicea e di Nazianzo, e dagli atti di vari concilii; e sebbene fin dai tempi romani anteriori ad Antonino vi fossero leggi che obbligavano i padri a consegnar le nascite al prefetto dell'erario nel tempio di Saturno, come dimostra Eineccio ne' suoi commenti alla legge Giulia ed alla

(1) Lib. VIII, pag. 108. —L'anonimo autore della descrizione di Firenze del 1339 dice che la città consumava 180 moggia di grano al dì. La popolazione da lui indicata è di 120,000, e pare che fosse allora l'opinione comune. Ma erano calcoli a vista. (*Apud* BALUZ., IV, 217.

(2) *Rer. ital.*, XV, 123.

(3) *Rer. ital*, XI, 711.

(4) VERRI, *Memorie sull'economia pubblica di Milano*, capo 1.

legge Pappia Poppea (1). Ma, quand'anche mancassero affatto le notizie della popolazione del medio evo, basterebbe la notizia che s'ha delle misere condizioni dell'agricoltura, del gran numero di terre vacanti (*abse*), deserte, paludose, delle vaste foreste, per conchiudere, al solo lume della ragione, che la quantità della popolazione, proporzionandosi alla quantità dell'annona, dovea di necessità esser allora assai più scarsa che adesso; e perciò lavora ne' fertili campi dell'immaginazione chi con Petavio, Cumberland, Whiston, Vallace, Godwin, mantiene che la popolazione del globo andò decrescendo. Ma contro una tale opinione potrò addurre, oltre l'evidenza de'ragionamenti, anche quella dei fatti.

A trovar qualche notizia certa della popolazione del medio evo ci può aiutare, come già ho accennato, il conto degli esattori di quel tributo, che, sotto nome di focaggio, fu ad imitazione dell'impero d'oriente introdotto in principio del secolo XIV nelle nostre contrade.

Tale sussidio si levava appresso a noi a tanti danari di grossi tornesi, o a tanti fiorini per fuoco. Il parroco e quattro probi uomini dichiaravano con giuramento il numero dei fuochi. Erano d'ordinario eccettuati dal pagamento i poveri, gli orfani, le vedove, i pupilli, i nobili ed i religiosi, e quei che seguitavano il principe alla guerra, se in occasion di guerra si levava il sussidio. Qualche volta non s'eccettuava nissuno, e il ricco pagava pel povero.

Avuto rispetto a tali condizioni, al numero degli esenti, alle persone che non avean foco e catena, alle frodi che si pretendeano a pregiudicio del fisco, parmi di poter senza errare assegnare cinque abitatori a ciascun foco, e sei in Torino ed in Ivrea, città vescovili, dove il numero de' privilegiati era maggiore.

(1) Lib. II, cap. 8, § 6. — I più antichi libri de' battezzati che si conoscano in Toscana sono di Siena nel 1379, di Pisa nel 1457, di Pienza nel 1466. — Vedi LASTRI, op. cit.

Brusselle ha registri de' matrimoni nel 1482; Malines, di morte del 1506. La parrocchia di St-Jean-en-Grève a Parigi ne ha del 1515. — Vedi DE REIFFEMBERG, *Statistique ancienne de la Belgique* (*Mémoires de l'Acad. des sciences de Bruxelles*, IX); BINTERIM, *Commentationes de libris baptizatorum*; BERRIAT-ST-PRIX, *Recherches sur l'état civil depuis les Romains jusqu'à nos jours.*

Popolazione di alcune città, terre e villaggi

NEI SECOLI XIV E XV.

	ANNI	FUOCHI	POPOLAZIONE	
			antica	presente
Ciamberì, terra e borghi (1)....	1331	435	2175	15916
Ciamberì, terra e borghi........	1387	677	3385	»
Aiguebelle (2)..................	1373	82	410	974
Aiguebelle......................	1399	87	435	»
Aytons..........................	1373	79	395	1003
Aytons..........................	1399	76	380	»
L'Hôpital (3)...................	1356	15	75	3406
L'Hôpital.......................	1372	21	105	
Conflans........................	1368	52	260	
Conflans........................	1372	84	420	
Susa (4)........................	1377	433	2165	3270
Bussoleno.......................	»	110	550	2058
Avigliana.......................	»	450	2250	2845
Rivoli..........................	»	433	2165	5195
Sant'Antonino...................	»	50	250	1173
S. Georio.......................	»	40	200	1568
Lanzo...........................	»	700	3500	2335
Ciriè...........................	»	433	2165	3353
Caselle.........................	»	183	915	4288
Rivarolo........................	»	100	500	4032
Ivrea...........................	»	866	5196	9475
Gassino.........................	»	85	425	2597
Torino (5)......................	»	700	4200	116277
Moncalieri......................	»	766	3830	8602

(1) Conto di Filippo Provana, castellano di Ciamberì, pel sussidio concesso al conte di Savoia nella castellania di Ciamberì, 1331. Gli uomini *intra franchesiam*, cioè della terra e dei borghi, pagavano 10 grossi e un obolo per foco; gli abitanti delle campagne 4 grossi. — Conto del sussidio di Ciamberì di Bonifazio di Challant, 1387.

(2) Conto del sussidio di Aiguebelle di Francesco Bouczani, 1373. — Id. di Francesco di Serravalle, 1399.

(3) Conto del sussidio d'Oggero, naturale di Savoia, 1356. — Id. di Iacoto Provana, 1368; id., 1372. — L'Hôpital e Conflans sono ora unite col nome d'Albertville.

(4) Conto degli eredi di Pietro Gerbais pel sussidio concesso nel 1377 alla ragione di tre fiorini vecchi, *ad* XXXVI, per fuoco. Qui si è fatta ragione del numero de' fuochi dalla somma pagata.

(5) La prima edizione di quest'opera è del 1839. Le cifre della popolazione sono dedotte dai censi di quell'anno. Ora, come ciascuno comprende, sono cresciute; più di tutte è aumentata la popolazione di Torino che poco tarderà a raggiungere la cifra dei 200,000 abitanti.

	ANNI	FUOCHI	POPOLAZIONE antica	POPOLAZIONE presente
Carignano	1377	200	1000	7873
Vigone	»	200	1000	6203
Cavour	»	150	750	7543
Villafranca	»	150	750	8572
Busca	»	100	500	8990
Barge	»	100	500	8602
Pinerolo	»	760	3830	13501
Chieri	»	1333	6665	13276
Balangero	»	66	330	1405
Savigliano	»	1333	6665	15546
Novalesa	»	53	165	985
Villar d'Almese	»	53	165	1261
Col de Lis (ora Col S. Giovanni)	»	16	80	1495
Bricherasio (1)	1363	210	1050	»
	1377	80	400	3421
Cumiana	»	146	730	5435
Moretta	1363	129	645	3387
	1377	33	165	»
Frossasco	1363	255	1125	3421
	1377	133	665	»
Volvera	1363	44	220	1938
Scarnafigi	»	54	270	2854
Cuneo (2)	»	659	3295	18777
Borgo S. Dalmazzo	1415	375	1875	3601
Caraglio	»	107	535	6268
Verrua	»	60	300	2603
Rivoli	»	435	2175	5195
Ciriè	»	201	1005	3353
Rivarolo	»	152	760	4032
Caselle	»	168	840	4288
Col S. Giovanni	»	28	140	1495
Caramagna	»	120	600	3550
Val della Torre	»	47	235	1618
Viù	»	100	500	3745
Forno di Lemie ed Usseglio	»	54	270	2360
Alpignano	»	54	320	1630
Cardè	»	64	160	1775

(1) Conto de'sussidi e focaggi conceduti a Iacopo di Savoia, principe d'Acaia, d'Amedeo Simeoni de' Balbi, 1363.

(2) Conto del tesorier generale di Savoia, 1415.

Ove si tenga ragione dei soli comuni di Savoia, paese povero e montuoso, la proporzione tra l'antica e la moderna popolazione sarebbe di uno al 4,4934. Se si tien conto generale di tutte le terre, considerando la popolazione che aveano nel secolo XIV e l'odierna, la proporzione è di uno al 5,5613 (1).

Nello specchio che abbiam premesso farà meraviglia la scarsa popolazione di Torino; ma se si pon mente alla breve cerchia delle sue mura, da me in altro scritto dimostrata (2); se si considera che l'angusto spazio che dentro vi era compreso era coperto di case per la maggior parte basse, interrotto da piazze e da giardini; che non era allora residenza di niun sovrano, di niun consiglio di giustizia, e che molto mediocre vi fu sempre l'amor del commercio, non farà più maraviglia che il maggior popolo si trovasse in Chieri, terra che bulicava d'uomini industriosi e procaccianti, e massime di prestatori.

Qualche maggior senso mi fa lo scorgere la troppa diminuzione di popolo che si nota in Bricherasio, Moretta e Frossasco, tra due epoche disgiunte dal breve intervallo di tredici anni; ed io inchinerei quasi a credere meno esatta la cifra del 1377, poichè nell'altra il numero de' fuochi è specificato da ministro della terra del principe, il quale la doveva conoscer meglio; se non che non era raro che, per fuggir di pagare i gravi sussidi che s'imponeano, intiere famiglie n'andassero raminghe, talchè s'avesse il fuoco per abbandonato; e che, valicati i termini di pagamento, tornassero; scarso allora essendo il mobile e di non difficil trasporto. Abbiamo di ciò un esempio nel conto del sussidio del Bourget di Iacopo di Bordeau. La somma dei fuochi paganti

Nel 1331 era di 854
Nel 1332 844
Nel 1333 755

(1) Notisi che la cifra 2360 è il novero della sola popolazione d'Usseglio, non sapendosi la popolazione di Forno di Lemie spiccata da gran tempo da Usseglio ed unita al comune di Lemie. (Vedi *Lettres sur les vallées de Lanzo*, del conte Luigi Francesetti di Mezzenile.)

(2) Torino nel 1335.

Sono 99 fuochi di meno in due anni, mancati per morte o per abbandono in quella castellania.

Circa al numero de' fuochi delle persone miserabili, che d'ordinario erano esenti dal sussidio, o per cui pagavano i ricchi (*iuvante divite pauperem*), ne abbiamo un cenno nel conto del sussidio di Miolans di Filippo di Poypon, *domicello*, pel 1386; i fuochi paganti erano 245, i non paganti 67, cioè come uno a 3,6567.

Erano nella terra di Ciamberì, nel 1411, 87 famiglie d'ebrei, esclusi i forestieri; sommavano a 445 persone, poco più di 5 per famiglia. A Ginevra ve n'erano 16 famiglie (1).

Da siffatta proporzione del numero de' giudei alla quantità nei fuochi si vede confermato il calcolo generalmente adottato di cinque per fuoco. Ma questo calcolo io lo credo unicamente fondato, come s'è già avvertito, quando si tratta di città e terre piccole. Per le terre e le città di qualche importanza, massime se vescovili, dove sovrabbondava la popolazione religiosa, dove erano molti spedali, io credo che si debba calcolare a sei per fuoco. E per le grandi città, come Milano, Parigi, Londra, Avignone, tal numero si può recare per lo meno a sette, poichè bisogna tener ragione del numero dei forestieri che vi capitavano, dei religiosi, dei soldati, degli scolari e dei maestri che godeano dei privilegi clericali, e nulla pagavano, e di quei molti che trovavano modo di sottrarsi all'indagine fiscale; infine dei ribaldi che non avean tetto nè fuoco, e formavano una popolazione avveniticcia, ora maggiore, ora minore.

Anzi nelle città universitarie non mi parrebbe soverchio il calcolo d'otto per fuoco. Seguendo queste basi, ed avendosi dalla cronaca di St-Victor che nel 1313 il numero delle case imposte a Parigi, esclusi i borghi, era di 1303; ragionando due fuochi per casa, la popolazione di quella capitale sarebbe stata di 20,848 (2). Ma inesatta si dee dire la cifra de' fuochi indicata dalla cronaca, la quale fa ascendere a 50,000 il numero degli uomini abili a portar l'armi; que-

(1) Conto di Iacopo di Fistillieu, tesoriere generale.
(2) Dulaure, *Hist. de Paris*, II, 395.

sta cifra, moltiplicata per 6, darebbe 300,000 abitanti, numero invero più conforme al largo comparire di quella città nelle storie ed alle cose operate dai suoi cittadini. Un calcolo recente, fondato eziandio sul numero dei fuochi, del signor Geraud, reca la popolazione di Parigi, sul finir del secolo XIII, a 215,000 abitanti; ma vi son compresi solamente quei che faceano taglia; ed il numero della gente minuta che nulla possedeva, il numero de' privilegiati che non pagavano doveva esser grande. Secondo un manoscritto citato dal signor De La Malle, Parigi e St-Marcel aveano, nel 1328, 35 parrocchie e 61,098 fuochi; il che, calcolando solamente a 7 per fuoco, darebbe 427,686 persone (1). Una delle cause che impedivano colà l'aumento del popolo era il dritto di presa. Chiamavasi *dritto di presa* la rapina di materassi, coperte e lenzuoli, che si faceva indistintamente nelle case private ogni volta che il re o un principe della famiglia reale tornava a Parigi.

Nel 1467 Parigi essendo spopolata per le guerre e mortalità, Luigi XI ordinò che qualunque persona di qualsivoglia nazione potesse venirvi ad abitare, e, ciò facendo, non potesse essere ricercata per qualunque misfatto commesso: *comme meurtres, vols, larcins, piperies et de touz autres cas reservé le crime de lèze maiesté* (2).

Ma per la popolazione intera della Francia un recente scrittore ha divulgato un'opinione, la quale, contro ai risultamenti generali della storia, la dichiarerebbe nel 1328 in poi piuttosto diminuita che accresciuta. Questa opinione del signor Dureau de La Malle, uomo assai dotto, riposa sopra un documento della biblioteca del re, intitolato: *C'est la manière dont le subside fut faist pour l'ost de Flandres 1328 et que il monta sellon ce que on peut trouuer par les comptes rendues.* Questo manoscritto segnerebbe 24,171 parrocchie e fuochi 2,564,837. La Francia d'allora occupava appena il terzo dello spazio che occupa di presente, onde si può, dice il signor De La Malle, calcolare che le provincie di cui oggi

(1) *Mémoire sur la population de la France au XVI siècle.*
(2) DULAURE, *Hist. de Paris*, II, 596.

si compone la Francia contenevano 7,694,511 fuochi; il che a 4 persone e 1/2 per fuoco darebbe 34,625,299 abitanti. Cerca poi il signor Dureau de La Malle di giustificare questo risultamento con riflessioni in parti vere, in parte soltanto ingegnose.

Ma a questo sistema molte cose si possono contrapporre. In prima egli non adduce nè il testo, nè la data del manoscritto su cui si fonda, e dalla intitolazione si vede esser quello uno spoglio dei conti del 1328, fatto in tempi posteriori, il quale perciò dovrebbe riscontrarsi sui conti medesimi, per vedere se in materia ove gli errori sono così facili non vi fossero cifre errate. Poscia, ammesso che non vi fosse errore, ciò che era vero per la Francia d'allora poteva non esser vero per le altre provincie riunite più tardi alla Francia. Per corroborare la propria opinione il signor De La Malle troppo si fida dei calcoli a vista degli scrittori contemporanei, senza por mente alle manifeste esagerazioni in materia di popolazione di chi allora scriveva senza alcun riscontro sicuro; perlochè sono giudicate inammessibili, perchè evidentemente ripugnanti al vero, quasi tutte le indicazioni in simil guisa date dagli scrittori ebrei, greci e romani, benchè tanto più civili dei cronisti dei tempi di mezzo. In ultimo osserverò che, se si potesse ammetter la base del signor Dureau de La Malle, i fuochi dovendo calcolarsi, comprese le città, per lo meno di 6 persone, la popolazione della Francia nel 1328 sarebbe stata di 46,167,066, e così di circa quattordici milioni maggiore che adesso. Risultamento ch'io non voglio dichiarare assolutamente impossibile, ma sul quale sospendo il mio giudicio finchè in cosa che ripugnerebbe a tutti i dati storici ed economici si sieno addotte e discusse più precise autorità.

La popolazione di Londra nel 1377 sommava a 35,000 o 40,000 bocche (1).

Applicando i principii sopraddetti ad altre città, e trovando, nel 1435, 7,046 fuochi a Brusselles, e moltiplicando

(1) Vedi il ruolo dei sussidi nel tomo VII dell'*Archeologia*. (HALLAM, II, 171.)

per sei, la popolazione di quella città sarebbe stata di 42,276 abitanti; ed alla medesima ragione il numero degli abitanti di Louvain sarebbe stato:

Nel 1435 (3,851 fuochi) 23,106 anime;
Nel 1472 (3,306 fuochi) 19,836 (1).

Dalle prove che ho recato appare quanto la popolazione del medio evo fosse minore di quella de' nostri tempi. L'unico paese da eccettuarsi è forse la Spagna; ma se ciò fosse vero, le cacciate de' giudei e de' Mori, e le emigrazioni copiosissime causate dalla scoperta del nuovo mondo ne darebbero ragione sufficiente.

L'Aragona per altro, povera e montuosa, nel 1404 avea 42,683 fuochi. Calcolando in generale a 6 per fuoco, darebbe un popolo di 256,098. Ora ne ha da 700 in 750,000 (2).

Del rimanente, circa il moto in generale della popolazione nel medio evo si può considerare che lo stabilimento de' comuni e quello della feudalità accrebbe il popolo delle terre e spopolò le campagne, massima essendo la forza d'impulsione che tirava i contadini nei luoghi chiusi, e specialmente ne' più poderosi, dove trovavano sicurezza, libertà e maggiore probabilità d'arricchire. Perlochè il popolo, stivato dentro la cerchia delle terre, formava, per dirla con una frase del conte d'Arco, un'enfiagione morbosa (3), e vi si consumava, invece di moltiplicarsi; e i nuovi abitatori di cui si riforniva erano tante braccia di più tolte alla coltivazione delle terre, tanti abitatori scemati alle campagne cambiate in deserti; e siffatto continuo concorrimento era la sola cagione che mantenesse popolose le città e le terre, non ostante le cagioni che vi operavano una perenne diminuzione.

Infine, a ripopolar le campagne in giusta proporzione colle città e colle grosse terre giovò più di tutto:

1° La declinazione della potenza feudale da un lato, dei

(1) De Reiffemberg, *Statistique ancienne de la Belgique.* (*Mémoires de l'Académie des sciences de Bruxelles*, tom. IX.)
(2) Zurita, III, 189.
(3) *Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio.*

privilegi municipali dall'altro, e l'estendersi per conseguenza del sentimento di nazionalità;

2º La cresciuta autorità de' monarchi e le regolari corrispondenze tra il capo e le membra della monarchia, onde si provvide assai meglio ad impedire le guerre e le violenze private, a tutelare la sicurezza pubblica;

3º Il progressivo migliorarsi della condizione degli agricoltori, convertendosi i *tagliabili a tassa ferma* in *uomini franchi*, i *tagliabili a mercè* in *tagliabili a tassa ferma*, diminuendosi i casi di caducità (*escheita*) in dipendenza di *manomorta*, o lasciando per piccolo *introgio* ai più prossimi parenti il godimento dei beni, o dando gli stessi beni ad uomini di condizione più rilevata, e cambiando il manso servile o quasi servile in semplice terra enfiteotica, onde anche un nobile potea ritenerla e coltivarla; limitandosi e ricomprandosi le angherie reali e personali; cadendo in disuso certe distinzioni odiose, siccome era pe' *tagliabili* d'una terra del paese di Vaud quella di non poter essere sepolti nel cimitero comune; dedicandosi maggior numero d'uomini liberi all'agricoltura.

CAPO V.

DELLA VITA PRIVATA.

Le città del medio evo erano formate di basse ed anguste casette disposte in vie tortuose e disuguali. Il tetto molto sporgente scemava la poca luce che ammettevano le finestrette di tela inoliata. Di quando in quando sorgeva la casa d'un nobile o d'un popolare potente a più palchi, con torre e merli, le quali case, ne' frequenti rumori che si levavano, diventavan fortezze, da cui traevano e battagliavano l'un contro l'altro i cittadini, divisi da quella perpetua contaminazione delle sètte. Sopra tutte torreggiava in un angolo della città il duomo coll'alto suo campanile, da cui le vedette del comune speculavano agevolmente la città e la campagna, e davan segno delle novità che scoprissero o di incendio, o

di tumulto, o di corse nemiche. Presso al duomo erano le case ove i canonici faceano vita comune, ed il palazzo del vescovo, armato di torri, di feritoie, di piombatoi, di porte ferrate, e forte a sufficienza per respingere, bisognando, un assalto. Rendono ancora immagine d'una città del medio evo alcune stradicciuole di Treviso, di Civita Ducale e di Siena, e di parecchie città in Germania.

Ne' villaggi il medesimo aspetto con maggior povertà. Quando non v'era castello propriamente detto, la sola casa che si levasse a più palchi e potesse avere qualche opera di difesa era quella del signore, costrutta nella parte più rilevata del suolo. A piè d'essa giacevano gli abituri de'soggetti, che non poteano alzarsi più d'un palco da terra, in similitudine di schiavi incurvati dinanzi al padrone.

Ma non v'era quasi poggio o rocca, non vi era terra mezzanamente popolosa, senza castello o casa forte (1). Ne'castelli faceano residenza i potenti baroni, e fuggendo le città, dove talvolta un mercatante arricchito poteva impunemente bravarli, regnavano in quelle solitarie fortezze, da cui correvano, impazienti di riposo, a lontane militari imprese, od a cacce, a giostre, a torneamenti, tornando, ricchi d'onore e di preda, a passare le lunghe sere d'inverno colla famiglia, ad accogliere a desco ospitale i viaggiatori, a pasquare, a tener corte bandita, a confermar co'precetti dati di viva voce le lezioni di guerra e di caccia, che erano soliti insegnar coll'esempio; a udire i *lai* de' trovatori, i suoni ed i canti de' menestrieri, le argute risposte e i frizzi mordaci degli uomini di corte, a goder lo spettacolo dei mimi. Erano venerati dai sudditi che se ne compiacevano come di propria gloria quando, oltre all'esser prodi in sull'arme, che era lode assai comune, avean l'altra assai più rara di far regnar la giustizia senza crudeltà, e d'essere temperanti nel taglieggiarli.

La gran moltitudine de' castelli che incoronavano le prin-

(1) Le case forti erano grandi case quadrate, fiancheggiate di torri, con feritoie e merli, con porte ferrate e saracinesche, atte a respingere un primo assalto.

cipali eminenze dell'antico romano impero sembra doversi riferire alle patrie consuetudini de' barbari che l'occuparono. Per certo molto simili ad un castello erano le dimore di Attila e d'Onogeso, quali ci vengono descritte dagli ambasciadori che Teodosio mandò a quel principe nel 449. Se non che, giunti nella patria delle arti, valendosi d'artefici italiani, dovettero que' barbari allargare, eziandio in fatto d'edifizi, i loro concetti, e surrogare al legno delle antiche loro residenze materiali più solidi. I castelli, divenuti quasi altrettanti ricoveri di masnadieri che infestavan le strade e rompeano i traffici, indussero poscia Carlo il Calvo a vietare quelle private fortezze. Ma da l'un canto era più facile vietarle che far eseguire il divieto; dall'altro le corse de' Saracini, de'Normanni e degli Ungari consigliavano di accrescerle piuttosto che di scemarle. E così infatti successe; e nelle provincie dove il suolo si stende in larghe pianure, senza rilievo nessuno, o senza difesa di fiumi, di paludi o di foreste, si facea di terre trasportate un monticello che si cingea d'un fosso e di un muro, e talora di una semplice palizzata con qualche torre, e sul mezzo del quale si edificava una casa forte che signoreggiava il circostante paese, e da cui con macchine da gitto si tenean lontani i nemici. Cotal forma, per testimonianza d'un contemporaneo, si seguitava nel Belgio sul finir del secolo XI (1).

Ne' secoli seguenti andò di mano in mano crescendo la forza e l'estension de' castelli, sia che servissero di residenza a principi e baroni, sia che da qualche città libera venissero per propria fortezza edificati. Nel 1355 i Fiorentini, ponendo mente ai pericoli occorsi alla loro città, perchè i nemici si poneano a oste in sul poggio del borgo di San Casciano in val di Pesa, deliberarono di farvi un forte castello, e incontanente lo cominciarono: del mese d'agosto si tagliarono i fossi; all'uscita di settembre si cominciarono a fondare le mura, e al settembre dell'anno seguente fu perfetto il lavoro.

(1) GIOVANNI DI COLMIEU, *Acta Sanctorum*, II, 799. — REIFFEMBERG, *Statistique ancienne de la Belgique*. (*Mémoires de l'Académie royale de Bruxelles*, tom. IX.)

Le mura furono larghe nel fondamento braccia quattro e un quarto; sopra terra grosse braccia due, ristringendosi a modo di barbacane; alte braccia dodici con corridoi intorno i beccategli, e armate di torri intorno intorno, alzate braccia dodici sopra le mura di lunghezza braccia cinquanta l'una dall'altra, con due porte mastre, caduna tra due torri più alte che le altre. Costò quest'edificio al comune di Firenze 35,000 fiorini (1).

Similmente essendosi dal comune di Bologna edificato Castelfranco verso il confine modenese, il comune di Modena nel 1227 fabbricò di fronte a quello Castelleone, sulla strada della Muzza; e ne dava il disegno Bernardo da Cornazzano, suo podestà. Ma Castelfranco è ancora in piedi, e dà nome ad un villaggio. Castelleone resse dieci anni soli, poi fu distrutto dai Bolognesi.

La disposizione d'un castello del medio evo, destinato a residenza d'un principe o d'un grande barone, era per lo più la seguente:

Sopra la porta principale la camera del castellano, da cui con un meccanismo si alzava o s'abbassava senza difficoltà il ponte levatoio e la saracinesca. Attorno al cortile una sala bassa con tavole e panche, dove mangiavano i famigli; la cucina coi suoi accessorii, tra i quali i repositorii del lardo, della cera e delle spezierie, principale condimento de' cibi. Di sopra un'altra sala dove mangiava il principe. Grandi candelabri di ferro con torchi erano disposti lungo il muro. Tale fu l'uso quando cessarono di far tenere le faci dai servi o dai paggi. Le piccole finestre di tela bianca e sottile inoliata o incerata, ornate alcuna volta di pitture (2), lasciavano entrare una dubbia luce sotto l'alta spaziosa volta. I vetri alle finestre delle case erano ancor molto rari nel secolo xv. Erano più antichi nelle chiese. Nel 1370 alla casa dell'opera del

(1) Matteo Villani.

(2) Libri d'entrata e d'uscita dell'opera del duomo di Pisa.

Pro verreriis de tela factis in camera imperatoris (al castello di Ciamberì nel 1416). Alcuni anni prima si eran messi i vetri alle finestre del castello d'Annessì. Ma sul finir del secolo il castello di Moncalieri aveva ancora le finestre in tela. (Conti dei tesorieri generali di Savoia.)

duomo di Pisa fu posta una gran finestra di vetro difesa da una rete d'ottone; e v'erano alla stessa casa altre finestre di tela incerata, sulle quali Neruccio, pittore pisano, della cappella (cioè del popolo o del quartiere) di San Niccolò, dipinse quattro imagini. Ai due lati delle finestre, nel vano del muro, erano adattati sedili di pietra o panche di legno coperte di un grosso panno; e là intrattenevansi in lunghe conversazioni finchè durava la bella stagione, godendo la vista della campagna. Nell'inverno gittavansi enormi pezzi d'alberi nel vasto camino, appresso al quale era un banco con ispalliera imbottita, che perciò chiamavasi *archibanco*, destinato al signore; ed altre panche coperte di semplice panno scaccato per gli scudieri. Sulla tavola brillavano candelabri d'argento, talora venati d'oro, talora anche d'oro, con doppieri per lo più quadrati; coppe e bicchieri d'oro, d'argento dorato, smaltati e contrassegnati coll'arma del principe; talora con piede e coperchio, talora senza. Ed ancora qualche coppa di madreperla, o di cristallo di rocca, gioielli di carissima stima. Nella sala vedevasi alcuna volta un orologio colla sua campana. La camera di paramento era quella ove raccoglievansi a consulta i vassalli, ove riceveansi ambasciatori, ove davansi le investiture, dove infine esercitavansi i principali atti della sovranità. Le mura eran coperte di ricche tappezzerie ovvero d'arazzi, in cui miravansi effigiati o i fatti d'Oliviero e d'Orlando, o que' di Lancillotto del Lago e del re Artù; caccie amorose, sirene, dame che pettinano la criniera ai leoni, ed altre gentili allegorie; o le armi e divise del principe stesso; o infine le mille altre fantasie che la ricca imaginativa dei poeti e de' romanzieri andava giornalmente inventando. Nel secolo XV cominciavano a prevalere agli spiriti cavallereschi le controversie religiose, e sui paramenti delle camere vedeansi più spesso effigiati i fatti dell'antico testamento che le imprese de' prodi della tavola rotonda. Attorno alla camera di paramento correvano banchi semplici e doppi coperti di panni preziosi; e nel più onorato luogo sorgeva una cattedra, una spezie di trono coperto di panno o d'altro ricco drappo pel principe.

Le sale e le camere di paramento, di cui v'avea spesso più d'una, erano ciò che ora si direbbe l'*appartamento d'onore.* Per la vita domestica il principe non avea che due o tre camere, e due o tre la sua dama; cioè la camera ove solea far dimora, la camera da letto, e la camera *retractus* (*retrait*).

La stanza da letto compariva magnificamente adorna; e segno di real grandezza era il rimutarne spesso l'addobbo. Perciò troviamo che i principi avean moltissimi paramenti di camere, i quali negl'inventari sono designati con una sola parola, *camera;* sotto al qual nome intendevasi allora l'addobbo delle sedie, e l'incortinamento del letto, ed il *tappeto di muro* (1). Amedeo VIII, quando fu eletto papa dal concilio di Basilea, portò seco un numero grande di *camere.*

Si rammentano: 1° Una camera di satino chermisino ornata e seminata d'oro e d'argento, guernita di sirene; col cielo, sopracielo, colla coverta e tre pendenti di terzelino rosso, con undici tappezzerie di muro della medesima qualità;

2° Una camera di terzelino a doghe bianche e rosse;

3° Una camera di terzelino bianco ricamata a fogliami e fanciulli;

4° Una camera di terzelino rosso ricamata di ghirlande colle armi di Savoia;

5° Una camera di satino perso ricamata a nodi d'amore col motto FERT.

Le grandi tappezzerie destinate alle camere di paramento, che lo stesso principe portò seco a Basilea, erano:

1° Un arazzo d'alto liccio del re Clodoveo, vale a dire in cui era raffigurata la storia di quel primo re cristiano di Francia;

2° Un arazzo di Carlomagno;

3° Un arazzo che contenea tutta la storia di Teseo;

4° Un arazzo del duello dei quattro figliuoli di Rinaldo di Montalbano;

(1) I letti ed i copertoi erano ricchi. Quando Carlo IV venne a Pisa, nel 1354, gli si preparò in casa Gambacorti un letto di valuta di 1,200 fiorini. L'imperatore non vi volle dormire per divozione. (*Cronache sanesi.*)

5º Un arazzo *grossarum gentium* (giganti?... compagnie di ventura?);

6º Un arazzo della storia della beata Margarita (1).

E poi v'erano arazzi silvestri e di cacce; di foreste con cervi e daini; d'uccelliere con uccelli di varie guise, e cacce d'ogni maniera, e fra le altre guise di caccia anche la più pericolosa, la caccia d'amore (*unum de venacione amorosa*); e pancali (*bancherie*), ossiano coperte di panche ricamate e divisate di più modi, e carelli di panni d'oro e di velluto e d'altri ricchi drappi.

Yolant di Francia, moglie del beato Amedeo, aveva una *camera* di velluto perso seminata di gigli d'oro colle iniziali intrecciate del proprio nome e di quello del marito.

I pavimenti erano coperti di paglia fresca, su cui qualche volta si ponean tappeti. E solo nel secolo XIV cominciaronsi ad intrecciare per le case de' grandi fine stuoie di paglia. Nell'estate invece si coprivan di fiori e di erbette i pavimenti e le mense. Per sedere v'erano carelli di velluto o di panno, talora di broccato, coll'armi e colle divise del principe; perchè allora, oltre l'arme, ciascuno avea una divisa, siccome furono i nodi d'Amedeo VI, le rotelle di Ludovico principe di Acaia, il cappello di piume e la piuma di struzzo del duca Ludovico di Savoia coi motti *aul vaut* e *en prent* (2). V'erano scagni e panche, e una o due cattedre di legno intagliato e dipinto o di paglia; un tavolino, un buffetto, uno o due forzieri dipinti o intagliati, o coperti di cuoio d'Inghilterra e clavellati leggiadramente d'argento o d'ottone; una pettiniera d'avorio, che ora direbbesi *nécessaire*, con ispecchio, pettini, rasoi e forchette; cucchiai di cristallo guerniti d'argento dorato, di diaspro col manico d'oro, di porcellana guerniti di argento (3); piccoli acquerecci (*eyguières*) d'oro o d'ar-

(1) Dall'inventario che si trova nel protocollo del notaio Lestelley, 1441, nº 93, a carte 7. (Archivio camerale.) — Ivi si legge ancora: *Item unum tapissium muralie in quo sunt sex ymagines ludentes cum spatis et aliis*.

(2) Conto di Michele de Ferro, tes. gen., 1435.

(3) Un conto del 1430 ricorda una cassettina *pro calamita et pigneria tenenda*.

gento; piccoli candellieri dello stesso metallo per leggere; ritratti di famiglia rinchiusi in iscatolette, ora dipinti, ora a rilievo su metallo (1); qualche cammeo; pietre incise antiche, le quali talora ho veduto adoperarsi per sigilli; una scatola di polvere di mammole; alcuni cuscini pieni d'erbe odoranti; boccette con acqua rosa od altre acque ricreative; bottiglie d'acciaio con acqua di Ly; un pomo di muschio guernito di argento; boccette ripiene di polvere di viole; un orologio a polvere o ad acqua, ossia clepsidra (2); un grande acquereccio d'argento per lavarsi; alcuna imagine di Nostra Donna, e più spesso ancor di san Giorgio, protettore della cavalleria; o di san Maurizio, protettore della monarchia di Savoia; alcune reliquie rinchiuse in teche di preziosi metalli o allogate in dittici, in croci, in chiesette, in trittici, per lo più d'argento dorato, forniti di perle e d'altre pietre preziose (3); rosarii di pietre dure ed oro, chiamati *patenotres* e *oraisons*. Tra le gioie riponevano i libri di divozione, chiamati *ore* (*heures*), *uffizi*, *mattutini* (*matines*), salterii scritti su pergamene finissime, certe volte in lettere d'oro, co' margini ricchi di fregi svariati, con *istorie*, o, come ora diremmo, *vignette;* stretti fra coperte di argento dorato, o di drappo

(1) Item *la face de M. de Berry dedans une boite;*
Item *la face de M. Berry, dargent;*
Une teste du duc Philippe Marie (*Visconti*), *garnie dargent;*
Une teste de corniole;
Une table garnie d'argent ou est peint s. Francois.

(2) *Librauit apud uenecias die* XVII *iunii pro precio unius caufri corei empti ibidem pro portandis duobus relaugiis uitri domine comitisse apud Chamberiacum* III *flor. parvi ponderis.* (Conto del viaggio d'Amedeo VI in Oriente; regio archivio di corte.)

V'erano anche orologi a meccanismo di ruote; non rari, se grandi e da porre su pubblici edifizi; rarissimi, se portatili.

(3) *Ung tableau dor a une nostre dame de pitié et* XVI *perles a mollinet et* VIII *petis balais;*
Item *une lame dor assise sur yvoire ou est nostre Seigneur descendant de croix a* XIIII *perles en mollinet et* XVIII *petis rubis;*
Item *ung petit s. Maurice dargent doré;*
Item *ung tableau dargent ou est nostre dame en gessine* (puerperio) *et deux sainctes;*
Item *une petite paix dor ou est le fils de dieu en nacre et* VI *rubins a tour* V *esmeraudes et ung balays au dessus;*
Item *une paix d'autel dargent doré ou est saint Loys,* ecc. (Inventario delle gioie del duca di Savoia, 1480; protocollo Bocheri.)

d'oro, o di velluto, con fermagli guerniti di gemme. Gli altri libri riponeano in grandi arche di noce, ed erano per lo più il romanzo della *Rosa,* l'*Albero delle battaglie,* i *Detti de' savi*, la *Vita di Nostro Signore,* la *Battaglia e il maritaggio delle sette arti,* il *Jeu Adam* (dramma), ecc.; infine un leggio per recitar il *Salterio;* una cassa ferrata per riporvi il sigillo segreto d'oro o d'argento; una lampada, uno specchio: ecco qual era il mobile di quelle camere, nelle quali trionfava principalmente il letto, coperto di ricchi drappi e di ricche pellicce, surmontato da un padiglione di seta guernito di nastri e di pizzi d'oro. Le più famose coperte pigliavansi alle fabbriche di San Dionigi, appresso a Parigi, e ve n'erano d'ogni ragione e d'ogni prezzo: d'azzurro coi fiordalisi d'oro; di nere co' fiordalisi verdi; di color perso lavorate a rose; scaccate, lozangate. L'ultima principessa di Acaia avea nel suo castello di Pinerolo una camera parata di taffetà rosso e verde; sul letto una coperta rossa coll'armi di Savoia e d'Acaia; e al di sopra un padiglione di taffetà perso con pizzi d'oro. Ricchissime erano le coperte di cui faceano pompa in occasione di puerperio; e non era infrequente anche fra principesse il chiederle a prestanza. Nel 1469 Yolant di Francia, duchessa di Savoia, avea prestata la sua alla contessa di Ginevra (1). Nè in ciò si conoscea allora vergogna. Nei paesi ove più poteano i rigori del freddo dormivano i lunghi sonni d'inverno in camere riscaldate o dalla vicinanza del forno e della cucina, ovvero da una stufa.

Oltre a queste camere destinate ai signori, ve n'erano d'ordinario ai piani superiori dieci o dodici altre per gli ospiti e pei cavalieri e scudieri, senza addobbi, ovvero parate di più grossi panni, com'era nel nostro paese il panno bianco scaccato di Moriana, e meno guernite d'arredi. V'erano ancora logge pe' segretari; camere per ricevere i conti; guardaroba ed armeria; e in quest'ultima vedeansi selle di giostra e di guerra; elmi dell'una e dell'altra specie; armi cortesi, cioè spuntate, e armi micidiali; loriche di *toute botte* e loriche

(1) Conto di Gio. Lottier, tesor. gen.

di *botte cassée;* cotte di maglia, gorgiere, bracciali, cosciali e gambiere; giubboni di velluto, sotto a cui erano nascoste cotte d'acciaio; archi, turcassi e frecce e balestre; lance dipinte, pennoni e stendardi; padiglioni di guerra; scudi, targhe, palvesi colle armi o le divise del principe; e per memoria delle lontane imprese, o per vaghezza di gran signore, vedeansi anche sovente carnieri rossi di Turchia, archi, targhe e spade turchesche; e talvolta anche bombardelle per trar da cavallo, ed erano specie di pistole.

Amedeo, principe di Piemonte, morto nel 1431, in età giovanile, aveva una scelta di libri, d'oggetti e d'armi, notevole secondo i tempi e la condizione sua. Imperocchè, oltre ai già ricordati, possedeva un libro *de bonnes mœurs*; un libro *dei detti dei savi;* un altro intitolato *Narbonne;* il libro del celebre viaggiatore inglese del secolo XIV, *Mandeville;* un romanzo delle nuove guerre di Francia; un libro di canzoni colle note musicali; un libro di pergamena, d'orazioni diverse; gli statuti di Vercelli, in pergamena; un gioco di carte; un altro gioco di carte a figura; un astrolabio d'argento; uno scacchiere e scacchi d'avorio bianchi e rossi; una carta geografica dell'Italia (*mapamundi contenant les cités et rivières d'Italie*); due paia di pistole, allora d'invenzione recentissima (*deux payres de bombardeles à traire à cheval*), e vari arnesi ed armi turchesche.

Ai tempi di Amedeo IX e di Violante di Francia la casa di Savoia avea tra gli altri libri: *Le miroir du monde; La vie des saints; Il Boccaccio* in francese; *Le livre des trois mariés; La destruction de Jerusalem; Le jeu des échecs; Il Digesto vecchio; Valerius Maximus; Le Epistole di Seneca* in francese; *Le vieil chevalier; ung viel livre dit du Tresaurier; ung livre dit l'*Erbolain (libro di botanica?); *La passion Nostre Seigneur en personaiges* (dramma); *La Tusculane de Tulle; La destruction de Jerusalem, à personaiges,* POUR JOUER (dramma da rappresentarsi coi disegni dell'abito degli attori); *Les nouvelles guerres;* un libro che comincia: *Vous trouverez; La bible en francois, figurée; Le livre du maistre jehan du Pin, en francois; item ung autre viel livre en francois, commen-*

çant: Cy pouvez entendre; *Le Cento novelle* in toscano*; item ung bel livre, bien escript et bien illuminé* (miniato) *en parchemin, intitulé:* Opus animalium*; La destruction de Troie, faicte en rime, figuré; Le livre du gouvernement des Roys; Le livre de Dieu, en tuscan* (*Città di Dio* di sant'Agostino?); *ung livre de Othon;* varie belle bibbie, in pergamena, miniate; un libro *Dei vizi e delle virtù,* in francese; un mappamondo; *Le jeu Saincte Marie, à personaiges* (altro dramma); un libro in pergamena che comincia: *Le pere et le fils*; *un livre intitulé:* Herouthel; *ung bel livre, couvert d'argent, a quatre feuilles d'images, et les armes de Savoye au dessus; Mandeuls'* (Mandeville) *en francois escript sur parchemin; Les cronicques de Savoye en papier* (erano forse le antiche, diverse da quelle di Du Pin, già citate); *ung viel livre, ou il y a oraisons; ung petit livre composé par Mario Filelfo* (un libro fu scritto non da Mario, ma da Francesco Filelfo per l'educazione di Filiberto I, di cui oggi ancora si conserva l'originale, latino, su pergamena adorna di miniature); *ung livre en papier a* XXIII *personaiges; Le livre de Crestine* (Cristina di Pisano Bolognese, figlia dell'astrologo?); *Le miroir du monde; un bel saultier* (salterio) *bien illuminé; Les diz moraux du philosophe; ung pontifical en parchemin; ung bel livre en parchemin pour confesser; La vision de Cristine; ung bel livre en papier, de la belle helaine* (Elena); *ung bel livre dit le fillogue* (Filocopo del Boccaccio?) en tuscan; *ung aultre petit livre appelé Plinii; ung livre en parchemin commençant:* Maintes gens; *L'istoire saint Alexis en parsonaiges* (dramma); *ung livre en parchemin commençant:* Cy commencent les rubriques; *Le livre de l'agnel rostis; ung pontifical, en parchemin qui est bel; ung livret en parchemin; ung petit livre en parchemin, commençant:* Misericordia et veritas; *item le livre de Balaan en istoire* (a figure), *pour jouer* (dramma); *un livre que donna maître Guillaume Fichet, qui est en parchemin; item le livre dit* de parler et de tayre; *item boece de consolation; item la vie des anciens peres; unes belles heures* (ufficio) *couvertes de drap dor a ung fermail, fait a pierreries* XIII *perles* III *rubis; ung saultier; unes heures, ou est la*

passion Nostre Seigneur; ung saultier couuert de cuir roge. Sono più di 60 libri a mano, parte in carta, parte in pergamena, alcuni miniati, alcuni no. Ma siccome, per la sperienza che ho dei codici antichi, veggo che di rado un volume contiene un'opera sola, e che spesso ne abbraccia tre o quattro, anche assai disparate, perciò non temo di asserire che il numero delle opere debb'essere doppio o forse triplo di quello dei volumi. Del rimanente non credo che qui si trovino tutti i libri che possedeva allora la Casa di Savoia. Ciascun principe, ciascuna principessa ne tenea, e non pochi se ne trovavano sparsi qua e là nelle varie residenze. Infatti d'alcuni codici a mano, e di primi libri a stampa comprati a Vercelli per l'educazione di Filiberto I, non trovo memoria negl'inventari dei castelli di Moncalieri e di Vigone, dai quali ho tolte queste notizie.

Ma lasciando questa materia, e tornando alle case, noteremo che quelle dei privati anche facoltosi non aveano in generale, fuor d'Italia, piucchè tre vaste camere terrene; di rado alcune camere superiori; eran piccole e basse, e per lo più coperte di paglia, o d'assicelli di legno chiamati *scindule;* nè può accettarsi senza molta distinzione di luoghi e di tempi quanto narra a questo proposito il signor Guizot nella settima lezione della sua *Storia della civiltà.* Difficile è per altro potere intorno a questa materia dir nulla di ben determinato, variando gli usi di paese in paese. Ben si può affermare che privati cittadini delle città marittime d'Italia, come Venezia e Genova, aveano fin dal secolo XII e XIII dimore sicuramente più belle che non aveano i re oltramontani e oltramarini; e che anche nelle città mediterranee le case de' borghesi agiati s'alzavano a tre palchi, compreso il terreno, con bellissime proporzioni, e con qualche ornato orizzontale di cornici o cordoni a darle risalto. Se ne possono vedere graziosi esempi a Rieti ed a Civita Ducale (Abruzzo). A Siena poi molte se ne hanno nelle strade che mettono alle porte Laterina e San Marco. Pochi anni addietro non v'era forse una terra che conservasse tanti esempi di case antiche borghesi dei secoli XIV e XV come Avigliana, posta poco lungi dal sito ove si

alzavano all'entrata di Val di Susa le chiuse de' Longobardi; ma furono guastate dalla mania d'imbiancare e d'impiastrare che si sparge ora infelicemente per tutto, toglie il venerando loro carattere ai più antichi edifizi, e fa somigliare le nobili, le vetuste, le grandi città italiane ai leggiadri e puliti villaggi di Svizzera.

Nel secolo XV cominciarono le case eziandio borghesi a levarsi a più palchi ed a diventar palazzi in Inghilterra, in Francia ed altrove. Le case dei nobili eran fin dal mille alte più d'un palco da terra (*cum solario:* così chiamavasi il piano superiore) e guernite di torri; ma piccole e forti, piuttostochè belle, spaziose ed agiate (1).

Anzi molte volte una torre a quattro palchi serviva ad un tempo di fortezza e d'abitazione a baroni di minor potenza. Nel piano inferiore erano il pozzo, la cantina e la prigione. Al primo piano, la cucina, ove stavano le donne di servizio. La camera del secondo piano serviva di dormitorio comune. Alcove e cortine separavano un letto dall'altro. Una fila di panche a cassa tenea luogo di sedie e d'armadi. I vani delle finestre, stante lo spessor de' muri, formavano altrettanti gabinetti; e lì si stava a conversare, guardando la campagna. Il quarto piano della torre contenea la sala di paramento pei banchetti e per i ricevimenti solenni. Tale era l'abitazione degli antichissimi signori di Mulinen, sulla riva sinistra della Reuss.

La cucina non men che gli abiti variando di paese in paese non è facile il dire così a punto di che si piacesser le bocche di quegli antichi avoli nostri. Tuttavia n'abbiamo qualche chiarezza, e la esporremo, senza per altro uscire di Francia e d'Italia, dove la scienza di contentar il palato è sempre stata governata con molta squisitezza. Due pasti faceano, il pranzo e la cena; il primo tra le nove e le dieci, la seconda verso le cinque pomeridiane. Carni di bue, di cinghiale, di caprioli, di montone, capponi, galline, fagiani ed altri uccelli rari erano la sostanza delle imbandigioni (2);

(1) HALLAM, IV, 208.
(2) Vedi il regolamento dell'ultimo delfino viennese sulle vivande da servirsegli in tavola ne' vari giorni della settimana. (VALBONNAIS, *Hist. du Dauphiné*)

parte schietti, arrostiti o lessi, e parte mascherati con torte e galantine, o rotti in salse nelle quali spiégavano senza parsimonia l'ardore de' loro aromi, il pepe, il garofano, la cannella, il gengevero, l'ambra, il belzoino, la noce moscata; l'annisi, la galanga, il macis, e cotali altre delizie d'oriente. Piatto misterioso e di gran solennità, portato d'ordinario da vezzosa dama o damigella, sul quale cavalieri e scudieri stendean la mano per far voti cavallereschi, per obbligar la propria persona a qualche impresa alta e difficile a pro degli oppressi o in onor d'una bella, era il pavone o il fagiano, che recavasi in tavola con tutte le sue penne, e talvolta intorniato di gelatina colorita a figure. I voti che si faceano in tal guisa si riputavano sacri, e niuno avrebbe osato violarli. Chi avea fatto un voto usava portare un cerchio di ferro al braccio *(enprise)* per mostrare d'essere schiavo della data fede (1). Alle seconde mense, oltre ai frutti del paese, recavansi da Avignone e da Genova avellane, dattili, fichi, *racemi*, ossia uva passa, coriandri, confetti e pignolati (2), senza contare gli zuccherini di varie sorta chiamati *dragiate (dragées* de' Francesi). Per solletico del gusto adoperavasi la mostarda di Dijon, quella del Vallese, e quella agro-dolce di Savoia (3), cara fin d'allora ai fini palati. Il cacio più riputato era in Francia quello di Brie; appresso a noi quello di Bressa e il vaccherino d'Entremont e di Pesey; del quale, come della mostarda di Savoia, soleano i principi nostri mandar presenti alla corte di Milano, da cui riceveano in cambio malvasia, vernaccia, avellane ed anguille di Ferrara (4). Prima dei capponi del Mans erano famosi quelli di St-Genis.

Nei giorni magri, che s'osservavano rigorosamente, veniva in tavola ogni maniera di pesce, o semplice, o con sapori, o chiuso in pasticci. Il pasticcio di Lorena era un pasticcio di

(1) Segno di schiavitù e di data fede alla Regina del cielo era il primitivo cerchio con tre nodi che formava l'antica divisa dell'ordine del collare di Savoia (ora dell'Annunziata), e la porta FERT, *porta*, volea dire *porta il segno del voto fatto a Maria.*

(2) Conto dell'ospizio de' principi d'Acaia, 1294, 1315.

(3) *Duos barraulx de mostarde fayte a vin cuyt et a vin aygre.* (Conto del tesor. gen. di Savoia, 1384.)

(4) Conto di Andrea Bellatruchi, tesor. gen. di Savoia, 1377-82.

pesce. In Francia aveano fama di squisiti gli storioni di Blaye, le lamprede di Nantes, l'aringa di Fécamp, le anguille del Maine, i gamberi di Bar, le trotte di Andeli. Erano appresso a noi, come ora pur sono, ricercatissime le trote, i *lavarets* del lago di Bourget, le anguille di Yverdun e di Ferrara; e le lamprede che un ministro del principe d'Acaia, trovandosi in Avignone, fece una volta porre in galantina, e mandò a Pinerolo al suo signore. Erano eziandio molto in uso le cialde, le torte ed ogni maniera di pasticcerie; fra le quali trovo memoria nel 1294 di torte parmigiane servite alla tavola di Filippo di Savoia, signor del Piemonte. Famosi erano nel medesimo secolo i pasticci di Parigi ed i *flans* di Chartres (1).

L'oca cotta in forno col ripieno d'aglio e di mela cotogna era un piatto squisito a Firenze al tempo di Franco Sacchetti. Lo stesso scrittore racconta come in una cena che diede il gonfaloniere ad un medico celebre, fu portato prima in tavola un ventre di vitella, poi starne lesse, ed in ultimo sardelle in guazzetto (2). La *porrea* o *porrata* era vivanda prescritta dalle costituzioni ai canonici di San Lorenzo quando viveano vita comune. La torta univasi coll'arrosto, e contava, secondo lo statuto fiorentino, per un solo piatto. Infine erano molto in uso i confortini, i biscotti e i cialdoni (3). L'uso della svariata moderna pasticceria fu portato in Firenze dai Lombardi nel secolo XVI.

I vini erano o crudi o cotti, nazionali o forestieri. Tra i vini di Francia ebbe più antica celebrità il vino d'Orleans, e massime quello di Rebrechien, di cui facea sua delizia il re Arrigo I; vino che poi scadde tanto nell'opinione degli uomini, che nel secolo XVII fu proibito servirlo alla tavola del re di Francia. Verso gli stessi tempi erano in gran nome il vino di St-Pourçain nell'Alvernia, i vini del Reno allora chiamati *vini d'Alsazia*, e quei di Provenza. Alla corte del

(1) *Proverbes*. Manoscritto del secolo XIII riferito da LE GRAND D'AUSSY, tom. III, 403.
(2) *Novelle* 185 e 187.
(3) LASTRI, *L'Osservatore fiorentino*, VI, 108.

papa, finchè la sedia apostolica fu in Avignone, i monaci di Clugny provvedeano vino di Beaune, mentovato dal Petrarca tra le cagioni per cui qualche cardinale non avrebbe voluto che il papa tornasse a Roma. I vini di Sciampagna cominciavano nello stesso secolo a rivaleggiare con quei di Borgogna. L'Hermitage non avea nome, nè altri vini che ora sono famosi. Ed invece si portava in Francia dall'Italia un vino di Piacenza, di cui niuno parla al dì d'oggi. L'ordinario vino greco era malvasia, e veniva di Candia. Crudo si chiamava *garbo;* ma per conservarlo più lungo tempo s'usava cuocerlo. Oltre ai vini semplici erano molto in uso i vini cotti con aromi, chiamati *pigmenti.* Fin dai tempi di Carlomagno si fa memoria di due sorta di tali vini chiamati *medon* e *nettare;* erano di simil natura il *clairet* e l'*ippocrasso*, vale a dire composti con varie dosi di miele o zuccaro, cubebe, garofani, noci moscate, cannella, gengevero, grana di paradiso, ambra e muschio. Tali droghe eran cotte nel vino ed unite ad una determinata quantità di uva secca di Grecia. L'acquavita, trovata probabilmente dagli Arabi, insigni perfezionatori dell'arte di distillare, non s'adoperava che in forma di medicamento. Ma non certo meno potenti a mettere il fuoco nelle viscere doveano essere quei nettari e quegl'ippocrassi testè mentovati, di cui ci ha lasciato la ricetta Arnaldo di Villanova, insigne fisico del secolo XIII (1).

Usavansi alla tavola del conte di Savoia i vini squisitissimi di Mommelliano e di St-Jean de la Porte, e quelli delle vigne di Contheys e di Chillon. Ma faceasi eziandio venir di Francia il vino di Nucers ed il vino bastardo della Rochelle, e da Avignone, il vin greco. Al di qua dall'alpi avevano già qualche nome il *nebiolo* e il vino di Caluso. Il vino di Firenze è rammentato in un opuscolo attribuito a san Cipriano, vescovo di Cartagine, ma certamente antichissimo (2). Ed è inutile il ricordare che la gente pulita, primachè si vulgarizzasse tanto l'uso del caffè, visitava volentieri anche prima

(1) Le Grand d'Aussy, *Vie privée des Français.*
(2) Lastri, I, 81.

del desinare le taverne dove i buoni vini si vendevano. D'un nettare composto pel principe Filippo di Savoia trovo memoria all'anno 1294. Infine ne' paesi che hanno men benigno influsso di cieli, la birra e l'idromele tenean luogo di vino. Ed era in moltissima stima la birra di Cambray.

L'ordine poi delle mense era questo. Nella sala ov'era apparecchiata la mensa v'avea altresì una tavola gradinata o credenza coperta di ricchi panni, sulla quale si ordinava la piatteria ed il vasellamento d'argento e d'oro, tanto quella che serviva agli usi di tavola, che quella che si teneva per sola mostra e grandigia; e si posavano altresì i barili, i fiaschi e gli orciuoli e le idrie, le guastade in cui si teneano il vino, l'acqua e l'acqua rosata.

La mensa era coperta d'una tovaglia, i lembi della quale pendeano lunghi fin verso terra, perocchè a quelli si asciugavano le mani i convitati (1). Innanzi a ciascuno era un pane ed un piccolo coltello che serviva a tagliarlo e tenea luogo di forchetta; e due altri coltelli più grandi che servivano allo scudier trinciante incaricato di tagliar le vivande. Nel secolo XIII erano famosi i coltelli di Périgueux, nel XIV quelli di Guascogna. Sembra che in quest'ultimo secolo cominciasse l'uso delle forchette. Le vivande si portavano in tavola intiere ed ammonticchiate in grosse pile, tanto maggiori quanto più rilevata era la dignità della persona cui si ponea dinanzi; cosicchè se al conte di Savoia si serviva un piatto di dodici polli, non si serviva che un piatto di sei polli alla mensa degli scudieri, e di tre ai paggi. Le vivande erano

(1) Ne' conti de' tesorieri di Savoia si fa memoria di tovaglie o *mantili* francesi e borgognoni. I tovaglioli servivano a coprire le confettiere (*dragiers*) ed altri piatti, non come ora a nettar le mani e la bocca dei convitati. — In un quaderno, nel quale frate Tunino, converso di Vallombrosa, descrisse gli argenti e gli arredi del comune di Firenze nel 1361, si descrivono tovaglie da tavola, tovagliole e guardanappe, *taglieri d'ariento dorato* XII, *taglieri grandi d'ariento* III, *schodelle d'ariento* XXIIII, *salsieri d'ariento* XXIIII, *nappo d'ariento* I, *confettiere d'ariento smaltate* II, *confettiera d'ariento orata col piedestallo d'ariento smaltato* I. *Bacino d'ariento grande* I, *bacini d'ariento minori* III, *forchette d'ariento* XLIII, *cucchiai d'ariento* XL, *coltella cum manicho d'auorio et ghiere d'ariento* XXVIIII. — V'erano poi fiaschi di stagno e candellieri d'ottone, ecc. (*Liber reformacionum*, ecc., *comunis (Florentiae) camereque armorum*. Arch. di Firenze.) — N'ebbi cortese notizia dal professore Bonaini.

tagliate su certi pani rotondi e schiacciati sovrapposti a un disco, o ad un quadro di legno o d'argento chiamato propriamente *tagliere*, e per la loro elasticità agevolavano quell'ufficio, uno dei più gelosi, più onorati e più importanti del servizio di corte, e però governato da certe regole e ridotto quasi a scienza. I convitati erano posti a due a due, uno di contro all'altro, con avvedimento d'accoppiar, per quanto si potesse, cadun gentiluomo a dama o damigella che non gl'increscesse, perchè l'uso era di mangiare due ad un medesimo piatto e bere ad uno stesso bicchiere; e beato chi sedea ad uno stesso tagliere colla signora dei suoi affetti. In alcuni luoghi era l'uso di tavole a ferro di cavallo, ed ancora di tavole a forma di T, nel qual caso alla tavola traversa sedevano i principi, all'altra i convitati di minor grado. Molte volte, massime alle grandi mense, usavano ancora di porre i convitati da un lato solo della tavola, lasciando l'altro libero a chi serviva.

Ne' castelli de' principi e de' grandi baroni s'annunciava col suono del corno il principio del pranzo. Si dava poi l'acqua alle mani, e sedeano. E l'acqua con cui si lavavano per lo più era acqua di rose, di cui si facea grandissimo uso. Il pranzo era distribuito in due o tre servizi; e in ultimo veniva l'arrosto. Finite le vivande, si sparecchiavan le tavole, si dava nuovamente l'acqua alle mani, e faceansi venir trovatori e menestrelli. Filippo Augusto, re di Francia, udiva allora dal poeta Elinando la storia della guerra de' giganti contra gli dei. Dopo quell'allegrezza di canti e suoni e festevoli divisamenti (*joyeux deduicts*) si recavano le frutta. Nel secolo XIV per altro le frutta cominciarono a recarsi prima di sparecchiare. Dopo le frutta gustavansi i vini aromatici e i confetti (1). Ne' solenni banchetti, chiamati dagl'Italiani con proprio vocabolo *corredi*, fu l'uso in Inghilterra e in altre parti che i piatti fossero recati nella sala del convito da gente armata a cavallo; e in Francia talora recavansi sopra carri riccamente figurati e dipinti, tal altra con leggiadra

(1) Nel secolo XV fabbricavasi ancora e vendevasi dagli speziali l'*ypocras*, il marzapane e la pasta reale. (Dai conti dei tesor. gen. di Savoia.)

invenzione il cielo della sala si apriva, e, dopo esserne scese le vivande, si richiudeva per mettere una fitta pioggia d'acque odoranti e di confetti. Ancora qualche volta in occasione di festa fu l'uso di porre sopra la tavola fontane d'argento che gittassero vino. Filippo il Bello n'avea una, dove il liquore usciva dalle bocche di leopardi e lioni, e metteva in una grande vasca, ove nuotavano cigni e sirene. Rubruk, mandato da san Luigi al Kan de' Tartari, vide alla mensa di lui una fontana d'argento che un orafo parigino gli avea fabbricata. Era a similitudine di un grande albero, appiè del quale quattro leoni gettavano vino, latte di giumenta, una specie di bevanda fermentata chiamata *bals*, ovvero *kuniff*, ed acquavita di riso.

Nei festini le vivande venivano in tavola mascherate, i pesci ed i cinghiali e gli agnelletti dorati. Recavansi da paggi vestiti alla moresca con abiti pieni di campanelli; e su piatti a foggia di navi, a foggia d'urne leggiadramente dipinti, ornati di banderuole blasonate, di statuette a guisa d'uomini d'arme, cinti di doppieri accesi. Chiamavansi *banchetti trionfali* le cene solenni quando negli *entremets* spiegavasi la pompa di brillanti allegorie. Talora effigiavasi il *Castello d'Amore* guardato da selvaggi e da bestie feroci; tal altra il trionfo delle *quattro pulzelle*; talora compariva il *toson d'oro;* e sì fatti simboli furono molto usati nel secolo XV, che piacevasi d'accoppiare alle storie cavalleresche i miti dell'antichità (1).

La credenza (*buffet*), di cui abbiamo parlato, avea più o meno gradini, secondo la qualità di chi l'adoperava; e la mostra dell'argenteria sopra di quello faceasi, non solo in occasione di conviti, ma eziandio quando alcuna dama giaceva in puerperio.

Trinciar le vivande in tavola era un'arte che s'apprendeva colle altre arti cavalleresche. Le regole di quella variavano in parte secondo la moda. Nel lavarsi, nel sedere e nello stare a mensa, nel mangiare e nel bere governavansi quegli

(1) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

antichi con molti avvisi di nettezza e di buona creanza, per cui si differenziavano le persone gentili dalle villane.

Ma prima d'abbandonare questa materia mi conviene ricordare una strana ma bella usanza di que' tempi, ed era di tagliar la tovaglia innanzi ad un gentiluomo che avesse mancato ad alcuno de' debiti della cavalleria. Carlo VI, re di Francia, avea alla sua mensa, il dì dell'Epifania, molti convitati illustri, fra i quali Guglielmo d'Hainaut, conte d'Ostrevent, quando all'improvviso un araldo venne a trinciar la tovaglia dinanzi a quest'ultimo, dicendogli che un principe che non portava armi non era degno di seder alla mensa del re. Il conte, sbalordito, rispose che portava elmo, lancia e scudo a guisa degli altri cavalieri. Ma l'anziano degli araldi: « No, « sire, pigliò a dire, questo non può essere. Voi sapete che il « vostro prozio è stato ucciso dai Frisoni, e che fino a que« st'ora la sua morte non è vendicata. Io vi dico che se por« taste armi sarebbe vendicata da lungo tempo. » Questa crudel correzione non fu senza effetto, poichè senz'altro indugio il conte attese a riparar sua vergogna e fece aspra vendetta dei micidiali (1).

Co' mali portamenti dei principi era cominciato da secoli e secoli il perpetuo timore in cui viveano d'essere avvelenati. Quindi i ripetuti saggi che si faceano delle vivande e delle bevande prima che loro si porgessero; quindi eziandio gli specifici che andavan cercando contro l'azion de' veleni. Si credeano servir a quest'uso i *bezoar*, il corno di lioncorno, le lingue di serpente. Nell'inventario delle gioie di Carlo I, duca di Savoia (1480), è descritta: *une espreuve plaine de langues de serpans pour tenir sur la table d'ung prince pour euiter le venyn faicte d'argent doré pesant* XIII *marcs* III *onces;* e forse era destinata allo stesso ufficio o, ad ogni modo, consideravasi come un amuleto *une pierre noire crapaudine garnie a une chainette d'or* descritta nel medesimo inventario (2).

(1) La Curne de Sainte-Palaye, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie*, I, 321.

(2) Nell'inventario delle gioie d'Amedeo, principe di Piemonte (1431), è descritta una borsa d'oro guernita di perle con dentro una lingua di serpente.

Anche nei tempi del medio evo esercitava l'instabile moda il suo tirannico imperio, e rimutavansi rapidamente abiti e fogge, cosicchè lungo volume non basterebbe ad accennare que' soli cambiamenti, di cui le carte antiche, i libri miniati, i vetri dipinti, la pittura in una parola o la scoltura ci hanno conservata memoria. Sarà dunque sufficiente una breve notizia d'alcune usanze in vari tempi introdotte. Dalle une si trarrà facile argomento alle altre.

Le conquiste de' Barbari ci recarono dal settentrione le rare pelliccie, di cui s'avvolgeano in quella zona gelata; il commercio de' Veneti e degli Amalfitani, e poi quello de' Pisani, de' Genovesi, e d'altri popoli italiani, ci portò dall'oriente i panni di seta e d'oro, i baldacchini, i broccati, i damaschini, gli zetani, gli albabassi, i velluti, i taffetà, gli sciamiti. Infine nella Picardia e nella Fiandra l'arte di tesser panni di lana erasi condotta a rarissimo grado di perfezione; il che non impediva che que' panni medesimi venissero a Firenze migliorati di tintura e d'opera, e rivenduti a più cara stima.

In tanta abbondanza di ricchi panni e di ricchi adornamenti dovea crescere nel gentil sesso vaghezza del comparire. Non furono i popoli trafficanti i primi a dar l'esempio del lusso; essi all'incontro vendeano alle altre nazioni le morbidezze accolte ò fabbricate, e vestivano poveramente. Verso la metà del secolo XIII le dame fiorentine si contentavano d'una gonnella di scarlatto d'Ypres e d'un mantello foderato di vaio; e portavano calzari senz'ornamento. Alle donne volgari bastava un grosso verde di Cambray. Laddove in Inghilterra fin dal secolo XII s'era creduto necessario di far leggi suntuarie, e di proibir, fra le altre cose, le vesti laqueate. A' tempi del buon re san Luigi, l'esempio di lui, più potente che una legge suntuaria, temperò quel lusso d'abiti e d'ornamenti che cominciava a pigliar piede; perocchè egli vestiva una cotta di camelotto, una sopracotta di tiritana senza maniche, con sopra un mantello di zendado nero. Di tiritana e zendado vestiva eziandio verso i medesimi tempi Filippo, conte di Savoia. Nel 1303 si nota come una singo-

larità che la cotta della signora di Chiaramonte fosse tutta a pieghe *(tota frontiata)* (1).

Ma non tardò a scadere quella lodevole semplicità. Crebber d'ampiezza gli abiti; ne crebbero sformatamente le maniche cadenti fino a terra, talora aperte a lasciar vedere un sotto abito di stoffa ricca e di squisito ricamo, talora abbottonate con bottoni d'oro o d'argento, foderato delle più rare pelliccie di martora, di ermellino, di vaio. La cotta fu stretta al corpo da una cintura sprangata d'oro o d'argento, a figure d'animali, di fiori, di fogliami, annodata al lato sinistro, con un lembo pendente e con una ricca borsa passata trammezzo. Il velo, che per esortazione de' frati predicatori ogni donna ben costumata portava, fu dimesso; e in sua vece sul nudo capo si portavan trecciere e corone, carissime per materia e per lavoro, a cui si sostituirono nel secolo XV *coeffes de fil doré* (2); il cappuccio fu ricamato a perle; manti con lungo strascico s'adoperarono dalle dame nel secolo XV; i calzari ebbero fibbie d'oro e d'argento; fermagli coperti di gemme annodarono sulla spalla e sul petto il mantello; inventaronsi strane acconciature di capo, com'era l'*hennin* messo in onore da Isabella di Baviera, regina di Francia, e più tardi i *couvrechief à bannières;* si vollero panni di più colori, divisati, partiti, addogati, intagliati di diverse drap-

(1) Nel testamento di Beatrice, marchesana d'Este, del 13 marzo 1165, quella principessa lascià a ventiquattro poveri il mangiare e dodici abiti all'anno, sei di lino e sei di lana. Ai poveri un abito dovea dunque bastare due anni. (LUNIG, I, 1544.)

Nelle costituzioni del monastero iotrense, date nel 1225 da Romano, diacono cardinale, legato apostolico, s'ordina che ciascuna monaca abbia tre camicie all'anno; ogni due anni una pelliccia di volpe, lepre od anche d'agnello, se per maggior divozione alcuna preferisce la pelle d'agnello; e quattro cotte, due bianche e due nere, all'anno, le quali tocchino terra e non sieno più lunghe; ogni due anni due bende bianche e un velo nero. Inoltre nell'inverno un paio di scarpe *(unum par solarum)*, nell'estate un paio di zoccoli sottili colle calze e co' calzoni necessari secondo i tempi. I copertoi fossero di pelli come le già citate, coperti d'un panno discreto. (BALUZ., *Miscell.*, II, 211.) — I comuni d'Italia mandando ambasciatori all'impero o ad altri grandi principi li vestivano riccamente.

(2) Conto di Bartolommeo Chabod, tesorier generale di Savoia, 1433. — Gli statuti pisani del 1286 proibivano alle donne le corone d'oro, di perle e d'argento, le fregiature intrecciate, gli scheggiali e le cinture d'oltre una libbra d'argento di peso. A Pisa v'era dunque maggior lusso che a Firenze.

perie di gran costo, o ricamati a grande spesa. Dopo la metà del secolo XV ebbe per lungo tempo predominio il color nero.

La gente mezzana, che pativa disagio di moneta, pur si sforzava d'imitar quelle grandezze, e non potendo aver corone d'oro o di perle, portavale di vetro o di seta o di carta dipinta. Ordini forti si fecero contro queste soperchie pompe in Francia e in Italia; e fra gli altri a Firenze nel 1330, e due anni prima a Pinerolo, dove convennero per tal fine deputati di tutte le terre e città del Piemonte (1). Ma questi ordini permettendo alle patrizie ciò che vietavano alle semplici cittadine, e tendendo perciò a render manifesta a un colpo d'occhio la differenza di grado in un sesso in cui è una passion prepotente l'amore dell'uguaglianza, non poterono mai aver effetto corrispondente all'intenzione; vietato un adornamento, se ne trovava un altro più caro; e prima si stancarono, come era dovere, gli officiali a far inquisizione sopra tal materia, che le donne a trovar modo di eluder la legge (2).

Dopo la terribile mortalità del 1348 crebbe il disordine sformatamente; perocchè trovandosi la gente nell'abbon-

(1) *Lib. consil. civit. Taurini.*

(2) Vedi le *Novelle* di Franco Sacchetti, e *Riformagioni*, *Statuti dei comuni*, *Ordini de' Principi*. — Questo errore economico di far provvisioni contra al lusso durò fin oltre al secolo XVI. La moderazione imposta non riguardava solo gli abiti e gli ornamenti, ma anche i conviti ed i mortorii. Nel 1569 i conservatori di Modena, ad istanza del duca Alfonso II, scriveano: « Parendo cosa barbarica l'hauere le orecchie forate et portare ad esse pen- « denti di gioie o di perle, perciò questo dineghiamo ancora alle spose, non « che alle altre donne.....

« Le mani non si mostreranno con più di due o tre annelli..... Le contadine « non portino al collo o ad altra parte altro che coralli schietti che vagliano « solamente L. 10..... Ai conviti da grasso non verranno in tavola più che « tre vivande di carni arrostite e tre lessate, comprendendo i potaggi nelle « carni lessate, e per le arrostite intendendo ciò che è cotto o in spiedo, o in « padella, o in tegghia, o sopra graticola. Nè altro che sorte una di salvati- « cina tra le dette tre sorta d'arrosto o di lesso, tralle salvaticine annove- « rando i pavoni, e le galline d'India, e i conigli..... » — Ma da tali leggi suntuarie si dichiararono esenti i gentiluomini e le gentildonne di giurisdizione (feudatarii), e i forestieri che non rimanessero in Modena più di sei mesi. (Arch. comun. di Modena.)

Amedeo VIII, negli statuti del 1430, non avea fatta eccezione per nissuno; anzi avea cominciata la riforma dalla propria sua persona e da quella della duchessa, come debbono fare e fanno i savi che vogliono rendere le loro provvisioni efficaci.

danza di beni temporali per le tante successioni avute, si diede a sconcia vita, e trovò ne' vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere mutando nuove forme a tutti gli arredi. E siccome i panni che allora s'usarono erano sodi e durativi, anche le vili femmine e le fanti vestivano belle e care robe delle gentildonne morte (1). Allora fu che i signori studiarono a moltiplicare in ricami di gran pregio, in gioie e dorerie, in rare pelliccie. Allora, senza parlare de' panni d'oro e di scarlatto che s'usavano *ab antiquo* negli abiti di cerimonia de' principi e de' cavalieri, si videro giubboni seminati di stelle d'oro, tuniche di velluto coperte di mille pezze d'oro battuto, giubboni, sai, guarnacche, opellande, anichini, italiane, *cloches*, bergamasche di finissimi drappi d'oro, di lana e di seta, ricamati a divise di lioni e di mastini, d'alveari e d'api, d'aquile, d'uccelletti, di riviere con pesci ed animali acquatici, di logge con dame e cavalieri, di fiori di giglio, di ginestra, di borace, di quercia, con orli fatti a raggi di sole; adornati con frappe e cincischi di satino vermiglio e nero, frammischiate a dorerie tentennanti (*orfévreries branlantes*), a campanelli ed a frange d'oro e d'argento. Fin dal secolo XIII le dame soleano portar ricamati sui loro abiti il blasone della propria famiglia e quello della famiglia de' mariti. Durava ancor tal uso nel secolo XV. Usavansi eziandio per una cotal vaghezza o per sollazzo abiti di lontane nazioni, onde vennero i nomi di saracine e schiavine (2). Amedeo VI nel suo viaggio in oriente si fornì d'un abbigliamento tartaresco; e nelle feste con cui si rallegravano le ampie ed oscure sale de' suoi castelli adoperavansi sovente le fogge de' Mori (3).

Gran mostra di ricchezza si faceva eziandio ne' cappelli, che si usavano, secondo le stagioni e le occasioni, di bevero, di panni d'oro o di lana o di paglia foderata di seta; e non meno di mille ducati d'oro costò ad Amedeo VI il cappello

(1) MATTEO VILLANI, lib. I, cap. 5.
(2) *Cartularium massarie Caffe*, 1381. (Arch. di S. Giorgio di Genova.)
(3) Conto del viaggio in levante d'Antonio Barberi, e conti dei tesorieri dell'ospizio e dei tesorieri generali di Savoia.

guernito di rubini e di grosse perle ch'egli comprava da Raffaele di Negro nel 1368 per donare al re di Francia. I cappelli di lana supplivano il mancamento delle ombrelle contra la pioggia. In principio del secolo XV avean nome i cappelli di Fiandra (1).

Adoperavano ancora verso gli stessi tempi scarpe e stivali di due colori, ed altri ricamati al piè destro soltanto. E sul finir del secolo furono famose le scarpe *à la poulaine* finienti in una punta rialzata e così lunga che i più squisiti usavano annodarla sopra il ginocchio con una catenella d'argento. Nel 1470, a Berna, in seguito ad una rivoluzione prevalendo il popolo minuto, fu posto sul seggio degli *avoyers* un beccaio. Questi vietò l'usanza delle scarpe a punta allungata, e delle robe collo strascico, colle quali la nobiltà si divisava. I nobili non obbedirono e abbandonarono la città. Ma nell'anno seguente il popolo, stanco del dominio della plebe, pose di nuovo a capo del governo un barone. Per cavalcare adoperavansi grosse scarpe o ciabatte o lunghi stivali, *botines haultes a chiuaucher* (2). Le dame portavano, come s'è detto, fibbie d'oro o d'argento alle scarpe, e durò quell'usanza dal secolo XIII oltre alla metà del XV.

In breve le fogge erano allora tanto moltiplicate e diverse, che in una sola tra le miniature che fregiano una parafrasi francese del libro della *Città di Dio*, scritta nel secolo XIV e conservata nel regio archivio di corte, si possono contare sino a sei diverse guise di berretti in capo alle figure che vi sono effigiate. E circa alla varietà delle acconciature di capo donnesche, delle cuffie, dei *couvrechief*, dei berretti, dei cappellini, dei cappucci, dei veli, delle trecciere, vi vorrebbe un lungo libro per poterle descrivere, o, per dir meglio, una copiosa collezion di disegni (3).

(1) Conto del tesorier generale di Savoia, 1433.

(2) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

(3) Il conto del 1439 ricorda veli di filo dorato, fibbiette d'oro per le scarpe per Anna di Cipro. Una roba di drappo d'oro foderata di martore zibelline, presa da Ludovico di Savoia quando fu creato cavaliere; e quello del 1432, notando le spese fatte per Margherita di Savoia che andò sposa al re di Sicilia, sebbene le nozze si sieno fatte nella state, ricorda un gran numero di abiti guerniti di pelliccie.

Affine poi che altri possa formar giusto concetto della sterminata varietà di pannilani che si fabbricavano in Fiandra e in Francia, accennerò quelli comprati per gli abiti e paramenti da lutto in aprile 1383, quando fu recato in Savoia il corpo di Amedeo VI, morto il mese innanzi a Santo Stefano di Puglia.

La vedova contessa Bona di Borbone si forniva allora (oltre al satino nero per l'altare della cappella, e pe' carelli delle camere, che era drappo di seta) di nero di Beauvais per coprir il letto d'Amedeo VII, suo figliuolo; di nero di San Marcello per un saio allo stesso principe; di sargie nere della grande, della mezzana e della piccola magione per parar le camere; di nero di Saint-Lô per coprir banchi; di nero di Bernay per le selle e pe' guernimenti de' cavalli; di nero di Douay, di Provins, di Saint-Giaime, di Besex, di Pontoise, d'Aubenton, di Bourges, di Gigniat, per se medesima, per madamigella (Bona di Berry, sua nuora), pei cavalieri, per le dame, gli scudieri, le damigelle, i cappellani, i chierici (ufficiali di roba lunga), i segretari, i buoni valletti ed i piccoli valletti; infine si diè nero di Montpinçon ai cacciatori (*braconniers*), *gros neyret* di Tarantasia ai messaggieri, nero di Troyes al re degli araldi ed ai menestrelli, e s'impiegò ad altri usi il nero di Évreux e di Sautron (1).

Il più caro di questi panni forestieri era il nero di Douay che costava tre soldi di grossi tornesi l'ulna; il men caro si vendeva al prezzo di nove danari. Il *neyret* di Tarantasia si dava per quattro.

In mezzo a tanta pompa mancavano que' nostri antichi di moltissime cose necessarie a condurre soavemente la vita. Dicono fra le altre cose che dormisser nudi, e che anche di giorno raramente fossero usi a vestir camicia. Forse fu vero di alcuna nazione e dei poveri di molte nazioni in tempi antichissimi; ma conviene eccettuarne l'Italia. Io so poi che in Francia, in Isvizzera, in Savoia, in Piemonte, di camicie di tela d'Olanda, di tela di Cambray battuta e piegata a guisa

(1) Conto del tesorier generale di Savoia dal 1382 al 1385.

di tela d'Olanda, di tela di Hainaut e di Costanza, comprata per far camicie, ho veduto parecchie memorie ne' secoli XIV e XV. Questa medesima tela adoperavasi per far le gorgiere o camiciuole (*collerettes*).

I Genovesi, in tempo che eran signori di Caffa, usavano far doni di camicie agli ufficiali e baroni del Kan de' Tartari. In dicembre del 1381 donarono un camelotto e tre camicie ad Achim, medico del Kan, e nel marzo susseguente fecer presente d'una pezza di camelotto e di una camicia ad *Usdamin, barono domini imperatoris Tartarorum* (1). La qual cosa, unita ad altri riscontri che ho dello stesso genere, prova che l'uso della camicia non era cosa volgare. Basti il dire che nell'inventario delle gioie, ori, argenti, abiti, armi ed arnesi lasciati morendo da Amedeo, principe di Piemonte, nel castello di Torino, ove risedeva, si trova solamente memoria di v *chemises garnies* (anno 1431), e che la duchessa Yolant di Francia, moglie di Amedeo IX, donò nel 1468 dodici camicie di tela d'Olanda a Filippo di Savoia, conte di Romont, quando tornò dalla guerra.

Adoperavano ancora in quel secolo lenzuoli, tovaglie e tovaglioli di tela, che i più ricchi facevan venire da Rheims, ove già si tesseva con singolar finezza e maestria, e un dono di tela di Rheims era tenuto nobil dono. Nel novembre del 1376, quando Amedeo VI fu a Parigi pel matrimonio del suo primogenito con Bona di Berry, la regina gli mandò per un suo valletto, chiamato Robinet, lenzuola di tela di Rheims, e il conte donò alla regina il dì delle nozze un fibbiale d'oro guernito di gioie del valore di 1,500 franchi (2).

I principi usavano far più volte all'anno dono di panni ai cavalieri, alle dame ed agli ufficiali e valletti della loro corte; ma principalmente al maggio ed al novembre. Siffatte distribuzioni chiamavansi *librate* (3) (*livrées*). La librata del maggio era di panni verdi. Quella di novembre si riferiva

(1) *Cartularium Caffe*. (Archivio di S. Giorgio di Genova.)

(2) Conto di Pier Vicini, tesoriere della casa del conte di Savoia.

(3) La parola *livrata* in questo senso fu adoperata dai Toscani del buon secolo. Trovasi in Balducci Pegolotti.

alla caccia, e sulla manica sinistra di ciascun abito v'era di ricamo o in foglia (*de bapture*).(1) effigiato un falcone. L'uso delle livrate nelle precipue solennità dell'anno agli ufficiali delle case principesche pare ci venisse dall'oriente, e se ne trova memoria nel Codice Teodosiano (libro II). Anche in Inghilterra v'era questa usanza, e la ricorda Matteo Paris, all'anno 1251. Giova eziandio ricordare che pur d'estate usavansi abiti impellicciati. Nel 1435 furono comprate 700 *pances de menus vairs pour la robe de may de madame la princesse* (Anna di Cipro) (2). Cito quest'esempio fra molti.

Grande sfoggio facevasi dai principi e dai baroni di dorerie e di gioie. Amedeo V aveva nel 1317 cinque bottoni d'ambra guerniti di argento sopra i quali erano incastrati tre rubini e due smeraldi; portava al collo un vezzo di tre nocciuoli d'ambra ne' quali erano incastrati tre rubini e tre smeraldi; nelle dita aveva anelli con diamanti e zaffiri, ed uno colla pietra di cappone che dovea essere un *bezoar*, a cui attribuivansi a quel tempo virtù miracolose: ed una specie d'amuleto sembra pure che fosse l'anello colla pietra *comaex*, di cui fu donato sei anni dopo in Avignone. Infine usava qualche volta zoccoli d'argento.

Maria di Brabante, sua seconda moglie, comprò nell'anno medesimo, 1317, sei dozzine di bottoni d'argento dorato collo smalto dell'aquila nera; e forse erano destinati ad un solo abito, perocchè sappiamo da Giovanni Villani che l'usanza era di porli a molte e spesse file. Amedeo VI portava un gran bottone a foggia di nave lavorato d'oro e d'argento. Cintole di oro figurate a lioni ed aquile smaltate di bianco e di rosso; altre a lioni e mastini che teneano in bocca fascie colla sua divisa de' nodi; collane dello stesso metallo con aquile e pomi di pino; cinture d'altra foggia da portar per traverso a guisa di sciarpa gli adornavano la persona; all'affibbiatura del mantello sul petto faceva splendida mostra un fermaglio d'oro gemmato d'otto balasci quadri, quattro zaffiri

(1) Chiamavansi opere di *battura* quelle formate con foglie d'oro o d'argento, a differenza dei ricami.

(2) Conto del tesorier generale.

a otto facce intorno ad un altro zaffiro quadrato, otto grosse perle e dodici diamanti. E via più ricche erano le gioie di Bona di Borbone, sua moglie (1). Ma non v'era però cosa che non convenisse alle altissime stirpi di Borbone e di Savoia. Verso i medesimi tempi in Italia erano meno assai misurate le semplici dame e cittadine, poichè nella sua *Cronaca piacentina* riferisce il De-Mussi siccome esse costumavano portar in capo corone d'oro fino con perle e gemme di valuta da settanta a cento fiorini d'oro, ed una specie di trecciera chiamata *terzuola*, perchè composta di trecento perle ordinate in tre filze di valuta da cento a centoventicinque fiorini (2).

Quando Amedeo VIII fu eletto sommo pontefice nel 1439, il duca Ludovico, suo figliuolo, gli fe' presente di un rubino ardente (carbonchio), comprato a carissimo prezzo da un mercante veneziano a Ginevra. Nel 1452 le principessine di Savoia, Maria e Bona, aveano due piccole cotte nere guernite di sei dozzine di fibbiette d'argento. D'anelli con care gioie, di verghe d'oro, di *paternoster* o rosarii d'ambra e di corallo, di cinture, d'imagini auree e gemmate di santi, erano cortesi i principi in occasione della strenna alle dame e damigelle della loro corte. Portavansi allora anelli in tutte le dita, non escluso il pollice (3).

In gennaio del 1409 trovandosi Amedeo VIII a Parigi largheggiò nelle strenne.

Una collana con piccioli bisanti pendenti e una tavola d'oro smaltata coll'imagine di San Maurizio ed un fermaglio d'oro con rubini e diamanti diede a madamigella di Savoia.

Sette collane d'argento dorate con bisanti pendenti e sette fermagli d'oro guerniti di perle dispensò alle dame.

(1) Aveva fra le altre cose un fermaglio d'oro, *in medio cuius est ymago beate Marie cum quatuor grossis balays uno grosso saphiro una grossa emerauda et* XIX *grossis perlis quod ponderat* VII *uncias cum dimidio;* e due corone, l'una ad undici, l'altra a tredici *fioroni* con ismeraldi, balascii, zaffiri e perle. (Conto del tesorier generale di Savoia, 1377-82.)

(2) MURATORI, *Rer. ital. script.*, XVI, 580.

(3) *Grosse verge pour mettre ou pousse* (sic). (Conto del tesoriere generale di Savoia del 1412.)

Due bacini d'argento dorati del peso di 12 marchi offeri alla contessa di Savoia Maria di Borgogna.

Nel 1415 Amedeo VIII distribuì per istrenna a vari suoi ufficiali *des escriptoires* o calamai (1).

Nel 1452 Anna di Cipro, duchessa di Savoia, dispensò ventidue cinturette d'argento alle sue dame: la contessa di Gruyère, la dama di Montmayeur, la dama di Varambon, la dama di Choutagne, la dama di Val d'Isère, la dama di Varey, Maria di Valperga, madre del cancelliere, la dama di Condrée ed altre.

Ai gentiluomini, consiglieri, segretari, si diedero daghe e berretti.

Il 1° aprile a Feurs si dispensò nuova strenna, non solo alla corte ed alla casa, ma a tutti quelli che vennero in quel giorno a far riverenza ai principi di Savoia.

Il duca diede alla duchessa una grossa *tavola* di *diamante;* alla principessa di Piemonte un grosso *dorso* di *diamante;* altri diamanti al principe e al conte di Ginevra. Un anello guernito d'un rubino e d'uno smeraldo a madama Amata o Annabella di Scozia (fidanzata del conte di Ginevra).

Un anello con un rubino al protonotaio di Savoia; a Giano, monsignore; a Filippo, monsignore: tutti principi di Savoia.

Due anelli con due grossi rubini diedero al cancelliere il duca e la duchessa.

Un altro simile ebbero l'ambasciator d'Austria e quello di Venezia; un fior d'oro smaltato con un rubino toccò a Ludovico di Saluzzo; fiori con diamanti consolarono le principessine.

A tutti i cavalieri e scudieri si dispensarono daghe; ai consiglieri e segretari berretti di scarlatto; agli ecclesiastici carnieri e coltelli.

Alle dame si fece cortesia d'un cappuccio di damasco nero; alle damigelle di una piccola quantità di tela d'Arau (2).

Oliviero De La Marche, cronista del secolo XVI, in un suo manoscritto conservato alla biblioteca del re a Parigi, ed in-

(1) Conto del tesorier generale.
(2) Conto dei tesorieri generali e dei tesorieri della casa di Savoia.

titolato *Le parement des dames*, descrive minutamente come vorrebbe veder vestita la dama de' suoi pensieri, e le sue descrizioni sono fatte più evidenti dalle miniature che le accompagnano. La dama si suppone in sul levarsi da letto. La prima cosa che Oliviero le pone, mentalmente, innanzi è un paio di pianelle puntute di velluto nero foderate di seta rossa e un paio di scarpe in cuoio di Cordova; poi *les chausses*, ossieno calzette lunghe di fino drappo rosso (allora non s'usavano le calzette a maglia), strette da una giarrettiera azzurra, ed una camicia di tela fina; in quarto luogo la dama mette una cotta, ossia sottabito, di damasco bianco, tagliato in sullo stomaco per ricevere un pezzo di stoffa d'un chermisino ardente, chiamato *pièce de l'estomac*. Un cordone (*lacet*) stringe la pezza e la cotta; sotto al cordone una cintura nera sprangata d'oro, chiamata *demi saint*. Alla cintura si sospende poscia un torsello da spille (*espinglier*) di drappo d'oro fino bordato di lana; una borsa ricamata in oro e perle, chiamata *aumosniere;* un coltellino pendente da un nastro. Si copre poscia d'una bianca e fina camiciuola le spalle e il seno. La pettinatura dei capelli si fa così bassa che non compariscono punto, e copronsi d'un velo intrecciato di seta e d'oro. Infine un nastro d'oro girava attorno al capo e discendea mollemente sulle tempia. Chiamavasi *la templette*. Oliviero, continuando a parare, senza dispendio d'altro che d'inchiostro, la sua dama, le pone al collo un diamante del valore di diecimila ducati. Poi le indossa un abito di drappo d'oro di Venezia o di Lucca, foderato d'ermellini; le cinge una cintura smaltata di bianco, nero e rosso chiaro, a cui pendono rosari o *paternoster* di calcedonia; le presenta guanti di Spagna che odorano la viola mammola; le dà per ultimo un cappuccio di velluto o di satino, ornato di stelle e di catenelle d'oro; e perchè possa guardar quanto è bella, le porge uno specchio d'acciaio forbitissimo cerchiato d'oro (1).

Ma queste fregiature della persona erano lieve cosa rispetto

(1) VALLET, *Cabinet de lecture*, n° 294.

alla sfolgorata ricchezza dei vasellami d'oro e d'argento di cui era guernita la dispensa dei principi, delle tavole di oro, delle corone gemmate e d'altri arnesi di gran pezzo che si teneano per sola mostra ai dì solenni. Fra le rare gioie di Odoardo, re d'Inghilterra, deposte nel 1295 nelle mani di Amedeo V, conte di Savoia, ammiravasi un'aquila d'oro del peso di due marchi, ornata di nove zaffiri, uno grande, quattro mezzani e quattro piccoli; di sette balasci comuni, tredici granati e trentasette smeraldi di varia ragione, ventisei perle, un *bermayou* pendente dal rostro, e due granate negli occhi (1).

Nell'inventario dell'argenteria del re Carlo V di Francia, fatto nel 1379, è ricordata una nave d'oro portata da sei lioni, smaltata delle armi di Francia, con due angioli alle due punte; poi due idrie dello stesso metallo, accostate da due selvaggi armati di lancia, con una testa di lione nella parte anteriore, uno smalto a figure nella posteriore, e sei smalti di Francia ai piedi; la coppa di Carlomagno d'oro tempestata di zaffiri; ed un *hanap* o calice su tre piedi, ornato di perle, rubini e smeraldi. V'ha infine una quantità molto notevole di bicchieri, acquerecci, fiaschi, saliere, cucchiai, forchette ed altri arnesi tutti d'oro con gemme e smalti (2).

Amedeo VIII, duca di Savoia, avea fra le altre ricche suppellettili:

1° Due grandi bacini dorati per lavar le mani, ornati del nodo di Savoia e del motto FERT, del peso di 32 marchi;

2° Una gran nave dorata con due leoni che sostenevano le armi di Savoia, del peso di 131 marchi;

3° Dodici tazze col piede a figure, rappresentanti i dodici mesi dell'anno, del peso di 50 marchi;

(1) Archivio della regia Camera de' conti di Torino.

(2) LE GRAND D'AUSSY, *Vie privée des Français*, tom. III. — Oltre a questo autore hanno trattato specialmente degli usi e dei costumi d'alcuni periodi del medio evo: PAULMY, *Mélanges tirées d'une grande bibliothèque;* MARCHANGY, *Tristan le voyageur;* MICHAUD, *Hist. des croisades;* PEIGNOT, *Tableau des mœurs au* X *siècle;* CAPEFIGUE, *Hist. de Philippe-Auguste;* GUIZOT, nella *Storia della civiltà;* RAUMER, nella *Storia degli Hoenstauffen;* SOMMERARD, REIFFEMBERG, ed altri.

4° Un bicchiere posto in cima d'un castello dorato, con un campanile sopra, del peso di 4 marchi e 7 once;

5° Un altro bicchiere posato su tre levrieri e coronato di un castello, del peso di 4 marchi e 4 once;

6° Un altro bicchiere collocato su tre dragoni (due marchi e mezzo);

7° Un altro bicchiere dorato, con coperchio cimato d'una scimmia, del peso di 2 marchi;

8° Un altro bicchiere dorato sostenuto da tre figure (*sedentem super tribus personagiis*), del peso di 2 marchi;

9° Un bicchier d'oro damaschinato (*operatum ad damasquinum*), guernito nel piede e nel coperchio di dodici perle, sei zaffiri e sei balasci, e cimato d'uno zaffiro del valore di dieci ducati; del peso, l'oro, di 5 marchi e 2 once;

10. Dodici tazze dorate col piede, sei ornate di ghirlande e bilancelle, e sei con una figura che tiene la cetra, del peso di 38 marchi;

11. Una scodella fatta a guisa di giglio, dorata, del peso di 8 marchi.

Tutto ciò senza parlare dei piatti (*disci*), delle saliere, dei salsieri, degli acquerecci (*eyguerie*), delle confettiere (*dragiers*), delle guantiere, e di molte altre varietà di vasi ricchi per materia e per lavoro, che trovansi descritti negl'inventari (1).

Sebbene la cattiva condizione delle strade e la mancanza di mezzi di trasporto facesse lunghi e difficili i viaggi, pure li rendea frequentissimi ne' principi la necessità di riparar colla presenza a' disordini che sorgeano nelle lontane parti d'una monarchia, che, non avendo centro comune e connessione di parti, non potea governarsi per messaggio; nei baroni e gentiluomini il desiderio di gloria, se gloria è di gettarsi ne' pericoli senza bisogno, e sparger l'altrui sangue o versare il proprio per comparir forte e soddisfare il selvaggio istinto di distruzione; ne' mercatanti quella sete di ricchezza, a cui, con vergogna il confesso, son pur dovute

(1) Protocollo del notaio Lestelley, 1441.

le più belle scoperte di cui s'onori l'umano ingegno: in tutti gli ordini il sentimento religioso.

V'è da aggiungere un'altra passione potente nei giovani, prepotente ne' principi, la caccia. Filiberto I, duca di Savoia, non ne conobbe niuna maggiore. In età ancor tenera, mentre altri governava a suo nome, egli non era occupato che di caccie, sebbene quel continuo faticoso esercizio aggravasse il mal di pietra da cui era travagliato.

Addì 20 d'ottobre del 1481, presso a Belley, ammazzò due cinghiali. Il 17 di novembre dormiva ancora a Yenne, nella casa del tesoriere Richardon, quando monsignor De La Chambre, governator di Savoia, arrestava, nella camera stessa del duca, monsignor d'Eslin, deputato da Ludovico XI governatore della persona del giovine principe (1). A' 20 Filiberto giungeva ad Annecy, ove era *festoyé à triomphe* dal conte di Ginevra (Giano di Savoia). A' 17 dicembre partiva da Conflans pel Piemonte. Rimaneva a Torino fino al 14 febbraio 1482. Poi valicava il Monginevra, e scendea cacciando fino a Gap; indi risaliva a Grenoble. Il dì 9 marzo giungeva a Lione, ove trovò il re, e là in caccie, in giostre tanto si affaticò, che in breve postosi a letto, la sera del 22 d'aprile, fra le 11 e le 12 ore, rendeva l'anima a Dio, in età di anni 17 non compiuti (2). Vittima della passione per la caccia ebbe il sopranome di *Cacciatore*, che sarebbe tenue gloria se fosse vissuto di più. Ma è da credere che se avesse avuto più lunga vita si sarebbe segnalato in altre battaglie, come s'era distinto nell'apprendere lettere latine e greche.

L'usata forma del viaggiare per gli uomini era sopra cavalli o ronzini ammaestrati ad andar d'ambio. Consumavansi per cotal guisa intorno a dieci o dodici giorni per andare da Ciamberì a Parigi. Quattro da Ciamberì ad Avigliana, e altri quattro da Avigliana per Asti, Cremolino e Voltri a Genova. Sei da Torino a Pavia, quattro da Vercelli a Torino.

(1) Conti della casa dei principi di Savoia. — Erra Guichenon che riferisce questo fatto al 1479.

(2) Era nato il 12 d'agosto (non il 7, come dice Guichenon) dell'anno 1465. (Conti della casa dei principi.)

Dovendo far lungo cammino, le strade essendo cattive, conducendo servitori pedestri, andavan di passo, e non faceano guari più che dieci miglia al giorno.

Il carriaggio che recò nel 1428 a Milano il corredo di Maria di Savoia, sposa del duca Filippo Maria Visconti, partì da Ginevra il 6 settembre, arrivò a Milano l'8 d'ottobre.

Quando si trattava d'un cammino non lungo, o di signore amanti di quell'esercizio, anche le dame, vestite d'una cotta di perso d'Arandas o d'altro consimil drappo appropriato a quell'uso, cavalcavano donnescamente su palafreni. Nel 1315 Caterina, figliuola d'Amedeo V, conte di Savoia, andando sposa a Leopoldo, duca d'Austria, cavalcò per simil forma sino a Basilea, dove fu consegnata agli ambasciatori del duca; e i menestrieri che le faceano onore ebbero in dono il palafreno su cui era venuta. Ma quando si dovea fornir un cammino lungo e difficile, faceansi d'ordinario le dame portar in lettighe, od in carri tirati da cavalli o muli, dipinti al di fuori, coperti dentro ora di cuoio, ora di finissimi panni e di molli cuscini. Quando Amedeo V accompagnò l'imperatore Arrigo VII a Roma, nel 1310, Maria di Brabante seguitò in lettiga il marito fino a Genova. Sur un carro coperto di panno perso chiaro erasi condotta sett'anni prima a Nogent alla regina Maria. Foderata di drappi d'oro di damasco era la lettiga che nel 1378 portò al castello del Bourget Bona di Berry, sposa d'Amedeo VII, chiamato allora Amedeo Monsignore.

Verso la metà del secolo XV s'introdusse, come abbiam veduto, l'uso delle poste; a quel tempo invece degli antichi messaggieri si volgarizzò il nome de' corrieri, che si trova già più di un secolo prima. Siccome allora, ad eccezione degli agricoltori e degli artigiani, il mondo era sempre in moto in cerca di avventure e di guadagno, s'aprivano secondo il bisogno de' viaggiatori frequentissime osterie, dove non solo gentiluomini e mercanti, ma anche i principi usavano albergare; ed erano servite di finissimi drappi e di belle argenterie. E siccome viaggiavasi a picciole giornate, e le fermate erano frequenti, anche nelle terre mediocri tro-

vavansi alberghi ben forniti. Il 12 di giugno del 1380 Amedeo VI, conte di Savoia, pranzò ad un albergo a Mommelliano con quattro cavalieri ed otto damigelle forestiere che venian di Prussia (1). I principi d'Acaia quando venivano a Torino pigliavano stanza nell'albergo di Giovanni di Porentruy. Ugo di Châlons, il quale movea questione su Châtillon, Cluses e Sallanches, venendo a Ciamberì nel 1383 pigliò albergo al *Lion d'oro*, e il conte gli fece la spesa (2).

Nel 1496 il più famoso albergo in Torino era quello di *San Giorgio*. Vi pigliarono stanza Marco Sanudo, ambasciador di Venezia; Galeazzo Visconti, ambasciador di Milano, e gli ambasciadori di Berna e di Friborgo. Al tempo stesso gli ambasciadori di Firenze e di Ferrara alloggiavano all'albergo *Delle Chiavi;* e il vescovo d'Alba, ambasciadore di Monferrato, ai *Tre Re*. Era già cominciato l'uso degli ambasciadori residenti (3).

Ne' viaggi di mare grandemente solleciti erano i principi di adornar riccamente la nave su cui veleggiavano. Joinville, nella *Vita di San Luigi*, ci conta come il conte di Jaffa approdò molto nobilmente a terra; perocchè la sua galea era tutta dipinta dentro e fuori a scudi delle armi sue, che sono di oro con una croce patente di rosso; aveanvi trecento marinai, e ciascuno portava una targa con un pennoncello dell'armi del conte, d'oro battuto. La galea che portava nel 1367 nelle acque dell'Adriatico Amedeo VI era tutta vagamente dipinta, colla poppa coperta di foglie d'oro e d'argento battuto, sicchè ai raggi del sole parea accendersi e fiammeggiare; sventolavano sopra di quella, oltre alla grande bandiera di Savoia, uno stendardo di zendado azzurro coll'immagine di Nostra Donna, e molte bandiere e pennoni colla croce d'argento in campo vermiglio, coi nodi d'amore bianchi su campo

(1) Conto del tesoriere generale di Savoia. — *Damigella* era il titolo delle dame ancorchè maritate. Anche nelle corti de' principi, quando v'erano suocera e nuora, la prima si chiamava *madama*, la seconda *madamigella*. Ora, all'incontro, alle principesse anche fanciulle si dà per rispetto il titolo di *madama*.

(2) Conto del tesoriere generale di Savoia.

(3) Conto di Sebastiano Ferrero, tesoriere generale.

verde, divisa di quel principe, col teschio di lione, accostato da due ale seminate di cuori, suo cimiero, o, per dichiararlo col nome d'allora, *flavello*.

Non solo i principi, ma eziandio i grandi baroni manteneano folte schiere di cortigiani e di servi, che costituivano un ramo principale di spesa: cavalieri, dame, damigelle, scudieri di varie sorta e per vari uffizi, maggiordomi, segretari, confessori, cappellani, paggi; camerieri, cameriere, portinai, buoni valletti; piccoli valletti (chiamati anche *mezzi valletti*), messaggieri, menestrieri di bocca, di corda, di fiato (musici), buffoni, muti, nani, mimi (commedianti); inoltre, e quasi per correttivo a questo lusso comune ai principi e baroni ecclesiastici e laici, alcuni frati mendicanti ed un numero di poveri, cui si concedeva quotidianamente l'ospitalità, tutto ciò formava un numero considerevole. I primi gradi dei servizi di camera, di cucina, di stalla, erano occupati da nobili, e spesso dai parenti del signore o della signora. E questa usanza durò fino oltre al secolo XVI. Il celebre Mercurino Arborio di Gattinara, di Vercelli, gran cancelliere di Carlo V, avea per mastro di casa Paolino da Arborio, suo cugino; per secondo cameriere Giambattista de Ranzo, nobile vercellese; per iscudiere e maestro di stalla un Gian Giacomo Avogadro; e Gaspare di Gattinara, suo agnato, per credenziere. Allora stimavasi ufficio onorato servir un grande.

I testamenti, ultimo atto e solenne della vita umana, contengono eziandio un gran numero d'insegnamenti.

Il genio de' tempi in cui vissero i nostri antecessori si riflette nei testamenti. La spinta religiosa e politica, che nei secoli XI, XII e XIII creò e rinnovò le crociate, appare dai frequenti legati fatti per inviare uno o più uomini d'arme alla impresa trasmarina. La grande opinione in cui erano i regolari sta scritta nelle limosine che i ricchi, morendo, lasciavano a ciascun monastero, a ciascun convento. La poca o niuna sollecitudine che i governi d'allora si pigliavano delle grandi vie di comunicazione s'argomenta dai lasciti che faceano i privati per costrurre e mantenere ponti e talvolta anche strade.

Siccome le spese necessarie a mantener le corti de' principi e de' baroni, ed anche quelle de' semplici cavalieri, erano proporzionalmente più grandi assai che al di d'oggi pel gran lusso degli ori e degli argenti e degli abiti; pei cavalli e per le guerre e le armeggerie tanto frequenti; pe' continui viaggi; pei tinelli sempre affollati; pel gran numero delle persone di servizio — e che le finanze pubbliche e le sostanze dei privati erano mal governate — poneano tutti una gran cura d'impedire che il patrimonio avito pel soverchio abbondar dei figliuoli si dividesse in particelle. Quindi le primogeniture; quindi la barbara usanza di condannare i secondogeniti e le secondogenite a vita religiosa. Certe volte nel testamento comandavano che uno de' loro figliuoli entrasse nell'ordine de' tempieri, un altro pigliasse la cocolla di benedittino. I più discreti lasciavano loro la scelta, e si contentavano di prescrivere: *intret religionem*. È vero che non sempre obbedivano, o che ad ogni modo non si legavan con voti, e che venuto il destro sorgeano a chieder parte dell'eredità paterna. Ma le povere fanciulle erano quasi sempre vittima del dispotismo paterno.

Ne recheremo due esempi di Savoia.

Nel 1358 un cavaliere chiamato Cheyna vuole che Antonio suo figliuolo sia cherico, e venga da' suoi eredi collocato, se si potrà, nella religione di Sant'Antonio di Vienna; se no, in qualunque altra.

Nel 1361 Pietro de Amaisin, cavaliere, dota in mille fiorini d'oro la sua figliuola Claudia. Le altre nate e da nascere vuole si rendan monache, col solo livello di 5 fiorini l'anno. Dei maschi sia erede il primogenito, gli altri entrino in religione.

L'indole mistica del secolo XV, come da tanti altri argomenti, così pure si svela da alcuni testamenti.

Citerò quello del sire Gerardo di Nernier, del 21 d'agosto 1427.

Egli vuole essere seppellito nella sua cappella del monastero di Bellerive, entro la terra, ravvolto semplicemente in un lenzuolo, con intervento di 40 sacerdoti, che celebrino messe in suffragio dell'anima sua.

Vengano adoperati nel seppellirlo cinque torchi in memoria delle cinque piaghe di Cristo.

Nei funerali sien presenti 200 sacerdoti. Tredici poveri vestiti d'abito e cappuccio bianco portino 13 grossi ceri in memoria dei 13 apostoli. Tre altri poveri alzino il vessillo dell'armi dei Nernier ad onore della Santissima Trinità. Ciascun povero abbia limosina di 5 denari in memoria delle cinque piaghe.

Mi sia permesso di qui soggiungere una nozione di altro genere che ragguarda la forma estrinseca dei testamenti. È noto che gli atti pubblici de' principi si autenticavano, non colla segnatura del principe stesso, ma coll'apposizione del sigillo e colla segnatura del segretario, che era sempre un notaio. Prima dei secoli XIV e XV non so se vi sia esempio d'una segnatura principesca apposta ad un ordine o decreto.

Ma in quanto ai testamenti, oltre al sigillo ed alla sottoscrizione del notaio, il testatore ed i testimoni non si sottoscriveano col loro nome, ma faceano sul dorso della pergamena un segno convenzionale. Tommaso II di Savoia, nel 1248, segnò disegnando assai ragionevolmente una spada. Il cardinale di Santa Sabina, testimonio, formò una croce caudata.

Filippo di Savoia, arcivescovo eletto di Lione, segnò con un'asta che sostiene un cerchio.

Guido, prevosto d'Aosta, con una croce accantonata da quattro punti, posta entro un circolo.

Un canonico di Bruges, con un cerchietto da cui s'alzano tre rami sostenenti tre cerchietti.

Filippo, arcivescovo eletto di Lione già mentovato, segnò il suo testamento del 1256 d'una croce pomata.

L'arciprete di Dombes, con due triangoli intersecantisi, con sette punti nei vani.

Pier di Quarella, chierico, con un gruppo molto intricato.

Il conte Pietro, il Piccolo Carlomagno, segnò il testamento del 1255 con una crocetta accantonata da quattro punti. Maestro Giovanni Cappelli, testimonio, con una cifra che somiglia al numero 999, ecc.

Due altri testamenti di questo gran principe, del 1264 e del 1268, recano invece di segnatura la croce accantonata da virgolette nel primo, semplice nel secondo. I segni dei testimonii sono rose, cerchi, croci potenziate, doppie rivoltate, losanghe, mano chiusa coll'indice rialzato, freccia, ecc.

Sibilla di Baugé, moglie d'Amedeo V, segna il suo testamento del 1278 con una croce. Amblardo d'Entremont, cavaliere, testimonio, con una testa di demonio; altri con cerchi o con croci.

Ma nel secolo seguente tale usanza scomparve, e v'ebbero vere sottoscrizioni.

CAPO VI.

DELL'ERARIO PUBBLICO E DE' VARI RAMI D'ENTRATA DI CUI SI COMPONEVA, E COSÌ DE' BENI DEMANIALI E DEI TRIBUTI.

Gl'imperatori romani aveano introdotto un regolare sistema di pubbliche imposizioni, fondato principalmente sul censo, cioè sulla misura, descrizione e stima del fondo che ciascuno possedeva. Il possessore dava la stima delle cose registrate; il che si chiamava professione censuale. Poi ciascun iugero della medesima categoria di terreni rispondeva un uguale tributo in danari ed in annona. Più tardi, cioè ai tempi di Diocleziano e di Costantino, il tributo fondiario si riscoteva per *capi* o *iugi*, i quali rappresentavano una varia estensione di terreno, stimata d'ugual provento, e però di ugual valore; e perchè l'estimazione di ciascun capo era di 1000 aurei, i capi o iugi erano eziandio chiamati *millene*. Dal capo, rappresentante un'unità tassabile territoriale, venne il nome di capitazione al tributo prediale, che può chiamarsi capitazione territoriale, per distinguerla dalla capitazione umana, che colpiva la persona.

Oltre al doppio tributo in danaro ed in derrate, pagavansi, in proporzione sempre del censo, altre gravezze distinte in ordinarie, canoniche, straordinarie e sordide; vesti per la corte e per l'esercito; materie necessarie alla loro manifat-

tura; ferro, legno ed altre materie per le opere pubbliche; cavalli per l'esercito, coloni per supplire i soldati mancanti; animali pe' viaggi dell'imperatore e dei magistrati, o sulle strade principali dove erano pubbliche stazioni (*angaria*), o sulle strade minori dove non erano pubbliche stazioni (*parangaria*). Oltre a queste prestazioni doveano i contribuenti mantenere le strade e i ponti, le mura e le fortificazioni delle rispettive città; erano soggetti all'alloggio civile e militare; all'obbligo di cuocere il pane pubblico, la calce pe' pubblici edifizi; erano tenuti a portar materiali; la legna per i bagni delle maggiori dignità, e ad altre gravezze veramente incomportabili, le quali, non lasciando agli agricoltori, o lasciando loro appena di che sostentarsi, e sviandoli dai lavori produttivi, fu causa che moltissimi di loro abbandonassero i beni, onde i colti si mutarono in deserti, scadde la pubblica prosperità, i capitali si ridussero nelle mani di pochi, e l'imperio declinò rapidamente verso la ruina. Allora si volle dallo stupido governo impiegar la violenza, s'applicò il principio del colonato forzato ed ereditario ad uomini fino a quel tempo liberi. Ma poco giovarono siffatti rimedi. Si mandarono altresì colonie di soldati barbari nelle lontane province dell'impero, specialmente nelle Gallie e sul Reno. Questi son quelli che chiamaronsi *Leti* o *Lidi*, coloni militari semiservi che diedero alle terre da loro coltivate il nome di terre *letiche*.

Egli è ben vero che da molte, e massime dalle sordide, varie condizioni d'uomini erano esenti, e per altre potea convertirsi la prestazione o l'opera in moneta, il che si chiamava *adaerare;* ma il danaro era appunto ciò che mancava, e il fisco sempre ne chiedeva più che il contribuente non ne potesse dare; e l'appaltatore fiscale straziava con tormenti i debitori morosi. Oltre a ciò i plebei erano soggetti alla capitazione umana o personale, pervenuti che fossero ad una certa età. I senatori, i curiali, i mercanti, gli ebrei erano gravati da particolari tributi.

Ma senza aggirarci più a lungo per questa materia, alla quale ha recato molta luce il dotto collega cavaliere di

Vesme (1), osserveremo come dopo le conquiste de' barbari cessasse il regolare ordinamento dei tributi, mancandone la base principale, vale a dire il censo o catasto (2); e come in ciascun manso o podere, la massima parte dei tributi (che perciò veri tributi non erano), anzichè procedere da un atto del dominio eminente, fossero regolati secondo le varie specie del contratto enfiteotico, col quale il manso o podere era conceduto o confermato; e si pagassero, non al supremo signor sovrano, ma al signor diretto del fondo.

L'editto sul tributo nortmannico di Carlo II, imperatore, dell'anno 861, contiene, a dir vero, un principio di regolarizzazione del tributo prediale. Ma è legge parziale e pare che non abbia avuto seguito (3). Le prime tracce del catasto si trovanò in Inghilterra al secolo XI, dove ai tempi di Guglielmo il Conquistatore fu formato un registro generale di tutte le possessioni, chiamato *Doomsday-book*, ossia libro del giudicio universale, nel quale nota Ingulfo che gli allibratori od estimatori del censo, per favorire il monastero di Croyland, non allibravano *ad verum pretium nec ad verum spatium praecaventes in futurum regiis exactionibus* (4). Nel secolo seguente i liberi comuni d'Italia adottarono quel metodo del registro censuale e introdussero con ciò un miglior sistema di tributi. Una specie di catasto era pure il *cedolario* instituito per tutto il regno di Sicilia dal re Ruggieri, in cui era descritto lo stato di tutte le pubbliche e private proprietà. Ma erano, come tutti i progressi del medio evo, progressi parziali che penarono più secoli a divulgarsi e ad unirsi in un solo generale sistema.

L'erario con cui si reggeano i dominii principeschi e i

(1) *De re tributaria in Galliis usque ad obitum Ludovici Pii.*

(2) *Catasto* è voce greca, come pure l'altra parola *encauteria*, con cui si chiamavano anche i libri censuali, detti altresì *polyptici;* ma quest'ultimo nome veniva similmente usato in altre significazioni, come si può vedere nel *polyptico* d'Attone, vescovo di Vercelli, libro che non ha nulla di comune col catasto.

(3) *Rer. gallic. script.*, III, 476. — *Rer. germanic.*, III, 536. — Vedi anche Dureau de la Malle, *Mémoire sur les impôts et la population de la Gaule au* IV *siècle*, e Maslatrie, *De l'impôt des Gaules.*

(4) Hallam, IV, 236.

baronali, sebbene sempre scarso ai bisogni occorrenti per difetto di buone regole d'amministrazione, componevasi di moltissimi rami di entrata che verremo brevemente annoverando, non senza avvertire che siccome, scomponendosi l'unità degli stati, era passata una parte notabile delle prerogative sovrane nei grandi feudi, così pure la ragion d'imporre alcuni tributi; non così pienamente per altro, che sui richiami dei sudditi il papa non obbligasse molte volte con pene ecclesiastiche a rivocarli il principe che non poteva invocare uno special privilegio imperiale.

1° *Frutti delle terre demaniali.*

Ad ogni castellania erano annessi vasti poderi, i frutti dei quali parte erano trasferiti alle residenze del principe, e consumavansi pel mantenimento di esso e della numerosissima sua corte (1), parte erano venduti dai castellani, i quali del ritratto di tali vendite si davano carico ne' loro conti.

2° *Proventi del mare, delle foreste, delle acque e dei pascoli.*

Il mare essendo allora per comune opinione creduto libero a tutti gli uomini, ingiusti erano riputati i tributi che per occasion di quello si levavano; come i pedaggi che si riscoteano in qualche luogo pel solo passaggio delle navi a vista della costa, il diritto di passaggio che sotto nome d'uso si riscotea dagl'Inglesi a Douvres e Owessant. Non solo ingiusto, ma spietato era il diritto di naufragio, che toglieva alle misere vittime dei furori dell'oceano ogni avanzo dei loro beni, e che, esercitato con sommo rigore in molti luoghi, e massime sulle coste di Bretagna, in tempi non troppo da noi lontani dava origine ad atti di bestial crudeltà. Prima del mille era usanza pressochè generale, e trovasi espressamente stabilita nelle leggi di Hoele il Buono, principe di Galles (2). Verso il mille e dopo comincia a trovarsi qualche eccezione; ma queste per molti secoli son rare. La più antica

(1) Nel 1367, centotrentanove persone mangiavano al tinello del principe d'Acaia nel castello di Pinerolo; e fra le altre v'erano venticinque poveri e vari frati minori. (Conto di Colino Zandela.)

(2) WOLTON, *Leges Wallicae*, lib. II, cap. 17.

appare da una convenzione fatta intorno al mille, tra Etelredo, re dell'Eptarchia anglo-sassone, e Analef, re norvegiano, chiamato anche Olao Tryggwaeson (1), dalla quale si raccoglie che ne'porti del re di Mercia le navi mercantili straniere, sospintevi dalla tempesta, avrebber trovati alcuni luoghi d'asilo. Nel 1232 Erico, re di Danimarca, ad imitazion del padre suo Valdemaro, liberò dal diritto di naufragio ne'suoi regni i cittadini di Soest in Vestfalia (2).

Questa barbara consuetudine d'appropriarsi le cose dei naufraghi era ben rara e più mite in Italia. In Sicilia avea solamente luogo quando non si conosceano i padroni. Ma in alcuni paesi del Baltico durò fino al secolo scorso, e, se non nelle leggi, dura tuttora nel selvaggio costume d'alcune genti marine.

Poco ragionevole era altresì la tassa chiamata *delle balestre,* imposta da Federico II ai vascelli che navigavano in alto mare, e che doveano riportare una, due o tre balestre, secondochè erano ad una, due o tre gabbie, ovvero pagarne il valore. Siffatta gravezza si trova altresì nello statuto di Marsiglia e d'altre città marittime.

Più conformi alla ragion delle genti erano i diritti d'ancoraggio e d'approdo (3). Pel diritto d'ancoraggio pagavano le navi a Napoli, a' tempi di Federico II, se a due gabbie, una oncia d'oro e quindici tarì; se ad una gabbia sola, un'oncia d'oro; e quindici tarì, se niuna gabbia avevano. Una specie d'ancoraggio era il diritto che fin dai tempi normanni riscoteasi sotto nome di *falanga* o *falangaggio* (4). *Jus colli* o *scalatico* chiamavasi la tassa che si pagava per ogni balla di merci che si trasportava dalla nave a terra.

Il diritto di porto talora applicavasi all'ancoraggio, talora all'entrata od all'uscita delle merci dal porto.

L'uso delle immense foreste demaniali era concesso ai *tagliabili* ed ai censuari, e tassato in certa somma. Chi v'an-

(1) BROMPTON, *Scriptores rerum anglicarum,* col. 880.
(2) HAEBERLIN, *Analecta medii aevi,* 226.
(3) BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli.*
(4) Anche in molte altre città marittime v'erano tasse che si proporzionavano alla portatura delle navi.

dava a far legna pagava il *forestagio* od *affoagio; passonaggio* si dicea la tassa di chi v'andava a côr ghiande, e nel regno di Napoli *glandiatico.*

Circa alle acque, oltre a quello che si ritraeva direttamente dalla pesca, v'era il tributo di chi pescava per proprio conto; a Napoli chiamavasi *sessantino*, perchè consisteva nella sessantesima parte del pesce pescato o del suo valore; il diritto d'approdo che col titolo di *rivaggio* o di *costuma* si levava in molti luoghi; il diritto di galleggiamento sui fusti di legname che si trasportavano sui fiumi e torrenti. L'*alpagio* o *chavanagio* (da *cavanna*, *châlet*) pagavasi, per mercè del pascolo, in formaggi e latteruoli, in agnella o vitelli più sovente che in danaro.

Erbagio o *pasqueyragio* chiamavasi lo stesso tributo per altri pascoli; *ramagio* o *fidancia* o *affidatura* si dicea quando le pecore erano di padroni stranieri, perchè si dava loro fidanza di non essere danneggiati o impediti; in qualche luogo si pagava una tassa chiamata *pulveragium* per polvere che sollevavano le greggi e gli armenti passando sulle pubbliche strade.

3° *Censo delle terre date a livello* o *en villenage*, come diceano in Francia, i cui possessori eran liberi; *censi e prestazioni dei coloni affissi alla gleba*, che erano semiservi. I primi, oltre al pagar il censo, erano talvolta gravati di qualche servizio reale e personale, ma discreto sempre. Sui secondi s'aggravava più o meno, secondo i luoghi ed il tenore degli albergamenti, la mano del signore. I *laudemii* (*laudes*) per la vendita di esse terre (1); le *caducità* per inesecuzione degli obblighi dell'enfiteuta; il *mutagio* o *rilevio*, chiamato anche *repreysa* e *placito della morte* (*droit de relief* o *de reprise*) al cambiarsi del signor diretto, o del possessore del fondo, o

(1) La quantità del laudemio variava dall'uno all'altro enfiteuta, come tutte le altre prestazioni. Comunemente era del 13° danaro, talvolta anche del 15, del 20 per cento del prezzo. In alcuni casi ascendeva alla metà e fino ai due terzi del prezzo. Onde si può argomentare quanto ne rimanessero inceppate le mutazioni di proprietà. In certi luoghi per altro il laudemio era ridotto ad una ragione comune di tanto per lira. In altri luoghi a somma certa senza riguardo al prezzo. Per le case a Sallanches era di 12 danari, qualunque fosse il prezzo. (Conto della castellania di Sallanches, 1380.)

della terra censita, erano obblighi ed eventualità inerenti ad ambedue le classi, ed anche sovente ai possessori di feudi nobili. Ma i coloni affissi alla gleba erano oltre a ciò gravati di una gran quantità di prestazioni, e di una gran quantità di opere personali e reali, più o meno servili.

L'indole del contratto enfiteotico, corrotta dal dispotismo feudale, rendea possibile questo moltiplicarsi d'aggravi sui poveri agricoltori delle ultime classi. Il padrone di vasto territorio, concedendone una parte a coltivare a'suoi vassalli, a cui ne lasciava il godimento, non voleva che i concessionari ne prescrivessero la proprietà. A tal fine furono immaginati e l'annuo canone, e il laudemio, e le opere reali e personali, e la condizione di caducità, e il mutagio, affinchè gli enfiteuti, obbligati a tante ricognizioni e a tanti servizi sotto pena di perder le terre possedute, non mai dimenticassero che quel possesso era un benefizio di cui poteano esser privati. Molte volte patti in origine discreti s'aggravavano nel corso dei tempi e col mutar dei padroni. L'avarizia e il bisogno erano, come sempre, causa d'infinite oppressioni. In occasione delle solenni ricognizioni a cui eran chiamati innanzi al commissario baronale s'obbligavano talvolta con minacce ed anche col carcere e coi tormenti a confessare maggior debito di censi e d'opere di quello a cui eran tenuti. Questi crudeli soprusi accadeano frequenti in Germania ed in Francia.

I canoni erano o in natura o in danari.

I primi consistevano in prestazioni di biade, di vino, di quarti di bue, di castrati, di costerecci, di capponi, di torte, di pani, di fieno, di noci, di castagne, di pepe, di cera, di melagrani, e talora di tordi, fagiani ed altri uccelli preziosi; e tali prestazioni, sebbene secondo i luoghi fossero indicate con vari nomi, non erano pur altro che veri canoni (1).

(1) Chiamavansi in generale censi o livelli; talora *terragio*, *bovatico*, *giogatico*, *treni*, in que' luoghi dove levavasi su ciascun giogo di buoi adoperati alla coltura. Del rimanente pigliavan nome dalla qualità della prestazione, e dicevasi *capponeria* il censo dei capponi; *panateria* o *menayde* il censo di pane, di carni e di torte; *avenagio*, *fenateria*, *marescalcia*, *cavallaggio* il tributo destinato a pascere i cavalli del signore. (Vedi *Delle finanze della*

Rispondeansi una o più volte all'anno; recavansi d'ordinario con qualche cerimonia (1), e a chi li recava usava in molti luoghi il castellano di dar da mangiare e da bere.

Oltre a ciò, come abbiam detto, erano i censuari e i coloni debitori di militar servizio e di opere personali o reali. Dal servizio militare, a cui andavano come fanti, non poteano da principio riscattarsi; ma poi, correndo il secolo XIV, quando, per non disturbare i cittadini dal commercio e dall'industria, cominciò la stolta pratica di fidar la propria salute ad armi straniere, poterono e borghesi e villani riscattarsi per danaro dalla milizia, come già prima faceano per le opere personali e reali delle quali eran tenuti al signore, chiamate con altro nome *manopere* e *corvate*, ed era l'obbligo d'arare i campi, di batter i grani, di trasportar le biade e il vino del signore, di lavorare attorno alle strade ed alle fortificazioni del castello, di far la guardia di notte (*gaytagium*), di portar le ambasciate del signore (2), di custodire i carcerati nel castello (3).

Queste prestazioni, che tenean luogo d'opere, figurano nei conti sotto nome di *redempciones;* a Napoli il censo che si pagava per tener luogo del servizio militare chiamavasi *adoa*. In altri luoghi *cavalcata*.

Alle opere reali si può eziandio riferire l'obbligo che avevano i censuari, ed anche quei che teneano feudi nobili e gli abati de' monasteri, de' quali il principe avea l'avocazia, di dar albergo nelle loro case, castelli e monasteri, tanti giorni

monarchia di Savoia, discorso secondo.) — Nel Piemonte meridionale queste prestazioni sembrano essere state in qualche luogo ridotte in una sola chiamata *focaggio* o *culmaggio* (da *culmen*, sommità della casa per cui usciva il fumo), e si pagava più o meno secondo il registro, il quale era diviso in tre ordini: de' ricchi, de' mediocri e dei poveri.

Era un primo passo all'ordinamento del sistema tributario. A Busca si davano tre soldi astesi *pro maiori hospicio*, due soldi *pro mediocri*, dodici danari *pro minori hospicio*. (Conto d'Espagnolio Marini, vicario di Busca, 1370.)

(1) Vedi il libro primo di quest'opera.

(2) *Illi de Serra debent facere ambaxatas curie per terras lunensis episcopi*. (Codice Pallavicino di Sarzana.)

(3) *Debent custodire prisones seu carceratos in castro Bolani si episcopus vel gastaldio eos miserint undecumque sive potestas vel consules eos miserint*. (Codice Pallavicino di Sarzana.)

di ciascun anno, al signore e ad una parte del suo seguito; anche questa obbligazione, chiamata *albergaria* e talvolta *gietum* (*droit de gîte*) o *receptum*, potea cambiarsi in danaro (1).

Altra opera di servizio rilevato era il mantenere a proprie spese un castellano co' suoi famigli. I signori di Burzono doveano quel servizio al vescovo di Luni pe' beni che possedevano nel castello d'Amelia (2).

Al di là dell'alpi in molti stati, ed al di qua nella sola valle d'Aosta, le terre franche erano colpite da una gravezza speciale pattuita generalmente nelle carte di franchezza. Chiamavasi *tesa* (*toisage*) e ragionavasi secondo il numero delle tese che era larga la facciata di ciascuna casa abitata; ed in alcuni luoghi era più grave per le case situate nella strada maestra; così accadeva a San Maurizio d'Agauno, dove le case edificate lungo il maggior rione pagavano 12 danari mauriziani per tesa, le altre la metà. In Aosta, oltre al *tesaggio*, si levava un altro tributo pel *finestraggio*.

A Ciamberì nel 1300 il tesaggio era di 7 danari forti per tesa (L. 1 62). Il forte valeva due viennesi (3).

4° I *casi regii*.

(1) *De centum solidis receptis de redempcione unius gieti debiti domino in valle everdunensi per annum; et est in uoluntate domini capere dictum gietum uel redempcionem.* (L. 356 76.) (Conto della castell. d'Yverdun, 1266.)

De XV *solid. laus. receptis de capellano de Monteruel pro redempcione unius recepti quod debebat episcopo sedunensi cum* XV *equis.* (L. 53 51.) (Conto d'Ugo di Grammont, castellano di Chillon, 1260, 1261.)

Il rettore della casa de' tempieri di San Michele in Moriana dovea *pro recepto per ipsum debito domino semel in anno* XV *sol. fortium esperonatorum antiquorum.* (L. 31 44.) (Conto d'Umberto di Savoia, castellano di Moriana, 1346, 1347.)

(2) Codice Pallavicino di Sarzana. — Ecco esempio di parecchi degli obblighi testè accennati, adunati sopra una famiglia.

Oliverio Cacciaguerra e compagni, d'Amelia, doveano al vescovo di Luni ciascun anno VI *denarios pro agnellatico et* I *gallinam in carnisprivio* (ultimo giorno di carnevale) *et* I *juncatam in S. Maria de medio Augusti, et facere balneum dom.° episcopo et apportare aquam de mari et colligere herbas odoriferas ad dictum balneum faciendum, unam operam ad uiam de foresto et dare unam iouatam boum quando fuerint requisiti quolibet anno et unam operam ad fenum colligendum et aliam ad deferendum et ad omne aliud seruicium castri Amelie quod fit per comune siue ad seruicium fornelli siue fossati siue muri siue sepis et ad sepem cacie porcorum et boatariam* (comandata) *placitum bannum districtum albergariam exercitum et unum caseum in segata prati.* (Ibid.)

(3) *Delle finanze della monarchia di Savoia*, discorso secondo.

Aveva il signore in *certi casi* stabiliti dalla consuetudine o dalla investitura il dritto di levar sulle terre possedute dai nobili e dai non nobili un tributo in danaro. Il numero di questi *casi* era in certi luoghi di tre, più comunemente di quattro. Ma talora ascese fino a sei o sette: chiamavansi *casi regii* o *ducali* o *comitali*, secondo il titolo del sovrano.

Verificavansi: 1° quando si trattava del riscatto del signore prigioniero; 2° o del suo passaggio in Terrasanta; 3° o della cavalleria data al primogenito; 4° o della dote da darsi alla figliuola in occasione di matrimonio. Ma, come ho detto, secondo i bisogni o l'appetito questi casi venivano moltiplicati, e una guerra, un incendio, un nuovo acquisto, la venuta dell'imperatore ed altre simili cause erano sufficienti motivi per riscuoter la tassa, che si confuse perciò coi sussidi, i quali non si concedeano per obbligo, ma di grazia speciale.

I coloni affissi alla possessione che coltivavano erano considerati essi stessi come animali fruttanti e venduti colla possessione medesima ed anche separatamente. Nel 1191 Tancredi de Dallo trovandosi a Piolo, nel Reggiano, vendette à suoi fratelli la parte d'eredità che possedeva in *castris, alpibus, seruis, ancillis, uassallis, uillanis* (1). Nel 1236 Tommaso di Ponzano e Girondino, suo nipote, vendeano al vescovo di Luni *Pesentem et Nigram germanos de Capril et Ugolinum et Vassallum germanos quondam Falconi, quos dicebat suos homines esse et villanos esse ex natione et omni jure soli et glebe super qua residebant, aut residere debebant, et cum omnibus redditibus factionibus prestationibus condicionibus operibus villanaticis et ascripticiis eorum* (2). Quindi si comprende che misurando il villano non dalla persona, ma dalle opere che dovea e dalle prestazioni che pagava, se ne potesse vendere, come facevasi, la metà ed anche l'ottava parte d'uno.

5° La *taglia*.

Sebbene ai censi pagati dai coloni affissi alla gleba si attribuisse sovente anche il nome di *taglia*, e che perciò tali

(1) Archivi comunali di Modena.
(2) Codice Pallavicino.

coloni semiservi fossero in molti luoghi oltr'alpe denominati *tagliabili*, sebbene si chiamassero anche *taglie* alcune prestazioni che avean carattere di generalità, e che quindi più ritraevano della natura del vero tributo, tuttavia per maggior chiarezza ho riserbato il nome di *taglia* alle tasse non determinate dal contratto in somma ferma, ma rimesse alla discrezion dei padroni; il nome di tagliabili ai veri servi della gleba, cioè ai tagliabili *a mercede* (*ad misericordiam*), ai quali il padrone poteva togliere quanto gli piacesse di danaro, di derrate e di tempo, opprimendoli con servizi, mungendone spietatamente l'avere. (*Taillables*, *corvéables et exploitables à merci*.) Non tutti i padroni abusavano dell'illimitato loro potere; ma parecchi non conoscean misura nel taglieggiare ed opprimere, finchè intervenisse a temperarne, ma sempre imperfettamente, la cupidità la mano del sovrano.

6° *Costume*.

Con questo nome chiamavansi certi dritti bizzarri che piuttosto da antica consuetudine che da veri contratti apparivano derivati. A Ciamberì la famiglia Trivier era obbligata a fornir il conte di Savoia di un somiere del valore di 30 soldi forti quando andava *cum armis in Lombardiam*, vale a dire quando scendea in Piemonte (1). A Susa Iacopo Morelli era tenuto di accomodar il suo sovrano d'un letto ben fornito quando giaceva in quella città (2).

A Cluses, nel Fossigny, ogni sposa che passava sul ponte dovea pagare, vita natural durante, quattro danari o quattro pani all'anno, ed oltre ciò dodici danari pel passaggio del suo corredo.

Al passaggio di Clées, nel paese di Vaud, riscoteansi da ogni sposa 12 grossi tornesi vecchi, un po' più che per una balla di panni francesi (3).

Quando il vescovo di Luni si recava in Amelia gli si doveano i seguenti servigi (*condiciones*):

Un Opizino giudice, cioè avvocato, gli apparecchiava il

(1) Conto di Girino di St-Saphorin, castellano di Ciamberì, 1336.
(2) Conto della castellania di Susa, 1371, 1372.
(3) Conto di Merminodo Ruffo, 1370-71.

pranzo; chè tale era l'obbligo imposto a' suoi maggiori, ned egli per mutar condizione potea francarsene (1273); un altro portava erbaggi e cervogia.

Altri portavano legna pel forno. Altri materassi e sacconi pei letti.

Alcuni l'accomodavano d'un letto compiuto.

Altri doveano allestirgli il bagno, ed altri raccogliere e spargervi erbe odoranti (1).

V'era chi dovea al vescovo *unum admiscere* (da mescere, servir di beveraggio) *de duobus annis uno* (2).

Infine era una rara costuma quella per cui il conte di Savoia pigliava nel 1330 i tre quarti delle oblazioni che si faceano nella settimana di Pasqua nella chiesa di Voglaynt (Bourget).

7° *Pensioni e doni de' Giudei e dei Caorsini o Lombardi.*

I Giudei per aver facoltà di pigliare stanza in una terra e di prestare su pegno pagavano al principe un annuo tributo, chiamato *stagio*, che da principio fu individuale e poi collettivo, quando gli Ebrei più numerosi facean corpo di nazione, ma che sempre si riferiva al numero delle teste; i capi di casa pagavano di più, gli altri di meno. I medici ebrei n'erano esenti. Altre tasse erano ai medesimi imposte per poter trasferire da un luogo all'altro dello stesso dominio la loro dimora, e perfino per poter rendere alla terra i corpi de' loro defunti (3).

Amideo, giudeo di Chillon, pagava nel 1286 per lo stagio 20 grossi tornesi all'anno (L. 50). Nel 1300 le somme ritratte dai Giudei della monarchia di Savoia furono di L. 3,481, 16 soldi e 6 danari viennesi (45,960 09). Nel 1344 i Giudei pagavano 116 fiorini d'oro e 2/3 alla metà d'ogni mese, cioè 1474 2/3 all'anno, e perciò lire 29,236 51, e successivamente le loro condizioni andaronsi sempre più migliorando.

(1) Codice Pallavicino di Sarzana.

(2) Codice citato. — Vedi altri esempli d'usanze più bizzarre nel libro primo di quest'opera.

(3) *De v solidis receptis de iudeis Chamberiaci pro cimiterio suo per annum.* (Conto della castellania di Ciamberì, 1302.)

I privilegi de' Giudei rinnovavansi di cinque in cinque o di dieci in dieci anni. E in tali occasioni grosse somme pagavano a titolo d'introgio. Oltre a ciò larghi doni offerivano ogni volta che il principe trovandosi in qualche bisogno ricercava d'aiuto i suoi sudditi. Infine i più ricchi morendo avean cura di fargli qualche legato per salvar la rimanente sostanza dalle brame del fisco.

Nel 1311 quando Amedeo V, conte di Savoia, accompagnò Arrigo VII, re de' Romani, in Italia, i Giudei gli offerirono un presente di 500 lire di speronati per le spese del viaggio (L. 10,416).

Nel 1384, quando Amedeo VII avea guerra contro ai rivoltosi del Vallese, i Giudei di qua dall'Ains, cioè di Savoia, del Bugey, del Genevese, del Chiablese, gli fecero dono di 450 franchi d'oro; i Giudei di là dall'Ains, cioè della Bressa e di Valbonne, lo presentarono di 500; così pagarono in totale 950 franchi, equivalenti a lire 22,672 89.

I Caorsini erano prestatori cristiani, così chiamati nel secolo XIII, perchè usciti in prima di Cahors, città di Linguadoca, ma poi più generalmente chiamati Lombardi, perchè di Lombardia (1) procedeva il maggior numero di quei trafficanti di moneta. Le città libere di Asti e Chieri e la Toscana erano deditissime a tale industria, contro alla quale bestemmiavano, ma di cui si valeano i governi ed il popolo. Trasferivansi i Lombardi in Francia, in Inghilterra e in Fiandra, e fino in Grecia, e compravano a caro prezzo la facoltà di tener banco (*casanam*) di prestito su pegno.

Gl'imperfettissimi ordini economici di quei tempi, la frequenza delle guerre, il lusso immoderato, le imprese di terra santa eran causa che l'erario de' principi e baroni fosse continuamente minore al bisogno, e però si faceva capo dai prestatori, i quali in breve, per le grosse usure che riscotevano, tiravano a sè non solo tutta la moneta, ma gli ori e gli argenti eziandio e le gemme che facevano l'ornamento delle credenze

(1) Ne' primi secoli dopo il mille chiamavasi Lombardia anche il Piemonte, anzi tutta l'Italia occidentale. La Lombardia cominciava all'imboccatura di val di Susa e di val d'Aosta.

reali, delle tavole e delle persone de' baroni e cavalieri. Alcune volte i principi trovarono più agevole partito, ad uscir d'imbarazzo, procedere contra i Lombardi per ordini rigorosi di giustizia come contro ad eretici ed usurai, e prendere invece di rendere. Ma questo oltraggio alla pubblica fede partorì, come sempre accadde, dolorosi risultamenti. E per altra parte i Lombardi erano un male necessario alle imperfette condizioni sociali di que' tempi, erano un male che dovea produrre molto bene. Essi infatti ed i Giudei trovarono il mezzo di moltiplicar la ricchezza col rapido giro della moneta per via delle lettere di cambio. Le repubbliche, dove più abbondavano i prestatori, come Firenze, Siena, Pistoia, Lucca, Genova, Asti e Chieri, furono quelle che trovarono la teoria del credito, che ne fecero l'applicazione collo stabilimento de' monti e delle assicurazioni.

Nel 1269, in tempo che Berna reggevasi a signoria del conte di Savoia, Vincenzo, suo cherico e tesoriere, riscosse 60 lire dai Caorsini che andavano a fermar dimora in quella città.

Nel 1279 due Vaudani, *Caorsini* di Chieri, pagavano pel banco tenuto in Avigliana l'annua pensione di L. 30 segusine, o viennesi, che aveano allora l'istesso valore (L. 1,124 64).

Nel 1311 le pensioni pagate dai Lombardi sommavano a 116 lire, 5 soldi, 6 danari di grossi tornesi (L. 56,089 99).

Nel 1363 Bonomo Peletta d'Asti tenea le casane di Ciamberì, Aix, Sant'Ippolito, Ayme, Salin e San Maurizio, e delle terre dell'arcivescovo di Tarantasia, e pagava perciò l'annuo censo di 69 fiorini d'oro, 8 danari e un quarto di grossi.

8° *Tassa sul commercio esterno ed interno* ossia *dogane e gabelle* (1).

Sulle strade principali non v'avea quasi castellania nè ponte che non avesse la sua dogana col nome di pedaggio.

(1) Un antico significato italiano di questa parola è *appalto*, e dare in gabella volea dire *dare in appalto*.

Si diceva anche in senso di tassa. La tal merce è o non è *gabellata*, vale a dire è o non è imposta, *daziata*.

Dal che ne seguiva che i mercatanti incontrassero ad ogni passo nuovi impedimenti e dovessero sopportar nuove perdite e di tempo e di danaro. Nel breve cammino di ventidue miglia che disgiunge Torino da Susa, oltre i pedaggi di queste due città eranvi quelli di Rivoli, d'Avigliana e di Bussoleno. Non si faceva differenza tra le merci destinate al traffico interno e quelle destinate ad andar più lontano (transito). Confondeansi d'ordinario nel nome di pedaggio i dazi che ora chiamerebbonsi di consumo (*octroi*).

I diritti di uscita erano in minor numero. Riscoteansi per i prodotti indigeni che si estraevano dal territorio; s'assoggettavano d'ordinario ad un dritto anche i prodotti, dei quali era vietata l'estrazione, quando consentivasi per privilegio, come l'oro ed il grano; ma nel regno di Napoli, imperando quel sottile maestro di impor gravezze, Federico II, vi furono i diritti di *uscitura* e di *ultima uscitura* e di *refica* che era similmente diritto d'uscita. Già al tempo de' Normanni eranvi colà i dritti di *dohana* o dogana e di fondaco. Il dritto di dogana era dazio d'un tanto per cento su tutte le contrattazioni delle merci, e perchè non si potesse frodare era prescritto che le merci si dovessero depositare nel fondaco stabilito dal governo, il quale riscuoteva ancora per ciò un dritto di sosta, chiamato diritto di fondaco. Questi dazi non escludevano i *passaggi* o *pedaggi*, nè le altre tasse, note sotto il nome di *flagello* di *fondaco*, dazio sulla seta, imbarcatura (1). A Cipro e altrove la dogana si chiamava *comerchio*, onde venne la parola *commercio*, usata in ben altro senso dall'Europa moderna (2).

(1) Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli.*

(2) Archivio di Stato e archivio di S. Giorgio di Genova. — Nel 1395 il *comerchio* ossia la dogana di Famagosta era stata data in appalto per un anno, secondo il costume, ai pubblici incanti dai Genovesi che la possedevano. L'ebbe Corrado Cigala per bisanti bianchi di Famagosta 37,700. Essendovi molte maniere di bisanti, varie di peso, non si può determinare in moneta odierna il valore di que' bisanti. Tuttavia si sa che non era molto lontano dalla ragione de' fiorini, e si può a larga approssimazione calcolare il bisante a 15 o 16 lire nostre; quindi il provento d'un anno della dogana di Famagosta avrebbe avanzato di gran lunga il mezzo milione di lire. Si trova anche *comerchium* nel senso di tassa: *comerchium impositum super mercibus delatis de Licostomo in Caffa.*

A Bologna era vietato d'estrar codici manoscritti. In quell'età tutto era monopolio. Bologna voleva il monopolio del sapere.

La tassa doganale variava da un luogo all'altro, e prima che i mercatanti si consigliassero di stringer buoni e chiari patti coi principi e baroni e coi comuni, era soggetta ad improvvisi aumenti che rovinavano il commercio. Non si ragionava poi sulla qualità o sul valore delle mercanzie, ma per torsello o balla, e per carica, o al più secondo la qualità generale di panno lombardo o francese o fiammingo, e di arbasio o frustagno, il che dovea di necessità crescere grandemente il prezzo de' grossi drappi a pregiudizio dei meno agiati. Una pezza di panno mescleto d'inferior qualità costava nel 1313 lire 410 65. Un'altra pezza del medesimo panno di miglior qualità 675 57; il grosso vergato di cui vestivano i minori valletti vendeasi lire 339 29 la pezza; il vergato di Gand destinato a principi e cavalieri 773 40; pure tanto pagava un torsello della prima specie di panni quanto uno della seconda specie.

Nel 1408 alla gabella di Firenze GLI SCHIAVI eran tassati all'entrata ed all'uscita lire quattro: schiavi maschi e femmine paghi lo intero e non abbia ritratta. Sono collocati nella tariffa tra la *carne insalata* e il *bestiame salvatico* (1). Siffatti schiavi erano *Mori* e *Tartari* comprati in Africa e in Oriente.

Più ragionevol consiglio era quello che si seguitava nel secolo XIII in molti pedaggi, di levar per gabella certa parte della merce gabellata; dove, per esempio, d'ogni carica di drappi d'oro e di zendadi si toglieva una pezza di drappo d'oro o di zendado; e d'ogni 500 libbre di spezierie una libbra.

Eranvi due qualità di torselli o balle: il grosso ed il piccolo.

Due grossi torselli facean tre cariche.

Tre piccoli facean due cariche.

(1) ULRICH, *Industria mineralogica toscana nel medio evo.*

Carica ossia *somaggio* si chiamava ciò che potea portar un cavallo od un mulo.

Al *Toloneo*, ossia dogana di Brescia, sul passo della via *Francesca*, o di Francia, il carro di merci si valutava per quattro some (1287) (1). La via *Francesca* era quella che pel Sempione, pel paese di Vaud e pel Chiablese metteva capo in Francia e in Borgogna.

Nel 1279 a Susa i panni francesi pagavano gabella di 23 danari forti al torsello, lire 9 57. Toglievasi uno zendado d'ogni carica di zendadi. Ogni carica di frustagni era tassata sei danari (2 50). Nel 1319 i panni francesi pagavano solamente trentadue danari escucellati al torsello. I panni fiorentini due soldi al torsello; e poco prima v'era stata introdotta una nuova gabella per la carta, la cera, il mobile e gli arredi di casa, le falci, gli abiti ed altri oggetti di merceria, i quali eran gabellati a 26 danari per carica.

Nel 1293 i panni francesi pagavano a Mommelliano 7 soldi, 6 danari viennesi al torsello; ma il conte di Savoia essendosi recato in Francia, e volendo far cosa che piacesse al re, calò improvvisamente quella gabella e la ridusse a due soldi per balla (1 98); e poichè il peggioramento delle monete operato dal monarca francese fece ad un gran numero di mercatanti abbandonar quel reame, il conte di Savoia fu costretto ad abbassar la stessa gabella a 18 denari.

A Villanova di Chillon nel 1284 un torsello di panni francesi e lombardi col sovrappeso (*cum surrepesio*) pagava 6 soldi, 4 danari e 1 obolo viennesi (11 83). Una carica di tali panni, 8 soldi, 6 danari. Dal che si vede che si trattava di torselli piccoli. Oltre a ciò, d'ogni balla pagavasi per dritto di sosta un obolo viennese, e d'ogni carica un danaio. I cavalli eran tassati, prima del 1284, 17 soldi viennesi (31 86); dopo, soli 15.

Nel 1283 passarono a Bard 2225 cavalli comuni, oltre a 99 cavalli inglesi. I cavalli nostrali pagavan tassa di 9 danari viennesi (1 40). Gli inglesi 15 danari sterlini (11 71).

(1) Odorici, *Dello spirito d'associazione di alcune città lombarde nel medio evo.*

Al pedaggio di Pontebelvicino nel 1301 si levavano d'ogni torsello di panni 4 danari (0 39), e d'ogni carica 3 danari viennesi (0 29); ma nelle quindicine che precedeano e susseguivano le feste di S. Giovanni e dell'Ognissanti la gabella crescea per antica consuetudine di due danari per torsello e di tre oboli per carica.

Nel 1338, al pedaggio di S. Maurizio d'Agauno, i panni francesi pagavano due danari per ciascuno, oltre a quattro danari per balla, di moneta mauriziana; e siccome in ogni balla entravano d'ordinario dodici panni o pezze, ciascuna balla costava 28 danari (6 56). D'ogni balla di mercanziuole, ora dette *chincaglie*, e di panni d'oro davansi 2 soldi.

D'ogni dozzina di grossi drappi grigi e bianchi (forse nazionali) non davasi pedaggio che nel mese d'agosto, ed era di tre oboli.

D'ogni balla di tela, di frustagni, di cera e di pelliccerie davansi 15 danari e tre pogesie; e 15 danari d'ogni balla di pelli e di cuoia.

Al pedaggio di Clées (Vaud) nel 1370 levavansi di ciascuna balla di panni francesi 11 denari di grossi tornesi (18 21); d'ogni balla di panni di Fiandra, per accordo fatto coi mercatanti di quella nazione, 8 danari, ed ugual tassa per ogni balla di lana (13 24); d'ogni balla lombarda di giusto peso 8 danari di grossi tornesi per la condotta (1), due danari vecchi per l'antico pedaggio, ed un obolo vecchio pel dritto di sosta.

Al pedaggio di Villanova di Chillon in 213 giorni, facendo capo dal gennaio 1286, passarono 2211 balle e un terzo di panni di Francia e di Lombardia; 1448 balle di lana e di pelli; 2568 cariche di sale, e 80 cariche di panni e mercerie (2); che sono 29 1/2 al giorno tra balle e cariche gabellate, senza contar quelle che s'introduceano per contrabbando (3).

(1) *Pro conductu* vuol dire pel salvocondotto, cioè per la mantenuta e guarentita sicurezza del cammino.

(2) Conto di Iaqueto di Losanna, pedagg. di Villanova di Chillon.

(3) *A quodam homine de Secusya quia duxerat bestias suas per fines Ripolarum absque solucione pedagii v flor. auri.* (Conto della castellania di Rivoli, di Stefano Provana, 1356.)

Allo stesso pedaggio, in 1022 giorni cominciati al Sant'Andrea (30 novembre) 1294, passarono 11858 balle e 722 cariche; il che fa 12 1/3 tra balle e cariche al giorno (1).

Al pedaggio di Pontebelvicino in termine di un anno, cominciato dal 6 aprile 1301, passarono 2286 balle o torselli e 1/2 di panni; e 1637 cariche di cera, pesci salati, spezierie, frustagni, lana, ecc. (2).

Dalle notizie che si son recate si vede che la gabella era diversa secondo i luoghi, per ciò appunto che da diversi signori in diversi tempi era stata introdotta o concordata coi mercatanti; che le cose soggette alla gabella non erano colla stessa ragione distinte e gabellate, confondendosi in un luogo quello che altrove si separava; che non s'avea riguardo al valore di ciascun oggetto da gabellarsi, e che perciò, essendo soggetti ad ugual dazio tanto i panni gentili che i grossi, ne derivava l'incarimento degli ultimi con grave pregiudizio dei meno ricchi; che tutti questi disordini uniti al troppo numero de' pedaggi formavano altrettanti impedimenti ben gravi al commercio, il quale non potendo da privati separatamente esercitarsi, esercitavasi qual vero monopolio dalle compagnie de' mercatanti di Toscana, di Lombardia, di Provenza e di Fiandra, le quali in ciascuna città aveano consoli e rettori, statuti e privilegi loro propri, ed aveano poi anche, nazione per nazione, rettori generali ed altri ufficiali che provvedeano agl'interessi comuni. Costoro spedivano ambasciadori, stringeano accordi coi principi e baroni, e ne otteneano privilegi colla sola minaccia d'avviar per un altro cammino il loro traffico; esse erano protette dai principi grandi, dal re di Francia, dal papa, il quale spesso costringeva colle censure ecclesiastiche principi e baroni a soddisfarle.

In breve, l'arte di governar le gabelle in guisa che gettino bastante frutto all'erario, senza offender troppo il commercio o per imposte soverchiamente gravi, o pel modo di riscuoterle indugiatore od oltraggioso, o per l'inesatta distin-

(1) Conto del pedaggio di Villanova di Chillon.
(2) Conto d'Einardo Fatout, ricevitore del pedaggio di Pontbeauvoisin.

zione delle cose gabellate che lasci luogo ad arbitrio, arte non ben nota ai dì nostri, dovea essere ed era quasi affatto ignorata a quei tempi.

Rechiamone un esempio.

Il comune di Modena addì 2 ottobre 1281 conchiuse col comune di Lucca un trattato di commercio, nel quale inserì la tariffa da osservarsi nel daziare le varie sorta di merci o derrate. Le varie specie d'oggetti sottoposti a tassa ivi dichiarati sono più di sessanta. Pure non vi sono che tre gradi di tassa, di sei e di tre soldi modenesi, per ogni soma; di 12 danari per alcuni animali. Pagano gabella di sei soldi i panni oltramontani di lana e di seta, ogni lavoro di seta, le pellicce oltramontane, lo zafferano, l'argento in verghe e lavorato. Tutte le altre qualità di merci, le tele, il cavallo da guerra, il guado, lo zuccaro, la senapa, la cera, i datteri, il ferro, il piombo, lo stagno, il rame, lavorati e non lavorati; il lino, la canapa, le corde, i cuoi, le pelli, il burro, le mandorle, i fichi di Pescara, della Romagna, della Marca e della Puglia; il cacio, il sapone, eran daziate a tre soldi; un ronzino, un cavallo, un asino, un mulo a dodici danari (1).

I dazi sul traffico minuto chiamavansi lelda *(leyda)*, ricoglievansi sul pane, sul vino, sul sale, sulle carni (2), sulle spezierie, da ciascun venditore di simili derrate, o in natura o in danaro. In qualche luogo eravi la *lelda* delle scarpe. In alcune terre i soli forestieri pagavano la *lelda;* in altri anche i borghesi. In qualche luogo non cadea che sulla vendita; in altri sull'entrata e sull'uscita. Eranvi in alcune terre certi tempi ai quali la lelda s'addoppiava; così faceasi, per cagion d'esempio, in Avigliana ne' 15 giorni che precedeano e ne'15 che susseguivano la festa d'Ognissanti (3).

Ai dazi sul traffico minuto si può eziandio riferire il *bancaggio,* tassa che si pagava per tener banco sul mercato *(droit d'étaler)*, e il peso.

(1) Archivio comunale di Modena.

(2) Fra gli altri proventi andavano alla camera del signore le lingue e i lombi de' buoi macellati; in certi luoghi tal gravezza avea solamente luogo quando il signore vi risiedeva.

(3) *Delle finanze della monarchia di Savoia,* discorso secondo.

A Châtelard-en-Bauges v'era circa alla lelda uno statuto che ritrae de' costumi patriarcali, e dice così: « Se alcuno uscirà dalla terra senza aver pagato la lelda, pagherà 60 soldi di multa, salvochè mandi alcuno a portarla; e se non troverà nessuno per cui mandarla, la riponga sotto una pietra, e rizzi quinci e quindi due pietre per segno, e l'ottavo giorno la pigli in presenza di testimoni e la paghi (1).

Col nome speciale di *maletolte* si chiamavano le gabelle che s'imponeano sopra oggetti prima non gabellati, oltre o contra i privilegi del comune. Così a Torino trovo memoria della malatolta del sale e del ferro *et peciarum pannorum que extrahuntur* (2). Ed erano arbazi e frustagni che si fabbricavano a Torino. La semplicità dei tempi non adattandosi a cambiar i nomi alle cose, consacravasi non solo dai borghesi, ma dagli ufficiali del fisco nell'odioso nome di malatolta una solenne protesta contro la violazione delle franchezze municipali: per questa medesima ragione il balzello di 10 grana per oncia imposto da Corrado a Napoli nel 1253 su tutte le merci di cui si facesse mercato nel fondaco maggiore, fu chiamato *tassa del mal danaro* (3).

9° *Tassa sull'industria*.

A Vevey ogni calzolaio che avesse bottega con porta o finestra, dopo avervi lavorato un anno e un dì, dovea rispondere al conte di Savoia sei danari all'anno (4).

Nel regno di Napoli una tassa colpiva la tintura e la lisciatura de' panni, e chiamavasi *ius tinctoriae et celandrae*.

Nella valle di Susa erano soggetti ad una tassa quelli che fabbricavano nei boschi del conte scodelle di legno (5).

10. *Miniere*.

Prima della scoperta delle ricche miniere del nuovo mondo

(1) Carta di libertà di Châtelard-en-Bauges, conceduta da Amedeo V nel 1301. (Archivio camer.)

(2) Conto dei molini di Torino, 1387-88.

(3) Bianchini, *Storia delle finanze*, ecc.

(4) *Computus Petri de Grueria de exitu maiorie Viviaci*, 1259, 1260.

(5) *A quolibet torneatore torneante scutellas in monte Boxoleni* XII *denarios semel in anno*. (Conto di Martino Giordani, ricevitore di Susa.)

pigliavasi maggior cura delle, relativamente deboli, vene metalliche delle nostre montagne.

Nel secolo XIII e nella prima metà del XIV era di grande importanza in Toscana la escavazione e la preparazione dei metalli. Centro di tale industria erano le alpi Apuane e le maremme. Massa prima del 1300 dettava leggi sulla coltivazione delle miniere. Siena andò debitrice de' monumenti onde s'adorna e della inestimabile opulenza de' suoi cittadini (1) alla ricca argentiera di Montieri. Prima del 1200 si contrattava in Toscana a marche d'argento di Montieri, che si crede uguale alla marca di Colonia adoperata anche in Sicilia. Grandi maestri nell'arte delle miniere, come in quella delle zecche, erano allora i Toscani, ed assai se ne valsero Amedeo V ed altri conti di Savoia, e prima e dopo i re di Francia. Rammelsberg nella Hartz avea miniere d'argento, di piombo, di rame e d'altri metalli aperte nel secolo X. Celebri erano le miniere di Freyberg in Sassonia, aperte nel 1171; ma le toscane e le italiane in generale furono per la maggior parte abbandonate; non così le germaniche (2). Essendo le miniere uno de' regali maggiori, quando se ne concedeva l'escavazione a qualcuno sempre se gli imponeva l'obbligo di contribuire alla camera una parte del minerale scavato.

Si coltivava appresso alla Perosa una miniera d'argento e di ferro nel 1291, e dell'argento affinato andava al conte di Savoia la quarantesima parte. Due miniere d'argento erano nelle valli di Lanzo: l'una appresso a Groscavallo, l'altra nella valle d'Ala. Nella prima il conte si coglieva l'undecima parte dell'argento affinato; nella seconda, la decima parte, oltre ad un marco d'argento annuale. Altre miniere d'argento si scopersero nel 1330 nella valle d'Usseglio. Nel 1344 in altri siti della val Grande e della val d'Ala. Miniere di

(1) Nel 1260 essendo l'erario di Siena esausto, Salimbene Salimbeni pagò del proprio le spese della guerra contra la lega guelfa in fiorini 20,000 (L. 437,000); e secondo altri autori in fiorini 118,000 (L. 2,581,000).

(2) Vedi la bella opera: *Condizioni economiche dell'industria mineralogica in Toscana nel medio evo;* Livorno 1847. Non reca nome d'autore, ma noi sappiamo essere pregiato lavoro del chiarissimo signor GIOVANNI GOFFREDO ULRICH, altrettanto modesto quanto egli è dotto.

rame e di ferro si coltivavano presso a Lemie. Pel rame che là si scavava si rispondea il 2 1/2 p. 0/0, metà al signor sovrano, metà al feudatario.

Nelle miniere di rame argentifero di Aiguebelle il conte di Savoia avea la decima parte; e la compagnia che faceva l'escavazione era inoltre tenuta a vendergli tutto l'argento al prezzo di 7 lire, 5 soldi forti il marco, col ribasso di 4 danari grossi tornesi sul totale. Levavasi eziandio pel pesaggio d'ogni quintale di rame un danaio forte, ed altrettanto pel bollo.

Nelle miniere di ferro che si scavavano nei monti del Grésivaudan il conte di Savoia avea similmente la decima parte; onde si vede che l'ordinaria ragione del dritto fiscale sulle miniere era del 10 per cento, come ai tempi dell'impero romano (1).

Nel regno di Napoli delle miniere che coltivavansi nei fondi privati n'andava altresì al governo la decima parte (2). Le più produttive eran quelle argentifere di Longobucco in Calabria.

Se non che molte miniere del vecchio continente, e quelle d'Italia principalmente, scaddero prima della conquista del nuovo. E mentre fioriscono più che mai quelle di Freyberg e di Rammelsberg, tace l'arte metallurgica in Toscana quasi dappertutto, salvochè nelle ricche ferriere dell'Elba. A questo scadimento, che avvenne dopo la metà del secolo XIV, assegna il signor Ulrich molte cause tutte vere, e pur troppo efficaci a distrurre quell'industria. Il valore molto scemato ai prodotti, l'incarimento della mano d'opera per causa delle pestilenze e delle guerre, il difetto di strade rotabili, la mancanza di macchine per estrar l'acqua, la ne-

(1) Niuno potrà ragionevolmente farmi carico ch'io scelga gli esempli piuttosto fra i documenti della monarchia di Savoia che in altri luoghi. In prima perchè, così facendo, attingo da documenti ignoti; il che non potrei fare se volessi costantemente citar esempi d'altre nazioni. Poi perchè in generale le istituzioni del medio evo si rassomigliavano in tutti i paesi; onde il chiaro concetto che si avrà d'uno, giova per tutti gli altri. Infine perchè a ciascuno la patria sua è centro del mondo, e, se questo è un vizio, confesso d'averlo in grado eminente.

(2) BIANCHINI, I, 259.

cessità di romper le roccie a furia di punte d'acciaio per non essersi ancora applicata alle mine la polvere da fuoco, il che cresceva assai le spese di produzione; infine la rarità de' capitali, essendo falliti i principali banchi di Toscana (1), e il conseguente troppo alto interesse del danaro che salì dal 12 e 15 per cento al 25 ed al 30, ed avrebbe assorbito da se solo l'intero prodotto delle miniere.

11. *Monete.*

Senza parlare degli indebiti guadagni che dopo Filippo il Bello si fecero per più secoli sulle monete coll'alterarle, guadagni chiamati in Ungheria *lucrum camerae*, come se fossero legittimi, quantunque atti solamente a rovinare i sudditi, non che il principe, il quale della sostanza dei sudditi compone la sua; senza parlare, dico, di tali guadagni, che non erano ragioni, ma furti, ricorderò che l'utile che la camera ritrae dalle monete consistea nella tara, chiamata allora *rimedio*, e nel *signoraggio*. La tara era una tolleranza d'alcune leggiere differenze sia nella lega, sia nel peso, che si supponean dovute piuttosto all'imperfezione dell'arte, che a cupidità. Il rimedio degli scudi d'oro battuti nel 1353 a Pont-d'Ain per ordine d'Amedeo VI era l'ottavo d'un carato. Il signoraggio di tre scudi il marco; più del 5 1/2 per cento, poichè se ne tagliavano 54 al marco. Lo scudo d'oro era di 16 carati.

Nell'anno medesimo furono battuti fiorini d'oro di 23 carati e mezzo d'oro fino; n'andavano 69 1/2 al marco di Troyes. Il rimedio era l'ottavo d'un carato. Il signoraggio, mezzo fiorino il marco.

Nel 1391 Giovanni di Bonacorso, fiorentino, ebbe commissione di battere a Nyon per conto d'Amedeo VII scudi d'oro d'eccellente schiettezza, poichè teneano 23 carati 3/4 di fine. N'andavano 61 al marco di Troyes, co' rimedi di 12 grani di peso, dell'ottavo di un carato di lega. Il maestro dovea rendere a' mercatanti che portavano alla zecca l'oro di tal bontà

(1) Dal 1330 al 1350 fallirono le compagnie degli Scali, de' Bardi e Peruzzi, de' Buonaccorsi, Acciaiuoli, Cocchi, Antellesi, Corsini, da Uzzano, Perondoli, ecc.

60 scudi 2/3 al marco, dimodochè l'ovraggio non pagavasi che un terzo di scudo. Altri scudi d'oro della stessa bontà furono battuti ad Ivrea. Il signoraggio era di 12 grossi d'argento al marco (1). Senza moltiplicar di soverchio gli esempi, osserveremo che il dritto di signoraggio era vario secondo i tempi e secondo la qualità dei metalli; maggiore nelle monete di due metalli che in quelle d'oro e d'argento (2).

12. *Tassa sulle contrattazioni.*

Chi bene intende le condizioni di que' tempi comprenderà facilmente che i contratti solenni di privato a privato erano piuttosto rari, non essendovi fuor dei comuni vera proprietà, ed essendo in man de' forestieri le arti meglio acconce a procacciar moneta, senza la quale pochi contratti si fanno, e niuno se ne fa facilmente. Perciò poco frutto gittavano le tasse di cui parlo. Infatti niun provento se ne registra pel 1330 nel conto della giudicatura di Baugé e di Novalesa, dove pigliavansi pe' contratti perpetui 2 danari per lira, oltre a 5 per la prima lira; e pe' non perpetui 1 danaio per lira, oltre a 5 per la prima lira.

A Rivoli, d'ogni dazione in paga si levavano 6 danari escucellati per lira, e per ogni restituzione di dote 2 danari della moneta di cui si parlava nel contratto. La tassa si riscotea quando i contratti veniano muniti del sigillo della curia, da cui riceveano efficacia d'esecuzione.

A Genova invece fin dal secolo XII i contratti notareschi erano frequentissimi, e così doveano essere nelle altre principali città marittime e commercianti, ove era necessariamente più rapido il giro del danaro e d'altri valori.

13. *Tasse sulle liti.*

Chiamavansi *date* e riscoteansi alla contestazione della lite. Questo dritto non meno che tutti gli altri variava secondo i luoghi, perocchè special carattere del medio evo è l'aver ogni terra fattezze e condizioni simili bensì, ma non eguali.

(1) Vedi la dotta opera del cavaliere Domenico Promis, *Monete dei Reali di Savoia*.

(2) Nel regno di Napoli si pagava una tassa chiamata *ius tumuli* quando si faceva apporre alla misura di questo nome il bollo ufficiale che ne dichiarava la legalità; e ciò fin da' tempi anteriori ai Normanni.

Nella giudicatura di Baugé la data era di 6 danari per lira, e pagavasi da ciascuna delle parti. Era dunque di dodici danari per lira della somma litigiosa, ossia del 5 per cento.

Nella castellania di Lanzo, di 12 danari per lira.

La castellania di Lompnes era franca da quella tassa.

A Vinay non si levava la data se non da chi avea torto; e di ogni cosa ingiustamente domandata o negata pagavansi due soldi per lira (10 per cento).

14. *Confiscazioni.*

Ogni misfatto capitale traeva con sè la pena della confiscazione; pena di cui vi vollero molti secoli a riconoscere la flagrante immoralità. Sovente anche l'esiglio era accompagnato da confisca, e ciò ne' comuni d'Italia massimamente. Il mobile degli usurai defunti era similmente in molti luoghi devoluto al fisco.

15. *Multe* o *bandi (banna).*

L'indole della legislazione criminale de' tempi di mezzo fu assai più mansueta che la romana, e fu singolarmente intesa a menomare i casi di prigionia o di guastamento corporale. Perciò ogni comune avea ne' suoi statuti una specie di tariffa, dove si vedea per quanti soldi o per quante lire i borghesi si potessero ricomperare non solo dai leggieri delitti, ma anche talora dai misfatti capitali. Legge anche questa immorale, perchè favoriva non altro che la quasi impunità dei ricchi (1).

Oltre alle multe, delle quali era negli statuti delle terre determinata la quantità, altre ve n'erano all'arbitrio dei giudici, dei castellani, ed anche d'ufficiali inferiori, i quali

(1) Nel conto di Guglielmo de Septemo, balio e castellano di Chillon, si fa memoria d'una multa pagata da uno che era andato al mercato in altra terra ne' giorni in cui si tenea la fiera di Villanova. — Addì 26 luglio del 1380 il doge e gli anziani di Genova, informati che Francesco di Vallebella, notaio, ha in nome di Pietro di Campofregoso trattato di sottrarre il castello *Tuiegne* all'obbedienza della repubblica, mandano annotarsi tutti i beni che si trovano presso la moglie ed i figli di detto Campofregoso, e sostenersi la medesima co' figli nella torre del palazzo *tam ut patefaciat et notifficet penes sunt* (sic) *de bonis dicti viri sui quam etiam ut predicto viro suo prebeatur materia se ab illicitis abstinendi.* (Decretor.)

aveano facoltà di far precetti sotto pena pecuniaria anche grave.

Nel 1292 Michele Leydor, uomo dell'abate di S. Michele, pagò 40 soldi perchè non intervenne alla cavalcata d'Asti col conte di Savoia (L. 74 97).

Nel 1333 Chaberto di Rivière, che avea levato rumore contro agli ufficiali del conte in occasione del sussidio che s'era imposto a Ciamberi, fu condannato in 60 soldi forti (L. 104 97) (1).

Nel 1343 Matteo di Lodi, lombardo, pagò 4 soldi di grossi per aver detto che la moneta del conte di Savoia non era di buona ragione (*non erat sufficiens*) (83 55).

Nel contado pisano, quando venivano guasti o rubati da mano ignota i beni di vedove o di pupilli, usavano i rettori d'imporre una colletta per ristorarli sugli abitanti del territorio. Ma questo sistema dava luogo ad abusi, e fu abolito cogli statuti promulgati nel 1286 da Ugolino, conte di Donoratico, e Nino de' Visconti, giudice di Gallura.

16. *Accordi (composiciones).*

Tutti i delitti ed anche i misfatti pe' quali era stabilita pena di sangue potea il principe rimettere per accordo, prima e dopo la sentenza, mercè una somma che si pattuiva cogli uffiziali del fisco. Gli accordi gittavano grosso frutto all'erario.

Nel 1377 Lazzerono della Rovere, signor di Vinovo, omicida di Florio della Rovere, suo cugino, si ricomperò dalla pena che gli era dovuta, pagando al conte di Savoia 3,000 fiorini d'oro di buon peso, e quitandolo di 1,000 fiorini, di cui era debitore; dimodochè pagò in totale 4,000 fiorini (L. 79,534).

17. *Tasse di cancelleria.*

(1) Si è supposto che si trattasse di danari forti speronati antichi; poichè, del rimanente, correvano allora a Ciamberì tre altre qualità di forti speronati, ciascuno di valuta diversa. Due specie di forti escucellati, una specie di forti coll'E, un'altra specie di forti cursibili. Onde si può congetturare la confusione e la somma difficoltà di questa materia delle monete, e l'incertezza dei calcoli che sono fondati sopra altre basi che sul corso del cambio.

Erano il sigillo e l'introgio. Più tardi anche l'annata o la mezza annata.

Non pare che pel sigillo e l'introgio vi fosse tassa ferma (1), ma che volta per volta si concordasse. Siccome fino al secolo XV i principi non furono soliti di segnare niun atto di governo, essi riceveano ogni loro forza dal sigillo. Il gran sigillo era tenuto dal cancelliere; in mancanza del medesimo, s'adoperava il sigillo privato del sovrano, o quello della moglie, o quello del consiglio.

Nel 1347 la comunità di Cherasco pagò 5 scudi d'oro pel sigillo delle lettere di conferma delle sue franchezze e libertà (139 25).

Nel 1362 la comunità de La Chambre pagò 5 fiorini di picciol peso pel sigillo del privilegio di levar per 9 anni certa gabella sul vino (100 61).

L'introgio, come a dir entrata, chiamato anche *preysa*, era una tassa che si pagava per l'entrata in possesso dell'ufficio o del privilegio ottenuto. Ascendeva sovente a somma enorme. Nel 1300 la contessa del Villars pagò 40 lire per lettere di conferma della tutela de' suoi figliuoli (928 32).

Nel 1353 i tutori degli eredi di un borghese di Lanzo, Giovanni Gillat, pagarono 500 fiorini di buon peso la facoltà d'esercitar la tutela (L. 10,502 15).

La tutela era considerata, come si dirà a suo luogo, qual dritto fiscale, e chi l'assumeva pigliava un patrimonio da rodere anzichè da amministrare.

Nel medesimo anno Giorgio Asinari e Francesco de' Medici diedero 80 fiorini d'introgio per la concessione della *casana*, ossia banco di prestito del Fossigny (1,680 34).

Sei o sette anni dopo, Astesano Provana, investito del feudo di Pianezza, pagò l'introgio di 8,150 fiorini di buon peso (L. 171,185 04), seppure sotto nome d'introgio non cadeva anche in questo caso il prezzo del feudo.

L'annata e la mezz'annata, introdotte dapprima sui benefizi ecclesiastici, consistevano nel pagamento anticipato d'un

(1) Nel regno di Napoli v'era una tariffa. (Vedi BIANCHINI, *Storia delle finanze*, tom. I, pag. 403.)

capitale corrispondente ai frutti di sei mesi o d'un anno del beneficio, od ai proventi della carica conceduta.

18. *Successioni dei tagliabili* (*mainmorte*) *e dei bastardi, successioni vacanti (droit de déshérence), successioni di forestieri (droit d'aubaine)*, e *cose trovate* (*droit d'épave*).

Il signore avea ragione sopra le successioni de' suoi uomini tagliabili, ed anche sopra le successioni de' borghesi, vale a dire d'antichi tagliabili affrancati, quando mancavano parenti nel terzo, quarto, o al più quinto grado, secondochè nelle carte di libertà s'era definito. Ma in molti villaggi bastava che l'uomo tagliabile, testando, lasciasse qualche legato al signore: *aliquid retineat dominus loci*. Il signore avea poi anche diritto esclusivo sopra le successioni vacanti e sopra le successioni de' bastardi e su quelle de' forestieri. Questo ultimo dritto, noto col nome d'*albinaggio*, frutto della politica romana, che considerava ogni forestiero come barbaro e come nemico, erasi temperato in qualche luogo in favor del commercio. Così nella mistralia di Chambuerc presso Ciamberì, un forestiero moribondo, sebbene non potesse testare, potea donar le cose sue, o farne elemosina.

A Châtelard-en-Bauges, morendo senza testamento e senza prole un mercatante forestiero, un viaggiatore o un romeo, si poneva in deposito l'aver suo, e s'aspettava l'erede un anno e un dì; dopo quel tempo, se niuno compariva, si dava in elemosina; e, se ne avanzava, l'avanzo andava alla camera.

Lo statuto di St-Laurent du Pont contenea la medesima disposizione. Ma dopo la scadenza dell'anno e del giorno, volea che dell'eredità si facesse ciò che consiglierà la giustizia.

Il dritto d'albinaggio non era in vigore nel regno di Napoli e di Sicilia (1).

In alcune diocesi i vescovi pretendeano essere a loro devolute le successioni dei preti.

Le cose trovate *(espaves, aventure*, e in Normandia *choses gaives)* erano similmente devolute al fisco, nè solo le monete o i metalli, ma gli arnesi rustici o caserecci, gli animali, e fino uno sciame d'api.

(1) Bianchini, I, 127.

Un Tacchino pagò, nel 1281, 20 soldi di multa (L. 37 48) al castellano di Avigliana per ammenda di non fatta consegna di danaro trovato sulla pubblica strada.

Cadevano sotto al nome d'*épaves* anche le cose rigettate dal mare o dai fiumi. Ne parlano i ruoli d'Oleron, e la costuma di Normandia dice: *Tout le poisson qui de lui même vient à terre sans aide d'homme, appartient au roy; en quoy n'est comprise la baleine et toutes choses qui appartiennent au seigneur*. Dal che si vede che v'erano due specie d'*épaves marines*, l'una che andava al re, l'altra che andava al feudatario (1).

19. *Dritto sulla caccia degli animali selvatici.*

In vigore di questo dritto, la testa, un quartiere od altra parte d'ogni orso, cinghiale, daino, cervo, camozza, stambecco che si prendesse; uno sparviere od un falcone, per ogni nidiata di sparvieri e di falconi, andava alla camera del sovrano o del barone investito dei regali minori.

20. *Appalto di tutele.*

Non in tutti i dominii, ma in molti, in Inghilterra massimamente, il sovrano, che rivendicava a buon dritto il titolo di padre comune e di difensore de' pupilli, non arrossiva poi di fare di tal sublime ufficio un ramo di finanza ed un turpe mercato, commettendo la tutela al miglior offerente, che si godeva i beni, li peggiorava quando non li consumava, ed avea debolissima cura del suo pupillo.

Molte volte questo traffico indegno estendevasi anche al matrimonio del pupillo e minore, la cui mano era dal re patteggiata e venduta (2). E molte volte ancora il re per guiderdone di servigi resi donava ad un suo fedele la tutela di qualche orfano ricco, la facoltà di vender la mano di qualche doviziosa pupilla.

21. *Avvocazia* o *protettorato di chiese o monasteri. Guardia delle chiese vacanti. Spoglio. Regalìa per l'elezione de' vescovi.*

(1) Cont. de Norm., chapitre de *Varech*. — *Varech* significa appunto *épave marine*.

(2) Vedine un esempio dove si è parlato del sigillo.

L'avvocato d'una chiesa o d'un monastero era, nei tempi della dominazione longobarda, una specie di tutore che ne rappresentava e ne sosteneva in giudicio gl'interessi. Dopo l'ordinamento del sistema feudale, quell'ufficio crebbe di nobiltà e d'importanza. La protezione non fu più giudiziale, ma armata; e fu esercitata da baroni e da principi, i quali si godeano per compenso non pochi dritti, privilegi e proventi, talvolta titoli ed onori di *canonico* o d'*abate*.

I sovrani s'attribuivano eziandio lo spoglio de' vescovi defunti per mercè della guardia che pigliavano della chiesa vacante, e, sebbene in molti luoghi v'abbiano rinunziato, tuttavia codeste rinunzie di rado ebbero durevole effetto. In altri luoghi il nuovo vescovo eletto era tenuto di far un dono al principe, perchè al sovrano s'apparteneva dargli il possesso del beneficio.

22. *Salvaguardie*, *salvocondotto*, *guidagio* (*conductus*).

Concedevasi dal sovrano ai mercatanti forestieri; ai sudditi di baroni di cui si volea assottigliar la potenza, e spesso ad intere comunità; ed era una promessa di tenerli in diligente protezione, d'assicurarli da ogni offesa, di mantenere le loro legittime ragioni, sicchè potessero a guisa de' sudditi, e spesso meglio che i sudditi, viaggiare e mercanteggiare per tutto lo stato o per una parte determinata di quello. Coloro che erano privilegiati di lettere di salvaguardia, o *guidagio*, chiamavansi *garderii*, e contribuivano alla camera del sovrano pepe ed altre spezierie, cera, e più sovente oboli d'oro e fiorini.

23. Le *privative*.

Una delle tasse meno ragionevoli, perchè più difficile a tener ne' limiti dell'onesto, è il monopolio che già da' tempi antichi alcuni governi s'attribuivano per la vendita di certe merci. Nei secoli XIII e XIV non era nella monarchia di Savoia universale nè frequente tale dazio, che non era frequente neppure negli altri paesi. Se non che Veneziani, Pisani, il re di Cipro, il re di Francia da Filippo VI in poi (che perciò fu da quel popolo spiritosamente beffardo chiamato il *Salico*), il conte di Savoia in alcuni luoghi soltanto, molti comuni e

molti baroni e signorotti si attribuivano il monopolio dello spaccio del sale.

Ma nel regno di Napoli Federigo II s'era riservata la vendita non solamente del sale, ma anche del ferro, dell'acciaio, della pece; e la doratura delle pelli (1).

Era una specie di privativa temporaria quella che proibiva ai sudditi per un tempo determinato di ciascun anno di vendere il proprio vino, affinchè il principe od il feudatario avesse campo di spacciare il suo, e spacciavalo sia in grosse vendite, sia al minuto nelle osterie. Tal privativa era generalmente introdotta, e solo per privilegio in alcuni luoghi ristretta o tolta.

24. I *sussidi* (*subsidia*, *auxilia*, *adiutoria*, *aides*, bonatenenza, collette).

Erano tributi straordinari in danaro che si pagavano a tanti danari per foco, non imposti dal principe, ma chiesti da principio ai soli nobili e popolani, poi anche ai prelati, e da loro consentiti, prima isolatamente da ciascun nobile o comune, prelato o capitolo; poi collettivamente in adunanze che si chiamarono *stati*, e che furono o provinciali o generali.

Base della condizione economica del medio evo era che i tributi non potessero crescersi fuor dei casi dagli statuti, dai contratti e dalle usanze preveduti, senza il consentimento de' soggetti.

Quando oltre o contro alle carte di libertà, alle investiture feudali, il principe imponeva una nuova gabella, il popolo le chiamava, come abbiam detto, *maletolte*, e nel regno di Napoli, in Isvizzera e in Germania, *il mal danaro*, e gli ufficiali del principe le riscoteano sotto a quella denominazione, poichè allora non si sapea l'arte di cambiar nome alle cose.

La necessità in cui si trovarono i principi di chiedere frequenti sussidi, l'indugio soverchio e le difficoltà che causava l'ottenere parzialmente il consentimento de' sudditi, diedero

(1) Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, I, 245.

luogo alle adunanze degli stati che sono antichi in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra; de' primi anni del secolo XIV in Francia; degli ultimi del medesimo secolo in Savoia. Queste assemblee, raccolte pel fine principale di consentire il sussidio, di cui certe volte il principe non permetteva nemmeno che diminuisser la tassa (1), venian talvolta chiamate a consultare anche in questioni di stato; e quando correano tempi calamitosi, il sovrano era debole od insidiato dai congiunti, o la patria travolta in guerra civile, pigliarono talora immediata ingerenza negli affari di governo. E tal fu l'origine del governo rappresentativo, nel quale allora gli interesssi del popolo delle campagne non erano punto e quelli del basso clero erano male rappresentati (2).

I sussidi partivansi in ordinari o straordinari. Gli ordinari erano quelli per antica consuetudine dovuti al signore in certi casi che si chiamavano *casi reali* o *comitali*, e più specialmente chiamati *taglie;* come pel viaggio oltramarino, cioè quando il principe andava alla crociata; per riscatto della terra o della persona di lui; per matrimonio delle sue figlie; per cavalleria *(pro milicia)* del primogenito; per respingere una guerra che minacciasse la pubblica salvezza. Gli altri chiamavansi straordinari, e riguardavano o l'acquisto d'una terra (*semel tantum in vita domini*), o l'edificazione d'un castello, o il cavalierato di altri figliuoli o parenti, il matrimonio di figlie o di sorelle. Chiedevansi ancora sussidi per andar all'imperatore o per riceverlo nel proprio stato.

Consentivasi il sussidio o per una volta sola o per più anni consecutivi a tanto per foco, secondo la nuova unità tassa-

(1) Assemblee di deputati de' comuni radunavansi presso noi dal principe d'Acaia fin dai primi anni del secolo XIV per avvisare a leggi suntuarie, a provvedimenti sull'annona, a respingere invasioni straniere. In materie che concerneano la religione usò Amedeo VIII di consultar adunanze di vescovi e prelati. Ma il più antico esempio da me trovato d'assemblee dei tre stati è nell'ultimo decennio del secolo XIV nella minorità d'Amedeo VIII.

(2) *En los hechos arduos de nuestros reynos es necessario consejo de nuestros subditos, y naturales, y specialmente de los procuradores de las nuestras ciudades villas, y lugares de los nuestros reynos.* (Leg. 2, tit. 7, lib. 6, *Recopilac.*) — Vedi DELBENE, *De comitiis et parlamentis*, dub. XVII et XVIII; BALMASEDA, *De collectis*, quaest. III; CASTILLUS, *De tertiis*, cap. 9, n° 26.

bile introdotta dagli imperatori d'oriente; ora francandone i religiosi ed i nobili, quando aveano essi medesimi vassalli per cui pagavano, o quando militavano nella guerra per cui si domandava il sussidio; ora dichiarandone esenti i fuochi de' poveri, degli orfani, delle vedove, pei quali si deduceva il 10 per cento; ora dichiarando che il ricco pagherebbe pel povero; ed è da notare che questa condizione aggravava moltissimo la quota de' ricchi (1).

Nel reame di Napoli, ove la regia dominazione fu sempre assai più assoluta che altrove, levavansi fin dal tempo dei Normanni, e poi con maggior rigore sotto agli Svevi. Erano non consentiti, ma imposti, e chiamaronsi anche *adiutorii* ed *ostendizie*. Federigo II ne levò fino a sei per anno, e furono si gravi che gli ecclesiastici, tenuti per lo più al ventesimo del frutto delle loro possessioni, una volta pagarono perfino la metà; i laici eran meno gravati. Ma non conviene dimenticare che Federigo attendeva allora a vendicarsi del papa, anzichè a far le parti di giusto principe. Tuttavia le collette in quel regno continuarono sempre di poi e non furono mai temperate (2).

In Francia Carlo VII, dopo aver cacciato dal suo regno gli Inglesi e ridotto in pace lo stato, invece di licenziare, come per lo passato, tutto l'esercito, conservava nel 1445 nove mila cavalli e sedici mila fanti, e per sostener questa spesa imponeva, senza partecipazione degli stati, un sussidio che non incontrò oppositori.

Questi due fatti d'un tributo imposto e d'un esercito stanziale mantenuto conteneano l'emancipazione delle monarchie dai vincoli feudali e dai privilegi de' comuni, e l'avviamento delle medesime al potere assoluto.

25. L'*appalto* e la *vendita degli uffici*, *delle scuole*, ed in particolare *delle segreterie dei giudici e dei tribunali*.

Quest'insigne abuso non fu di tutti i tempi nè di tutti i luoghi, ma pare che cominciasse a volgarizzarsi verso la metà del secolo XIV.

(1) Conto del sussidio di Châtelard-en-Bauges, 1379.
(2) BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, tom. I.

26. I *doni*.

Non erano di lieve importanza. In occasioni di visita dei sovrani, le città e le terre usavano presentarli di coppe d'argento e d'oro, di cera, di confetti dorati, di vini preziosi ed anche di bei fiorini. Questi doni in alcuni luoghi diventarono tasse ferme col nome di *joyeuse entrée*. Quando occorrevano matrimoni o feste solenni, i vescovi, gli abbati ed i priori de' monasteri mandavano doni di buoi, di cinghiali, di camozze, di pesci, di vino. Il priore di Chamouny mandava al conte di Savoia alquante dozzine di pani del suo delizioso butirro. L'abbate d'Altacomba, il priore di Montfalcon i finissimi *lavarets*.

Nel regno di Napoli si pagavano: il *kalendatico* a guisa di strenna in principio dell'anno, ed altre tasse chiamate *salutes* in altre festive occorrenze, secondo la consuetudine ed i contratti (1).

27. Le *decime* che il papa concedeva qualche volta ai principi di riscuotere sui beni ecclesiastici; dapprima solamente in occasione di crociate o d'altre imprese utili alla religione; poi anche fuori di quel caso a' principi benemeriti della chiesa quando si trovavano in istrettezze.

28. Infine quando mancava ogni altro mezzo di far danari s'avea ricorso alle *preste* o *prestanze*, le quali si poneano certe volte ordinatamente, ragionandole per fuochi e per bontà di registro, dove c'era registro; certe volte a balzi sopra i più ricchi cittadini solamente. Queste prestanze, che non sempre si rendevano, erano più frequenti ne' comuni liberi italiani (2).

I comuni italiani, poichè si furono assicurati nell'indipendenza, od anche, sotto al dominio d'un principe, in una *autonomia* simile all'indipendenza, non dovettero tardare a sentir il bisogno di crearsi una entrata pubblica regolare. E però rinnovarono l'antico censo romano, aprendo un registro che più tardi si chiamò *catasto*, in cui tutte le posses-

(1) BIANCHINI, *Storia delle finanze di Napoli.*
(2) Vedi la dissertazione XIX di Muratori, la quale per altro è una delle meno perfette.

sioni del territorio fossero descritte per misura e per istima, secondo la giurata dichiarazione che ne facesse il possessore. Quando s'avea qualche sospetto sulla buona fede del consegnante, s'ordinava di ufficio la misura e la stima dei beni. Sulle basi indicate nel registro s'ordinava poi la taglia a tanti danari per lira di registro. In molti comuni v'era anche il registro de'beni mobili, cioè de'valori che ciascuno riteneva in derrate, merci, ori e argenti, e ragioni di credito, escluse solamente le suppellettili di casa.

L'infedeltà dei consegnanti era in qualche luogo punita di doppia taglia (1).

V'era a Firenze l'estimo del contado. Ma quello della città, dopo molti tentativi infruttuosi fatti nei secoli XIII e XIV, non riuscì stabilmente fuorchè nel 1427, per opera di Giovanni de' Medici, e regolossi alla ragione del 7 per 0/0, dimodochè per 7 fiorini di rendita se ne poneano 100 di stima (2).

I comuni provvedeano ai proprii bisogni colla taglia, imposta secondo l'allibramento, cogli accatti e colle prestanze, e col provento delle gabelle. A Genova gli accatti chiamavansi *cottimi*, e *avarie* le opere personali. Si aiutavano infine, come vedremo di poi, creando carta di credito verso il pubblico erario e carta monetata. Questi debiti pubblici chiamaronsi *banchi* o *monti*, e a Genova *compere*.

Il possedimento d'una casa, la residenza e il pagamento della tassa costituivano l'essenza della qualità di cittadino. Perciò era proibito alienar i beni a chi non facesse taglia col comune.

Nelle monarchie è per difetto di documenti cosa quasi impossibile di far ragione delle ordinarie loro entrate. Il metodo

(1) Vedi negli statuti di Moncalieri del secolo XIII gli ordini sul registro. (*Monumenta hist. patriae*, *Leges municipales*, col. 1385.) — Nel conto di Iacopo Drò, castellano di Pianezza per gli anni 1296, 1297, si notano 8 lire, 6 soldi di multa, riscosse *de credendariis Duruenti* (Druent) *quia fecerunt registrum et officiarios posuerunt sine consensu castellani*. Quindi si vede che il desiderio d'un censo regolare pigliava piede anche nelle piccole terre. — Nel 1385 il conte di Savoia concedette agli uomini di Lanzo e di Caselle che le imposte fossero ripartite *per modum regesti*. (Conto di Girardo Destres, cancellier di Savoia.)

(2) PAGNINI, *Decima fiorentina*, I, 25.

di ridurre tutti i rami d'entrata e d'uscita in uno specchio generale, e di farne un ristretto chiamato *bilancio*, fu invenzione delle repubbliche italiane, come ogni altra regola di buona amministrazione. Quando la storia tacesse, a provare che la scienza commerciale e finanziera nacque in Italia basterebbe la ricchezza e la perfezione della sua terminologia; laddove nè in Francia nè in Inghilterra non v'ha nel vecchio loro idioma pur una parola che risponda alla nostra parola *bilancio* (1). Infatti abbiamo il bilancio della repubblica di Firenze del 1330, dal quale si vede che l'entrata era di fiorini 300,000 (6,562,350); l'uscita di fiorini 121,270 (2,652,719 61) (2).

Ma quanto fiorenti erano in generale le finanze (3) dei comuni liberi, altrettanto erano basse e sempre minori del bisogno quelle dei principi, tra pel soverchio lusso e la troppa frequenza de' viaggi e delle guerre e tra pel mal governo che se ne facea. Sostenevansi le medesime in certo modo di vita artificiale, perchè, essendovi perpetua eccedenza dell'uscita sull'entrata, vi si sopperiva ora coll'impegnare parte degli argenti e delle gioie, di cui vi avea grande abbondanza oltra gli usi ordinari; ora con tolte e prestiti forzati; ora colla vendita degli uffizi, o con prestanze che i nuovi eletti dovean fare prima di pigliarne possesso. Il perpetuo disavanzo non induceva miglior misura nello spendere, più perfetti ordini nel regolare le spese, onde, mentre per le grosse

(1) Questa giustissima osservazione m'è stata ripetuta più volte dal conte Prospero Balbo, mio insigne maestro, di venerata memoria.

(2) Vedi Gio. Villani; Scipione Ammirato, *La decima fiorentina*, I, 10; Sismondi, *Hist. des républ. ital. du moyen-âge*.

L'anonimo autore della descrizione di Firenze nel 1339 (Baluz., IV, 117) scrive che la città ha 3,000 fiorini d'oro di rendita, e che in tempo di necessità si giunge fino a 6,000; ma fu errore d'amanuensi e debbe leggersi 300,000 e 600,000, sapendosi ciò di certo da documenti e autori contemporanei.

(3) La voce *finanza* deriva dal latino barbaro *finare*, che i nostri antichi adoperavano anche in italiano per pagare, anzi per sodare (*solder*) ogni avanzo di debito. *Financie* furono prima detti i residui di credito del principe, ma poi si usò quella voce per significare in genere una somma di danaro. Infatti nel conto di Antonio Barberi pel viaggio d'Amedeo VI in oriente si legge all'anno 1366 che quel principe pagò 25 ducati d'oro di senseraggio ad un tal Megliorati di Venezia, *quia laborauerat pro domino in inveniendo financiam mutuo*.

usure che si pagavano il male si faceva di giorno in giorno più grande, il popolo era taglieggiato dagli ufficiali a' quali il principe avea vuotata la borsa, i nobili ed i buoni borghesi si corrompeano sempre più coll'esempio di sì sgovernata amministrazione (1).

Di qui si vede come città di non grande circuito, signore di picciolo territorio, abbiano potuto resistere alle forze di potenti monarchi e condurre a buon fine imprese alte e difficili. Trovavano a prezzo d'oro armi ed armati, navi e derrate (2). Le compagnie di ventura erano pronte ad un loro comando, e per esserne più sicuri soleano i comuni al menomo vento di guerra condurle a mezzo soldo o in aspetto. Colà le grandi ricchezze de' cittadini erano ricchezza del governo, e quando tutti voleano un'impresa, non v'era mai difficoltà a trovar danari.

Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, avea, se diam fede al Corio, nel 1395 un milione e 200 mila fiorini annui d'entrata (L. 22,497,120) (3).

Per istimolare la lentezza de' debitori del fisco usavansi vari rimedi. Se si trattava di canoni o livelli non soddisfatti si riduceano le terre censite *ad manum domini*.

Se era questione di sussidi a tanto per fuoco, o si parla di villaggi infeudati, e d'ordinario il feudatario era tenuto a rispondere; o di terre aventi una forma di municipio, ed al-

(1) Nel conto dell'ospizio de' principi d'Acaia del 1339 si nota che al tempo di Caterina di Viennois *nullus clericus faciebat expensas hospicii*, e che per aver carne da un macellaio di Pinerolo la principessa dovette dargli a pegno un bicchiere d'argento.

Amedeo VIII, mentre era di minore età sotto la tutela dell'avola Bona di Borbone, ebbe, credo il primo, un annuo assegnamento pe' suoi minuti piaceri, *pro solaciando*. Ed Anna di Cipro fu la prima ad aver un assegnamento per le spille, *pro spinteribus suis*. (Conti dei tesorieri generali degli anni 1398 a 1400 e 1435-36, fol. 201.)

(2) Sappiamo dal Landino nel suo *Commento sopra Dante* che la repubblica fiorentina dal 1377 al 1406 spese in quattro guerre fiorini d'oro 11,500,000 (L. 251,556,700). Se non v'ha esagerazione, la somma è enorme. Il Varchi poi dice che settantasette case fiorentine pagarono d'accatti straordinari, dal 1430 al 1433, 4,865,000 fiorini (L. 106,417,000). Non i soli buoni ordini di finanza, ma le sterminate ricchezze de' cittadini davano abilità alle repubbliche italiane del medio evo di mantenersi con tanto splendore, di tentar imprese di tanto dispendio.

(3) Corio, fol. 214 *retro*.

lora la credenza, ossia il consiglio del comune era tenuto a riscuoterlo; e se il pagamento tardava, si teneano in arresto i consiglieri e si ponea il sigillo alle case dei medesimi. I mistrali, i castellani lenti a pagare i proventi de' loro uffizi si sosteneano in carcere.

Ne' liberi comuni, quando si trattava di gravezza in cui dovessero contribuir ecclesiastici, uno dei mezzi di compulsione era di proibire il podestà di tener loro ragione per le questioni civili o criminali che fossero nel caso di intentare.

In altri luoghi la medesima legge bandivasi contra qualsivoglia debitore del comune. *Nullus audiatur de iure suo qui dare aliquid teneatur communi*. Colui che non adempie i doveri di cittadino, non ne goda i vantaggi (1). Così pure usavasi a Firenze ed a Pisa (2).

A Orvieto nel 1344 alcuni signorotti del territorio accennavano di non voler pagar la taglia. Si riformò che l'oste del comune andasse sopra a quei debitori. Misersi fuori trabacche e padiglioni del comune. Furono imbussolati i non paganti, e poi tratti i nomi ad uno ad uno. A misura che si traevano tutti pagavano (3).

CAPO VII.

DEL SISTEMA MONETARIO.

Non può la nuova materia che trattiamo essere posta in sufficiente chiarezza, ove non s'abbia notizia delle principali monete di quella parte del medio evo intorno alla quale ci affatichiamo.

(1) *Monumenta historiae patriae*, *Leges municipales*, 1171. — I commissari alle esecuzioni contro i non paganti si chamavano *raspi*. E *raspare* volea dire procedere alla pignorazione ed alla vendita del mobile del debitore.

(2) *Statut.*, lib. IV. — *Tractatus de extimis*, rub. XXXIII.

(3) *Rer. ital.*, XV, 645. — Quasi dappertutto erano esenti da parte delle gravezze, e massimamente dalle personali, i medici ed i maestri d'arti liberali. In agosto del 1380 ser Pietro Lapi de' Foraboschi di Firenze ebbe dalla repubblica di Genova immunità da ogni cottimo e avaria, perchè esercitava l'ufficio di ragioniere. (*Decreta reip. ian.*, manoscritto degli archivi di corte.)

Tutti sanno che anticamente la libbra in danaro era un gruppo di tante monete che tutte insieme agguagliassero una libbra di peso d'oro o d'argento; che i soldi erano una parte aliquota della libbra; i danari una parte aliquota del soldo.

Sebbene la proporzione de' soldi colla libbra abbia variato assai volte, tuttavia molto prima del mille era fermo quasi universalmente che di buoni soldi n'andasser venti per ogni libbra, e che andassero dodici danari per un soldo, ossia dugenquaranta danari per libbra. In un documento del 958 s'accenna siffatta ragione, e la memoria che se ne fa sembra provare che non fosse l'unica, come fu poco dopo.

Famosi nell'impero greco-romano e sotto ai re longobardi furono i soldi d'oro. Ma i venti non faceano neppur la terza parte della libbra di peso. Quindi nacque che la libbra de' venti soldi fu una libbra immaginaria, diversa dalla libbra di peso. Abbandonata una volta l'antichissima norma della libbra di peso, ammesso una volta per fondamento che venti soldi formassero una libbra, non vera, ma nominale, ne nacquero tante libbre diverse, quanti soldi vari di peso e di lega venivan battuti; e poscia, quando intorno al mille il soldo cessò quasi universalmente di esser moneta reale, e non rappresentò più che un gruppo di 12 danari (1), tante diverse libbre ne nacquero, quanti furono i denari battuti (2). Nel regno di Napoli e in Sicilia, invece della libbra s'usò conteggiare a oncie parimente convenzionali. Quindi l'estrema confusione delle monete di que' tempi, quindi l'estrema difficoltà di conoscerne il giusto valore. Quindi in me la speranza che la lunga e dura fatica con cui ho cercato di metter qualche luce fra queste tenebre sia conosciuta e compatita dai dotti.

(1) Fin dal secolo VIII si trova memoria del soldo di 12 danari. (Vedi GARNIER, *Hist. de la monnaie*, tom. II, 299.)

(2) A Firenze batteasi il fiorino d'argento di coppella, a cui seguitarono nel 1305 i popoli della valuta di 12 danari. Così anche in Francia il grosso tornese ebbe qualche volta la valuta di 12 tornesi piccoli; ma in realtà questi grossi faceano poi l'ufficio di danaro per comporre soldi e danari di grossi; e non v'era un soldo ed una lira a cui tutte le altre monete si ragguagliassero.

Nell'impero romano ed anche sotto ai re goti era in uso, oltre alla moneta d'oro e d'argento, anche la moneta di rame, così necessaria al minuto e quotidiano commercio; ma anche questa particella di civiltà scomparve fra la barbarie dei secoli posteriori, i quali fra gli altri disavvantaggi ebbero in fatto di monete quello di non averne che d'oro o d'argento o miste (1); il che se dava al commercio esterno una maggior ampiezza per la facilità del cambiarle, nuoceva a quel primo e più sostanziale commercio d'ogni momento, per cui si procacciano le cose necessarie alla vita; necessitava la battitura di monete troppo minute e sottili, e però non agevoli a maneggiare e facili a smarrirsi; favoriva il corso della cattiva moneta, la quale in quel rapido giro de' mercati, passando per le mani di gente inesperta, si trametteva impunemente alla buona (2).

A questo male si volle rimediare crescendo la quantità della lega nelle monete d'argento. I *terzuoli* milanesi non teneano che un terzo d'argento. Il *danaro viennese* battuto da Amedeo VI in Ciamberì e Ponte d'Ain nel 1349 non tenea che due danari e due grani d'argento fino. E però questa moneta si chiamava moneta *nera* o *bruna*. Un altro non lieve danno partoriva la mancanza del soldo e della lira reale (3), che tanto giovano alla speditezza de' mercati. Ma il più gran male consisteva nella mancanza di una lira od altra moneta vera od immaginaria che fosse regola comune a cui le altre monete si misurassero; dal che nasceva, come abbiam detto, che il valor d'un soldo o d'una lira, cioè d'un gruppo di 12 o di 240 danari non potesse misurarsi che secondo il valore del danaro di cui era multiplo. Siccome poi non solo i principi sovrani, ma baroni di mediocre potenza, vescovi ed

(1) Sono da eccettuare i *fuls* arabi che erano di rame, e gli *stanmini* di Costantinopoli. (Vedi *Decima fiorentina.*)

(2) La velocità del giro delle monete di rame è, secondo il parer di Galiani, quattro volte maggiore di quella dell'argento, sei volte maggiore di quella dell'oro. Non oserei sostenere l'esattezza di questa proporzione.

(3) Una moneta d'argento chiamata *lira*, del valore di venti soldi, fu battuta la prima volta da Cosimo I in Toscana nel 1534; e nella monarchia di Savoia da Emmanuele Filiberto, che riordinò colle altre parti della pubblica amministrazione anche il sistema monetario.

abati, e non poche città libere usavano il regal privilegio della zecca (1), infinita era la quantità, e infinitamente varia, e di peso e di lega, la qualità de' danari che si coniavano, e però de' soldi e delle lire che se ne formavano. E perchè talora la cupidità, talora il bisogno insegnarono ab antico la ladra, ma stolta pratica di peggiorar la moneta, mantenendo nominalmente l'antico valore, si vide molto spesso dalla medesima zecca in piccolo giro d'anni uscir monete della stessa apparente qualità, che, conosciute in breve nel commercio, si spendeano secondo il vero loro valore ed erano distinte con vari nomi. Quindi nella moneta viennese, per esempio, l'appellativo di *buoni* e *deboli* e *flebili*, di *cursibili*, di *speronati*, di *escucellati;* nella secusina le denominazioni di *buoni*, di *vecchi*, di *vecchi rinnovati*.

Un vero labirinto era dunque la scienza delle monete. E i cambiatori che ne teneano il filo erano gente non solo utile, ma necessaria.

Ne' documenti anteriori al mille si trova per l'ordinario fatta memoria di danari d'argento, di danari buoni d'argento, senza nominar di che specie; il che par che dinoti che molte non ne erano le qualità, e che, sia nel peso, sia nella lega, ad una sola ragione si governavano (2).

Nel secolo XI troviam ricordati in Italia di moneta d'argento i *migliaresi* che si batteano tanto in Sicilia che a Tunisi e a Costantinopoli, i *provvisini* (moneta romana), i *volterrani*, i *matapani* (moneta veneta), i danari *veneziani* (3), *pavesi*, *lucchesi*. In Francia i *parigini*, gli *angioini*, i *tornesi* e parecchi altri, fra i quali aveano particolar corso in Savoia i danari battuti dall'arcivescovo di Vienna in Delfinato, chia-

(1) Sotto al regno di san Luigi i baroni e prelati che battean moneta erano ancora in numero d'ottanta. Essi impedivano sovente che la moneta del re avesse corso nelle loro terre. San Luigi provvide perchè fosse universalmente accettata. E Filippo il Bello deputò ufficiali regii ad invigilare anche le zecche private. In Inghilterra niuno ebbe mai autorità di batter moneta, se non col suggello e la leggenda delle monete reali. (HALLAM, I, 270.)

(2) Nel secolo XI, ed anche dopo, le multe erano determinate in pesi d'oro o d'argento; e di tal metodo si trova eziandio qualche esempio ne' contratti in cui erano stipulati pagamenti di somme considerevoli.

(3) BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, tom. I, cap 5.

mati perciò *viennesi*, e i *pictaviensi* usciti dalla zecca de' conti di Poitiers, i quali ebber corso in Piemonte prima dei viennesi e prima dei segusini, che erano una specie di viennesi.

Cominciarono a' tempi d'Oddone di Savoia e d'Adelaide (1045-1060) a battersi a Aiguebelle in Moriana monete viennesi, se non per autorità del principe, almeno da qualche privato di suo consentimento. I richiami dell'arcivescovo ebbero forse potere d'interromperne alcun tempo la battitura. Ma dopo la morte di Oddone fu ripigliata. Alla fine del secolo la moneta di Aiguebelle avea corso in Savoia e nella contea di Grenoble; ma trovasi distinta dalla viennese, e perciò convien dire che ne diversificasse o di lega o di peso o d'impronta (1).

Una specie di moneta viennese era la *segusina*, che col proprio nome batterono a Susa Umberto II ed Amedeo III, conti di Savoia, sul fine dell'undecimo e sul principio del duodecimo secolo. I segusini ebbero largo corso in Piemonte, e duravano ancora nel secolo XIV. Ne' secoli XIII e XIV i conti di Savoia batteano eziandio a S. Maurizio d'Agauno denari improntati dell'imagine del santo martire tebeo, e perciò chiamati *mauriziani*.

Infine una terza moneta nazionale era fra noi quella dei danari *astesi*. Il comune d'Asti n'avea antico privilegio da Corrado, imperatore; non so come e quanto se ne valesse nel secolo XII; ma nel seguente, ed ancor più nel XIV, la moneta astese era molto abbondante, e ai tempi d'Amedeo VI serviva di base alle contrattazioni nella maggior parte delle traspadane; laddove a Torino, a Carignano, a Pinerolo la moneta legale era la viennese battuta dai conti di Savoia e dai principi di Acaia, la quale, essendo stata notabilmente peggiorata verso il 1311, fu distinta in moneta *viennese buona* e *moneta flebile o debile*. Quest'ultima, come sempre accade, se non cacciò affatto la buona, prevalse almeno a quella, e servì in Piemonte di base alle contrattazioni ed ai

(1) DACHERY, *Spicileg.*, III, 393. — CHORIER, *Estat polit. du Dauphiné*, I, 308. — CIBRARIO e PROMIS, *Documenti, monete e sigilli;* Rapporto, p. LXXVI, doc. XXXVI. — PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia.*

conti; come prevalse dopo il 1370 il fiorino di picciol peso al fiorino di buon peso. In altre terre monete forestiere avean più facil corso. A Chivasso, a Ivrea e nel Canavese i *danari imperiali*; a Casale, nel Vercellese, nel Biellese i *pavesi;* a Vinay, a Garessio e nelle Langhe i *genovini*. Batteano altresì moneta in Piemonte varie famiglie principesche della stirpe aleramica, o di quelle dei marchesi di Savona e del Vasto; i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, i marchesi di Ceva, di Busca, di Savona, del Carretto; ed usavano uguale privilegio i conti di Dezana, di Crescentino, di Cocconato ed altri feudatari dell'impero (1). Ma dai Monferrini e dai Saluzzesi in fuori, che erano veri principi, e principi di riguardevole potenza, la moneta degli altri si spendea solamente nelle loro terre, e non par che fosse altrove durevolmente accettata. Ne batterono eziandio i conti di Provenza, che nei secoli XIII e XIV ebbero signoria nel Piemonte meridionale (2).

Ma in tutti quasi i paesi fu sempre in maggiore stima e di maggior corso il *grosso tornese*, battuto la prima volta da san Luigi, re di Francia, modello dei principi che vogliono accoppiare le virtù cristiane ai doveri di re, esser devoti alla chiesa e mantener le ragioni della corona. La moneta che nel mille era d'argento fino era stata peggiorata, credesi, per la prima volta sul finir del regno di Filippo I, re di Francia nel 1103; di poi due altre volte nel corso di soli 17 anni (3). San Luigi ridusse le monete alterate da' suoi predecessori ad una ragione che fu trovata così utile e giusta, che ne' peggioramenti, che accaddero di poi, i richiami del popolo erano sempre volti ad ottenere che le monete tornassero alla ragione del buon re san Luigi.

Egli fece eziandio coniare a Tours, ad imitazione forse dei Lucchesi e Veneziani, la più grossa moneta d'argento che fosse a quei tempi, di 3 denari, 7 grani, 26/58 di peso, e d'11 danari e mezzo di lega, e, sia per ragione della gros-

(1) Sulle monete delle stirpi aleramiche e dei conti di Dezana vedi le dotte Memorie del cavaliere abate Costanzo Gazzera negli Atti della reale Accademia delle scienze.

(2) Ne fece oggetto d'una dissertazione il signor cavaliere di S. Quintino.

(3) LABBE, II, 217. — LE BLANC, *Traité hist. des monnaies de France*, 152.

sezza, sia per differenziarla dal semplice danaro tornese che fin dal mille si batteva in quella città, la chiamò *grosso tornese*.

Il grosso tornese salì in breve in grandissima stima e servì di termine di paragone per misurare le altre monete d'oro e d'argento. Durò la buona moneta di san Luigi per tutto il regno di Filippo l'Ardito e ne' primi anni di Filippo il Bello. Ma nel 1295 questo principe mal avvisato, scorgendo come per le guerre contro ai Fiamminghi ed agl'Inglesi il suo tesoro era vuoto, diè principio all'infame baratteria di peggiorar la moneta (1); e comechè in seguito assai volte stretto dalla rovina del commercio e dall'indegnazione de' popoli e promettesse e tentasse di riparare quella grave calamità, il fatto è che mai non vi riuscì durevolmente nè egli nè nissuno de' suoi successori, mostrando col proprio esempio che doloroso inganno sia quello di commetter mali colla speranza d'apparecchiar poscia il rimedio.

Il grosso tornese di san Luigi era di valuta lire italiane 1 41 32 in metallo e di lire 2 50 in frumento, secondo il prezzo desunto da una media d'anni centonove (2). Il grosso tornese era suddiviso in oboli che valeano la metà d'un grosso, e in quarti; e, come accadde di tutte le monete che salirono in qualche stima, fu imitato nelle zecche di straniere nazioni. Filippo di Savoia, signor del Piemonte, ne fe' coniar in Torino nel 1297; ma, ad imitazione di quelli battuti da Filippo il Bello, scadeano assai dai buoni, poichè non teneano che otto danari e un obolo d'argento fino, e n'andavano 101 al marco (3). Altri grossi furono poi coniati in Savoia, a Genova, in Avignone, a Barcellona ed altrove. Verso la metà del secolo xv coniavansi grossi chiamati dall'*o*

(1) Le monete peggioravansi anche prima dai baroni ecclesiastici e laici che aveano facoltà di coniarne. Filippo il Bello volle la privativa del furto, e però fece inquisizione contro al conte di Nevers che aveva alterata la sua, perchè al re solo, a parer suo, s'apparteneva il diritto d'*abaisser et amenuser la monnaye*. (Le Blanc, pag. 95. — Ducange, ad voc. *Moneta*.)

(2) Parlo del solo valore in metallo.

(3) *Sulle finanze della monarchia di Savoia nei secoli* xiii *e* xiv, discorso secondo. — Atti della reale Accademia delle scienze di Torino.

rotondo (*ad* o *rotundum*) ed erano di maggior valuta degli altri (1).

Le più antiche monete d'oro di cui si trovi notizia in Francia e in Italia dopo il mille sono i *soldi*, gli *oboli*, i *bisanti*, i *michelati*, gli *schifati*, i *costantini* dell'impero d'oriente, i *tarì* amalfitani e siciliani che erano la quarta parte del soldo d'oro (2), i *direm* (dramma) e i *dinar* arabi, tutte monete, ed in ispecie il bisante e l'obolo che i crociati sparsero al loro ritorno in Europa; i *marabutini* che ci vennero dagli Arabi delle Spagne; il *ducato* di Ruggieri, re di Sicilia; gli *agostari* battuti da Federigo II con leggiadra imitazione delle monete romane. San Luigi, re di Francia, che regnò dal 1220 al 1270, fece coniare danari d'oro chiamati *agnelli* o *montoni*, perchè vi era sopra improntato il simbolo dell'*agnus Dei*. Ma nel 1252, dopo la sconfitta de' Sanesi a Montalcino, i Fiorentini batterono una moneta d'oro, la quale, siccome vinceva ogni altra di bontà, così in breve le vinse di fama. Fu questa il FIORINO D'ORO, della suprema purezza di 24 carati e del peso d'una dramma, la quale fu imitata o contraffatta in quasi tutte le zecche d'Europa, e con poca variazione di lega e di peso ancor dura sotto al nome di *zecchino*.

De' primi a batter fiorini ad imitazione di quei di Firenze fu forse san Ludovico, se a lui e non piuttosto a Luigi X voglionsi riferir quelli di cui il Le Blanc ci ha conservato l'impronto e che ha malamente attribuito a Luigi VI. Seguitarono tale esempio le repubbliche di Venezia e di Genova, il cui fiorino si chiamò *ducato;* Alberto I, duca d'Austria, poi imperatore; il re di Boemia; Giovanni XXII, sommo pontefice; i re d'Ungheria, d'Aragona; Giovanna, regina di Na-

(1) Tra la infinita varietà di danari battuti si vede che in generale le monete di quei tempi aveano convenienza o coi danari viennesi o cogli imperiali o col grosso tornese. I segusini erano una specie di viennesi. Gli astesi una specie d'imperiali. Questo per altro va inteso largamente e con molte eccezioni.

(2) Gli orefici di Venezia nel 1252 giuravano di non lavorar pasta d'oro inferiore alla lega de' *tarì* o *tarini*, nè pasta d'argento inferiore alla lega degli sterlini. (Vedi ODORICI, *Dello spirito d'associazione d'alcune città lombarde nel medio evo.*)

poli; Amedeo VI, conte di Savoia; il delfino viennese; il marchese di Monferrato; il vescovo di Trecastelli, e parecchi altri principi e prelati (1). Ma sembra che i primi fiorini foggiati a similitudine de' fiorentini non fossero minori a quelli nè di purezza nè di peso, poichè nei conti dei tesorieri non li ho trovati distinti. Anzi una specie di fiorini chiamati *piccoli fiorini*, perchè forse minori nel diametro a quei di Firenze, benchè superiori di peso, erano ne' primi anni del secolo XIV di maggior valuta (2). Il fiorino di Genova, chiamato *ducato d'oro* o *genovino*, fu da principio di minor valuta del fiorino di Firenze, ma poi lo agguagliò e qualche volta lo passò. Maggiori del fiorino di Firenze, sebbene imitazioni di quello, furono anche il ducato veneto battuto nel 1284 e il ducato del papa o di camera. Al fiorino od al ducato si ragguagliarono generalmente i conti nella maggior parte d'Italia ed in Francia, quando si recavano ad oro; se ad argento, si ragguagliavano al grosso. Trovo memoria delle seguenti specie di fiorino: 1° fiorino di Firenze; 2° piccolo fiorino; 3° fiorino doppio a cattedra; 4° fiorino doppio a mazza; 5° fiorino di buon peso; 6° fiorino di picciol peso; 7° fiorino vecchio di Lamagna; 8° fiorino della regina; 9° fiorino Roberto; 10 fiorino d'Orange (3).

Tutte queste varietà nel secolo XIV, nel quale cominciò eziandio lo *scudo d'oro* che ebbe lunga durazione e il *franco d'oro* e molte altre monete che si potran vedere nelle tavole annesse al capo VIII.

Tra le prime monete d'oro coniate per ordine de' principi di Savoia furono, se non piglio inganno, gli scudi e i fiorini

(1) Borghini, *Moneta fiorentina.* — Vettori, *Fiorino d'oro illustrato.* — Orsini, *Storia delle monete della repubblica di Firenze.* — Manni, *Discorsi sopra le monete,* apud Argelat. — Boissin, *Compendio della valuta del fiorino,* ibid. — Carli, *Zecche e monete d'Italia.*

(2) Vedi le tavole delle monete.

(3) A Firenze v'ebbero varie altre denominazioni del fiorino. Chiamaronsi di suggello, d'oro larghi e d'oro larghi in oro; aveano sugli altri qualche vantaggio regolato dagli ordini pubblici, ma perchè non differivano di lega e pochissimo di peso, non trovo che le altre nazioni abbiano tenuto conto di tali distinzioni. Nel 1422 i Fiorentini avendo dilatato il loro commercio in levante, dove aveva gran nome il ducato veneto, batterono un fiorino ad imitazione di quello e lo chiamarono fiorino di galea. (Vedi Pagnini, tom. I, 116.)

d'oro battuti nel 1352 a Pont-d'Ain da Bonacorso Borgo fiorentino, regnando Amedeo VI. I nostri principi nel corso dei secoli XIII e XIV ebbero zecca a Ciamberì, Borgo in Bressa, Pont-d'Ain, Pont-de-Vaux, San Sinforiano, San Morizio di Agauno, Nyon, San Genisio, Susa, Avigliana, Aosta, Ivrea, Torino, Moncalieri, Pinerolo.

CAPO VIII.

BASI DEL RAGGUAGLIO DELLE MONETE ANTICHE COLLE MODERNE, SECONDO IL LORO VALORE TANTO IN METALLO CHE IN DERRATE.

Molti scrittori che vollero rendere in moneta nostra le monete antiche, non ne fecero conoscere il vero valore, perchè non lo contrapposero al prezzo delle derrate. Non basta infatti indicare quale quantità di metallo contenesse la moneta che si vuole paragonar coll'odierna, perchè il valore antico de' metalli differisce di troppo dall'odierno, non tanto per la scoperta delle miniere del nuovo mondo, che di molto oro ed argento hanno momentaneamente inondato, ma non arricchito la vecchia Europa, quanto per molte cause onde crebbe veramente e si compartì meglio la ricchezza pubblica, e principalmente per l'inestimabile aumento dell'agricoltura e della popolazione (1). Chi volle ne' suoi calcoli tenere una ragione approssimativa della maggior quantità di metallo che girò in Europa dopo la conquista del nuovo mondo, per determinare con qualche maggior sicurezza il valore delle monete antiche, fece similmente opera vana, poichè nè ebbe documenti per giudicare quanto fosse l'oro e l'argento che i galioni di Spagna ci recasser d'America, nè potè sapere quanto se ne convertisse in moneta, quanto in arredi e vasellami; nè badò all'enorme aumento della popolazione dal medio evo in qua; nè volse il pensiero alla formazione di grandi e nuovi stati, alla costituzione delle nazionalità, per cui guerre, associazioni, istituti che nel medio

(1) Muratori, Zagatta, Argelati, Arbuthnot, Shuckburgh, e molti altri.

evo erano regolati su piccole proporzioni, e relativamente si potrebbe dir microscopici, ora hanno luogo su vasta scala e logorano immensi capitali; nè considerò sino a che punto la scoperta delle ricche vene del Perù e del Messico e i diamanti del Brasile facessero abbandonar lo scavo delle miniere europee e trascurare l'industria e l'agricoltura che sono le sorgenti della vera ricchezza, del che diedero lagrimevole esempio la Spagna e il Portogallo; nè avvertì che una guerra, una pestilenza, un'emigrazione bastano qualche volta ad alterar notevolmente la proporzione dell'uno all'altro metallo; nè tenne conto del grande moderno aumento del commercio d'oriente, che nel medio evo era prima esercitato dai soli Veneziani, e poi dagli Amalfitani, Pisani, Genovesi, e da qualche altro popolo italiano, e in cui ora concorrono tante e sì potenti nazioni; per lo che l'India, che già ai tempi di Plinio tirava a sè l'oro d'Europa e più ancora l'argento colà assai ricercato, molta maggior parte ne tira al dì d'oggi, dandoci in cambio seta, farmachi e spezierie (1); non ebbe riguardo a tanti altri accidenti che determinano le variazioni, anzi talora gli sbalzi nella proporzione tra l'oro e l'argento, ed influiscono sul valore delle monete; infine non badò che, crescendo la quantità dei metalli, crescono le spese superflue; che il superfluo poco indugia a diventar necessario; che il lusso antico consisteva d'elementi in molta parte diversi da quelli di cui si compone il lusso moderno; che molti minuti artefici vogliono oggi da qualche lato morbidezze maggiori di quelle che cercassero cinquecent'anni fa ricchi borghesi, cavalieri e baroni (2).

(1) MONTANARI, *Della moneta*, cap. 10. — GALIANI, *Della moneta*, cap. 1. La scoperta dell'America avrebbe renduto il potere dell'argento monetato sei volte minore secondo il sistema del conte Garnier; quattro, secondo il parere del signor Letronne; cinque, secondo il parere d'altri scrittori. Varie, secondo i secoli, ma niuna, a parer mio, plausibile ne propone il signor Leber. Sono tutte ipotesi più o meno erudite. Il signor Guérard nel suo *Aperçu de la statistique de Palaiseau à la fin du règne de Charlemagne* ha seguitato una ragione di calcolo assai più giusta, analoga alla mia; e il solo difetto d'un corredo sufficiente di notizie di quei tempi lo fa errare a traverso delle congetture e gli ha impedito d'ottenere risultamenti sicuri.

(2) Queste ragioni rispondono al quesito del signor Leber, il quale dice: *pourquoi le prix actuel du marc d'argent effectif comparé à l'ancien prix*

Questi fatti, ed altri che per brevità non accenno, quando anche non fossero stati in tutto od in parte negletti dagli scrittori, sfuggono tuttavia pur sempre ai rigori di un calcolo, e però non farà meraviglia che essi scrittori sieno stati condotti ad opposti e contraddittorii risultamenti, alcuni dei quali appena plausibili, altri evidentemente assurdi.

Smith e Galiani seppero che per conoscere il vero valore delle monete antiche bisognava contrapporle al prezzo delle derrate. Dupré de St-Maur (1), Carli (2), Pagnini (3), e dopo loro una schiera illustre di dotti di varie nazioni professarono la medesima dottrina, ma non procedettero nei loro calcoli con tutti quegli avvedimenti che fra poco vedremo essere necessari, e le proporzioni proposte dai due primi tra l'antico ed il moderno valor delle cose differiscono l'una dall'altra notabilmente e non possono accettarsi; nè hanno maggior fondamento quelle proposte da Selden e da Hallam (4).

Essendo impossibile di tener giusta ragione delle tante e gravi cagioni di differenza tra l'antico e moderno valor dei metalli che abbiam di sopra accennate, e di non poche altre minori, conveniva trovare una misura che a considerarla in un lungo periodo di tempo fosse non soggetta o almeno poco soggetta a variazioni, a cui l'antico e il moderno valore dei metalli potessero ragguagliarsi per averne il giusto valore. Questa misura comune, secondochè tutti consentono, è il fromento, che in Italia e in Francia e generalmente nella maggior parte d'Europa è ancora la base principale delle sussistenze,

ne résumerait-il pas ces variations? E in poche parole si può soggiugnere: perchè non sapete quale quantità d'argento contenessero le monete di cui volete assegnar il valore; e perchè non tenete conto delle variazioni che nella valuta d'esse monete introduceva il corso del cambio. Non negherò tuttavia che una tal quale approssimazione al vero si possa conseguire anche con questo metodo, e che perciò si possa seguitare quando assolutamente non si ha modo di adottar il mio.

(1) *Essai sur la monnaie et sur le rapport entre l'argent et les denrées.*

(2) *Dissertazione sull'origine e sul commercio della moneta.*

(3) *Del pregio delle cose.* Fa parte dell'aureo libro sulla *decima dei Fiorentini* ed è ristampato nella raccolta degli Economisti italiani.

(4) *L'Europe au moyen-âge*, IV, 245.

Hallam propone un multiplo di 30 per le carni, di 18 o 20 per il grano fra il secolo XIV e il XIX. Dupré di St-Maur proponeva pel prezzo delle cose in generale tra i secoli XIII e XVIII il multiplo di 40. Carli tra i secoli XV e XVIII quello di 35[6.

e che, sebbene sia soggetto di stagione in stagione a frequentissime oscillazioni di prezzo, secondochè variano gli elementi di tempo, di luogo, d'offerta, di domanda, ed anche le paure e le previsioni, TUTTAVIA SE SI CONSIDERA IL PREZZO MEDIO DEL MEDESIMO PER LUNGHI PERIODI, MOSTRA UNA QUASI COSTANTE UNIFORMITÀ, E S'EQUILIBRA PERPETUAMENTE COL NUMERO E COLLE CONDIZIONI DELLA POPOLAZIONE, E, A MALGRADO DELLE NUOVE IMPORTAZIONI DI MATERIE ALIMENTARIE, SI MANTIEN SEMPRE COME FONDAMENTO PRINCIPALE DI NUTRIZIONE IN TUTTI I CENTRI POPOLOSI, CHE SON PUR QUELLI OVE IL CONCORSO DELLA RICERCA E DELL'OFFERTA DETERMINA I PREZZI DELLE COSE (1).

(1) *Essai sur le commerce en général*, première partie, tom. III, c. 2 della raccolta d'Hume. — *Essai sur la police des grains*, III, 37 e 40. — « Il grano è l'unico genere nel di cui prezzo da molti secoli in qua non è seguita variazione alcuna; perchè sebbene vi sia da un anno all'altro qualche differenza, presi e sommati tutti i prezzi insieme, SI TROVERA', come è già stato avvertito da altri, IN UN LUNGO CORSO DI TEMPO SEMPRE LO STESSO. » (PAGNINI, op. cit., I, 182.)

Il signor Leber scriveva, non ha guari: « Cet élément commun (pour l'évaluation des anciennes monnaies) les meilleurs esprits s'accordent à le reconnaître dans le prix du blé et des autres denrées de première nécessité, à quoi il joignent le prix du travail qu'il a fallu pour le produire. »

Ma la ragion de' salari dipende essa medesima dal prezzo delle derrate di prima necessità; può servire fino ad un certo punto come controllo della bontà del metodo con cui si è proceduto al ragguaglio del valore delle monete antiche, ma non va aggiunto all'*elemento comune* nella valutazione di essa, perchè farebbe duplicazione.

Altrove dice che *le prix du blé et celui des denrées de première nécessité sont des données insuffisantes pour une appréciation exacte de la fortune privée au moyen-âge, et que le prix de l'argent posé comme base d'évaluation de son pouvoir doit être considéré dans son double rapport avec l'époque et avec la nature des valeurs d'échange qu'il représente.* In quanto al pigliar per base, com'egli ed altri hanno fatto, la quantità d'argento contenuta, secondo gli ordini di battitura, nelle monete antiche, affin di dedurne il valore, abbiam già veduto e vedremo meglio la poca sicurezza di questo metodo. Circa al dire che non basta conoscere il prezzo delle derrate per valutare la fortuna privata al medio evo, ella è cosa evidente in questo senso che bisogna conoscere il prezzo di tutte le cose ed opere delle quali secondo la usanza de' tempi e la sua condizione altri poteva allora abbisognare. Ma l'unità che misura tutti questi prezzi è pur sempre quella trovata col paragone del prezzo dei grani. Del rimanente, per rispondere a quelli che vorrebbero dedurre la misura comune del valore delle antiche monete da un complesso di più rapporti, conviene osservare che l'essenza d'ogni misura è d'esser semplice ed una, e che ogni complicazione moltiplica le difficoltà invece di scemarle, e ci avvia per una folta selva d'errori. Sarà vero che una sostanza di diecimila lire d'entrata non rappresenti ora a puntino l'agiatezza che rappresentava nel medio evo. Ma ciò dipende dalle variazioni del lusso, che allora era tutto esteriore, ed al quale ora si è sostituito in gran parte quello interiore, che con vocabolo inglese si chiama *conforto;* ed infatti ogni persona civile veste adesso come i gran baroni ed i gran ricchi; nè più si vede quella gran folla d'inutili servi tenuti

Quando io saprò, ad esempio, che con tre soldi, cioè con trentasei danari viennesi, si comprava nel 1290 a Torino uno staio di grano; quando saprò quale quantità di metallo risponda ai trentasei danari viennesi, e qual fosse la vera capacità dello staio a quel tempo; contrapponendo il prezzo medio del grano sul finir del secolo XIII al prezzo medio del grano oggidì, potrò con fondamento conchiudere che i trentasei danari viennesi corrispondono approssimativamente a quella quantità di moneta nostra colla quale ora si comprerebbe uno staio antico di grano: tale quantità di lire e centesimi rappresenta appunto il valore de' trentasei danari viennesi.

Per giungere a questo risultamento mi conveniva pertanto procedere alle seguenti operazioni:

1° Rendere le monete antiche in moneta moderna, avuto solamente riguardo alla quantità di metallo che le une e le altre conteneano;

2° Trovar il prezzo de' grani a que' tempi per un dato numero d'anni che permettesse di formare una media proporzionale;

3° Scoprire la vera capacità delle misure antiche;

4° Contrapporre il prezzo antico dei grani al moderno in ciascun anno del periodo a cui ho ristretto le mie indagini, e crescere le monete, di cui cerco il vero valore, della differenza che corre tra il prezzo di un'ugual quantità di grano a quell'epoca e nell'epoca presente.

Quei pochi scrittori che si sono finora occupati a rendere qualcuna delle antiche monete in moneta moderna, avendo solo rispetto alla quantità di metallo contenuto in essa, non procedettero generalmente, nè anche in questa operazione,

per sola decorazione d'anticamera e per fastosa comparsa in faccia al pubblico; nè più si scorgono in case private paggi e scudieri; nè v'ha tinello aperto a chi arriva; nè stalla in cui ripari gran numero di cavalli; nè camino in cui ardano immani ceppi e tronchi d'albero; nè spiedi su cui arrostiscano grandi terghi di buoi, vitelli e montoni intieri. Il lusso, giova ripeterlo, cade su altri punti. Questa insomma è questione che risguarda gli accidenti della vita privata da esaminarsi e da trattarsi a parte con altri termini di paragone, ma non può nè debbe influire sulla unica misura che dee servire alla valutazione delle monete.

con giusta base; imperocchè dedussero il corso delle monete antiche o dagli ordini di battitura, o dal saggio che fecero di alcuna di tali monete, misero avanzo delle ingiurie del tempo.

Ora il primo metodo è sovente fallace, massime dopochè cominciò tra i principi la ladra pratica d'adulterar le monete, le quali si metteano in corso per un valor nominale molto superiore al vero valore: e perchè questo mancamento non tardava a scoprirsi, la moneta di necessità si abbassava; nè valean gride o pene a mantenerla al valor di tariffa; e se manteneasi per qualche tempo, cresceva in proporzione il prezzo d'ogni merce e derrata; ed era lo stesso. Chi dunque si fida sugli ordini di battitura suppone sovente nelle monete una quantità d'argento o d'oro maggiore di ciò che contenessero realmente, e le fa perciò di valuta superiore a quella per cui si spendeano; e non tien conto neanco delle oscillazioni del cambio che, per svariati accidenti, erano allora forti e frequenti. E poi chi mai potrebbe trovare gli ordini di battitura per ogni qualità di monete?

L'autorità in fatto di monete ha limiti molto determinati; poichè la moneta non deriva dal diritto civile, ma dal diritto delle genti, ed essendo l'espressione di quantità fisiche e di quantità morali determinate, da esse riceve la determinazione della sua valuta, non dal principe, il quale in tal materia non ha che la tutela della pubblica fede, e il diritto di render note le variazioni di valuta che nascono dalla variazione delle dette quantità fisiche e morali (1).

(1) Dall'aver voluto sostituire l'autorità del principe alle quantità sopranominate derivano gli errori della romana e di non poche giurisprudenze municipali in fatto di monete. (Vedi Pagnini, *Del pregio delle cose*, sezione seconda.)

I gravi errori d'economia politica, tanto in fatto d'annona e di commercio che in fatto di moneta, si manifestano sempre con dolorose e visibili conseguenze, le quali pur dovrebbero servir d'ammaestramento a far meglio. Ma SE LE CRUDELI LEZIONI DELL'ESPERIENZA GIOVASSERO AI GOVERNI ED AI POPOLI, QUANTO SEMBRA CHE DOVREBBER GIOVARE, IL MONDO SAREBBE ORAMAI PERFETTO. Può tener luogo d'un trattato in questa materia la nota che qui trascriviamo del tesorier generale di Savoia all'anno 1378.

Allocantur sibi quos dictus Andreas perdidit et amisit in centum sexaginta novem libris grossorum monete debilis domini per dictum Andream receptis a pluribus et diversis officiariis domini in anno domini M CCC I XX *octavo que moneta fuit in ipso anno taliter debilitata et diffamata quod*

Alquanto più sicuro, ma non affatto sicuro è il secondo metodo, perchè, stante la picciola quantità che rimane di tali monete, non ci possiamo certificare se l'esemplare su cui si lavora sia leale, o un di que' molti che i falsari metteano allora tanto facilmente in corso.

Invece il metodo ch'io tenni è sicuro, poichè attinsi la notizia del valore delle monete dal corso giornaliero del cambio registrato in molte centinaia di conti di tesorieri generali e particolari, ricevitori, castellani, cancellieri, giudici, segretari. Il corso del cambio rappresenta il vero valore in comune commercio di quelle monete, con tutte le variazioni ed oscillazioni che tante cause concorrono a produrre; e quante fossero e quanto frequenti queste variazioni si può conoscere dando un'occhiata alle tavole che seguono, dove si vedrà, per esempio, nell'anno 1327 due qualità di danari parigini in corso, e nel 1329 due sorta di forti escucellati, quattro sorta di forti speronati, tutti di valore diverso; e si vedrà qualche volta da un anno all'altro crescere o diminuire notabilmente il valore delle diverse monete.

Le variazioni notabili procedevano dalle frequenti emissioni o legali o furtive di moneta scadente; le altre dalle

vnus ducatus valebat XVI *denarios cum obulo grossorum. Deinde quod gentes volebant capere et habere* XVI *denar. grossorum dicte monete debilis pro uno floreno parui. Et hec videntes gentes domini ipsam monetam debilem cridari fecerunt et sub magnis penis quod nemo eam refutaret. sed omnes gentes ipsam caperent ut prius scilicet* XII *denarios grossorum dicte monete pro vno floreno parui ponderis. Et tum officiarii domini et alie gentes que debebant domino et dicto Andree pro facto domini soluerunt dicto Andree de dicta moneta debili quam monetam idem Andreas nolebat respuere seu refutare propter ordinacionem domini factam. Et infra modicum tempus post dictam ordinacionem dominus ordinauit fieri eius monetam nouam. Et fecit decridari dictam monetam veterem et debilem de qua dictus Andreas habebat, dictas centum sexaginta nouem libbras grossorum et plus. In quibus amiserit quartam partem propter ordinacionem et decridacionem predictas. Et de proficuo bilioni quod in dicta moneta fuit et eciam in aliis monetis per ipsum pro facto domini receptis supra computat in recepta* XLII *libr.,* V *sol. gross.*

Molte volte la cattiva qualità della moneta derivava eziandio dall'infedeltà de' zecchieri. Nel 1390 Bonaccorso Borghi, fiorentino, maestro delle monete del conte di Savoia, era accusato *in monetis domini tam auri quam argenti sepe violasse et fabricasse et in eis dolose peccasse in auctoritate lege materia diffamando dictas monetas et cursum ipsarum;* e s'accordò in mille fiorini di picciol peso. (Conto del tes. gen., in registri.)

maggiori o minori ricerche, dal corso più o meno esteso di questa o di quella specie di moneta; infine da tutte quelle cause che influiscono sulle variazioni del cambio.

Il tipo a cui le altre monete si ragionavano è il fiorino di Firenze, di cui è notissimo il peso e la lega.

Avea suprema purezza di 24 carati, come lo zecchino di Venezia, che non è se non la continuazione d'una specie di fiorino, cioè del ducato d'oro; e se la purezza dello zecchino non è totale, rappresentandosi colla cifra di 997 millesimi, questa leggerissima differenza non è dovuta se non al più squisito metodo de' nostri saggi; ma non perciò si può inferire che il fiorino di Firenze avesse purezza maggiore (1).

Il peso dello zecchino veneto è di 65 grani piemontesi.

Il fiorino di Firenze pesava 68 grani.

Il valore legale dello zecchino veneto essendo ora di lire 11 82, il valóre del fiorino di Firenze sarebbe di lire 12 36 55. A questa regola del fiorino di Firenze, o ad altre monete d'oro e d'argento di cui sia conosciuta la ragione col fiorino di Firenze sono ragguagliate tutte le altre monete.

Trovo, per cagion d'esempio, che nel 1289 8 soldi, 9 danari, vale a dire 105 danari di Losanna, compravano un fiorin d'oro; un danaro di Losanna valeva dunque 0 11 77. Trovo poi che il danaro grosso tornese valea dodici lausanesi; conoscendo come si ragionasse il lausanese col fiorino, so che il grosso tornese dovea valere in quell'anno L. 1 41 24 (2).

E questo metodo mi dispensa altresì di tener dietro alla proporzione tra l'oro e l'argento soggetto, come dissi, ad infinite e non valutabili variazioni. Soggiungerò solamente

(1) Neri, *Osservazioni sul prezzo legale delle monete.* (*Economisti italiani*, parte antica, tom. VI, 12.)

(2) Le formole con cui ne' conti antichi si registrava il corso del cambio erano le seguenti:

Quolibet marcha computata XXXXVIII *solidis turonensium paruorum.* Era il marchio di Fiandra. (Conto di Lapo Gotayna di Firenze pel 1298.)

Scamsorum (cambiati) XVII *denariis viennensibus cum picta pro quolibet grosso turonensi.*

De scambio predictorum grossorum qui expensi et librati fuerunt quilibet

essersi affermato che la più alta proporzione dell'argento all'oro fu del sedici all'uno. La più bassa del nove all'uno. La più frequente del dodici all'uno (1).

Trovato, come già si è detto, il valore delle antiche monete in metallo, conveniva, affine di scoprirne la vera potenza, contrapporlo al prezzo delle derrate.

Circa al prezzo de' grani in Piemonte, in Savoia, in Isvizzera, in qualche parte della Francia e fino in oriente ho raccolto moltissime notizie in que' conti medesimi dove ho trovato il corso del cambio; ma principalmente ne' conti de' castellani, i quali riscoteano in natura dai tagliabili e dai censuarii diversi generi di prestazioni.

Ma finchè io non potea determinare la vera capacità d'alcuna delle antiche misure, io non poteva dire di conoscere il prezzo d'un *bichet* di grano a Octans (Vallese) e a San Genisio; del moggio, del sestario, del coppo di Chillon, del paese di Vaud e del Chiablese; del *vaissel* di Ciamberì; del

pro XVIII *denariis (viennensibus).* (Conto di Pietro di Cellanova, tesorier generale, 1298.)

Solutus fuit de florenis uidelicet unus florenus pro XVIII *solidis viennensibus.*

Impense hospicii comitis Sabaudie, 1298.

Computato quolibet flurino pro XI *grossos turonenses (sic) et obolum.* (Conto di Martino Alfieri, 1300, 1301.)

Supradicti grossi turonenses camsi ad viennenses quolibet turonense pro XIX *viennensibus. (Idem, 1302.)*

Computato quolibet sterlingo VI *den. parisienses. De* XX *libris parisiensibus in octo nouis aureis regis.*

c

Denarii Champanie campsi ad turonenses valent VI LXXXX VIIII *lib.* III

c

solidos VIII *den. pro* VI.L VIIII *lib.* VII *solid. turonensibus.* (Conto di Raimondo di Festerna, 1304.)

Deducuntur XXXIII *solidi* IX *den. turonenses pro vno paruo floreno qui sibi debebatur. (Idem, ibid.)*

Scampsis dictis turonensibus (paruis) quindenis ad viennenses duodenos. (Conto d'Umberteto e Antonio di Clermont, 1303.)

Verso la metà del secolo XIV cominciò l'uso di porre in fine della parte attiva o della passiva del conto in una sola volta il corso del cambio con queste parole: *camsis et conversis omnibus monetis supradictis ad...*

Nel conto degli eredi di Gio. Marescal del 1444 si legge: XXVI *grossi Anglie valent* LII *grossos.* — XX *grossi Scotie pro uno ducato auri.* — V *nobilia valentes quatuorcentum grossos.* — XXIIII *plache (Fiandra) pro uno ducato auri.*

(1) PAGNINI, *Del pregio delle cose*, sez. 3. — NERI, *Osservazioni sul valor legale della moneta.* — GALIANI, *Della moneta*, lib. III.

vaissel a misura di rame, e del *vaissel* di buona misura a Monfalcone; del sestario di Rossiglione e d'Yenne; delle *gerbe* di Châtelard; dei *fichelini* di Saxon.

In molti de' luoghi, ne' quali avea trovato il prezzo dei grani, era scomparso perfino il nome delle antiche misure. In quelli ne' quali durava, come a Torino, dove è ancora in uso l'emina, metà dell'antico sestario, io dubitava che si fosse nel volger degli anni introdotta qualche variazione.

Finalmente, dopo lunghe ricerche, mi riuscì di trovare all'anno 1336 che d'un sestario, equivalente a due emine di grano, si facevano tre rubbi, cioè 75 libbre piemontesi di pane (1).

Su questa base furono condotti i calcoli nella prima edizione di quest'opera (1839). Ma poi avendo un erudito in dagatore della metrologia patria, il chiarissimo signor Pietro Rocca, dimostrato:

1° Che l'emina torinese del 1336 durò senza variazioni fino al 1612 (infatti le emine di Moncalieri e di Pinerolo, che nel secolo XIV erano uguali all'emina torinese, continuavano nella medesima corrispondenza nel 1612);

2° Che in quest'ultimo anno con editto del 5 di giugno il duca Carlo Emmanuele I, ordinando l'uniformità delle misure e dei pesi, indicò la capacità della emina antica in coppi 7, cucchiai 4, eguale a litri 20 e 2/3, o più esattamente in litri 20 611783092, e fissò la nuova emina in capacità corrispondente a litri 23 01525318;

3° Che dopo il 1612 l'emina non ha subito che il leggierissimo aumento fatto dall'Accademia delle scienze nel 1818, ed è presentemente di litri 23 0550;

Io con queste sicure basi ho, nella duplice edizione del 1841 e nelle seguenti, rifatti i calcoli del valor delle monete e del prezzo de' grani e delle cose ed opere, dicendo cioè:

L'emina presente è eguale a litri 23 0550;

(1) *Quam quantitatem grani de Taurino librauit in centum undecim rup quindecim libris panorum de quibus fiunt pro uno sextario tres rup.* (Conto delle spese ordinarie e straordinarie dell'ospizio del principe d'Acaia dal 1° di febbraio 1336 allo stesso giorno del 1338.)

Il sestario, ossia lo staio antico, composto di due emine, non era che di litri 41 235;

Il prezzo medio moderno d'una emina di grano per un decennio (1825-1835) è di L. 4 64 63;

Dunque un sestario di grano costerebbe adesso 8 31 01.

Sapendo pertanto quanto valeva un sestario di grano nel 1289, e quanto vale al dì d'oggi, posso recare il danaro lausanese al suo vero valore, dicendo:

Il prezzo medio d'un sestario di grano in dodici anni (1289-1300) era in Piemonte di L. 4 20 49;

Il prezzo medio presente è di L. 8 31 01;

Dunque il valore rappresentato da un danaro lausanese non era già di L. 0 11 77, ma sibbene di L. 0 23 26; perchè tanta quantità di metallo oggi è richiesta per comprare la quantità di grano che allora si sarebbe comprata con L. 0 11 77.

TUTTI GLI ACCIDENTI DEDOTTI DALL'AUMENTO DELL'AGRICOLTURA E DELLA POPOLAZIONE, DALLA VARIATA PROPORZION DEI METALLI, DALL'INTRODUZIONE DI NUOVE MATERIE ALIMENTARIE, COME IL GRANTURCO E LE PATATE, E DA INFINITE ALTRE CAUSE, SONO CON QUESTO METODO VIRTUALMENTE APPREZZATI, ED IL RISULTAMENTO CHE SE NE HA È L'EFFETTO DI TUTTI GLI ELEMENTI NOTI OD IGNOTI CHE HANNO INFLUITO SUL VALOR DELLE MONETE; PERCHÈ, GIOVA RIPETERLO, NEGLI STATI DA NOI SOPRA ACCENNATI, E MASSIMAMENTE NEI CENTRI POPOLOSI CHE DAN NORMA AI PREZZI, IL GRANO RIMANE PUR SEMPRE BASE PRINCIPALE DEL NUTRIMENTO.

Ma per poter rinvenire il prezzo de' grani de' luoghi di cui non mi era nota la misura per un numero d'anni, che mi permettesse di formar una media di ragionevole ampiezza, molte altre indagini mi convenne instituire. I conti di Torino che ci rimangono sono pochi. Mi convenne pertanto cercare i prezzi de' grani in altri luoghi, ne' quali la misura de' grani fosse uguale alla torinese, o si potesse almen trovare come stava alla medesima, IN LUOGHI VICINI, POSTI NELLE STESSE CONDIZIONI GEOGRAFICHE, POLITICHE E COMMERCIALI, E PER QUANTO FU POSSIBILE SU GRANI DELLA STESSA QUALITÀ; per-

chè il non aver serbato queste avvertenze ha indotto molti scrittori oltramontani in gravi errori.

Trovai uguali al sestario torinese i sestarii di Pinerolo, Miradol, Cumiana, Bricherasio e Moncalieri (1).

Minore d'una nona parte il sestario di Pianezza.

Minore d'un terzo il sestario di Carignano, Vigone, Villafranca e Cavour.

Essendo tutti luoghi di una stessa provincia, posti presso a poco nelle medesime condizioni e non molto l'uno dall'altro distanti, ho potuto, senza scrupoli, giovarmi de' riscontri che mi porgevano i conti de' loro castellani, e ne formai quattro tavole.

La prima comprende i dodici ultimi anni del secolo XIII, e d'essa mi valsi, per difetto di notizie contemporanee, anche pel ragguaglio di poche monete anteriori.

La seconda abbraccia il periodo di venticinque anni, dal 1301 al 1325; manca un anno solo, a cui ho supplito col registrare i prezzi del grano a due tempi diversi d'un anno medesimo.

Lo stesso metodo ho seguitato per due anni mancanti nel secondo periodo di 25 anni, ed ho adottato un periodo piuttosto lungo, perchè le subitanee e frequenti guerre, le devastazioni, i saccheggi e i pessimi ordini economici, per cui, volendosi fuggir la carestia, si aumentava, partorivano srego-

(1) Antonio Mahonerii, nel conto dell'ospizio d'Acaia, 1336-39, registra un introito di grano alla misura di Pinerolo e due alla misura di Torino, e soggiunge: *et dicit quod mensure sunt equales.* Nello stesso conto si legge: *computato uno sextario ad mensuram Yporegie* (*magna mensura*) *et Caluxii pro duobus sextariis ad mensuram Pynayrolii; tribus sextariis ad mensuram Carignani, Vigonis et Villefranche, pro duobus sextariis ad mensuram Pynayrolii.*

Nel conto della chiavaria di Carignano, 1327-1328, vediamo che due sestarii *ad mensuram Pynayrolii* sono uguali a tre sestarii *ad mensuram Carignani, et ita facta collatione fuit repertum.*

Nel conto della castellania di Miradol, del 1296, *computatis* XX *modiis ad mensuram Miradolii pro* XXX *ad mensuram Vigoni.*

Nel conto della castellania di Pianezza, 1331-1333: *habito respectu ad mensuram Taurini que est maior nona parte mensura Planeciarum.*

Nel conto di Rubeo Mahonerii, 1305, 1306, 1307, si dicono uguali le misure di Torino, Pinerolo e Moncalieri. La misura di Pinerolo si chiamava buona misura.

Vedi pure i conti dell'ospizio d'Acaia del 1311, 1330, 1347 e del 1392.

lati ed improvvisi e non durevoli incarimenti, che falserebbero la ragione proporzionale, ove il conto fosse ristretto a 5 o 6 anni.

Pel terzo periodo d'ugual numero d'anni cui mancava il prezzo de' grani per quattro anni consecutivi ho preferito d'aggiungerne altrettanti in fine e produrre la tavola fino al 1379.

Per 17 anni, dal 1380 al 1397, ho trovato il prezzo medio dei grani già formato fin d'allora ed indicato in un conto (1).

È noto che una gran parte delle entrate dei principi era allora in natura. I castellani delle castellanie vicine alla residenza della corte soleano inviarvi le derrate che raccoglieano; quei che n'eran lontani avean carico di alienarle. Quando non v'era urgente bisogno di danaro, s'aspettava la stagion più propizia per ritrarre prezzo migliore. A Torino era prescritto che si dovessero vendere al prezzo che valeano nel mercato più caro, talora di marzo e aprile, talora di maggio. Tal prezzo era registrato con giuramento del chiavario e del giudice e di quattro probi uomini, cittadini torinesi.

Con tutte queste notizie ho potuto assegnare alle monete, alle merci, alla mano d'opera, ai salari, agli arredi, ai terreni, alle pigioni, alle case in que' tempi antichi il prezzo approssimativo che avrebbero nella moneta presente; e chi conosce così fatti studi potrà di leggieri argomentare quali ostinati travagli e quante difficoltà io abbia dovuto superare per giugnere a questa conclusione, la cui sufficiente esattezza (2), oltrechè dalle basi che ho indicate appare abba-

(1) Conto degli eredi di Perino Malabaila, già vicario di Torino, dal 1° novembre 1380 al 15 novembre 1397.

Dovea render conto di 248 modii e sei sestarii, cioè di 1990 sestarii venduti in quel periodo di tempo. Il prezzo medio del sestario fu calcolato ed ammesso a 18 soldi viennesi, 6 denari 3/4 di grosso.

Il moggio si componeva di otto sestarii, il sestario di due emine, l'emina di due quartani. (Conto di Martino Gay, chiavario di Torino, 1336-38.)

(2) Parlo d'un'esattezza d'approssimazione poco lontana dal vero e di gran lunga maggiore di tutte quelle possibili ad ottenersi con altri metodi, la sola esattezza altronde che si possa ottenere in qualsivoglia calcolo di simil natura; e soggiungo che il risultamento de' miei calcoli, vero per la monarchia di Savoia, per l'Italia, la Francia, e pe' paesi posti nelle medesime condizioni agricole e commerciali, non sarebbe più esatto quando s'applicasse a regioni di troppo diversa natura.

stanza, è poi eziandio confermata dai risultamenti dei calcoli, secondo i quali la somma strettamente necessaria pel vitto giornaliero, com'è il sostentamento d'un prigioniero, il mangiare dei villani; ed i prezzi di vari oggetti di prima necessità, erano nel secolo XIV (come debbono essere) a un di presso i medesimi che ai nostri giorni; ed in tutto il rimanente si vede non esservi quella enorme diversità di prezzi che molti scrittori non abbastanza avveduti, o poco informati della storia dei tempi di mezzo, hanno proclamata, poichè è legge economica costante che le sussistenze s'equilibrino colla popolazione, e i comodi della vita s'equilibrino fino a un certo segno colle sussistenze.

Inserirò dunque qui appresso:

Le tavole del prezzo de' grani per 109 anni, cioè dal 1289 al 1397;

Il paragone del vario prezzo de' grani in diversi mesi di un anno medesimo;

Le tavole del ragguaglio delle antiche monete colla moneta corrente.

Farò quindi passaggio a parlare del commercio in generale, ed inserirò poi le tavole dei prezzi di tutte le principali opere o cose che erano in commercio. Col che il presente libro avrà fine. Soggiungerò che nel ragguaglio delle monete ho tenuto, per maggior diligenza, conto anche dei decimillesimi, sebbene in realtà nel commercio non fossero allora, come non sono adesso, rappresentati, e sebbene nelle monete di maggior valuta non si tenesse neanche conto del centesimo. E qui gioverà di bel nuovo ricordare che la sola moneta reale di argento o mista era il danaro; che il soldo e la lira non costituivano una moneta reale, ma un multiplo immaginario del danaro, per 12 e per 240; che l'obolo valea la metà del danaro (1); che le *pitte*, chiamate anche *pogesie*, o *podisie*, moneta di Poitiers, e la più piccola di tutte le monete, usavansi ne' conti d'ogni altra moneta francese per

(1) Aveano lo stesso valore della metà del danaro le *medaglie* di cui si parla in una bolla del 1158. (Vedi BORGHINI, *Della moneta fiorentina*, 188; NERI, *Osservazioni sul prezzo legale della moneta*.)

frazioni minori d'un obolo nelle monete piccole, e del mezzo obolo, ossia del quarto del danaro, in quelle di maggior valuta.

Quando io pubblicai la prima volta quest'opera, io portava opinione che le *medie parziali* preaccennate potessero rappresentare sufficientemente le variazioni causate nel prezzo dei grani dalle carestie, dalle guerre, dalle pestilenze, da tanti altri accidenti; ed ancora credo che, pigliate qual termine d'equazione nel computar come tornino le monete antiche in moneta presente, servano d'indicazione sufficiente a chi brami conoscere il prezzo delle cose ad un'epoca determinata. Ma considerando meglio quei tempi, nei quali l'arrivo d'un principe col numeroso suo seguito bastava ad affamare una città, in cui per infinite cagioni, e precipuamente per causa dei pessimi ordini economici, repentini e frequentissimi erano gli sbalzi ne' prezzi delle derrate; riflettendo ancora che la quasi invariabilità del prezzo medio del grano notata dagli economisti e fondata sul suo perenne equilibrarsi ai bisogni della popolazione non può esser vera se non in quanto s'applichi a lunghi spazi di tempo, quali precisamente si richiedono a rappresentare il lento operarsi di questo equilibrio, ho creduto più sicuro partito quello di fondar ora principalmente i miei calcoli SOPRA LA MEDIA GENERALE E SUFFICIENTISSIMA DI 109 ANNI (dal 1289 al 1397), epperciò ho aggiunto al *ragguaglio delle monete* una quinta colonna, in cui la potenza presente commerciale d'esse monete è desunta dalla media generale, che chiamerò *longissimi temporis;* e nelle tavole, di molto accresciute, dei prezzi delle cose, ed in ogni altro mio calcolo, mi sono attenuto alla medesima base; riputandola più adattata a dar un'idea generale APPROSSIMATIVAMENTE VERA delle condizioni economiche e dei prezzi delle cose ai tempi di mezzo; con questo vantaggio che tal misura dedotta da sì gran numero d'anni si può applicare, siccome ho fatto, anche a tempi anteriori e posteriori al periodo sopranotato, purchè sia noto il valor in metallo delle monete a cui venga applicata.

TAVOLE

DEI PREZZI DEL GRANO DAL 1289 AL 1397

TAVOLA I.

Prezzo d'un sestario di fromento (1) *dal* 1289 *al* 1300.

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta presente	OSSERVAZIONI
1289	Miradol	3 soldi 9 dan. vienn.	3. 65. 85	Il danaro viennese valea 0.08.13 (valore in metall.)
1290	Torino	3 soldi vienn.	2. 92. 68	
1291	Miradol	4 soldi vienn.	3. 90. 24	Il prezzo è ricavato dai conti dei chiavarii e dei castellani de'luoghi indicati nella seconda colonna.
1292	Cumiana	3 soldi 3 dan. vienn.	3. 17. 07	
1293	Torino	idem	3. 17. 07	
1294	Cumiana	3 soldi vienn.	2. 92. 68	
1295	Miradol	4 soldi 6 dan. vienn.	4. 39. 02	
1296	Miradol	5 soldi vienn.	4. 87. 80	
1297	Miradol	5 soldi 3 dan. vienn.	3. 78. 00	Il dan. v. valea 0. 06
1298	Miradol	4 soldi 5 dan. vienn.	2. 91. 50	Il dan. v. 0. 05. 50
1299	Miradol	13 soldi vienn.	8. 58. 00	
1300	Miradol	9 soldi 4 dan. vienn.	6. 16. 00	
				Le misure di Torino, Miradol e Cumiana erano uguali.
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1289 al 1300			4. 20. 49	
Prezzo medio d'un sestario (antico) di fromento dal 1825 al 1835			8. 31. 01	

(1) Il sestario di Torino, Pinerolo, Cumiana, Moncalieri, Bricherasio, Miradol era uguale a litri 41. 235.
Il fromento s'intende sempre della migliore qualità.

TAVOLA II

Prezzo d'un sestario di grano dal 1301 al 1325.

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta presente	OSSERVAZIONI
1301	Miradol	9 soldi speronati	2.11.68	Dan. sper. 0.01.96
1302	Pianezza	3 soldi viennesi	2.08.00	Dan.vienn.0.05.20
1303	Pianezza	7 soldi vienn.	4.61.06	Dan.vienn.0.04.94
1304	Miradol	7 soldi vienn.	4.14.96	
1305	Cumiana	4 soldi 9 dan. vienn.	2.81.58	
1306	Miradol	6 soldi 6 dan. vienn.	3.85.32	
1307	Pianezza	5 soldi vienn.	3.29.33	
1308	Pianezza	6 soldi vienn.	3.76.80	Dan.vienn.0.04.71
1309	Cumiana	3 soldi 11 dan. vienn.	2.21.37	
1310	Miradol	5 soldi vienn. flebili	2.43.60	Dan. v. fl. 0. 04. 06
	Cumiana	4 soldi 2 dan. fleb.	2.03.00	
1311	Cumiana	8 soldi 6 dan. fleb.	4.14.12	
1312	Cumiana	14 soldi 6 dan. fleb.	7.06.44	
1313	Pianezza	6 soldi 6 dan. fleb.	3.51.86	
1314	Pianezza	5 soldi vienn. debili	2.64.66	Dan.v.deb.0.03.97
1315	Cumiana	6 soldi 4 dan. deb.	3.01.72	
1316	Pianezza	9 soldi 6 dan. deb.	5.02.86	
1317	Cumiana	9 soldi 6 dan. deb.	4.52.58	
1318	....	....	....	
1319	Bricherasio	7 soldi 6 dan. deb.	3.30.30	Dan. deb. 0. 03. 67
1320	Bricherasio	9 soldi 6 dan. deb.	3.81.90	Dan. deb. 0. 03. 35
1321	Bricherasio	11 soldi deb.	4.42.20	
1322	Cumiana	8 soldi 6 dan. deb.	3.41.70	
1323	Cumiana	9 soldi 4 dan. deb.	3.75.20	
1324	Bricherasio	8 soldi deb.	3.12.96	Dan. deb. 0. 03. 26
1325	Cumiana	6 soldi 6 dan. deb.	2.54.28	
				I sestarii di Pinerolo, Cumiana, Miradol e Bricherasio sono uguali. Il sestario di Pianezza è minore di una 9ª parte.
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1301 al 1325 inclusivo			3.50.78	
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1825 al 1835..................			8.31.01	

TAVOLA III

Prezzo d'un sestario di fromento dal 1326 al 1350.

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta presente	OSSERVAZIONI
1326	Cumiana	8 soldi 3 dan. debili	3. 22. 75	Dan. deb. 0. 03. 26
1327	Carignano	6 soldi simili	3. 52. 08	
1328	Cumiana	8 soldi 6 dan. deb.	3. 32. 52	
1329	Torino	12 soldi 6 dan. deb.	4. 89. 00	
1330	....	....	....	
1331	Carignano	6 soldi deb.	3. 55. 32	Dan. deb. 0. 03. 29
1332	Cumiana	10 soldi deb.	4. 09. 20	Dan. deb. 0. 03. 41
1333	Carignano	8 soldi deb.	4. 91. 04	
1334	Cumiana	11 soldi 4 dan. deb.	4. 63. 76	
1335	Cumiana	12 soldi 15 dan. deb.	5. 42. 19	
1336	Cumiana	15 soldi deb.	5. 92. 20	Dan. deb. 0. 03. 29
1337	Bricherasio	7 soldi 8 dan. deb.	3. 02. 68	
1338	....	....	....	
1339	Torino	15 soldi 3 dan. deb.	5. 65. 47	Dan. deb. 0. 03. 09
		16 soldi deb.	5. 93. 28	
	Cumiana	28 soldi simili	10. 38. 24	
1340	Torino	15 soldi deb. 6 dan.	5. 74. 74	
1341	Cumiana	15 soldi deb.	5. 56. 20	
1342	Torino	9 soldi 6 dan. deb.	3. 52. 26	
1343	Torino	11 soldi 10 dan. deb.	4. 38. 78	
1344	Cumiana	9 soldi 6 dan. deb.	3. 52. 26	
1345	Torino	8 soldi 9 dan. deb.	3. 24. 45	
1346	Torino	13 soldi deb.	4. 82. 04	
1347	Torino	27 soldi deb.	10. 01. 16	
1348	Torino	19 soldi deb. 6 dan.	7. 23. 06	
1349	Cumiana	8 soldi deb.	2. 96. 64	
1350	Moncalieri	10 soldi simili	3. 70. 80	
				Moncalieri, Torino, Cumiana hanno misure uguali. Per ragguagliare il sestario di Carignano a quello di Torino si fa l'aumento della metà.
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1326 al 1350			4. 92. 88	
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1825 al 1835			8. 31. 01	

TAVOLA IV

Prezzo d'un sestario di fromento per 25 *anni dal* 1351 *al* 1379.

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta presente	OSSERVAZIONI
1351	Torino	12 soldi 6 dan. debili	4. 63. 50	Dan. deb. 0. 03. 09
1352	Pinerolo	9 soldi deb.	3. 33. 72	
1353	Bricherasio	14 soldi deb.	5. 19. 12	
1354	Torino	11 soldi deb.	4. 07. 88	
1355	Torino	11 soldi deb.	4. 07. 88	
1356	Torino	11 soldi deb.	4. 07. 88	
1357	Torino	13 soldi deb.	4. 82. 04	
1358	Torino	14 soldi deb.	5. 19. 12	
1359	Bricherasio	13 soldi deb.	4. 82. 04	
1360	Pinerolo	12 soldi deb.	4. 45. 06	
1361	Torino	10 soldi deb.	3. 70. 80	
1362	Torino	8 soldi deb.	2. 96. 64	
1363	Cumiana	8 soldi deb.	2. 96. 64	
1364	Torino	9 soldi deb.	3. 33. 72	
1365	Carignano	6 soldi deb.	3. 33. 72	
...	....	....	....	Mancano riscontri sicuri del prezzo dei grani in questa castellania per gli anni 1366, 67, 68 e 69.
1370	Moncalieri	32 soldi deb.	11. 86. 56	
1371	Pinerolo	12 soldi deb.	4. 45. 06	
1372	Carignano	10 soldi deb.	5. 56. 20	
1373	Carignano	10 soldi deb.	5. 56. 20	
1374	Carignano	12 soldi 6 dan. deb.	6. 32. 25	Dan. deb. 0. 02. 81
1375	Carignano	10 soldi deb.	5. 05. 80	
1376	Pinerolo	18 soldi deb.	6. 06. 96	
1377	Pinerolo	12 soldi 6 dan. deb.	4. 21. 50	Le misure di Torino, Pinerolo, Moncalieri, Cumiana, Bricherasio sono uguali. Quella di Carignano è minore d'un terzo.
1378	Pinerolo	9 soldi deb.	3. 03. 48	
1379	Torino	18 soldi 3 dan. deb.	6. 15. 39	
Prezzo medio d'un sestario di fromento per anni 25 dal 1351 al 1379.......			4. 77. 16	
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1825 al 1835..................			8. 31. 01	

Prezzo medio risultante da documento contemporaneo d'un sestario di fromento a Torino dal 1380 al 1397 (18 soldi viennesi) 6. 06. 96. (*Conto degli eredi di Perino Malabaila, vicario di Torino.*)

PREZZO MEDIO D'UNO STAIO DI FROMENTO PER 109 ANNI DAL 1289 AL 1397...L. 4. 69. 65

Prezzo medio d'uno staio di fromento dal 1825 al 1835 » 8. 31. 01

TAVOLA V

Prezzo d'un sestario di fromento ne' vari mesi d'un anno a Torino.

ANNI	MESI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta presente	OSSERVAZIONI
1345	dicembre	7 soldi 6 dan. debili	2. 78. 10	I grani raccolti nei beni demaniali o corrisposti da' censuarii doveano dai castellani vendersi al prezzo più alto cui si vendeano ne' mercati d'aprile o di maggio. A Torino nel 1386 era prescritto il prezzo delle derrate: *reddigi in scriptis per clauarium Taurini qui pro temporibus fuerit cum testimonio et iuramento iudicis et clauarii Taurini vel alterius eorumdem ac quatuor proborum notabilium et fidedignorum hominum et ciuium dicte ciuitatis per instrumentum publicum conflci faciendum exinde per clauarium Taurinensem*. (Conto di Perrino di Malabaila, vicario di Torino.)
1346	gennaio	7 soldi 3 dan. deb.	2. 68. 83	
	maggio	8 soldi deb.	2. 96. 64	
	giugno	8 soldi 6 dan.	3. 15. 18	
	luglio	10 soldi deb.	3. 70. 80	
	agosto	11 soldi deb.	4. 07. 88	
	settembre	13 soldi	4. 82. 04	
1391	marzo	27 soldi deb.	9. 10. 44	
	aprile	22 soldi deb.	7. 41. 84	
	maggio	idem	7. 41. 84	
	giugno	idem	7. 41. 84	
	luglio	17 soldi 6 dan. simili	5. 90. 10	
	agosto	15 soldi deb.	5. 05. 80	
	settembre e dopo	18 soldi deb.	6. 06. 96	
Prezzo medio del sestario di fromento ne' 7 mesi degli anni 1345-46			3. 45. 64	
Prezzo medio ne' 7 mesi del 1391			6. 91. 26	

Nota sul commercio de' grani d'Oriente.

Verso la metà del secolo XIV faceasi già molto traffico de' grani d'Oriente. Il più stimato era quello di Rudistio che nasceva nella Grecia. Veniva appresso il grano di Caffa, il migliore che fosse nel mar maggiore e in Gazzeria. Di poco minor bontà era il grano chiamato dell'*Asilo;* e quasi nello stesso pregio era quello di Maocastro, se non che conservavasi meno a navigarlo. Poco stimati erano i grani di Varna, della Zoarra e di Vezina. (Vedi BALDUCCI PEGOLOTTI, *Pratica della mercatura.*) Il Balducci è scrittore contemporaneo.

MONETE

D'ITALIA, FRANCIA, GERMANIA, INGHILTERRA ED ORIENTE

NEI SECOLI XIII, XIV E XV

col valore presente in metallo e in fromento

MONETE

D'ITALIA, FRANCIA, GERMANIA INGHILTERRA ED ORIENTE

NEI SECOLI XIII, XIV E XV

col valore presente in metallo e in fromento.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO	
				sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1257	OBOLO D'ORO (*Oriente*) (1)	per 2 soldi 9 danari mauriziani (*C. castell. Chillon*)	7.06.20	....	12.49.26
	denaro mauriziano (*Vallese*)	2 soldi 9 danari all'obolo d'oro (*Ivi*)	0.21.40	....	0.37.85
1265	denaro lausanese	3 soldi 9 danari all'obolo d'oro (*Ivi*)	0.16.81	....	0.29.73
1271	denaro lausanese	4 soldi 6 danari all'obolo d'oro (*Ivi*)	0.13.08	....	0.23.13
1274	denaro mauriziano	7 al grosso tornese (*C. castell. Chillon e Monthey*)	0.20 18	....	0.35.69
	obolo mauriziano (2)	metà del danaro	0.10.70	....	0.18.92
1275	denaro forte viennese (*Delfinato*)	2 soldi 6 danari all'obolo d'oro (*C.cast.Châtelard-en-Bauges*)	0.23.54	....	0.41.64
	denaro viennese	vale la metà del forte	0.11.77	....	0.20.82
1278	denaro lausanese	5 soldi all'obolo d'oro (*C. castell. Chillon*)	0.11.77	....	0.20.82
1279	denaro secusino	16 al grosso tornese (*C. castell. d'Avigliana*)	0.08.83	....	0.15.62
	denaro vienn. (*Delf.*)	stessa ragione (*Ivi*)	0.08.83	....	0.15.62
1284	den.tornese(piccolo)	4 per 5 viennesi (*C. cast. Bard*)	0.11.03	....	0.19.51
	den. sterlino (*Inghilterra*)	1 per 5 viennesi (*Ivi*)	0.44.16	....	0.78.11
1287	denaro forte vienn.	3 soldi 6 danari all'obolo d'oro (*C.cast.Châtelard e Aiguebelle*)	0 16.81	....	0.29.73

(1) La ragione dell'obolo d'oro col fiorino di Firenze la trovo per mezzo del lausanese nel 1289. Argomento che nel 1257 l'obolo avesse lo stesso valore che nel 1289 dal trovare la ragione del mauriziano coll'obolo pressochè uguale nel 1257, 1274, 1296.

(2) Il danaro *stefanese* di Borgogna aveva lo stesso valore che l'obolo mauriziano.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1287	denaro viennese	metà del forte	0.08.40	....	0.14.86
1289	denaro lausanese (1)	5 soldi all'obolo d'oro (*C. castell. Chillon, Châtelard, Bourget e Mommelliano*)	0.11.77	0.23.26	0.20.82
	denaro lausanese	8 soldi 9 danari al fiorino d'oro (2) (*Ivi*)	0.11.77	0.23.26	0.20.82
	denaro grosso tornese (3)	per 12 danari lausanesi (*Ivi*)	1.41.24	2.79.11	2.49.85
1293	denaro grosso tornese	8 e 3|4 al fiorino d'oro (*Conto castell. Chillon*)	1.41.32	2.79.25	2.49.99
	denaro forte	3 soldi 9 danari all'obolo d'oro (*C. castell. La Rochette e Mommelliano*)	0.15.70	0.31.02	0.27.77
	BISANTE D'ORO (*Oriente ed Africa*)	per 6 soldi forti (*C. castell. La Rochette*)	11.30.40	22.33.83	19.99.67
1294	denaro viennese	12 soldi 8 danari al fiorino d'oro (*C. castell. Susa*)	0.08.13	0.16 06	0.14.38

(1) Cominciano con quest'anno le medie parziali desunte dal prezzo dei grani; e perciò si comincia a segnare la valuta corrispondente delle monete anche secondo la media parziale. Prima di quest'epoca si è applicata la media di 109, che abbracciando un lunghissimo spazio, può applicarsi senza pericolo anche a' tempi anteriori e posteriori; poichè tale spazio riassume tutti i possibili eventi, e rappresenta approssimativamente il costante prezzo medio de' grani.

(2) Il FIORINO DI FIRENZE valeva, come si è detto, in metallo, lire 12. 36. 55 delle nostre; ed il suo vero valore, cioè il valore in fromento, sarebbe lire 24. 44. 24 secondo la media parziale del prezzo del fromento, e lire 21. 87. 45 secondo la media generale del prezzo della stessa derrata per anni 109. Da quel che ho veduto mi parve poter raccogliere che prima del 1297 sotto nome di fiorin d'oro si debba intendere fiorino di Firenze, od altro d'ugual valore. Dopo quell'epoca, quando non si specifica fiorin di Firenze, s'intende, fuori, per altro, della Toscana, il fiorino che poi si chiamò di buon peso, e che valeva un ventiquattresimo di meno del fiorino di Firenze, e così in metallo lire 11. 81. 03.

(3) Del grosso tornese n'andavan dodici al fiorino di Firenze, e soli 11 ed un obolo, cioè undici e 1|2 al fiorino di buon peso. Il grosso valeva adunque in metallo lire 1. 02. 70..... Invece prima di Filippo il Bello il grosso tornese era fermo alla ragione di 1. 41. 32 in metallo con poche variazioni dovute alla oscillazione del cambio ed alla maggiore o minore estensione che avea lo smercio delle varie monete con cui si ragionava; la qual causa serva eziandio a spiegare le differenze non gravi che s'incontrano nella valuta d'alcune monete, secondochè si ragionano con monete d'oro e d'argento più o meno piccole, più o meno spendibili all'estero, più o meno abbondanti nel paese su cui s'operava il cambio, più o meno ricercate dai mercatanti od anche secondo la maggiore o minore conservazione d'esse monete. Così, per esempio, il grosso del 1297 ragionato a 11 e un obolo al fiorino di Firenze non dovea valere più di lire 1. 02 in metallo; pure cambiato col fiorino di buon peso in ragione di 10 grossi e un obolo, oltre a sei denari provani, e ritenuto che sei danari provani non valeano che 0. 19. 58, il grosso verrebbe a valutarsi per lire 1. 10.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO in quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO	
				sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1295	denaro di Losanna	114 per un fiorino d'oro	0. 10. 84	0. 21. 42	0. 19. 17
1296	denaro mauriziano	7 al grosso tornese (*C. castell. Chillon*)	0. 20. 18	0. 39. 87	0. 35. 69
1297	denaro viennese	16 soldi 6 danari al fiorino (1)	0. 05. 97	0. 11. 78	0. 10. 55
	denaro provano (*Roma*) (2)	30 soldi 6 danari al fiorino	0. 03. 23	0. 06. 37	0. 05. 70
	denaro grosso tornese	10 1/2 e 6 provani al fiorino	1. 10. 56	2. 18. 46	1. 95. 57
	denaro viennese	17 e 1 obolo al grosso	0. 06. 32	0. 12. 47	0. 11. 17
	denaro imperiale	20 al grosso	0. 05. 53	0. 10. 92	0. 09. 78
	PARIGINO D'ORO	per 2 fiorini	23. 62. 07	46. 67. 77	41. 78. 49
	denaro di *Lucca*	49 al grosso	0. 02. 26	0. 04. 46	0. 03. 99
	denaro di *Firenze*	50 al grosso	0. 02. 21	0. 04. 36	0. 03. 90
	denaro di *Pisa*	stessa ragione	0. 02. 21	0. 04. 36	0. 03. 90
	denaro di *Cortona*	5 soldi al grosso	0. 01. 84	0. 03. 62	0. 03. 26
	den. papalino (*Roma*)	35 soldi 8 danari al fiorino	0. 02. 76	0. 05. 43	0. 04. 88
	den. di *Lucca*, buona moneta	5 soldi 3 den. al fiorino (*Conto dell'osp. del c. di Savoia, d'Ugo di Voyron — C. di Pier di Cellanuova, tes. gen.*)	0. 18. 74	0. 37. 01	0. 33. 13
1298	denaro tornese piccolo	16 e 1 obolo al grosso	0. 06. 71	0. 13. 25	0. 11. 86
	denaro tornese piccolo	18 soldi al fiorino	0. 05. 47	0. 10. 80	0. 09. 67
	denaro viennese	18 soldi al fiorino (*C. dell'osp. del c. di Savoia, d'Ugo di Voyron — C. di Freilino di Pralormo, tes. di Filiberto di Sav.*)	0. 05. 47	0. 10. 80	0. 09. 67

(1) Intendi il fiorino, che poi si chiamò di buon peso, del valore in metallo di lire 11. 81. 03 ed in fromento, secondo la media parziale, di lire 23. 33. 71, e secondo la media generale, di lire 20. 89. 24.

(2) Il denaro provano batteasi a Roma. Il conto dice chiaramente *denaro provano;* onde scorretta sarà forse la lezione di quegli scrittori che lessero *provinensium* o *provisinorum* che verrebbe a dire denari di *Provins*. (MURAT., diss. XXVIII.)

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO in quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO	
				sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1300	denaro grosso tornese	11 e 1 obolo al fiorino	1.02.63	2.02.79	1.81.54
	denaro viennese	74 soldi per 40 grossi (*C. di M. Alfieri, tes. del c. di Savoia — C. di M. di Châtillon e d'U. di Clermont, tes. del c. di Savoia — C. di Freilino di Pralormo*)	0.04.62	0.09 11	0.08.16
1301	den. forte viennese	7 soldi e 6 danari al fiorino	0.13.12	0.31.07	0.23.20
	denaro viennese	18 e 1 obolo al grosso	0.05.55	0.13.15	0.09.82
	denaro ginevrino	12 per 16 viennesi	0.07.40	0.17.52	0.13.09
	den. tornese piccolo	22 per 20 viennesi	0.05.05	0.11.95	0.08.91
	denaro sterlino (*Inghilterra*) (1)	1 per 5 e 1 obolo viennese	0.30 52	0.72.28	0.53.98
	denaro biancheto	2 per 1 viennese	0.02.78	0.06.58	0.04.91
	den. di Valenza (*Delfinato*)	1 per 6 viennesi	0.33.29	0.73 86	0.58.88
	OBOLO D'ORO	10 soldi viennesi	6.65.72	15.77.08	11.77.65
	denaro viennese speronato (2)	17 per 6 viennesi (*C. di Mart. Alfieri — C. cast. d'Aosta e di Châtelard-en-Bauges — C. di Umberto di Clermont*)	0.01.95	0.04.62	0.03.44
	denaro d'*Asti*	26 soldi 6 danari al fiorino	0.03.71	0.08.79	0.06.56
1302	denaro viennese	19 soldi al fiorino	0.05.17	0.12.25	0.09.15
	denaro grosso tornese	per 19 viennesi	0.98.23	2.32.71	1.73.76
	den. tornese piccolo	20 al grosso	0.04.92	0.11.64	0.08.68
	denaro parigino	16 al grosso (*C. di M. Alfieri — C. castell. di Pinerolo, Miradol e Pianezza — C. d'Umberto di Clermont*)	0.06.14	0.14.54	0.10.85

(1) V'erano in Inghilterra tre specie di denari sterlini d'argento, e null'altra moneta. (BALDUCCI PEGOLOTTI, *Pratica della mercatura.*)

(2) Col viennese di 0. 05. 55 (valor metallico), così chiamato dal segno d'uno sperone che vi era sopra; come gli *escucellati* da *excucellum*, piccolo scudo.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1302	denaro mauriziano	12 per 30 viennesi (1)	0. 12 93	0. 29. 83	0. 22. 87
1303	den. grosso vecchio	250 soldi per 5[m. soldi vienn.	1. 03. 40	2. 44. 95	1. 82. 91
	viennesi del principe (*Torino*)	23 e 1 obolo al grosso (*C. cast. di Pianezza — C. dell'osp. di Savoia di Raim. di Festerna — C. d'Umb. di Clermont. — C. castell. di Susa — C. cast. di Pinerolo*)	0. 04. 18	0. 09. 90	0. 07. 38
1304	AUREO NUOVO (*Parigi*)	per 50 soldi parigini (2)	36 80. 53	87. 19. 18	65. 10. 85
	denaro grosso tornese	per 19 viennesi	0. 93. 32	2. 21. 07	1. 65. 07
	den. tornese piccolo	3 oboli per 1 viennese	0. 03. 27	0. 07. 73	0. 05. 77
	denaro viennese	1 lira al fiorino	0 04. 92	0. 11. 64	0. 08. 69
	denaro sterlino (*Inghilterra*)	6 danari parigini (*C. di Raim. di Festerna — C. cast. di Miradol e Pianezza — C. dell'osp. del c. di Savoia d'Antonio di Clermont*)	0. 36. 81	0. 87. 20	0. 65. 11
1305	denaro astese	32 soldi al fiorino	0. 03. 08	0. 07. 28	0. 05. 43
	denaro grosso tornese	per 20 viennesi	0. 98 23	2. 32 71	1. 73. 76
	den. viennese buono	240 al fiorino	0 04. 92	0. 11. 64	0. 08. 69
	den. vienn. debile	24 per 20 buoni	0. 04. 09	0 09 68	0. 07. 23
	denaro imperiale	28 e 1 obolo per 20 buoni	0. 03. 45	0. 08. 15	0. 06. 09
	den. tornese piccolo	100 per 50 viennesi	0. 02. 46	0 05. 82	0. 04. 34
	denaro *parisis* o parigino	31 e 1 obolo al grosso (3)	0. 03 12	0. 07. 37	0. 05. 51
	denaro viennese lionese (*di Lione*)	50 per 1 grosso vecchio (4) (*C. d'Ant. di Clermont — C. cast. di Cumiana, Pianezza e Chillon*)	0. 02. 07	0. 04. 90	0. 03. 67

(1) Col viennese 0. 05. 17 (valor metallico).
(2) Col parigino del 1302.
(3) Grosso di 0. 98. 23.
(4) Grosso vecchio di 1. 03. 40.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALOR in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1306	denaro viennese *lionese* o *lioneto*	2 e 1 obolo per un viennese buono	0. 01. 95	0. 04. 62	0. 03. 44
	den. tornese piccolo	13 soldi al fiorino di Firenze(1)	0. 07. 88	0. 18. 64	0. 13. 93
	denaro di *Bordeaux*	16 soldi al fiorino di Firenze	0. 06. 41	0. 15. 18	0. 11. 33
	denaro parigino (2)	10 soldi 6 danari al fiorino di Firenze (*C. di Ant. di Clermont — C. cast. di Cumiana, Pianezza e Miradol — C. dell'osp. di Savoia d'Andrev. di Mommelliano*).	0. 09. 76	0. 23. 11	0. 17. 25
1307	PICCOLO FIORINO D'ORO (3)	per 11 soldi parigini	12. 87. 41	30. 39. 93	22. 77. 43
	denaro di *Blois*	14 soldi al fiorino di Firenze	0. 07. 32	0. 17. 33	0. 12. 94
	FIORINO D'ORO DOPPIO A CATTEDRA	per 26 soldi 8 danari tornesi buoni (4)	25. 19. 71	59. 69. 17	44. 57. 35
	FIORINO D'ORO DOPPIO A CATTEDRA	a 28 soldi tornesi buoni	26. 45. 69	62. 67. 63	46. 80. 22
	FIORINO DOPPIO A MAZZA	a 26 soldi 4 denari torn. buoni	24. 88. 19	58. 94. 56	44. 00. 37
	den. parigino buono	11 soldi al fiorino di Firenze (*C. dell'osp. di Savoia d'Andreveto di Mommel. — C. castell. di Cumiana e Pianezza*)	0. 09. 31	0. 22. 05	0. 16. 47
1308	den. tornese piccolo	14 soldi al fiorino di Firenze	0. 07. 32	0. 17. 33	0. 12. 94
	denaro viennese	21 soldo al fiorino	0. 04. 69	0. 11. 09	0. 08. 29
	grosso tornese vecchio	1 soldo per una lira viennese	0. 93 66	2. 21. 87	1. 65. 68
	grosso tornese	20 per 34 soldi 4 danari vienn.	0. 96. 46	2. 28. 51	1. 70. 64
	denaro ginevrino	13 al grosso (5)	0. 07. 42	0. 17. 57	0. 13. 03

(1) Il fiorino di Firenze valeva lire 29. 29. 38 (in derrate), secondo la media parziale di nni 25, e solamente lire 21. 87. 45 secondo la media generale d'anni 109.
(2) Segue la stessa ragione nel 1307.
(3) Dovean essere fiorini d'Alemagna, de' quali alcuni si battean di maggior peso del fiorino di Firenze, e forse avean diametro minore.
(4) Col denaro tornese piccolo di lire 0. 07. 88.
(5) Col grosso di 0. 96. 46.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO	
				sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1308	denaro mauriziano	12 per 22 ginevrini (*C. d'Andreveto di Mommel. — C. castell. di Pianezza)*	0. 13. 60	0. 32. 20	0. 24. 04
1309	denaro vienn. speronato	20 soldi al fiorino	0. 04. 92	0. 11. 64	0. 08. 68
	grosso tornese	di 20 denari speronati	0. 98. 23	2. 32. 70	1. 73. 76
	denaro di moneta nuova	8 soldi 6 danari al fiorino	0, 11. 57	0. 27. 40	0. 20. 46
	BISANTE D'ORO (1)	per 7 soldi 6 danari di moneta nuova	10. 40. 63	24. 65. 25	18. 40. 88
	denaro baleys (*di Basilea*)	12 soldi al fiorino di Firenze	0. 08. 53	0. 20. 22	0. 15. 10
	grosso tornese	di 11 denari baleys	0. 93 84	2. 22. 29	1. 66. 00
	den. lionese buono	17 al grosso tornese	0. 05. 52	0. 13. 07	0. 09. 76
	den. tornese piccolo buono	13 al grosso (2)	0. 07. 42	0. 17. 57	0. 13. 02
	den. parigino buono	11 al grosso	0 08. 77	0. 20. 78	0. 15. 52
	denaro viennese di *Savoia*	20 al grosso (3)	0. 04. 83	0. 11. 43	0. 08. 53
	denaro ginevrino	12 e 1 obolo al grosso	0. 07. 72	0. 18. 28	0. 13. 65
	denaro bernese	16 al grosso (4)	0. 03. 86	0. 13. 88	0. 10. 35
	denaro lausanese	20 al grosso	0. 04. 69	0. 11. 10	0. 08. 29
	denaro di *Costanza*	9 al grosso	0. 10. 42	0. 24. 69	0. 18. 44
	denaro d'*Asti*	21 lira per 12 fiorini di Firenze	0. 02. 93	0. 06. 92	0. 05. 17
	denaro viennese di *Vienna*	18 soldi al fiorino di Firenze	0. 05. 69	0. 13. 48	0. 10. 07

(1) V'erano bisanti d'Oriente, bisanti d'Alessandria, bisanti saracinati e bisanti copolluti di Cipro. Nota Balducci Pegolotti nella *Pratica delle mercature* che non sono i bisanti uguali di peso, e che quale pesa poco e quale assai: e però si mettono da una parte tanti pesi di bisanti e dall'altra i bisanti di varie maniere finchè agguaglino detto peso.

(2) Ragionato col grosso a 0. 96. 46, come si vedrà qui appresso, paragonando il tornese col fiorino di Firenze.

(3) Se si ragiona col grosso 0. 93. 84 da 0. 04. 69.

(4) Col grosso 0. 93. 84, e così i seguenti.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO	
				sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C M.
1309	denaro tornese piccolo (1)	14 soldi al fiorino di Firenze (*C. d'Andrev. di Mommelliano — C. castell. di Aiguebelle, di La Rochette, di Pianezza e di Cumiana.*)	0.07.42	0.17.57	0.13.02
1310	denaro imperiale	28soldi al fiorino d'oro	0.03 52	0.08.32	0.06.21
	grosso tornese	per 27 danari imperiali	0.95.04	2.24.64	1.67.67
	denaro astese	3 soldi al grosso	0.02.63	0.06.23	0.04.65
	denaro viennese speronato	1 lire per 1 soldo di grosso	0.04.74	0.11.22	0.08.38
	denaro forte speronato	10 soldi 3 danari al fiorino (2) (*C. d'Andrev: di Mommelliano — C. d'Ardizzone de Albiceto, chiavario di Pinerolo — C. castell. di Miradol, Cumiana ed Aiguebelle*)	0.09.60	0.22 74	0.16.97
1311	denaro forte escucellato	20 per 25 forti speronati	0.12.00	0.28.42	0.21.21
	denaro di moneta flebile	23 e 1 obolo al grosso (*C. di Andrev. di Mommelliano e delle castellanie suddette*) (3)	0.04.04	0.09 57	0.07.12
1312	denaro viennese speronato	21 al grosso (4)	0.04.52	0.10.70	0.07.99
	forte speronato	di 2 speronati	0.09.04	0.21.41	0.15.98
	denaro viennese cursibile	di 23 al grosso	0.04.13	0.09.75	0.07.30
	denaro forte escucellato	10 per 12 forti speronati (*C. dell'osp. del princ. d'Acaia di Rubeo Mahonerii — C. castell. di Pianezza, Lanzo, Cumiana ed Aiguebelle*)	0.10.04	0 25.67	0.19.17

(1) Vedi qui sopra la stessa moneta ragionata col grosso.

(2) Il fiorino in derrate valea L. 27. 97. 86 secondo la media parziale d'anni 25, e L. 20. 89. 24 secondo la media generale. Si ritenga che trattasi del fiorino che poi si chiamò di buon peso, non di quello di Firenze, che è sempre specificato nei conti, e non è mai compreso, a questi tempi, sotto alla generica e semplice denominazione di fiorino.

(3) Col grosso calcolato a 0. 95. 04. Dubito che sia una cosa sola col filippono di cui infra.

(4) Grosso di 0. 95. 04.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M	L. C. M.	L. C. M.
1313	denaro viennese speronato	25 soldi al fiorino d'oro	0. 03. 93	0. 09. 31	0. 06. 94
	denaro imperiale	28 al grosso tornese	0. 03. 39	0 08. 01	0. 05. 98
	denaro di moneta flebile	23 e 1 obolo al grosso	0. 04. 04	0. 09. 57	0. 07. 12
	denaro torn. piccolo	13 al grosso	0. 07. 29	0. 17. 26	0. 12. 89
	denaro lausanese	19 al grosso	0. 05. 00	0. 11. 86	0. 08. 82
	denaro viennese del conte (1)	20 al grosso	0. 04. 75	0. 11. 24	0. 08. 38
	denaro veneziano	per 12 viennesi del principe (2)	0. 39. 48	0. 93. 27	0. 69. 60
	denaro astese.	3 oboli al vienn. del principe	0. 02. 20	0. 04. 19	0. 03. 87
	denaro ginevrino	13 al grosso	0. 07. 29	0. 17. 26	0. 12. 89
	den. debili o flebili	24 al grosso	0. 03. 96	0. 09. 35	0. 06. 98
	denaro filippono (3) (*Torino*)	di 30 soldi al fiorino (*C. di Rubeo Mahonerii — C. della chiavaria di Pinerolo — C. cast. di Cumiana, Pianezza, Aiguebelle e Lanzo*)	0. 03. 29	0. 07. 78	0. 05. 80
	grosso tornese	di 24 filipponi	0. 78. 75	1. 86. 54	1. 29. 20
1314	denaro debile	24 al grosso (*Dai medesimi conti*)	0. 03. 29	0 07. 78	0. 05. 80
	denaro buono	20 al grosso	0. 04. 75	0. 11. 22	0. 08. 39
1315	denaro forte cursibile (4)	12 soldi 6 danari al fiorino (*C. castell. di Moncalieri, Cumiana, Pianezza, Aiguebelle e Pinerolo — C. d'Ardizz. de Albiceto per la costruzione della cappella del cast. di Pinerolo*)	0. 07 87	0. 18. 64	0. 13. 91
	denaro cursibile	la metà del forte	0. 03. 29	0. 07. 78	0. 05. 80
	denaro debile	24 al grosso di cui sopra (5)	0. 03. 94	0. 09. 33	0. 06. 96

(1) Lo stesso che i viennesi buoni era moneta di Savoia.
(2) Lo stesso che i filipponi di 0. 03. 29.
(3) Da Filippo di Savoia, principe d'Acaia, signor del Piemonte.
(4) *Cursibile*, che ha corso.
(5) Era dunque uguale al cursibile.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1315	denaro buono	20 al grosso	0.04.75	0.11.22	0.08.39
1316	denaro debile	25 soldi al fiorino (*C. castell. di Cumiana, di Miradol e di Lanzo*)	0.03.94	0.09.33	0.06.96
	GENOVINO D'ORO O DUCATO	24 soldi debili (1)	11.31.01	26.79.34	20.00.74
	denaro forte escucellato (2)	2 per 3 forti cursibili	0.11.80	0.27.52	0.20.89
	denaro buono	20 al grosso	0.04.75	0.11.24	0.08.39
1317	den. vienn. buono	21 soldi 1 danaro al fiorino (*C. castell. di Cumiana, di Miradol e di Lanzo*)	0.04.67	0.11.05	0.08.25
	GENOVINO D'ORO	20 soldi buoni	11.21.46	26.56.74	19.83.86
1318	den. vienn. debile	24 e 1 obolo al grosso (*C. castell. di Voglaynt e d'Aosta — C. d'Alberto de Ruata, cappellano del principe d'Acaia*)	0.03.84	0.09.09	0.06.79
	den. vienn. buono	21 soldi 1 danaro al fiorino	0.04.67	0.11.05	0.08.25
	den. vienn. buono	stessa ragione (*C. castellanie di Bricherasio, d'Aiguebelle e di Cumiana*)	0.04.67	0.11.05	0.08.25
	denaro parigino	13 soldi al fiorino di Firenze (*C. della casa di Gentilly*)	0.07.92	0.18.76	0.14.02
	den. vienn. debile	26 al grosso	0 03.63	0.08.59	0.06.42
1320	den. vienn. debile	29 soldi 6 danari al fiorino (*Ivi*)	0.03.34	0.07.90	0.05.90
	grosso tornese	27 debili	0.89 93	1.13.53	1.59.08
1321	den. vienn. buono	20 per 28 debili	0.04.67	0.11.05	0.08.25
	denaro debile	28 al grosso (3)	0.03.34	0.07.90	0.05.90
	grosso tornese	di 28 debili (*C. castell. di Bricherasio, Cumiana e Vigone.*)	0.93.26	2.20.93	1.64.97

(1) Questi genovini non erano che a 32 1[2 carati di fino. Più tardi si recarono a 24 carati, ed allora valsero più del fiorino, perchè d'alquanto maggior peso.

(2) Dall'impronta *excucellum*, scudetto.

(3) Ritenuta la stessa proporzione col fiorino.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1321	denaro ginevrino	12 soldi al fiorino	0.08 20	0.19.42	0.15.82
1322	denaro viennese cursibile	30 al grosso tornese (1)	0.03.12	0.07.38	0.05.51
	denaro buono	20 per 28 debili	0.04.67	0.11.05	0.08.25
	denaro debile	28 al grosso	0.03.34	0.07.90	0.05.90
	grosso tornese	di 28 debili	0.93.26	2.20.93	1.64.97
	den. vienn. lionese	di 20 al grosso	0.04.67	0.11.05	0.08.25
	denaro vienn. speronato	di 22 al grosso (*C. castell. di Vigone, Miradol, Carignano, Susa, Chillon, Voglaynt ed Aosta*)	0.04.24	0.10.04	0.07.49
1323	denaro buono	20 per 28 debili (2)	0.04.67	0.11.05	0.08.25
	denaro debile	30 soldi al fiorino (*C. castell. di Bricherasio e Cumiana*)	0.03.29	0.07.78	0.05.80
1324	denaro debile	30 soldi 4 danari al fiorino (*Ivi*)	0.03.25	0.07.68	0.05.73
1325	den. vienn. buono	20 per 28 debili (0.03.25) (*Ivi, e conti delle castell. di Yenne e di Rivoli*)	0.04.54	0.10.74	0.08.02
	grosso tornese	di 28 debili	0.90.76	2.14.99	1.60.54
1326	den. vienn. buono	20 per 28 debili (0.03.25)	0.04.54	0.07.65	0.08.02
	denaro debile	alla ragione di cui sopra	0.03.25	0.05.47	0.05.73
	grosso tornese	di 28 debili	0.90.76	1.53.00	1.60.54
	den. imper. vecchio	2 soldi al grosso	0.03.78	0.06.38	0.06.69
	den. imper. cursibile	di 33 denari al grosso (*Ivi, e conti delle castell. di Chivasso, della Tarantasia e di Leynì*)	0.02.75	0.04.63	0.04.86
1327	den. vienn. buono	20 per 28 debili	0.04.54	0.07.64	0.08.02
	den. debile (vienn.)	28 al grosso	0.03.25	0.05.47	0.05.73
	denaro grosso tornese	di 28 debili	0.90.76	1.53.00	1.60.54

(1) Col grosso suddetto di 0. 93. 26. (2) Debile 0. 03. 34.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1327	denaro parigino (1)	17 soldi 4 denari al fiorino di Firenze (*C. d'Aimone Lupi, tesor. della contessa di Savoia*)	0. 05. 91	0. 09. 96	0. 10. 44
	den. astese debile	42 al grosso (0. 90. 76 in metallo) (*C. castell. di Cavallermaggiore e Carignano*)	0. 02. 16	0. 03. 63	0. 03. 81
1328	den. vienn. buono	20 per 28 debili	0. 04. 54	0. 07. 64	0 08. 02
	den. vienn. debile	28 al grosso (2)	0. 03. 24	0. 05. 46	0. 05. 73
	den. forte escucell.	di 9 al grosso	0. 10. 09	0. 17. 00	0. 17. 83
	den. forte cursibile	di 15 al grosso (*Ivi, e conto della castell. di Cumiana*)	0. 06 05	0. 10. 20	0. 10. 69
1329	den. vienn. buono	20 per 28 debili	0. 04. 54	0. 07. 64	0 08. 02
	denaro debile	28 al grosso di 0. 90. 76	0. 03. 24	0. 05. 46	0 05. 73
	denaro genovino	22 e 1 obolo al grosso	0. 04 02	0. 06 78	0. 08. 10
	denaro lausanese	18 soldi al fiorino	0. 05. 47	0. 09. 22	0. 09. 67
	grosso tornese	di 16 lausanesi e 1 obolo	0. 90. 23	1. 52. 22	1. 59. 60
	denaro astese debile	522 al fiorino di buon peso	0. 02. 26	0. 03. 80	0. 04. 00
	grosso tornese	di 42 astesi debili	0. 94 92	1. 60 81	1. 68. 00
	viennese di *Lione*	20 al grosso (0. 90. 75)	0. 04. 51	0. 07. 60	0. 07. 97
	den. forte speronato	31 al grosso (3)	0. 02. 93	0. 04. 93	0. 05. 17
	den. forte speronato	20 al grosso	0. 04. 54	0. 07. 64	0. 08. 02
	den. forte escucell.	9 e 1 obolo al grosso	0. 09 55	0. 16. 09	0. 16. 89
	denaro forte escucellato	di 8 al grosso	0. 11. 35	0. 19. 12	0. 20. 07
	den. forte speronato	di 30 al grosso	0. 03 03	0. 05. 10	0. 05. 34
	denaro forte coll'E	di 20 al grosso	0. 04. 54	0. 07. 64	0. 08. 02

(1) Altro denaro parigino a 198 denari al fiorino di Firenze 0. 11. 04.

(2) Grosso di 0. 90. 76, come sopra.

(3) Si sono ragionate col grosso 0. 90. 76 questa e le sette monete seguenti; forse meglio col grosso 0. 90. 58, trattandosi di monete correnti al di là delle alpi; ma il divario essendo di un solo centesimo nel grosso, non poteva essere sensibile in commercio.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1329	den. vienn. speron.	di 22 al grosso	0. 04. 12	0. 06. 94	0. 07. 28
	denaro forte speronato antico	di 11 al grosso (*C. castell. di Ciamberì, di Losanna, e di Virle — C. del clav. di Torino*)	0. 08. 25	0. 13. 88	0. 14. 58
1330	denaro mauriziano	7 al grosso	0. 13. 27	0. 22. 36	0. 23. 46
	denaro ginevrino	12 al grosso	0. 07. 74	0. 13. 04	0. 13. 69
	denaro lausanese	14 al grosso	0. 06. 63	0. 11. 16	0. 11. 72
	OBOLO D'ORO	di 9 grossi tornesi	8. 35. 82	14. 09. 18	14. 78. 56
	den. vienn. buono	20 per 28 debili	0. 04. 59	0. 07. 86	0. 08. 25
	denaro debile	360 al fiorino	0. 03. 28	0. 05. 53	0. 05. 80
	denaro grosso tornese	di 28 debili (*C. castell. di Cumiana, d'Aiguebelle, di Carignano e di Chillon*)	0. 91. 84	1. 55. 55	1. 62. 40
1331	den. vienn. buono	20 per 28 debili	0. 04. 59	0. 07. 86	0. 08. 12
	grosso tornese	di 28 debili (*C. castell. di Ciamberì, di Cavallermaggiore, di Rivarossa e d'Arlod*)	0. 91. 84	1. 55. 55	1. 62. 40
1332	den. vienn. buono	20 soldi 8 danari al fiorino	0. 04. 76	0. 08. 01	0. 08. 41
	den. vienn. debile	29 soldi al fiorino	0. 03. 40	0. 05. 71	0. 06. 00
	grosso tornese	di 28 denari debili (*C. castell. di Savigliano, di Ciamberì, di Chillon, di Carignano e di Torino*)	0. 95. 20	1. 61. 04	1. 68. 00
1333	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino (1)	0. 03. 40	0. 05. 71	0. 06. 00
	grosso tornese	di 28 debili	0. 95. 20	1. 61. 04	1. 68. 00
	denaro astese di *Savigliano*	3 soldi 4 danari al grosso (*Ivi, e conto della castell. di Cumiana*)	0. 02. 37	0. 03. 99	0. 04. 19
1334	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino	0. 03. 40	0. 05. 71	0. 06. 00

(1) Il fiorino valea in metallo lire 11. 81. 03, in fromento sopra la media parziale di 25 anni lire 19. 90. 03, sopra la media generale di 109 anni lire 20. 89. 24.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO	
				sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1334	grosso tornese	di 28 debili	0. 95. 20	1. 61. 04	1. 68. 00
	astese piccolo	3 per 2 debili	0. 02. 26	0. 03. 80	0. 03. 99
	denaro viennese di *Lione*	20 per grosso (*Ivi, e conto di Pont-Beauvoisin*)	0. 04. 75	0. 08. 00	0. 08. 39
1335	den. vienn. debile	29 soldi al fiorino	0. 03. 40	0. 05. 71	0. 06. 00
	grosso tornese	di 28 debili	0. 95. 20	1. 61. 04	1. 68. 00
	den. vienn. buono	20 soldi 8 dànari 1 obolo al fiorino (*Ivi, e conti delle castellanie di Moncalieri e Bricherasio*)	0. 04. 74	0. 07. 98	0. 08. 38
	ONCIA D'ORO *a Napoli*	uguale a 5 fiorini di Firenze	61. 82. 75	104. 17. 90	109. 37. 25
	tari o tareno di *Napoli*	uguale alla sesta parte del fiorino di Firenze (*C. dell'ospizio del delfino viennese*)	2. 06. 09	3. 47. 26	3. 64. 57
	carlino	metà del tari	1. 03. 04	1. 73. 63	1. 82. 28
	grano	10 per un carlino	0. 10. 30	0. 17. 36	0. 18. 22
1336	den. vienn. buono	20 soldi al fiorino	0. 04. 92	0. 08. 28	0. 08. 68
	grosso tornese	di 20 denari buoni	0. 98. 40	1. 65. 61	1. 73. 60
	den. vienn. debile	30 soldi al fiorino	0. 03. 29	0. 05. 53	0. 05. 80
	grosso tornese	di 32 debili	1. 05. 28	1. 76. 90	1. 85. 60
	denaro ginevrino	di 12 al grosso (1) (*C. castell. di Cumiana e Bricherasio, e del baliato del Ciablese*)	0. 08. 28	0. 13. 82	0. 14. 48
	denaro lausanese	di 14 al grosso	0. 07. 01	0. 11. 82	0. 12 40
1337	den. forte viennese	12 al grosso	0. 08. 28	0. 13. 82	0. 14. 48
	denaro viennese escucellato	17 al grosso (*Ivi, e conto dei vini di Mommelliano*)	0. 05. 78	0. 09. 74	0. 10. 22
1338	denaro ginevrino	12 soldi 6 danari al fiorino	0. 07. 87	0 13. 26	0. 13. 91

(1) Col grosso di L. 0. 98. 23 (valor metallico), perchè dell'altro di 32 debili non ho trovato niun altro esempio, e dubito sia corso errore nel conto, e dovesse dire 30 debili e non 32, il che darebbe un grosso di L. 0. 98. 70.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO	
				sulla media parziale	sulla med generale di 109 an
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M
1338	denaro corrente di *Asti*	44 soldi al fiorino	0. 02. 23	0. 03. 75	0. 03. 9
	denaro d'Asti di *Savigliano*	40 soldi al fiorino	0. 02. 46	0. 04. 14	0. 04. 3
	den. astese piccolo	45 soldi al fiorino	0. 02. 18	0. 03. 67	0. 03. 8
	denaro debile	30 soldi al fiorino	0. 03. 29	0. 05. 53	0. 05. 8
	denaro imperiale	37 soldi al fiorino	0. 02. 66	0. 04. 48	0. 04. 7
	den. di *Grenoble*	23 soldi al fiorino	0. 04. 28	0. 07. 20	0. 07. 5
	denaro d'*Embrun*	24 soldi al fiorino	0. 04. 10	0. 06. 90	0. 07. 2
	denaro di *Talard*	10 soldi al fiorino	0. 09. 83	0. 16. 56	0. 17. 3
	denaro di *Salt*	12 soldi al fiorino	0. 08. 20	0. 13. 82	0. 14. 4
	denaro d'*Avignone*	13 soldi al fiorino	0. 07. 56	0. 12. 74	0. 13. 2
	denaro di *Carpentrasso*	35 soldi al fiorino (*C. del baliato del Ciablese — C. d'Antonio Mahonerii tesor. del principe d'Acaia — C d'Aimone Lupi cherico della contessa di Savoia*)	0. 02. 81	0. 04. 73	0. 04. 9
1339	denaro debile	32 soldi al fiorino	0. 03. 08	0. 05. 17	0. 05. 4
	denaro buono	20 soldi al fiorino (1)	0. 04. 92	0. 08. 28	0. 08. 6
	grosso tornese	di 20 danari buoni (*Ivi, e conti delle castellanie di Ciamberi, Torino, Cumiana e Rivoli — C. delle spese dell'osp. del principe d'Acaia di Papurello di Pralormo*)	0. 98. 23	1. 65. 61	1. 73. 7
1340	denaro tornese piccolo	39 soldi al fiorino (*C. dell'osp. del princ. d'Acaia di Bartolommeo Gay*) (2)	0. 02. 52	0. 04. 24	0. 04. 4
1341	denaro forte bianco	24 al grosso 0. 98. 40	0. 04. 10	0. 06. 90	0. 07. 2

(1) Questa ragione dei denari buoni e debili, e del grosso tornese, durò fin oltre il 1370.

(2) Nel ragguaglio del denaro tornese piccolo col fiorino temo sia corso errore material nel conto del Gay; e che si debbe leggere 19 soldi invece di 39, la quale rettificazione reche rebbe il valore del denaro tornese piccolo a lire 0. 09. 16, cifra meno lontana da quella del l'ordinario suo valore.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1341	altro denaro forte bianco	28 al grosso	0. 03. 51	0. 05. 91	0. 06. 22
	den. forte escucell.	9 denari al grosso	0. 10. 93	0. 18. 41	0. 19. 28
	denaro forte buono antico	17 soldi al fior di Firenze (1)	0. 06. 06	0. 10. 16	0. 10. 71
	denaro forte nuovo	20 soldi al fiorino di Firenze	0. 05. 15	0. 08. 63	0. 09. 11
	denaro forte bianco	17 al grosso	0. 05. 78	0. 09. 74	0. 10. 21
	denaro vienn. escucellato	18 al grosso (*C. castell di Pont-Beauvoisin e di quelle di Torino e Cumiana*)	0. 05. 43	0. 09. 18	0. 09. 64
1342	denaro astese	44 soldi al fiorino	0. 02. 23	0. 03. 75	0. 03. 94
	denaro bianco	40 al grosso tornese (2)	0. 02. 46	0. 04. 14	0. 04. 34
	den. vienn. speron.	1 per 2 bianchi	0. 04. 92	0. 08. 28	0. 08. 68
	denaro viennese	17 al grosso tornese (*C. castell. di Pinerolo e di Cumiana, di Ciamberì e di Sommariva*)	0. 05. 78	0. 09. 74	0. 10. 21
1343	denaro di *Valenza* (*Delfinato*)	64 soldi al fiorino	0. 01. 54	0. 02. 58	0. 02. 71
	altro dan. di *Valenza*	60 soldi al fiorino	0. 01. 65	0. 02. 78	0. 02. 91
	altro dan. di *Valenza*	40 soldi al fiorino	0. 02. 47	0. 04. 16	0. 04. 37
	altro dan. di *Valenza*	16 soldi al fiorino	0. 06. 18	0. 10. 41	0. 10. 93
	denaro mauriziano	84 al fiorino	0. 14. 06	0. 23. 71	0. 24. 87
	grosso tornese	di 7 mauriziani	0. 98. 41	1. 65. 92	1. 74. 08
	denaro imperiale	444 al fiorino	0. 02. 66	0. 04. 48	0. 04. 70
	grosso tornese	di 37 denari imperiali	0. 98. 22	1. 65. 60	1. 73. 74
	SCUDO D'ORO (*Francia*)	di 112 mauriziani	15. 74. 50	26. 54. 60	27. 85. 18
	REGALE D'ORO (*Id.*)	di 105 denari mauriziani	14. 76. 09	25. 88. 59	26. 11. 20

(1) Valor in metallo del fiorino di Firenze lire 12. 36. 55; in derrate lire 20. 84. 82 secondo la media parziale di 25 anni, e di lire 21. 87. 45 secondo la media generale di 109 anni.

(2) Grosso di 0. 98. 40.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO	
				sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1343	PADIGLIONE D'ORO (*Francia*)	126 denari mauriziani	17. 71. 31	29. 86. 42	31. 33. 45
	LEONE D'ORO (*Franc.*)	di 117 denari mauriziani	16. 44. 79	27. 73. 11	29. 09. 62
	denaro ginevrino	12 soldi al fiorino	0. 08. 20	0. 13. 82	0. 14. 49
	denaro lausanese	2 per 1 mauriziano	0. 07. 03	0. 11. 86	0 12. 43
	denaro viennese debile	32 al grosso (*C. della sepoltura d'Aimone conte di Savoia per Giov. Albi — C. castellanie di Ciamberì, S. Maurizio d'Agauno, Caluso e Val San Martino*)	0. 03. 08	0. 05. 17	0. 05. 43
	den. vienn. buono	20 al grosso	0. 04. 92	0. 08. 28	0. 08. 68
1344	denaro lausanese	14 e 1 obolo al grosso (1) (*C. castell. di Chillon*)	0. 06. 79	0. 11. 43	0. 12. 00
1346	FIORINO D'ORO DI PICCOLO PESO	di 11 grossi e 1 obolo (2)	11. 31. 60	19. 11. 95	20. 01. 80
	den. forte escucell.	8 denari e 1 obolo al grosso	0. 11. 22	0. 19. 10	0. 20. 42
	grosso tornese	12 e 1 obolo al fiorino di Firenze (*C. delle chiavarie di Torino e di Cumiana, e dei vini di Mommelliano — C. delle spese straordinarie del principe d'Acaia*)	0. 98. 92	1. 66. 57	1. 74. 98
1347	OBOLO D'ORO	di 9 grossi tornesi	8. 90 28	15. 01. 01	15. 74. 90
	denaro mauriziano	7 al grosso	0. 14. 14	0. 23. 84	0. 25. 01
	denaro lausanese	14 al grosso	0. 07. 07	0. 11. 92	0. 12. 50
	denaro ginevrino	12 al grosso	0. 08. 24	0. 13. 89	0. 14. 57
	den. forte escucell.	6 soldi all'obolo d'oro	0. 12. 36	0. 20. 83	0. 21. 86
	denaro vienn. speronato	21 al grosso	0. 04. 70	0. 07. 92	0. 08. 31

(1) Col grosso 0. 98. 40.

(2) Computando il fiorino di Firenze a 12 grossi e 1 obolo, quello di buon peso a 12, e quell di picciol peso a 11 e 1 obolo, secondo la proporzione che s'osservò molti anni in queste tr specie di fiorini.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1347	denaro forte speronato vecchio	10 al grosso	0. 09. 88	0. 16. 65	0. 17. 47
	den. viennese speronato	22 al grosso (*C. castell. di Chillon, di Moriana e di Villafranca*)	0. 04. 49	0. 07. 57	0. 07. 94
1352	denaro mauriziano	6 soldi 4 denari 1 obolo al fiorino buon peso (1)	0. 15. 50	0. 26. 98	0. 27. 41
1353	denaro mauriziano	6 soldi 4 denari al fiorino	0. 15. 63	0. 27. 21	0. 27. 64
	denaro viennese	20 soldi al fiorino	0. 04. 94	0. 08. 60	0. 08. 73
	denaro lausanese	2 per 1 mauriziano	0. 07. 81	0. 13. 60	0. 13. 81
	denaro ginevrino	11 soldi 4 danari al fiorino	0. 08. 72	0. 15. 18	0. 15. 42
	denaro debile	32 denari al grosso	0. 03. 09	0. 05. 37	0. 05. 46
	grosso tornese	12 e 1 obolo al fiorino di Firenze (2) (*C. castell. di Moncalieri, Torino, S. Maurizio d'Agauno — C. di Giovanni de Croso, cherico e famigliare del conte di Savoia — C. di Gugl. le Bey, priore di Marbois*)	0. 98. 92	1. 72. 22	1. 74. 98
1356	den. vienn. cursibile	30 denari 1 obolo al grosso tornese	0. 03. 24	0. 05. 64	0. 05. 73
	den. vienn. speron.	32 denari al grosso	0. 03. 09	0. 05. 38	0. 05. 46
	denaro viennese	20 al grosso tornese	0. 04. 94	0. 08. 60	0. 08. 73
	altro den. viennese	16 al grosso (*C. castell. di Miolans e Bourget — C. chiav. di Torino*)	0 06. 18	0 10. 76	0. 10. 93
1357	den. vienn. speron.	32 soldi al fiorino di buon peso	0. 03. 09	0. 05. 38	0. 05. 46
	denaro ginevrino	11 soldi 6 denari al fiorino di buon peso	0. 08. 60	0. 14. 97	0. 15. 21
	denaro forte escucellato	8 soldi 1 obolo al fiorino di buon peso (*Ivi, e conti della cancell. di Savoia e della castell. di Beinasco*)	0. 12. 23	0. 21. 29	0. 21. 63

(1) *Boni ponderis*, di buon peso. Detto fiorino valeva in derrate lire 20. 68. 16 secondo la media parziale di 25 anni, e lire 21. 00. 43 secondo la media generale di anni 109.

(2) Valor in derrate del fiorino di Firenze lire 21. 52. 84 secondo la media parziale, e di lire 21. 87. 45 secondo la media generale.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1358	denaro mauriziano	6 soldi 3 danari al fiorino	0. 15. 82	0. 27. 54	0. 27. 98
	denaro lausanese	2 per 1 mauriziano	0. 07 91	0. 13. 77	0. 13. 99
	denaro ginevrino	11 soldi 6 danari al fiorino di buon peso	0. 08 60	0. 14. 97	0. 15. 21
	FIOR. DI PICCIOL PESO	11 denari 1 obolo di grossi	11. 37. 58	19. 80. 53	20. 12. 37
	OBOLO D'ORO	di 9 grossi tornesi 0. 98 92 (*C. della chiav. di Torino, e delle castell. di Chillon e di Pont-Beauvoisin*)	8. 90. 28	15. 49. 98	15. 74. 90
1360	denaro forte escucellato	8 soldi al fiorino di buon peso (*C. della chiav. di Pinerolo, delle castell. di Cumiana e di Chillon, e della cancelleria di Savoia*)	0 12. 36	0. 21. 52	0. 21. 86
1361	denaro astese	48 soldi al fiorino buon peso	0. 02. 06	0. 03. 58	0. 03. 64
	denaro viennese	20 soldi al fiorino	0. 04. 94	0. 08 60	0. 08. 73
	den. vienn. debile	32 soldi al fiorino (*C. castell. di Savigliano, di Cavour, di Pinerolo e di Torino*)	0. 03. 09	0. 05. 38	0. 05. 46
1363	denaro ginevrino	11 soldi 6 denari al fiorino di buon peso	0. 08 60	0 14. 97	0. 15. 21
	FRANCO D'ORO	14 denari 1 obolo *grossorum boni ponderis* (1) (*C. dell'osp. di Bona di Borbone conte di Savoia, e della castell di Cumiana — C. dell'osp. del conte di Savoia d'Ant. Maillet*)	14. 34 34	24. 96. 18	25. 37. 34
	FIORINO DI BUON PESO	di 12 grossi	11 87. 04	20. 66. 63	20. 99. 8
1366	grosso tornese	a 13 al fiorino di Firenze (2)	0. 95. 11	1. 65. 58	1. 68. 2
	DUCATO D'ORO	1 quarto di grosso più del fiorino di Firenze	12. 60. 32	21. 94. 22	22. 29. 5
	den. d'aspri d'argento (*Oriente*)	32 al ducato d'oro	0. 39. 38	0. 68. 56	0. 69. 6

(1) Cominciano i grossi a distinguersi in grossi di buono e di piccol peso. Quando non specifica s'intendono di buon peso, come quando si dice semplicemente fiorino s'intende fiorino di buon peso. Ciò fin verso il cadere del secolo.

(2) Fiorini di Firenze 12. 36. 55 — 21. 52. 84 — 21. 87. 45.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO	
				sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1366	denaro di ducati d'argento (*Costantinopoli*)	30 al ducato d'oro	0. 42. 01	0. 73. 13	0. 74. 31
	denari d'altri ducati d'argento	28 al ducato d'oro	0. 45. 01	0. 78. 36	0. 79. 62
	denari d'argento bulgari	18 al fiorino di buon peso	0. 65. 94	1. 14. 80	1. 16. 64
	denaro d'argento di *Messembria*	17 al fiorino di buon peso	0. 69. 82	1. 21. 55	1. 23. 51
	PERPERI D'ORO di *Costantinopoli*	2 per 1 ducato d'oro	6. 30. 16	10. 97. 11	12. 14. 73
	CARATI D'ORO	24 al perpero (1)	0. 26. 26	0. 45. 72	0. 46. 45
	PERPERI D'ORO di *Messembria*	17 per 8 fiorini *boni pond.* (2)	5. 59. 80	9. 74. 61	9. 90. 28
	denaro imperiale	41 soldi al fiorino *boni pond.*	0. 02. 41	0. 04. 19	0. 04. 26
	denaro imperiale	48 soldi al fiorino *boni pond.*	0. 02. 05	0. 03. 57	0. 03. 62
	den. vienn. escucell	16 soldi 8 denari al fior. *boni pond.*	0. 05. 94	0. 10. 34	0. 10. 50
	den. forte escucell.	2 denari escucellati	0. 11. 88	0. 20. 68	0. 21. 01
	FIOR. DI BUON PESO (3)	di 12 grossi e 1 obolo (*C. castell. d'Iverdun, Ciriè e Balangero — C. dell'osp. del c. di Savoia di Ant. Barberi — C. dell'osp. di Acaia di Termignono Canali*)	11. 88. 87	20. 69. 82	21. 03. 11
1369	denaro lausanese	13 soldi al fiorino buon peso	0. 07. 60	0. 13. 23	0. 13. 34
	denaro astese	16 soldi e 1 obolo al fiorino buon peso (*C. castell. di Moncalieri — Liber litterarum et cridarum Montiscalerii*)	0. 06. 16	0. 10. 72	0. 10. 89

(1) Da questa monetina deriva forse l'origine dell'uso di esprimere la finezza dell'oro a carati, e la suprema finezza per 24 carati.

(2) Si ha memoria di varie spezie di perperi diversi di lega o di peso, cioè comunali, ingiallati, paglialoccati, latini, inginocchiati, di rosa, di stella, ecc. (Vedi Balducci Pegolotti.)

(3) Il fiorino di picciol peso di 12 grossi valeva in fromento, secondo la media di 109 anni, lire 19. 08. 72 col grosso di L. 1. 59. 06, di 13 e 3/4 al fiorino di Firenze; ovvero L. 20. 18. 88 se si ragguaglia col grosso di L. 1. 68. 24 di 13 al fiorino di Firenze.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO	
				sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1370	FIORINO ROBERTO	di 25 soldi sper. (0. 03. 08) (1)	9. 24. 00	16. 08. 68	16. 34. 55
	FIORINO D'ORANGE nuovo	di 27 soldi speronati	9. 97. 92	17. 37. 37	16. 65. 32
	FIORINO della regina	di 27 soldi speronati	9. 97. 92	17. 37. 37	16. 65. 32
	grosso del papa di *Genova*, e crociato	di 28 denari speronati	0. 86. 24	1. 50. 14	1. 52. 55
	doblone del papa	di 7 denari speronati	0. 21. 56	0. 37. 53	0. 38. 13
	patacchi	di 3 denari speronati	0. 09. 24	0. 16. 09	0. 16 34
	parpagliola	di 18 denari speronati (*C. della chiav. di Pinerolo e delle castell. di Caraglio e Carignano*)	0. 55. 44	0. 96. 52	0. 98. 07
1372	denaro d'Asti	48 soldi al fiorino di piccolo peso (*C. prec. e conto di Tommaso Orselli*)	0. 01. 86	0. 03. 23	0. 03. 29
1374	grosso tornese	di 13 3/4 al fiorino di Firenze	0. 89. 92	1. 56. 55	1. 59. 06
	FIORINO VECCHIO	di 13 denari 1 obolo di grosso (*C. del viaggio d'Amedeo VI in Oriente, di Antonio Barberi — C. castell. di Rumilly, Chillon, Chiaverano e Blonay*)	12. 14. 06	21. 13. 67	21. 47. 66
1375	DUCATO D'ORO	di 14 grossi	12. 58. 88	21. 91. 71	22. 26. 95
	denaro imperiale	4 lire 4 soldi al ducato	0. 01. 24	0. 02. 15	0. 02. 19
	denaro di *Bologna*	34 soldi al ducato	0. 03. 08	0. 05. 36	0. 05. 44
	denaro di *Modena*	37 soldi al ducato	0. 02. 83	0. 04 92	0. 05. 00
	den. ambrosiani	16 al ducato d'oro	0. 78. 68	1. 36. 98	1. 39. 18
	denaro di *Lucca*	103 soldi al ducato d'oro	0. 01. 01	0. 01. 75	0. 01. 78
	denaro di *Venezia*	72 soldi al ducato d'oro (2)	0. 01. 45	0. 02. 52	0. 02. 56
	denaro di *Pisa*	71 soldi al ducato d'oro	0. 01. 47	0. 02. 56	0. 02. 60

(1) Il valore di queste monete del 1370 è tolto da un ordine d'Amedeo VI dato da Rivoli il 16 gennaio 1370, inserto nel registro della curia di Moncalieri, conservato nell'archivio di quella città.

(2) La medesima ragione nel 1379.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1375	denaro di *Savona*	34 soldi al ducato d'oro	0. 03. 08	0. 05. 36	0. 05. 44
	denaro di *Genova*	25 soldi al ducato d'oro	0. 04. 19	0. 07. 29	0. 07. 41
	denaro grosso genovino	12 e 1 obolo al ducato	1. 00 70	1. 75. 31	1. 78. 13
	FRANCO D'ORO	di 15 grossi	13 48. 80	23. 48. 26	23. 86. 02
	denaro imperiale	70 soldi al franco d'oro	0 01. 60	0. 02. 78	0. 02. 83
	denaro d'*Asti*	60 soldi al franco d'oro	0. 01. 87	0. 03. 25	0. 03. 30
	denaro di moneta delfinata	40 soldi al franco d'oro	0. 02. 81	0. 04. 89	0. 04. 97
	denaro di moneta di Francia	33 soldi 4 denari al franco	0. 03. 37	0. 05. 87	0. 05. 96
	den. di *Guascogna*	32 soldi 8 denari al franco (*C. della chiav. di Pinerolo — C. dell'ospizio d'Amedeo VI conte di Savoia — C. della chiav. di Torino*)	0 03. 44	0. 05. 99	0. 06. 08
	denaro d'aguglini	37 soldi e 1 obolo al ducato (1)	0. 02. 84	0. 04. 94	0. 05. 02
	denaro d'*Avignone*	30 soldi al franco	0. 03. 74	0. 06. 51	0. 06. 61
	den. tornese piccolo	20 soldi al franco	0. 05. 62	0. 09 78	0. 09. 94
	denaro parigino	16 soldi al franco	0. 07. 02	0. 12. 22	0. 12. 41
	denaro lausanese	15 soldi e 1 obolo al franco	0. 07. 25	0. 12. 62	0. 12. 82
	den. ginevrino vecchio	13 soldi 4 denari al franco	0. 08. 43	0. 14. 67	0. 14. 91
	FIORINO D'ORO DI PICCOL PESO	di 12 grossi (0. 89. 92)	10. 79. 04	18. 78. 60	19. 08. 72
	FIORINO D'ORO DI BUON PESO	di 12 grossi e 1 obolo	11. 24. 00	19. 56. 88	19. 88 35
	den. speron. debile	36 soldi al fiorino di buon peso	0. 02. 60	0 04. 52	0. 04. 59
	denaro speronato	32 soldi al fiorino picciol peso	0. 02. 81	0. 04. 89	0. 04. 97
	den. vienn. escucell.	16 soldi al fiorino *parvi pond.*	0 05. 62	0. 09. 78	0. 09. 94

(1) Al ducato di lire 12. 58. 88 — 21. 91. 71 — 22. 26. 95.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1375	den. ginevrino vecchio	10 soldi 8 denari al fiorino *parvi pond.*	0. 08. 43	0. 14. 67	0. 14. 91
	denaro d'*Aosta*	26 soldi al fiorino vecchio	0 03. 89	0. 06. 77	0. 06. 88
	den. antico d'*Aosta*	20 soldi al fiorino vecchio (*C. dell'osp. d'Amedeo VI, conte di Savoia, di Pier Vicini — C. della chiav. di Torino e di Pinerolo, e della castellania Stavayé*)	0. 05. 05	0. 08. 79	0. 08. 93
1377	denaro lausanese	13 soldi 1 obolo al fiorino vecchio	0. 07. 75	0. 13. 49	0. 13. 70
	den. viennese debile	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0. 02. 81	0 04. 89	0. 04. 97
	den. viennese debile	36 soldi al fiorino *boni pond.*	0. 02. 60	0. 04. 52	0. 04. 59
	denaro di buona moneta	20 soldi al fiorino *boni pond* (*C. della chiav. di Torino — C. castell. di Saxon, di Cumiana e di Samoens*)	0. 04 68	0. 08. 14	0. 08. 27
	denaro parigino	192 al franco	0. 07. 02	0. 12. 22	0. 12. 41
	denaro mauriziano	6 soldi 8 denari al fiorino vecchio (*C. del tes. generale di Savoia*)	0. 15. 17	0. 26. 41	0. 26. 83
1379	denaro lausanese	12 al grosso tornese	0. 07. 49	0. 13. 04	0. 13. 24
	denaro speronato	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 04. 89	0. 04. 97
	denaro di *Pavia*	8 lire 10 soldi al ducato d'oro	0. 00. 61	0. 01. 06	0. 01. 07
	denaro imperiale	3 lire al fiorino d'oro *boni pond.*	0. 01. 56	0. 02. 71	0. 02. 75
	denaro d'*Aosta*	27 soldi al fiorino *boni pond.* (*C. castellanie d'Avigliana, di Biella, di Ciamberì, castel d'Ussone, di Sallanches e di Châtelard — C. d'Amedeo Simeone de' Balbi, tes. del principe d'Acaia — C. di spese straordinarie fatte a Parigi e altrove dal c. di Savoia, di Pietro Andreveto di Pont-de-Vèle — C. di spese fatte pel principe d'Acaia da Francesco Bonnivard*)	0. 03. 46	0. 06. 02	0. 06. 12

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1379	denaro secusino	16 per 1 den. 1/8 di grosso (1)	0. 06. 32	0. 11. 00	0. 11. 18
1380	den. viennese debile	18 soldi per 6 denari 3/4 di grosso	0. 02. 81	0. 03. 81	0. 04. 97
	den. vienn. buono	20 soldi al fiorino di buon peso	0. 04. 68	0. 06. 43	0. 08. 27
	grosso tornese	13 3/4 al fiorino di Firenze (*Ivi — C. della chiav. di Torino — C. d'Amedeo Simeone de' Balbi — C. di spese fatte a Parigi e altrove da Giovanni di Chales*)	0. 89. 92	1. 23. 10	1. 59. 06
1381	denaro di moneta del conte	12 al grosso (0. 89. 92)	0. 07. 49	0. 10. 25	0. 13. 24
	denaro di *Pavia* (2)	8 lire 10 soldi al ducato (*C. della chiavaria di Biella*)	0. 00. 61	0. 00. 83	0. 01. 07
	denaro di *Losanna*	12 al grosso	0. 07. 49	0. 10. 25	0. 13. 24
	denaro di *Ginevra* bianco	12 al grosso	0. 07. 49	0. 10. 25	0. 13. 24
	denaro mauriziano	6 al grosso (*C. dell'ospizio di Bona di Borbone contessa di Savoia — C. della chiavaria di Torino — C. di Pier Vicini, tes. d'Amedeo VI*)	0. 14. 98	0. 20. 51	0. 26. 49
	parpagliola	1 1/2 per 1 denaro grosso	0. 59. 94	0. 82. 06	1. 06. 03
1382	FIORINO VECCHIO d'*Alemagna*	di 14 grossi	12. 58. 88	17. 24. 41	22. 26. 95
	den. ambrosiano	16 per 13 grossi	0. 73. 06	1. 00. 02	1. 29. 24
	denaro di *Losanna*	12 al grosso	0. 07. 49	0. 10. 25	0. 13. 24
	denaro bianco ginevrino	12 al grosso	0. 07. 49	0. 10. 25	0. 13. 24
	denaro vecchio ginevrino	12 soldi per 13 denari 1 obolo di grossi	0. 08. 43	0. 11. 54	0. 14. 91
	den. forte escucell.	8 soldi per 12 grossi	0. 11. 24	0. 15. 38	0. 19. 88
	denaro escucellato	la metà del forte	0. 05. 62	0. 07. 69	0. 09. 94

(1) Il grosso di 0. 89. 92 in metallo; di L. 1. 59. 06 in fromento (media generale).
(2) Il soldo pavese era dunque di 0. 07. 32 - 0. 09. 99 - 0. 12. 84.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M
1382	GENOVINO D'ORO O DUCATO	di 14 grossi	12.58.88	17.24.41	22.26.95
	FRANCO D'ORO	di 15 grossi	13.48 80	18.46.51	23.86.02
	FRANCO D'ORO DEL RE	di 16 grossi	14.38.72	19.69.51	25.45.09
	FRANCO D'ORO DEL RE	di 16 grossi e 1 obolo	14.83.68	20.31.16	26.24.62
	FIOR. DI BUON PESO	di 12 grossi e 1 obolo (1) (*C. di Andrea Bellatruchi, tes. generale di Savoia — C. della chiavaria di Torino e della castellania di Carignano — C. di viaggi d'Egidio Drueti — C. delle spese per portar il corpo di Amedeo VI dalla Puglia in Altacomba, di Mermeto Rouget*)	11.24.00	15.38.76	19.88.35
1383	FIORINO ROBERTO	di 10 grossi (*C. dell'ospizio del principe d'Acaia d'Arrighetto Mahonerii, e conti preced.*)	8.99.20	12.31.01	15.90.68
1384	denaro ginevrino	12 soldi al fiorino di buon peso (*C. precitati*)	0.07.80	0.10.66	0.13.79
1385	den. vienn. speron.	32 soldi al fiorino *p.pond.*	0.02.81	0.03.85	0.04.97
	denaro d'*Asti*	48 soldi al fiorino *p.pond.*	0.01.86	0.02.55	0.03.29
	denaro speronato	40 soldi al franco d'oro (2)	0.02.81	0.03.84	0.04.97
	FIORINO VECCHIO D'ALEMAGNA	di 13 grossi e 1 obolo	12.14.00	16.62.00	21.47.56
	FIORINO D'ORO D'ORANGE	di 13 grossi	11.68.96	16.00.31	20.67.89
	FRANCO DELLA REGINA	di 15 grossi (*C d'A. Bellatruchi — C. di G. Caluxio, tesoriere gen. del principe d'Acaia — C. di Gir. Destres, cancelliere di Savoia*)	13.48.90	16.46.51	23 86.02
	SCUDO D'ORO	di 18 grossi	16.18.56	22.16.80	28.63.08
1386	den. tornese piccolo	20 soldi al franco d'oro	0.05.62	0.07.69	0.09.94

(1) Grosso di lire 0. 89. 92 — 1. 59. 06 (media generale).
(2) Franco di 15 grossi a lire 0. 89. 92 per grosso.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1386	denaro parigino	16 soldi al franco d'oro	0. 07. 02	0. 09. 61	0. 12. 41
	denaro di moneta del conte	15 soldi al franco d'oro	0. 07. 49	0. 10. 25	0. 13. 24
	FIORINO D'ORO D'ORANGE	di 14 grossi (*C precit., e conto della chiav. di Torino*)	12. 58. 88	17. 24. 41	22. 26. 84
1388	FIOR. DI PICCIOL PESO	di 12 grossi	10. 79. 04	14. 77. 21	19. 08. 72
	FRANCO D'ORO	di 15 grossi	13. 48. 90	18. 46. 51	23. 86. 02
	SCUDO D'ORO	di 18 grossi (*Ivi, e conti delle castell. di Ciamberì e di Carignano*)	16. 18. 56	22. 16. 81	28. 63. 08
1390	FRANCHI E DUCATI DEL RE	di 16 grossi (0. 88. 32)	14. 13. 12	19. 34. 56	24. 99. 68
	FIORINI VECCHI E DI CAMERA	di 15 grossi	13. 24. 80	18. 13. 65	23. 43. 57
	SCUDI D'ORO	di 18 grossi e 1 obolo	16. 33. 92	22. 37. 83	28. 90. 25
	grosso tornese	di 14 al fiorino di Firenze (1)	0. 88. 32	1. 20. 91	1. 56. 23
	denaro lausanese	12 al grosso (*C. d'Amblardo di Gerbais di Belley, tes. gen di Sav. — C. dell'osp. del principe d'Acaia, di Gio. di Lompnes*)	0. 07. 36	0. 10. 11	0. 13. 01
	den. vienn. cursibile	32 soldi al fiorino *p. pond.*	0. 02. 81	0. 03. 85	0. 04. 97
	grosso avignonese	14 al fiorino di camera (*C. di Amblardo Gerbais — C. di G. di Lompnes — C. dell'osp. di Bona di Borbone — C. d'Arrighetto Mahonerii — C. di P. Ducis, tes. del c. di Savoia — C. degli eredi di P. Gerbais già tesor. gen. — C. d'E. Drueti, dec. di Saysirieu, cons. del conte di Savoia — Conto dell'Amb. di G. di Conflans. — C. castell. di Carignano*)	0. 82. 01	1. 12. 27	1. 45. 07
1392	GENOVINO D'ORO	di 15 grossi (2)	13. 24. 80	18. 13. 65	23. 43. 45

(1) Valore del fiorino di Firenze in grano, lire 16. 92. 83, sulla media parziale antica di anni 17; e lire 21. 87. 45 sulla media generale d'anni 109.

(2) Grosso di 0. 88. 32, come tutti i seguenti per più di vent'anni: 1. 20. 91 — 1. 56. 23.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla medi generale di 109 ann
			L. C. M.	L. C. M.	L. C M
1392	den. vienn. speron.	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 03. 85	0. 04. 9
	FIOR. DI PICCIOL PESO	di 12 grossi (*C. d'Amblardo Gerbais — C. di Giovanni di Lompnes — C. della chiav. di Torino e del capitaneato di Vinay e Val di Stura*)	10. 59. 84	14. 50. 92	18. 74. 7
1393	FIORINO DEL PAPA	di 13 grossi	11. 48. 16	15. 71. 83	20. 30. 9
	den. vienn. debile	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0. 02. 81	0 03. 85	0. 04. 97
	den. d'Asti cursibile	48 al fiorino *parvi pond.*	0. 01. 86	0. 02. 55	0. 03. 29
	FIORINO DI SAVOIA	11 denari 1 obolo *grossorum parvi pond.* (*C. precitati*)	10. 15. 68	15. 11. 37	17. 96. 65
1396	FIORINO VECCHIO	di 14 grossi	12. 36. 48	16. 92. 74	21 87. 45
	SCUDO D'ORO	di 18 grossi	15. 89. 76	21. 76. 39	28. 12. 14
	FIOR. DI PICCIOL PESO	di 12 grossi	10. 59. 84	14. 50. 93	18 74. 76
	denaro ginevrino	12 soldi per 13 grossi e 1 obolo	0. 08. 28	0. 11. 33	0. 14. 64
	denaro mauriziano	6 soldi 9 denari per 13 grossi 1 obolo (*C. precitati, e conto della castell. di S. Maurizio d'Agauno*)	0. 14. 72	0. 20. 15	0. 26. 03
1398	den. tornese piccolo	20 soldi al franco di 15 grossi	0. 06. 62	0. 09. 06	0. 11. 71
	denaro lausanese	12 soldi al fiorino *parvi pond.*	0. 07. 49	0. 10. 25	0. 13. 24
	denaro di moneta del conte di Savoia	12 soldi al fiorino *parvi pond.*	0. 07. 49	0. 10 25	0. 13. 02
	denaro parigino	16 soldi al franco del re di 16 grossi (*C precitati*)	0. 07. 41	0. 10. 14	0. 13. 10
	den. vienn. speron.	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 03. 85	0. 04. 97
1399	FIOR. DELLA REGINA	di 13 denari grossi	11. 48. 16	15. 71. 83	20. 30. 99
1400	den. tornese piccolo	20 soldi per 16 grossi (*C. di Bonifacio di Challant, luogotenente del c. di Savoia nella patria di Provenza*)	0. 06. 00	0. 08. 21	0. 10. 61
1410	SCUDI D'ORO DEL RE, DEL MARCHESE DI MONFERR. E D'ASTI	di 19 grossi	16. 77. 08	....	28. 68. 37

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1410	FIORINO DEL PAPA	di 13 grossi	11.48.16	....	20.30.99
	DUCATO DI VENEZIA	per 16 grossi 1/4 di Savoia (*C. del tes. gen. Giov. de Fistilliaco*)	14 35.15	....	25.87.79
1411	den. vienn. speron.	32 soldi al fiorino *p. pond.* (1)	0.02.81	....	0.04.97
	grosso tornese coll'O rotondo	1 denaro 1/4 di grossi tornesi (*C. castell. di Ciriè*)	1.10.40	....	1.95.29
1413	FIORINO DI FIRENZE	di 14 denari grossi (*C. tes. gen.*)	12.36.48	....	21.87.45
	SCUDO D'ORO	di 18 grossi (2)	15.89.76	....	28.12.14
	GROSSO TORNESE	di 14 al fiorino di Firenze	0 88.32	....	1.56.23
	ambrosiana di *Giovanni Maria*	di 32 allo scudo d'oro di 18 grossi	0.49.68	....	0.87.87
	denaro imperiale	2 soldi per 1 ambrosiana	0.02.07	....	0.03.66
	den. tornese piccolo	una lira per 16 grossi	0.05.88	....	0.10.08
	FIORINO DUCATO	di 16 grossi	14.13.12	....	24.99.68
	FRANCHI DEL RE	di 16 grossi	14.13.12	....	24.99.68
	denaro di moneta del conte	una lira per 18 grossi	0.06.74	....	0.11.71
	den di mon. piccola	una lira per 16 grossi	0.05 88	....	0.10.41

(1) Siccome dal 1397 in poi non v'ha più il riscontro del prezzo de' grani, non ho più creluto di registrare il valore in fromento desunto dall'ultima media parziale del prezzo dei grani; ma solamente quello che piglia per termine d'equazione la media di 109 anni, il quale abbracciando un periodo così lungo e riassumendo perciò, come ho già notato, tutti i possibili eventi, rappresenta all'incirca il termine medio permanente d'esso prezzo, e può quindi lodevolmente applicarsi anche a periodi anteriori e posteriori.

Soggiungo qui ancora che alcune lievi differenze di *millesimi* s'incontrano talora nella valutazione di due monete di un valore identico o della stessa moneta in due luoghi diversi. Ciò dipende dalle varie basi di calcolo adottate per amore di brevità. Ma, non trattandosi di quantità apprezzabili in commercio, non si è badato a farle scomparire. Per esempio il valore del fiorino d'oro del papa desunto dal valore di 13 grossi, di lire 1. 56. 23 per ciascuno (media generale) sarebbe di lire 20. 30. 99; se invece si desume dal valor metallico segnato nella prima colonna e moltiplicato pel numero fisso 1769, è di lire 20. 31. 09. La differenza è di 10 decimillesimi. In altri casi sarà anche di centesimi, ma in un'opera di questa natura, che non può mirare ad esattezza matematica, ma solo alla più plausibile approssimazione al vero, non costituisce variazione che abbia importanza di sorta.

(2) Erano in corso altri scudi a grossi 18 1/4, 18 1/2, 18 3/4. (*C. tes. gen. Guioneto Marchand.*)

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1413	FRANCHI D'ORO E FIORINI VECCHI D'ALEMAGNA	di 15 grossi	13.23.90	....	23.43.45
1414	FIOR. D'ORO DI FIRENZE	di 15 grossi	12.36.55	....	21.87.45
	grosso tornese	di 15 al fior. di Firenze (*Conto della vicaria di Cuneo*)	0.82.43	....	1.45.83
1420	FIOR. DI FIRENZE, GENOVA, SIENA, BOLOGNA, MILANO	di 16 grossi (tariffa del 28 febbraio 1420)	12.36.55	....	21.87.45
	grosso tornese	di 16 al fiorino di Firenze	0.77.28	....	1.36.71
	FIORINO DEL RENO	di 13 grossi	10.04.64	....	17.77.13
	FIORINO D'ALEMAGNA	di 12 grossi	9.27.36	....	16.40.52
	FIORINO DI BOEMIA ED UNGHERIA	di 15 gr. e 1 ob.	11.97.84	....	21.19.00
	FIORINO DI BUON PESO	di 12 gr. e 1 ob.	9.67.00	....	17.08.87
	FIOR. DI PICCIOL PESO	di dodici grossi (*e così poi sempre*) (1)	9.27.36	....	16.40.52
	DUCATO E GENOVINO D'ORO	di 16 grossi	12.36.48	....	21.87.36
	denaro di buona moneta di Savoia	12 al grosso (*Conti dei tesorieri generali*)	0.06.44	....	0.11.39
	den. di piccola moneta di Savoia	8 per 5 di buona moneta	0.04.02	....	0.07.11
	denaro tornese	8 lire per uno scudo di 18 gr. (*C. tes. gen.*)	0.00.72	....	0.01.25
1421	grosso tornese	17 al fior. ducato di Firenze	0.72.73	....	1.28.87
1423	grosso tornese	di 18 al fior. d'oro di Firenze	0 68.69	....	1.21.32
	DUCATO GENOVINO ossia SCUDO DEL SOLE	di 20 grossi	13.73.80	....	24.26.40
	denari d'Asti	48 al grosso	0.01.43	....	0.02.52

(1) È ben inteso che rimanendo il fiorino di picciol peso sempre composto di 12 grossi, scemava di valore a misura che scemava il valore del grosso, non essendo più questo multiplo fisso, e come *soldo* del grosso, che una moneta di convenzione, invece d'essere un pezzo d'oro monetato.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1427	FIOR. D'ITALIA (SCUDO DEL SOLE) (1)	di 21 grossi	12.98.22	....	22.96.55
	FIORINO DUCATO (FIORINO DI FIRENZE)	di 20 grossi	12.36.55	....	21.87.45
	FIORINO DUCATO DI VENEZIA E D'UNGHERIA	di 22 grossi	13.60.19	....	24.06.19
	grosso tornese	di 20 al fiorino di Firenze	0.61.82	....	1.09.37
	MONTONI D'ORO	di 13 grossi	8.02.86	....	14.21.81
	FIORINO DELLA REGINA	di 13 grossi	8.02.86	....	14.21.81
	SCUDO D'ORO DEL RE DI BUON PESO	di 20 grossi	12.36.40	....	21.87.40
	FRANCHI DEL RE	di 16 grossi	10.19.12	....	17.49.92
	den. bolognino	la metà del grosso	0.30.91	....	0.54.68
	baiocchi di Roma (2)	100 per 34 grossi (*Conti dei tesorieri generali*)	0.21.01	....	0.37.18
	denaro veneziano	3 lire per 12 grossi di Savoia	0.01.03	....	0.01.82
1429	grosso tornese	19 *pro quolibet ducato seu floreno Florencie (Conto castell. Moriana)*	0.65.08	....	1.15.12
	den. forte speronato	10 soldi per 12 denari e 1 obolo di grossi	0.06.86	....	0.11.99
	den. forte escucellato	8. soldi e 6 den. per 12 3/4 gr. (*C. castell. Moriana*)	0.08.13	....	0.14.39
	FIORINO DI MILANO	9 denari grossi	5.85.72	....	10.36.08
1432	FIORINO DI MONFERRATO	11 grossi e 1/2	7.48.42	....	13.23.88
	DUCATO DI VENEZIA	19 denari 1 obolo grosso	12.69.06	....	22.45.01

(1) È il fiorino ducato o genovino d'oro che da quell'epoca in poi si chiamò più comunemente *scudo d'oro del sole*. In quest'anno medesimo trovo ricordati i fiorini *Turquie et Mallinorum* (*Metellino?*).

(2) A Roma non si noverava a denari e soldi, ma a quattrini e baiocchi. Il baiocco valea cinque quattrini. Nello stesso conto venti baiocchi si spesero per 7 grossi e un obolo di Savoia. A questa ragione il baiocco valse in metallo 0. 23. 15, sia che la differenza provenisse dal corso del cambio o dalla varietà dei baiocchi, il che sembra più probabile.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1432	FRANCO D'ORO DI BORGOGNA	di 16 grossi	10. 40. 88	....	18. 41. 92
	FIORINO D'ALEMAGNA	di 16 grossi	10. 40 88	....	18. 41. 92
	SCUDI D'ORO DEL RE DI BUON PESO	20 denari grossi 1 obolo	13. 39. 14	....	23. 60. 06
1435	grano (*Napoli*)	per 2 tornesi (1)	0. 10. 30	....	0. 18. 22
	gigliato (*Napoli*)	per 10 grani	1. 03. 00	....	1. 82. 20
	tarino (*Napoli*)	per due gigliati	2. 06. 00	....	3. 64. 40
	DUCATO D'ORO (*Napoli*)	per 4 tarini e 13 grani	9. 57. 90	....	16. 94. 46
	FIORINO P. P.	12 dan. gr.	7. 80. 96	....	13. 81. 44
1436	grosso tornese	20 al ducato di Firenze	0. 61. 82	....	1. 09. 37
1441	grosso tornese	21 al ducato di Firenze	0. 58. 88	....	1. 04. 16
1444	grossi d'Inghilterra	26 per 52 grossi di Savoia (*C. tesor. gen.*)	1. 17. 76	....	2. 08. 32
	grosso di Scozia	20 al ducato di 21 grossi	0. 61. 82	....	1. 09. 37
	NOBILE D'INGHILTERRA	5 nob. = 400 grossi di Scozia	49. 45. 60	....	87. 49. 60
	placa di Fiandra	24 per un ducato di 21 gr.	0. 51. 52	....	0. 91. 14
1445	DUCATO D'ORO	di 21 grossi	12. 36. 55	....	21. 87. 45
	FIORINO DUCATO	di 21 e 1/2 grossi	12. 65. 99	....	22. 39. 53
	grosso (*Fiandra*)	58 per 21 grossi	0. 21. 32	....	0. 37. 71
	grosso (*Borgogna*)	16 e 1/2 per 21 grossi	0. 74. 94	....	1. 32. 57
	grosso tornese	21 al ducato di Firenze	0 58. 88	....	1. 04. 16
	blaffardo	8 blaffardi per 6 grossi	0. 44. 03	....	0. 78. 12
	SCUDO NUOVO E DUCATO	ambidue di 21 grossi	12. 36. 55	....	21. 87. 45
	ALTRI DUCATI	di 21 gr. ed 1 obolo	12. 65. 99	....	22. 39. 53
	SALUS	21 grossi e 1/4	12. 51. 20	....	22. 13. 40
	NOBILE D'INGHILTERRA	3 fiorini ducati, 6 den. e 1 ob.	40. 91. 37	....	72. 39. 39

(1) Ragionati ad una lira al ducato, ossia fiorino di Firenze.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO in quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1449	grosso tornese	di 22 al duc. d'oro di Firenze	0. 56. 20	....	0. 99. 42
1450	SCUDO D'ORO	di 21 grossi	11. 80. 20	....	20. 87. 82
	SCUDO NUOVO	di 21 grossi e 1 obolo	12. 08. 30	....	21. 37. 53
	den. d'Asti	20 soldi = 5 den. grossi	0. 01. 17	....	0. 02. 02
	den. imperiale	20 soldi = 7 den. 1 ob. grossi	0. 01. 75	....	0. 03. 11
	DUCATO D'ORO	di 22 grossi	12. 36. 55	....	21. 87. 45
1451	grosso tornese	22 al ducato d'oro di Firenze	0. 56. 20	....	0. 99. 42
1453	DUCATO D'ORO	24 grossi	13. 48. 80	....	23. 86. 08
	SCUDO D'ORO	24 grossi	13. 48. 80	....	23. 86. 08
	SCUDO DEL SOLE	24 grossi	13. 48. 80	....	23. 86. 08
1455	grosso tornese	25 al ducato d'oro di Firenze	0. 49. 46	....	0. 87. 49
1461	DEN. GENOVINO	una lira = 15 grossi e 15[48	0. 03. 58	....	0. 06. 34
	SCUDO D'ORO (1)	2 fiorini p. p.	13. 48. 80	....	23. 86. 08
	FIORINO DEL GATTO	13 grossi e 1 obolo	7. 58. 70	....	13. 42. 17
	DUCATO	27 den. grossi	15. 17. 40	....	26. 84. 34
	den. genovino	240 per 10 grossi	0. 02. 34	....	0. 04. 14
	den. genovino buono	240 per 12 grossi e 2 patacchi	0. 03. 28	....	0. 05. 03
	FIORINO DI GENOVA	12 grossi e 1[2	7. 02. 50	....	12. 42. 75
	DUCATO D'ORO	di 27 grossi	15. 17. 40	....	26. 84. 34
	grosso tornese	di 22 al ducato di Firenze	0. 56. 20	....	0. 99. 42
	SCUDO DEL SOLE	27 e 1[2 di grossi	15. 45. 50	....	27. 34. 05
	SCUDO NUOVO (*Francia*)	di 25 grossi	14. 05. 00	....	24. 85. 50

(1) I fiorini d'Alemagna si eran trovati mancanti di 5, 6, 7 grani ed anche più, fino a 16; così ducati e le altre monete d'oro. Questo spiega le differenze di corso notate nei conti tra l'uno e l'altro pezzo della stessa moneta d'oro. Così da *Lettere testimoniali* del governatore di Nizza, il quale nota che pei primi 2 grani di calo si deduceano 2 patacchi per grano; per gli altri 3 patacchi per grano. Il patacco era l'ottava parte del grosso: valea dunque 0. 12. 42.

Indicata l'origine del *patacco* soggiungerò che il *liard* era una piccola moneta di rame, della quale nel 1420, nel Delfinato, andavano sedici per un grosso. Valeva allora 0. 04. 95 in metallo, e risponderebbe a L. 0. 08. 52 di nostra moneta.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1461	FIORINO DEL RENO	di 21 grossi	11. 80. 20	....	20. 87. 82
	FIORINO D'ASTI	di 10 grossi e 11[15	6. 03. 14	....	10. 67. 02
	denaro tornese	15 den. = 1 grosso	0. 03. 74	....	0. 06. 62
	grosso tornese all'O rotondo	per 2 grossi tornesi	1. 12. 40	....	1. 98. 84
1467	DUCATO DI SAVOIA	24 grossi	12. 36. 55	....	21. 87. 45
	SCUDO DI SAVOIA	24 grossi	12. 36. 55	....	21. 87. 45
	SCUDO DEL RE	25 grossi	12. 88. 07	....	22. 78. 59
	grosso tornese	24 al duc. fior.	0. 51. 52	....	0. 91. 14
1468	DUCATO D'ORO	27 grossi	13. 90. 94	....	24. 60. 78
	ALTRI DUCATI	27 grossi e 1 obolo	14. 16. 70	....	25. 06. 35
1470	grosso tornese	27 al fiorino ducato di Firenze	0. 45. 79	....	0. 81. 01
1473	SCUDO NUOVO DI SAVOIA E DEL RE	25 grossi	11. 44. 75	....	20. 25. 25
1474	grosso tornese	28 al ducato	0. 44. 16	....	0. 78 12
1476	SCUDO DEL SOLE	33 grossi	13. 59. 93	....	24. 06. 03
	DUCATO D'ORO	30 grossi	12. 36. 30	....	21. 87. 30
	GENOVINO D'ORO	30 grossi	12. 36. 30	....	21. 87. 30
	ALTRO SCUDO DEL SOLE	30 grossi	12. 36. 30	....	21. 87. 30
	FIORINO DUCATO DI FIRENZE	30 grossi	12. 36. 30	....	21. 87. 30
	grosso tornese	di 30 al duc. fior.	0. 41. 21	....	0. 72. 91
1478	DUCATO	di 32 grossi	12. 97. 28	....	22. 95. 04
	grosso tornese	di 30 1[2 al fiorino ducato	0. 40. 54	....	0. 71. 72
1480	grosso tornese	32 al fiorino ducato	0. 38. 61	....	0. 68. 35
	FIORINO D'UTRECHT	23 denari e 1 obolo	9. 07. 33	....	16. 06. 22
	SCUDO D'ORO DI SAVOIA	24 denari grossi	9. 26. 64	....	16 40. 40
	FIORINO DEL RENO	25 denari grossi	9. 65. 25	....	17. 08. 75

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1480	SCUDO DEL RE DAL SOLE	31 denari grossi	11.96.91	....	21.18.85
	SCUDO DEL RE	30 denari grossi	11.58.30	....	20.50.50
1482	FIORINO DI LAMAGNA E D'UTRECHT	23.1 obolo grossi	9.07.33	....	16.06.22
	le altre monete come sopra				
	ALFONSINO	di 48 grossi	18.53.28	....	32.80.80
1483	DUCATO DI SAVOIA, MILANO, FIRENZE, VENEZIA, GENOVA, BOLOGNA, SIENA	di 32 grossi	12.36.55	....	21.87.45
	grosso tornese	di 32 al ducato di Firenze (*Grida del febbraio di questo anno*)	0.38.64	....	0.65.23
1485	grosso tornese	36 al ducato d'oro	0.34.34	....	0.60.76
1490	grosso tornese	39 al ducato	0.31.70	....	0.56.08
	FIORINO DEL GATTO	17 grossi	5.38.90	....	9.53.36
	DUCATO	38 grossi	12.04.60	....	21.31.04
	1 FRANCO	18 grossi	5.70.60	....	10.09.44
	FIORINO D'UTRECHT	27 grossi	8.55.90	....	15.14.16
	SCUDO DEL RE (1)	35 grossi	11.09.50	....	19.62.80
	FIORINO DEL RENO (2)	28 grossi	8.87.60	....	15.70 24
	SCUDO DEL SOLE	36 1|4 grossi	11.49.12	....	20.32.90
1496	grosso tornese	42 al ducato (*Dai conti dei tesor. gen. De Ferro, Chabod, Vesper, Marechal, Meyner, Dubois, De Bernès, Loctier, Richardon, De Muris, Ferrero e Noyel*)	0.29.94	....	0.52.08

(1) Ne correvano altri a 35 e 1 obolo ed a 36. Nel 1499 valsero gr. 42, e lo scudo del sole 40. Altri ducati valeano 37 grossi, altri 39. Nel 1499 si spesero per 42 grossi.

(2) Se ne spendevano altri a 27 e 1 obolo ed a 29.

Tutte queste notizie sono tratte dai conti dei tesorieri generali di Savoia.

ANNI	MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media parziale	VALOR VERO IN FROMENTO sulla media generale di 109 anni
			L. C. M.	L. C. M.	L. C. M.
1529	grosso tornese	di 66 al ducato di Firenze (*Tariffa del settembre di quest'anno*)	0.18.73	....	0.33.14
	DUCATO DI SAVOIA, UNGHERIA, PORTOGALLO, VENEZIA, SPAGNA, GENOVA, MILANO, FIRENZE, NAPOLI, LUCCA, SIENA, E ROMANO LARGO	grossi 66	12.36.55	....	21.87.45
1583	ZECCHINO DI VENEZIA E TURCHIA	di 12 fiorini e 6 grossi, cioè di 150 grossi	12.36.55	....	21.87.45
	grosso	di 150 allo zecchino	0 08.24	....	0.14 58
1586	DUCATONE	di 9 fiorini e 6 grossi, cioè di 114 grossi	9.39.36	....	16.62.12
1587	ZECCHINO DUCATO	11 fiorini e 9 grossi, cioè 141 grossi	12.36.55	....	21.87.45
	grosso	141 allo zecchino	0.08.76	....	0.15 51

OSSERVAZIONI SULLE VARIAZIONI PRINCIPALI DEL FIORINO

e sulla progressiva declinazione dei fiorini di piccol peso e dei grossi

i quali nei computi tennero luogo per sì lungo tempo della lira e dei soldi.

Il ragguaglio che precede sul valore intrinseco o metallico delle monete antiche essendo fondato sul paragone d'esse monete col fiorino di Firenze, o direttamente, o per via di altri fiorini e del denaro grosso tornese (1), non sarà discaro ch'io narri brevemente le variazioni d'alcune specie di fiorini e del grosso, di fronte alla quasi immutabilità del fiorino di Firenze, continuato nel ducato, e poi nello zecchino toscano e veneto, con niuna variazione di lega, colla sola differenza

(1) Alcuni considerano il grosso tornese come soldo e non come denaro. È questo un errore. Il grosso era un denaro, ed aveva il proprio soldo e la propria lira convenzionale di 12 e di 240 danari. Il denaro grosso faceva ufficio di soldo rispetto alla moneta piccola quando valeva appunto dodici danari di quella moneta. Così, per esempio, nel 1317, a Parigi, il grosso, equivalendo a 12 denari parigini, potea considerarsi come soldo rispetto a quella moneta. Ma per le variazioni del denaro e del cambio poco durava quel rapporto dell'uno al dodici. Lo stesso denaro tornese non poteva più considerarsi per soldo in riguardo ai tornesi piccoli, perchè ne comprava 15; nè in riguardo ai viennesi di Lione, perchè ne comprava 17; nè in riguardo ai viennesi corsivi, perchè ne comprava 25. (Conti del castello di Gentilly.) Vero è che i principi si studiavano spesso di porre e mantenere le loro monete a tal ragione che dodici danari si ragguagliassero al grosso; ma le frequenti alterazioni di esse monete e le oscillazioni del cambio guastavano ben presto quella proporzione. Il fiorino di Firenze, poi quello di buon peso, quando valsero 12 grossi tornesi, costituivano il soldo del denaro grosso tornese; quello di piccol peso lo fu stabilmente, diventando moneta convenzionale, come lo erano i soldi delle altre monete, e pigliò valore dal valore variabile e sempre decrescente dei 12 grossi che mentalmente rappresentava.

di circa tre grani in meno di peso (un po' più di 160 milligrammi) nel giro d'oltre a seicent'anni, cioè da 68 a 65 grani piemontesi peso presente (1). Il valore di ciascun grano d'oro sarebbe stato allora di 0. 18. 18. La sua potenza commerciale presente è di 0. 32. 16.

Coniato la prima volta nel 1252 il fiorino di Firenze compare nei conti dei tesorieri dell'Italia subalpina dopo il 1280; nel 1293 si spendeva a Chillon per otto denari e 3/4 di grossi tornesi; onde essendo il suo valore metallico di L. 12. 36. 55, ciascun grosso tornava in L. 1. 41. 24 valor metallico, e la sua presente potenza agguaglierebbe L. 2. 49. 85. Nel 1294 il fiorino di Firenze valeva a Susa dieci denari di grossi tornesi, epperò il grosso rispondeva a L. 1. 23. 65 valore metallico, ed a L. 2. 18. 74 delle nostre. Il fiorino di Firenze piacque tanto che fu imitato nelle zecche di molti paesi d'Italia e fuori; a Genova ed a Venezia si chiamò *genovino ducato* e *fiorino ducato*. A Napoli ebbe nome di fiorino *Roberto* e di fiorino *della regina*; a Avignone di *ducato di camera*. In Savoia, in Germania, in Ungheria, in Francia semplicemente fiorino. Una specie di fiorino si chiamò del *gatto*. Un altro pigliò nome dalla città d'Utrecht che lo coniava, ed è rammentato ne' conti sotto nome di *florenus Tractus* (invece di *Traiecti*). L'abbondanza di varie qualità di fiorini, disformi di peso, introdusse sin dal

(1) Nel 1402 il fiorino di Firenze, che era del peso di 72 grani, peso fiorentino, fu abbassato a 68. Ma pochi anni dopo risalì al peso normale. Di questa variazione converrebbe tener conto in un lavoro che riguardasse le finanze di quella città; ma fuori di Toscana il commercio non ebbe tempo a risentirsene, ovvero accettò i fiorini di Firenze deducendo dal prezzo il valore dei grani mancanti.

La diminuzione permanente, che poi s'è operata in esso fiorino, è fatto da attribuirsi, credo, a tempi posteriori a quelli di cui mi sono occupato in quest'opera.

principio del secolo XIV la distinzione tra i fiorini di Francia e quei d'Italia e dei fiorini di Firenze da ogni altro; poi prima della metà dello stesso secolo segnò quattro principali categorie di fiorini: 1° que' di Firenze; 2° i fiorini di buon peso; 3° i fiorini di piccol peso; 4° i fiorini di Lamagna. I fiorini di Firenze valeano 12 grossi e 1 obolo, cioè 12 grossi e mezzo; i secondi 12 grossi; i terzi 11 grossi e 1 obolo; que' di Lamagna furono talvolta quasi uguali al fiorino di Firenze, talvolta anche di maggiore valuta. Il ducato genovino dapprima fu di valuta inferiore al fiorino di Firenze, poi lo avanzò, e finì come quello di Venezia per agguagliarsegli. Noto che, secondo la proporzione del grosso al fiorino di Firenze nel 1342 (di 12 denari e 1 obolo), il valore del grosso era sceso a 0. 98. 92 (valor metallico), 1. 74. 98 (potenza attuale). Nel 1374 n'andavano tredici e 3/4 di denari grossi al fiorino di Firenze, e intorno al 1390 quattordici: onde a questa ragione il grosso non valse più che 0. 88. 32, — 1. 56. 23.

Frattanto fin dai tempi d'Amedeo VII (1384) prevalse nella monarchia di Savoia l'uso di ragguagliare tutte le monete al fiorino di picciol peso, che fu d'allora in appresso invariabilmente composto di 12 grossi; e poi di moneta effettiva passò ad essere moneta di conto, cioè un gruppo imaginario di 12 grossi, il cui valore scadeva in ragione dello scadere del valore del grosso (1).

(1) Continuavano anche a coniarsi di tempo in tempo fiorini effettivi, i quali dopo il 1430 conservavano qualche somiglianza col fiorino di convenzione, solo perchè s'andavano progressivamente abbassando di lega e di peso. Il fiorino che si chiamò *del falcone*, battuto da Amedeo IX nel 1468, era a 18 carati e se ne tagliavano 106 3/4 al marco.

Un altro inferiore di lega e di peso fu battuto da Filiberto I nel 1478. Non

Nei secoli XIV, XV, XVI, XVII i grossi scemarono progressivamente di valore, tanto da ridursi il fiorino, per esempio, da lire 10. 59. 84 — 18. 74. 76 che valse sul principio del 1400, a 0. 22 — 0. 39, nel 1632. E di quell'anno medesimo, il grosso che nel 1400 valeva 0. 88. 32 — 1. 56. 23, paragonato collo zecchino di Fiorenza e di Venezia (che si compone di 56 fiorini = 672 grossi) (1), non valea più di 0. 01. 84 — 0. 03. 27.

Nella prima metà del secolo XV il fiorino di Firenze s'andò nel commercio esterno confondendo col ducato, da cui punto o pochissimo differiva. Ed ebbe nome ora di *fiorino ducato*, ora di *ducato* per molti anni, finchè tanto il ducato fiorentino, come il veneto, come alcuni altri, pigliarono nome di zecchino nel secolo XVI.

I duchi di Savoia cominciarono a batter ducati nel 1430, a 24 carati di fino; denari 2. 17. 4. 52/53 di peso. Uguali di bontà, maggiori di peso ne coniarono nel 1448, vale a dire di 24 carati e del peso di denari 2. 19. 18. 6/17, e così presso a poco uguale al vero fiorino antico di Firenze; uguali di bontà, un po' minori di peso nel 1449; uguali di peso, ma solo a 23. 21 di fino, nel 1468, 1472, 1482, 1483, e così fino al 1517 che si coniarono anche alquanto minori di peso (2).

Il fiorino di Firenze nel secolo XV doveva dunque cercarsi nel ducato d'oro. Non è agevole discernere ne' conti il fiorino

tenea che 16 carati di fino; se ne tagliavano 118 al marco, e pesava danari 1, grani 14, granotti 21 21/79. Ma questi fiorini effettivi non debbono confondersi col fiorino di convenzione invariabile a 12 grossi, e perciò necessariamente moneta ideale.

(1) Vedi le tavole di ragguaglio nella dotta opera del cavaliere Domenico Promis, *Monete dei Reali di Savoia.*

(2) Vedi la tavola che segue.

di Firenze sotto le varie denominazioni che assunse di *fiorino, fiorino ducato*, ed anche semplicemente *ducato*, finchè si chiamò *zecchino ducato*, e poi semplicemente *zecchino*. Pure ponendo mente che il fiorino di Firenze era per lo più di valuta alquanto inferiore al *genovino d'oro*, il quale pigliò nome di *scudo del sole*, non è impossibile tenergli dietro con qualche fiducia di non ingannarsi, ed è quello che con molta diligenza ho procurato d'ottenere.

Emmanuele Filiberto, altissima gloria italiana, grande ugualmente nelle arti di guerra e di pace, avea tentato di sostituire al corso dei fiorini e dei grossi quello delle lire, dei soldi e dei danari. (Ordine del 13 marzo 1562.)

Nel 1583 lo zecchino essendo composto di 12 fiorini e 6 grossi, cioè di 150 grossi, ciascun grosso valeva 0. 08. 24 — 0. 14. 58, e la lira d'argento effettiva d'Emmanuele Filiberto equivalente a 41 grosso, tornava in L. 3. 37. 84 — 5. 97. 78; il soldo valea 0. 16. 89 — 0. 29. 88; il danaro 01. 40 — 0. 02. 49.

Ma il più facile conteggio dodicesimale a fiorini ed a grossi ebbe ancora il sopravvento finchè Vittorio Amedeo I, con editto 17 novembre 1633, introdusse di bel nuovo la pratica di computare a lire, soldi e denari. Fu obbedito imperfettamente in Piemonte; in Savoia si conteggiò sempre a fiorini e grossi fino all'anno 1717 quando un altro grande italiano, Vittorio Amedeo II, vi pose la forte sua mano, e riordinò questo fatto delle monete, rinnovato poi e perfezionato nel 1755 dal degno figliuolo di lui, Carlo Emmanuele III, col consiglio di Pompeo Neri e d'altri valenti economisti.

Nell'anno 1725 lo zecchino veneto si spendeva per L. 9 di Piemonte, epperò la lira piemontese era del valore me-

tallico di L. 1. 37. 39, e la sua potenza presente risponde a L. 2. 43. 05; il soldo a L. 0. 06. 87 — 0. 12. 15; il danaro a 0. 00. 57 — 0. 01. 01.

Il dotto signor Giovanni Goffredo Ulrich, considerando che a que' tempi non l'argento ma l'oro era il campione e la guida di tutta l'intricata faccenda delle monete, si studiò di ragguagliarne molte col fiorino di Firenze, vedere quanti grani d'oro puro si compravano con ciascuna d'esse e trarne indizio del loro valore. Supposto che la ragione in cui ciascuna d'esse monete stava al fiorino di Firenze sia certa (del che non sempre l'autore ci ha voluto o potuto informare), se a tal prima e sostanziale ricerca si fosse aggiunto il paragone del prezzo dei grani, dedotto da una media assai lunga, sarebbe sistema molto plausibile, analogo al mio, sebbene meno esatto del mio per le ragioni esposte in altro luogo. La stessa moneta d'oro purissimo, il fiorino, è la regola dei due sistemi.

Prima che l'ordinamento monetario pigliasse norma dal fiorino di Firenze, tenean ufficio d'archetipo i tarì d'Amalfi e di Sicilia, l'obolo d'oro ed il soldo d'oro romani e dell'impero d'Oriente. Ned erano ignoti all'Italia i marabotini degli Arabi di Spagna.

Fiorini e ducati battuti dai Reali di Savoia.

(Dall'opera del ch. cav. D. PROMIS.)

ANNI	PRINCIPI	MONETA	TITOLO	TAGLIO AL MARCO	PESO DI CIASCUN PEZZO
			carati	pezzi	den. gr. e granotti
1352	Amedeo VI. .	fiorino d'oro......	23.12	69 3/4	2 18.07 35/139
1369		fior. *boni ponderis*. .	24.00	69 3/4	3=72 gr.
1383	Amedeo VII.	fiorino b. p.......	23.00	69 3/4	2.18.01 17/31
		fior. di piccol peso.	23.06	82	2.08.04 28/41
1393	Amedeo VIII	fiorino p. p. (1)...	23.12	82	2.08.04 28/41
		fiorino b. p. (2)...	22.18	69 1/2	2.18.07 35/139
		fior. di piccol peso.	23.12	82	2.08.04 28/41
1395		fiorino d'oro......	22.18	69 1/2	2.18.07 35/139
		fiorino p. p.......	23.06	84	2.06.20 4/7
1399		fior. d'oro di Savoia	22.18 1/2	89	2.03 18 54/89
1410		fiorino d'oro b. p.	22.18	69 1/2	2.18.07 35/139
1420 febbr.		fiorino p. p.......	23.00	91	2.02.15 27/91
1420 luglio		fiorino p. p.......	23.18	94	2.01.00 24/47
1420 sett.		fiorino d'oro......	23.18	94	2.01.00 24/47
1430		ducato	24.00	69 1/3	2.17.04 52/53
1448	Ludovico ...	ducato	24.00	68	2.19.18 6/17
		fior. d'oro di Savoia	17.12	96	2.00.00
1449		ducato d'oro......	24.00	70	2.17.19 31/55

(1) Zecca d'Avigliana.
(2) Zecca di Nyon.

ANNI	PRINCIPI	MONETA	TITOLO	TAGLIO AL MARCO	PESO DI CIASCUN PEZZO
			carati	pezzi	den. gr. e granotti
1468	Amedeo IX.	ducato...........	23.21	69 2/3	2.18.03 93/209
		fior. d'oro del falcone...........	18.00	106 3/4	1.19.03 423/427
1472	Filiberto I..	ducato...........	23.21	69 2/3	2.18.03 93/209
1478		fiorino...........	16.00	118 1/2	1.14 21 21/79
1482	Carlo I.....	ducato d'oro......	23.21	69 2/3	2.18.03 93/209
1483		ducato d'oro......	23.21	69 2/3	2.18.03 93/209
		fiorino d'oro......	20.00	160	1.04.19 1/5
1491	Carlo II.....	ducato d'oro......	20.00	160	1.04.19 1/5
1496	Filippo.....	ducato d'oro......	20.00	160	1.04.19 1/5
1500	Filiberto II.	ducato d'oro......	20.00	160	1.04.19 1/5
1514	Carlo III....	ducato d'oro.....	20.00	160	1.04.19 1/5
1517		ducato d'oro.....	23.21	70 (1)	2.17.19 31/35
1535		fiorino d'oro......	18.09	72 3/4	2.15.08 —

(1) Di poi il peso variò: ora fu al taglio di 69 2|3 al marco, ora di 70. Nel 1535 di 70 1|8. La lega era 23 18.

CAPO IX.

LEGGI MARITTIME — CONSOLATO DI MARE — RUOLI D'OLERON — NAVIGAZIONE — SCOPERTE GEOGRAFICHE — COMMERCIO — ARTI — TEORIA DEL CREDITO — USURA E CAMBIO.

L'industria commerciale ebbe potente aiuto a propagarsi con lontane navigazioni per vari mari e tra barbare genti per la bontà e semplicità delle leggi che governano questa materia e lo stabilimento della giurisdizione dei consoli di mare.

Due corpi di leggi o piuttosto d'usanze, messi per comune consentimento in iscritto, costituivano il diritto privato marittimo dell'Europa. Il consolato di mare ed i ruoli d'Oleron. Ambedue erano registri d'antiche consuetudini osservate per comune consenso dei naviganti; le quali provvedeano perchè, rimoto ogni indugio, neglette le inutili formalità, avuto solo riguardo alla verità del fatto, si definisse prontamente e sommariamente ogni questione fra i trafficanti, mantenendo in onore la fede, onde il commercio ha vita, ed assicurando ai trafficanti d'ogni nazione la libertà e l'efficacia delle contrattazioni secondo le proprie leggi; soprintendendo alla polizia del mare ed alla repressione dei pirati. Le prime basi di tali prescrizioni e della giurisdizion consolare furono per avventura opera di Tiro, da cui le pigliarono i Rodiani, e poi gli Ateniesi, e in parte anche l'Egitto (1). Più tardi la giurisdizion consolare fu stabilita per legge d'Eurico, re dei Visigoti, il quale volle che niuno de' suoi giudici s'impacciasse nelle cause dei trafficanti d'oltremare, ma le lasciasse decidere ai loro *telonari* (2); la qual frase sembra

(1) Non è ancora sufficientemente conosciuta la storia delle navigazioni e del commercio di questi ed altri antichi popoli. Il commercio che serve ai bisogni ed ai comodi delle nazioni fu vivo in tutti i tempi. È noto come il mito degli Argonauti adombri le prime spedizioni commerciali. — Vedi le dotte ricerche del signor Marchal sul commercio tra il Ponto Eusino ed il mare Adriatico pel Danubio, la Sava e la Gurg fino a Sissek (*Segeste*), e poi per terra a Ober Laybach (*Nauportus*) e ad Aquileja ed a Pola, colonia colchica all'estremità dell'Istria. (*L'Institut*, II, 88.)

(2) *Cod. Wisigoth.*, lib. XI, tit. 2, § 2. — WARAEN, *Origine des établissements consulaires.* — POUQUEVILLE, *Mémoire sur le commerce et les établissements français au levant.*

provare che la consuetudine de' mercatanti forestieri d'aver giudici propri e nazionali, sebbene contrastata, fosse già antica.

Il consolato di mare fu accettato generalmente per legge comune nel Mediterraneo nel secolo XIII. Ma le sue principali disposizioni furono tolte dagli statuti ed usi locali assai più antichi. Sull'origine di quelle leggi non sono d'accordo gli scrittori, poichè gli uni le riferiscono ad Amalfi, altri a Pisa, altri a Genova; l'illustre cavaliere Pardessus le crede venute di Catalogna; e veramente il testo italiano del libro di consolato stampato la prima volta a Venezia nel 1539 è traduzione del catalano (1).

I ruoli d'Oleron, così chiamati perchè la copia più antica e conosciuta ne fu fatta nell'isola d'Oleron dipendente dalla Guienna nel 1266, ressero i popoli settentrionali, e così la Francia (esclusa la Provenza e la Linguadoca), Fiandra, Inghilterra, i Paesi Bassi settentrionali, le città più commercianti del mar Baltico, e fino qualche parte dei regni del nord; poichè non sono che traduzioni o travestimenti, con poche giunte, dei ruoli d'Oleron, i giudizi di Damme o leggi di Westcapelle e la compilazione di Wisby nel Gothland.

I ruoli d'Oleron furono anche accettati nel regno di Castiglia. Di queste leggi fu confermata l'osservanza quando nel secolo XIV si stabilì prima in Inghilterra poi in Francia la giurisdizione dell'ammiragliato. Del rimanente le città marittime d'Italia, che prime e per assai tempo sole avevano fra le mani il principal commercio del mondo, ebbero senza dubbio anche prima d'ogni altro popolo leggi scritte e consuetudinarie.

Anteriori alla compilazione del consolato di mare e delle leggi d'Oleron furono quelle tavole amalfitane, di cui troppe testimonianze rimangono perchè se ne possa rivocar in dubbio l'esistenza; l'*Ordo et consuetudo maris* di Trani del 1063; il *Constitutum usus* di Pisa del 1160, ed il *Capitolare Nauticum* di Venezia (2), che per essere stato rifatto e confermato nel 1256 non può per altro esser legge nuova, ma si

(1) Spotorno, *Lettera sul consolato di mare.*
(2) Pardessus, *Recueil des lois maritimes*, tom. I et IV.

dee credere anteriore di più secoli e forse la più antica di tutte.

I consoli del mare erano giudici scelti tra i migliori mercatanti e di maggior senno, deputati a decidere sommariamente, e senza formalità nè dilazione, ogni questione che nascesse all'estero tra i mercatanti della patria comune. Da principio sembra che andassero volta per volta sulle navi medesime, che a tempi determinati, e molte in numero, faceano vela. Ma poi, cresciuto il commercio, ottenuti dai principi i necessari privilegi, risiedettero ne' luoghi ove più frequenti esercitavansi i traffici della loro nazione. L'Italia e la Gallia narbonese, la quale pare non avesse mai dimesso le navigazioni in oriente, furono le prime a rinnovar quest'esempio di civiltà e di scienza mercantile. Narbona avea nel 1148 un console a Tortosa. Mompellieri avea console in Cipro in principio del secolo XIV (1), e le prime carte delle *Compagne* di Genova, verso la metà del secolo XII, fanno memoria di giudici nazionali eletti per definir le cause mercantili all'estero.

Il popolo che più grandeggia, e che primo grandeggia nella storia della moderna civiltà, è il veneto, il quale dalle sue lagune, in cui ripetute sciagure aveanlo confinato, reso dotto nell'arte di navigare per l'aggirarsi continuo tra le difficoltà degli estuari; fatto industre e dalla propria natura e dal bisogno, che spesso fa forza alla natura, si recò fra le mani il commercio del mondo.

Pare che fin dal secolo VI, e meglio ancora ne' due seguenti, l'Italia si fornisse dai Veneziani di sali, di spezierie, di panni d'oro e di seta, di pelli tinte, di porpore, di piume, d'avorio, d'ebano, di perle e gemme, e delle altre morbidezze orientali ch'essi andavano a cercare ne' porti del greco impero, ove scendeano le merci della Cina e delle Indie (2), ed in quelli dell'Egitto e di Barberia. In cambio di tali prodotti recavano i Veneti ai Musulmani e Barbareschi legname da costruzione, ferro ed armi; impacciavansi anche del com-

(1) PARDESSUS, op. cit., IV, 546.
(2) CASSIODORUS, *Variar.*, lib. XII, epist. 24.

mercio degli schiavi, non sempre con autorità del Governo, ma quasi sempre con tacita tolleranza del medesimo, fuorchè ne' tempi in cui, travagliati da grandi sciagure, credeano di placare l'ira divina col sospendere quell'abbominevole traffico di carne umana, a cui parteciparono fino al secolo XVI i Genovesi.

Il conquisto della Dalmazia sul finir del secolo decimo fu epoca di mirabile accrescimento pel commercio veneto, perchè dilatò ed assicurò il dominio della repubblica sull'Adriatico (1).

Le venete lagune, da Grado alle bocche del Po, legate per via di fiumi e di canali navigabili al centro dell'Italia, tanto dalla parte di mezzogiorno che da quella d'occidente, poste ai confini della Germania e dei paesi danubiani, erano pertanto allora l'indispensabile stromento con cui i Greci ed Arabi comunicavano coll'Italia superiore, con parecchie nazioni germaniche e coll'impero de' Franchi.

Si vasto commercio non tardò ad arricchire i Veneziani; il continuo usare co' Greci li ingentilì e fece fiorire fra le lagune la perizia delle arti greche. Vi fiorì eziandio grandemente l'industria; nelle lagune si fabbricarono damaschini, zendadi, pallii, ciambellotti; impararono dai Greci e perfezionarono, forse ancora prima del mille, l'arte vetraria, per cui ebbero poi tanto nome le fabbriche di Murano. Furono maestri nell'arte di far gli argini de' fiumi, di tinger panni, di fonder metalli (2), di lavorar l'oro, il ferro e il legname. E per conservarsi la superiorità nelle arti, Venezia proibiva sotto gravi pene, talora eziandio del capo, a' suoi artefici di trasferirsi in estero dominio. L'oro colava a Venezia per mille vene. La nazione giunse al sommo dello splendore e dell'opulenza, e un ricco privato ostentava spesso maggior fasto nel suo palagio di Venezia che nei solitari loro ca-

(1) Sandi, *Storia civile di Venezia*, I, 337.

(2) Pegolotti, che scriveva dal 1300 al 1340, rammenta nel suo *Codice:* « i « nipoti d'un maestro Francesco da Bologna, che stanno a Vinegia e partono « oro da ariento e tolgono del marchio (marco) grossi 4 vinigiani di grossi 24 « per uno ducato. »

stelli i più grandi principi e baroni d'oltremonte e di oltremare.

Nell'827 que' due cittadini, l'un di Torcello, l'altro di Malamocco, che condussero a Venezia da Alessandria d'Egitto il corpo di san Marco, v'erano andati con dieci navi. Se tanto poteano due privati, facile è immaginare qual fosse già a quel tempo la grandezza della nazione.

Ottimamente conobbero i Veneziani che il tridente di Nettuno è uno scettro a cui, volenti o non volenti, debbono rendersi tributarie tutte le nazioni del mondo, e però ogni pensiero della loro mente, ogni sottigliezza d'industria, ogni sforzo di potenza adoperarono per non aver concorrenti. Per molti e molti secoli essi regolarono a loro modo nell'Italia circumpadana e nell'Adriatico il commercio de' sali. Fecero per molti anni anche il commercio d'oriente, primachè comparissero gli Amalfitani, i Pisani, i Genovesi.

Ebbero fin dall'ottavo secolo poderose armate, necessarie a proteggere il commercio, a soffocare le nascenti emulazioni d'altri popoli marittimi, a farli temuti e rispettati. E fin dal 729 con una squadra di grossi legni pigliarono d'assalto Ravenna, occupata dai Longobardi, e molte altre battaglie furono da loro combattute contra li Dalmatini, gli Slavi, gli Arabi, i Normanni, i Greci, prima che nascessero le celebri contese co' Pisani e co' Genovesi. Cento vele navigarono nel 1111 in Siria in favor de' crociati, e sei anni dopo Venezia mandava in loro aiuto un'altra flotta di 40 galere e 190 navi, parte di guerra, parte di carico (1). Sappiamo da Marin Sanuto che nel secolo xv Venezia contava trentasei mila marinai, sedici mila operai nell'arsenale e tre mila e trecento navi in giro (2).

Ora co' doni e colle carezze, ora colle minaccie e colla forza, ebbero i Veneziani franchigie e privilegi singolarissimi dagli imperatori greci, dai re d'Armenia, dai Saraceni, dai re d'Ungheria, dai re di Rascia, dai bani dei Croati, dagli

(1) *Memorie dei Veneti primi e secondi*, VI, parte I, c. 1. — *Chronicon Sagornin. et Danduli.* — Villelmus Apulus, lib. iv, c. 5.
(2) *Rer. ital.*, tom. XV.

imperatori del Zagorre, e da varie città d'Italia e di Germania. Dappertutto avean consoli con ampia giurisdizione e grandi onori.

Nella conquista di Costantinopoli, operata d'accordo con Balduino, conte di Fiandra, ebbero la miglior preda, poichè loro fu data l'isola di Creta, ossia Candia, l'Eubea o Negroponte, buona parte del Peloponneso, ossia Morea, la maggior parte delle isole dell'Arcipelago, i migliori porti e paesi della Tracia e de' paesi confinanti al mar Nero, dalle rive del quale spingevansi per cammino terrestre lungo e pericoloso fino al Cataio, cioè alla Cina. Poichè nei popoli trafficanti si governa sempre la politica in guisa che serva agli interessi del commercio. I Veneziani conservarono le loro conquiste anche dopo che i Greci s'ebbero ripigliata Costantinopoli e distrutto l'impero latino che Baldovino vi aveva fondato, e non le cedettero alla prepotente fortuna de' Musulmani ne' secoli XV e XVI senza versar molto sangue e procacciarsi fama immortale di sovrumana prodezza (1).

Il commercio de' Genovesi, già molto fiorente in tempi anteriori, pigliò, dopo il primo conquisto di Terra Santa, grandissima estensione. Non solo arditi navigatori, ma buoni soldati, i Genovesi avevano in quell'impresa contribuito molto efficacemente alla vittoria, ed a loro si riferiva non debol parte nella presa di Gerusalemme, Laodicea e Tortosa. Altre città, come Gibeleto, erano state occupate dalle sole forze di quel comune. Genova, come Venezia, lasciò ai baroni francesi e italiani i titoli d'onore e la procellosa autorità politica, riservando a se medesima le ragioni utili. Quindi ottenne nel 1104 dal re Baldovino la terza parte delle rendite di Cesarea, d'Assur, d'Ascalona, e ragione privativa di commercio nel regno, con esclusione de' popoli di Noli, di Savona e d'Albenga, i quali non meno che i Genovesi spingeano a quelle remote parti il loro commercio, spiegando bandiera propria ed indipendente.

Poco dopo acquistarono dal conte Beltramo di Sant'Egidio,

(1) *Ricerche storico-critiche sull'opportunità della laguna veneta pel commercio, sulle arti e sulla marina di questo Stato.*

sotto nome della loro chiesa cattedrale di San Lorenzo, la terza parte di Tripoli; poi da Boemondo, principe d'Antiochia, una strada in Laodicea, un fondaco e la terza parte delle rendite del porto. Insomma moltiplicarono con rara felicità i loro stabilimenti commerciali nel golfo Egizio, nel mare di Siria, nel seno Issico; quindi si spinsero a Costantinopoli, ove nel cadere del secolo avevano palazzo, fondaco, chiesa, bagni e cisterne, e pagavano dazio del 4 per 0/0; ed in principio del secolo XIII nell'Armenia, ove ebbero scalo nei porti di Laiazza e Kurcho, chiesa, fondaco e strada in Sisi, Malmist e Tarso. In tutti i paesi cominciavano ad esplorare i luoghi appropriati al commercio, poi ad appiccar pratiche coi signori della terra, e quindi a far trattati di commercio e a convenir del dazio che si pagherebbe, poichè in un medesimo porto v'eran tanti dazi diversi quante erano le nazioni. E in Genova stessa, verso il 1128, un dazio pagavano i Barcellonesi, un altro gli oltramontani, e tanti dazi diversi que' d'Albenga, di Savona, di Noli, di Nizza e di Lombardia, di Roma, di Gaeta, di Napoli, di Salerno (1).

Dopo la metà del secolo XIII, nella penisola chiamata dai Greci *Chersoneso Taurica,* ora detta *Crimea* ed allora *Gazaria,* comprato prima modestamente dai Tartari un tratto di terreno da stabilirvi una fattoria, poi cambiata poco per poco la fattoria in fortezza, cominciarono, come scrive Niceforo Gregora, a favellar da padroni. Fondarono Caffa e s'insignorirono di Soldaia, Samastri, Cembalò e de' casali della Gotia, di molta parte insomma del paese circostante, ed in quell'opportunissimo sito poterono praticar largamente il commercio de' grani ed aggiungervi quello delle pelli, della lana, dei salumi, dell'allume, del sale, de' legni da costruzione. Profittavano del commercio delle Indie per via delle carovane d'Astracan che venivano per l'Oxus nel Caspio (2), e traevano schiavi per conto del soldano del Cairo e per proprio conto dai Tartari della palude Meotide ed intorno al

(1) GANDOLFI, *Moneta antica di Genova*, I, 213.
(2) SEMINO, *Memorie storiche sul commercio de' Genovesi dal secolo X al XV*, manoscritte. — ODERICO, *Lettere ligustiche*.

Tanai, come ne traevano dalle coste d'Africa, dalle Spagne, e dalle isole Baleari.

Genova faceva il commercio di cabotaggio lungo le coste del Mediterraneo, in Provenza, in Ispagna, nelle isole Baleari, in Barberia, nel mar Nero, nel mar Maggiore. Noleggiava le sue navi pel trasporto di guerrieri in Terra Santa; trafficava di pepe, brasile, allume di Castiglia, zuccaro, galanga, cardamomo, indaco, cotone mapputo e filato, seta, tele, panni, grani.

Ho accennato al commercio degli schiavi che si faceva dai Genovesi, come dai Veneziani, dai Pisani, dai Catalani, dagli Amalfitani. Centosettantadue esempi genovesi dal 1191 al 1298 ne ha raccolto il dotto giovine signor Wolf, che s'occupa d'una storia generale della schiavitù, e me li ha gentilmente comunicati. Alcuni altri esempi del secolo XIV erano già stati da me divulgati.

Delle censettantadue vendite suddette quasi i due terzi son di donne e fanciulle chiamate *Fatima, Maimona, Axia, Acia, Musa, Mariame,* ovvero, quand'eran cristiane, *Maria, Margarita, Beatrice,* ecc. Degli schiavi venduti trentanove o quaranta al più eran cristiani; gli altri, saraceni di Murcia, di Granata, di Valenza, di Malaga, Tunisi, di Xativa, di Ceuta (era una schiava chiamata *Sofla*, di color nero, venduta tra il 1240 e il 1250 lire 6, soldi 15), d'Aleppo, di Romania, di Turchia, del mar Maggiore, di Circassia, di Barbaria, di Malta, di *Nocleria* (Nocera ?).

In quanto al colore si divideano in bianchi, neri, bruni e olivastri. Non sempre nell'atto di vendita si ricorda il colore. Ma dove il dichiara ho trovato sei volte soltanto vendita di schiavi o schiave nere. Il maggior numero era d'olivastri e bianchi.

Gli schiavi dei due sessi si vendevano per *sani e nitidi da ogni occulto vizio e magagna, non ladri, non fuggitivi.*

Con tali patti fu venduta nel 1276 *Axona*, saracina, al prezzo di lire 15. All'incontro due anni prima s'era venduto *Alì*, saracino, per lire 12 *con tutti i vizi e le magagne che avea;* e nel 1253 fu venduta *Symoneta* per lire 10 *tal quale*

è con tutti i vizi e le magagne; e nel 1266 *Fatima*, di Murcia, per lire 10, soldi 5, colla stessa dichiarazione di non guarentigia, affine di escludere l'azione redibitoria. Nel 1248 alla vendita d'una schiava granatina, chiamata *Azota*, si aggiugne *che è di buona fama* (1). D'altre s'accenna lo stato di gravidanza. Finalmente d'una schiava saracina, chiamata *Arcona*, venduta da Giorgio Doria nel 1295 per lire 25 ad Emmanuele de Castro, s'afferma che conta anni 20 ed è di grande statura e di color bianco.

Alcune vendite di schiavi saranno da noi registrate dopo le tavole dei prezzi di cose, d'opere e d'animali, tanto ampliate nella presente edizione.

Soggiungeremo solamente che a Genova, come già a Roma, come a Firenze, come in ogni luogo ove albergava quella lepra sociale della schiavitù, gli schiavi e le schiave non solo s'alienavano, ma davansi anche a nolo.

Notabile fra gli altri è un documento dell'anno 1031, del mese di marzo, del quale mi è stato cortese l'eruditissimo signor avvocato De Simoni. Per esso i conti di Lavagna, figliuoli di Teodisio, chieggono a Landolfo, vescovo di Genova, che vengano loro locati molti servi e molte ancelle di San Siro, cioè della chiesa cattedrale di Genova, coi loro *massaricii*, vale a dire coi *mansi* che coltivavano ed ai quali erano affissi (2), con ogni loro peculio *(cum omni conquestu eorum)* e con tutte le cose che possedeano di proprietà della santa chiesa genovese.

Per via d'un altro *libello* dell'anno 1062, e del mese di giugno, Dodo e Gisolfo, fratelli, chieggono alla chiesa genovese l'investitura d'un *manso* nel luogo detto *Crosa*, la metà d'una cappella, colle sue appartenenze, e quattro famiglie di servi, o, come in altri luoghi d'Italia si dicea, *condome*, col loro peculio, colla facoltà di mandarli a servire in qualunque luogo loro piacesse; ogni cosa sotto la riserva d'un annuo livello, o pensione, di cui non s'indica il montare, perchè forse era fissato dalla consuetudine non a un tanto per cento

(1) Tutti questi esempi sono tratti dall'arch. de' notai di Genova.
(2) Manoscritto Ansaldo. — Carte genovesi dei secoli XI e XII.

del valore, ma più verosimilmente in una parte aliquota del provento (1).

Erano frequentissime a Genova le emancipazioni per causa di commercio, molte le donne che trafficavano e che aveano le loro doti investite in merci che spedivano in lontane contrade. Frequenti ancora le rimesse di danaro consegnato a Genova per esser pagato al Cairo, a Costantinopoli o a Bairuth in moneta di quei paesi; non rari gli impieghi a moltiplico e già ordinati per testamento (2).

Tutti i giorni si contraevano società commerciali. Queste erano le forme più usate. Un socio ponea due terzi del capitale, l'altro un terzo e le fatiche. Il profitto si dividea per metà. Certe volte si consentiva al socio che andava sulla nave la facoltà di negoziare ove gli piacesse; altre volte si escludeano certi luoghi di maggior pericolo; altre volte si determinava il paese in cui dovesse mettere le merci che portava, o gli si proibiva di fissar la sua dimora all'estero, di condur moglie, d'accettarvi borghesia. Tutto ciò sotto gravi pene. In caso d'inadempimento degli obblighi era stipulata quasi sempre la facoltà al creditore d'entrar in possesso dei beni del debitore *sine decreto consulum*, cioè senza bisogno d'ottenerne licenza dal magistrato. Patti brevi e chiari, buona fede, esecuzione parata voleva il genovese commercio.

Tal altra fiata non si contraeva società, ma si pigliavan danari a prestanza, col patto che, giungendo la nave al suo destino, e tornando, si renderebbero al prestatore, un mese dopo che essa nave fosse scaricata, di quattro danari cinque, cioè il frutto del 20 per 0/0. Altre volte il padrone di una nave pigliava danari da uno e li portava a rischio del committente a negoziare in Barberia o altrove, riportando il capitale e il provento, dedotto un premio per la sua fatica (3).

(1) Codice Ansaldo, 194.

(2) Verso il cader del secolo si trafficava in Genova di panni inglesi (*petias stanfortis* XI *de Anglia que fuerunt canne* CC), di panni francesi e fiamminghi, di linosa *de valle Sergii*, di bambagia di Malta, di tele d'Alemagna, d'indaco e d'azzurro, d'anelli d'oro, dragante e cortine di seta, di perle e balasci. (Protocolli di Lanfranco e d'altri notai ignoti, nell'archivio de' notai di Genova, 1180, 1192.)

(3) Marco di Volta e Guglielmo Trallandi contraggono società: il primo

Il commercio, che vive di moto incessante ed infoca una delle più violente passioni dell'uomo, l'amor del guadagno; la carità religiosa, che suscita un sentimento non meno potente e più nobile, il desiderio di guadagnar anime a Dio, furono le due cagioni principali di lunghi viaggi e di lontane navigazioni. Prima della metà del secolo XIII cominciò a suonar terribile all'Europa occidentale il nome dei Tartari, i quali in meno d'un mezzo secolo aveano esteso le loro conquiste dall'Oceano orientale al confine di Lamagna e s'avvicinavano per la parte australe dell'Asia alla Palestina (1). Karacorum, loro capitale, fu per qualche tempo, mercè le loro vittorie, la capitale del mondo. Costoro, nemici dell'islamismo, dimostravansi favorevoli ai cristiani. E però da Lione, ove risiedeva in concilio generale, Innocenzo IV mandò nel 1247 due frati di San Domenico, e poi due frati minori, come predicatori del vangelo e suoi legati. Ma i primi, invece d'andar in Tartaria, andarono in Persia al capo d'un esercito tartaro, e la relazione del viaggio recò pochi lumi all'Europa. I frati minori giunsero all'imperator de' Tartari Gaiuk-Kàn, e la loro relazione, estesa da Giovanni di Plano Carpino, rammenta i Samoiedi e fa menzione del Cataio.

Nel 1249 san Luigi guerreggiava in Palestina, quando gli giunser novelle che i Tartari s'eran convertiti e che verreb-

pone 200 lire, il secondo 100. *W. Trallandus debet ire laboratum quo voluerit, excepto in Romania, et ab Alexandria ultra mare licentiam vero habeat mittendi in Romaniam si voluerit*, ecc. Il profitto per metà. 1157.

Nos Gandulfus Garritus et Anna filia cond. vassalli Castance jugal. confitemur nos accepisse mutuo a te W. Filardo lib. XLIIII *pro quibus promittimus dare tibi naui Georgii sana eunte Tunisim et redeunte inde ad unum mensem postquam discaricata fuerit de quatuor quinque sicut fuerint per computacionem.* 1155.

1156 *octavo die intrantis iunii actum in ecc. S. Laur. nos Amigonus de curia Raimondus et Ribaldus fratres accepimus a te Ribaldo bolcto lib.* CXV *de quibus promittimus dare tibi vel tuo certo misso per nos vel nostrum missum perperos* CCCCLX *iusti ponderis ad mensem unum postquam pervenerimus ad curiam imperatoris Costantinopolitani vel ibi ubi tenebitur curia eius. Aut ubi dabuntur eius soldate galeis. Et pro persona tua si nobiscum veneris ordine predictorum dabimus tibi perperos* XXXX, ecc. (Protocollo di Giovanni Scriba; arch. de' notai di Genova. — Vedine altri moltissimi esempi nella raccolta *Monumenta historiae patriae*, Chartar., II.)

(1) Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, tom. II, pag. 295. — Forster, *Hist. des découvertes et des voyages faits dans le nord*, vol. I, apud Bergeron, *Recueil des voyages*. — Baldelli, *Storia del* Milione *di Marco Polo*.

bero fra poco ad assediar Baldacco. Quel piissimo re, tutt'allegro a tal nuova, fu sollecito di spedir loro ambasciadore Andrea di Longiumel, e poco dopo frà Guglielmo di Rubruquis, la cui relazione diffuse gran copia di lumi (1).

Marin Sanuto, veneziano, vedendo con isdegno che le sconfitte toccate dai cristiani in Palestina erano specialmente causate dalla gran potenza de' soldani d'Egitto, e scorgendo che la gran potenza di cotestoro traeva alimento dal commercio che faceano coll'Indie, si studiò di trovar modo d'assottigliarne le forze togliendo loro quel traffico. Si recò cinque volte in oriente, attinse lumi geografici dagli Arabi, che aveano ancora a quel tempo il maggior deposito dell'umano sapere, e pubblicò un libro intitolato *Liber secretorum fidelium crucis,* che mandò al papa e ad altri principi cristiani. L'opera non ebbe l'effetto che intendeva, ma divulgò lumi preziosi. V'aggiunse tavole geografiche e un planisfero, copiati probabilmente da geografi arabi, e forse da quello che Ebn-Alvardi delineava in Aleppo nel 1232 (2), per ciò che riguarda l'Arabia e l'Africa, segnate la prima esattamente, la seconda in forma triangolare e da ogni parte accerchiata dal mare, e perciò dimostrante aperta la comunicazione fra l'Atlantico ed il mar Rosso; le quali indicazioni tanto contribuirono poscia alle scoperte de' Portoghesi. Nelle tavole suddette i peripli del Mediterraneo sono segnati con molta cura. Il primo libro dell'opera del Sanuto può chiamarsi un pieno trattato intorno al commercio ed alla navigazione di quell'età.

Al tempo medesimo Niccolò e Maffio Polo, cittadini di Venezia, andati per cagion di traffico in oriente, furono sospinti presso a Cublai-Kan, mentre le sue armi vittoriose toglievano alla dinastia dei Song l'impero della Cina meridionale. I Poli trovarono grazia appresso all'imperatore; ne furono adoperati in ambascierie, in governi ed in altri uffici di Stato, ed ebbero alla corte grado di alti baroni. Tornarono dopo vent'anni a Venezia, presero Marco Polo, figliuolo di

(1) Vincentius Bellovacensis, *Speculum historiale.*
(2) Deguignes, *Notices des manuscrits de la bibliothèque du roi.*

Niccolò, e poscia con lettere di Gregorio X, pur allora eletto (1271), si ricondussero al Gran-Kan. Questo Marco, tornato sul cader del secolo dall'oriente, e fatto prigione dai Genovesi, dettava nel 1298, in lingua francese, quella celebre relazione delle cose da lui e dal padre suo osservate nell'Asia, a cui l'incredulità e l'invidia posero poi nome di *Milione*, quasi accusandolo d'esagerazione. Ma troppo era naturale che il lusso e la civiltà cinese dal Veneto descritti paressero cosa incredibile al povero fasto ed alla incipiente civiltà europea. Incredibile è l'aiuto che porse all'incremento della geografia la quantità delle nozioni recate dai Poli. D'esse e d'una carta che i Poli recarono dalla Cina giovossi frà Mauro per delineare quel mappamondo conservato in San Michele di Murano ed in cui si vedono a puntino indicati i viaggi de' Poli.

Le ricchezze acquistate, gli onori goduti da quei tre Veneziani, la tolleranza religiosa dei Tartari, che si stendeva fino a dar provvigioni ai vescovi delle nuove chiese che si fondavano dai missionari nel loro impero, rendettero di poi frequente quel viaggio.

Vadino ed Ugolino Vivaldi, Antonio Negroni ed altri animosi e sagaci navigatori genovesi tentarono nel 1291 di andare alle Indie per la via d'occidente e s'avventurarono fuori dello stretto di Gibilterra (1); il loro disegno era di recarsi alla città d'Harim nelle Indie e di riconoscere se fosse possibile far dimora sotto la linea equinoziale. Di tale spedizione non s'ebbe più notizia, finchè 164 anni dopo Antoniotto Usodimare trovò nella Gambia l'unico discendente che rimanesse dell'equipaggio delle due galere dei fratelli Vivaldi. Altri tentarono dopo loro la stessa impresa, e fra gli altri Alvise da Ca' da Mosto ed Antoniotto Usodimare, i quali navigarono oltre all'isola del Capo Verde fino alla Gambia; e tornarono (1445). Ma ad un Portoghese, Vasco di Gama, era riservata la

(1) Canale, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi*, IV, 478. — D'Avezac, *Expédition génoise des frères Vivaldi*. — *Nouvelles annales des voyages* 1859. — Alcuni giornali hanno voluto recentemente fare onore al dotto Giorgio Arrigo Pertz d'una scoperta fatta dieci anni prima dal chiarissimo avvocato Canale.

scoperta del Capo di Buona Speranza (1497), e ben era degna quella nazione d'ottener sì magnifico premio della perseveranza con cui principi e sudditi si travagliavano da quasi settanta anni per riuscirvi, profittando de' lumi de' Veneziani antichi e contemporanei, di notizie che si procacciarono dagli Arabi, non perdonandola nè a spese nè a disagi onde trovar nell'Oceano quella via che da oltre due secoli le carte geografiche mostravano aperta per andar alle Indie, ma sopratutto facendo prova di quella virtù che rompe ogni ostacolo, la perseveranza. Nell'anno 1415 il celebre infante Don Enrico di Portogallo cominciò a spedir navi a ricercare e riconoscere le coste dell'Atlantico, e poscia quasi ogni anno altri navigli veleggiavano collo stesso fine e nella medesima direzione. Trattavasi anzitutto di valicare il Capo Boiador, sessanta leghe al di là del Capo Noun, ultimo punto delle ordinarie navigazioni. Prima di riuscirvi, due gentiluomini portoghesi, Gian Gonsalvo Zarco e Tristano Vaz Teixeira, scoprirono l'isola di Madera (1420). Nel 1434 Gil Eannes, per ordine espresso e ripetuto dell'infante, nel suo secondo viaggio valicò quel Capo Boiador così terribile ai naviganti. Sei anni dopo giunsero al *Rio do Ouro* e man mano andarono spingendo sempre più innanzi le loro ardite prue.

Vero è che prima de' Portoghesi i Normanni e Guasconi aveano nel 1402 conquistato le isole Canarie, guidando l'impresa il barone Giovanni di Bethencourt; vero è che dalla cronaca contemporanea apparirebbe che Bethencourt passò il capo Boiador, conobbe la Guinea e il fiume dell'Oro. Ma la gloria maggiore non è di chi comincia, ma di chi persevera, ed ai Portoghesi ed agli Spagnuoli vuolsi dar la corona della perseveranza pe' viaggi antichi di scoperte marittime, come ora si ha pe' moderni da concedere agli Inglesi (1). Ma frattanto la scoperta del Capo di Buona Speranza impoverì l'Italia svolgendo il commercio del mondo dal Mediterraneo, dove si spera ora dopo quattro secoli potrà ricondursi mercè il taglio dell'istmo di Suez, disegno ardito e

(1) D'Avezac, *Découvertes faites au moyen-âge dans l'Océan Atlantique.*

grande che l'Inghilterra, signora di Gibilterra, di Malta e delle isole Ionie, avrà, speriamo, il buon senso e la discrezione di non contrastare.

Gli antichi sentirono o piuttosto indovinarono l'esistenza d'un nuovo mondo agli antipodi. Cicerone parla di due zone abitabili. Pomponio Mela accenna l'emisfero australe. Macrobio chiama la terra *quadrifida*, cioè divisa in quattro parti distinte; Seneca il Tragico ha questi versi che sembran profetici:

> Venient annis saecula seris
> Quibus Oceanus vincula rerum
> Laxet et ingens pateat tellus.

Infine Strabone indica non solo il continente americano, ma anche le isole del mare del sud.

Il continente americano era già stato scoperto al nord-est da Leif verso il 1000. Ma quella scoperta non ebbe alcun risultamento.

Nel 1492 Cristoforo Colombo, credendo di andar al Cataio, e supponendone la punta molto prolungata verso l'ovest, incontrò l'America. (*Antille*, il 12 ottobre.) L'intenzione di Colombo era di scrutar le intenzioni del Gran-Kan verso la religione cattolica. Forse vi s'aggiungeva un'altra speranza comune ai navigatori d'allora, ed era la scoperta del paradiso terrestre. Ma Colombo, coll'aiuto delle carte di Toscanelli e dei propri studi, e insieme di quel genio familiare che sembra guidare e assicurare i grandi intelletti, sapeva che correndo quella via troverebbe un continente ignoto.

Nel 1497 prima di lui scoperse a caso il continente nord-est dell'America un Francese di nome Cabot, e poco dopo (1498, 1° agosto) Colombo scopriva il Capo Paria nell'America meridionale (1).

(1) HUMBOLDT, *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent*. — Il medesimo illustre scrittore ci ha svelato come Amerigo Vespucci, celebre navigator fiorentino, potesse dare il suo nome al continente che Colombo avea scoperto. Fu uno svizzero chiamato Waldsee Muller, cosmografo, stampatore a St-Dié (Vosges), che avea grecizzato il suo nome in Hylacomylus, che in un libro stampato nel 1507: *Cosmographiae introductio, et insuper quatuor Americi Vespucci navigationes*, propose di chiamar *America* quel

Primi, dopo i Veneti, esercitarono il commercio d'oriente gli Amalfitani, de' quali s'ha dall'anonimo Salernitano qualche memoria fin dal secolo IX (1). Essi, dopo l'uccisione di Siccardo, duca di Benevento, si governarono a comune fin dall'839, e in quel secolo medesimo si collegarono con altre repubbliche della Campania e ruppero guerra ai Saraceni. Ma vieppiù stesero le ali nel secolo seguente, nel quale già gareggiavano in certo modo co' Veneti, recando all'Italia meridionale le merci delle Indie che quelli alla settentrionale trasmetteano (2), sicchè poterono poi meritare quel magnifico elogio che nell'undecimo secolo fa della loro città Guglielmo Pugliese scrivendo:

. . . . plurimus urbe moratur
Nauta maris caelique vias aperire peritus
. . . .
His Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri (3).

Un cittadino d'Amalfi sospese nella bussola l'ago calamitato e perfezionò per tal guisa quel mirabile stromento. Gli Amalfitani, il cui picciolo stato comprendea quindici o sedici villaggi, sparsero in tutto l'oriente le loro monete chiamate *tarì*, assai prima che i Veneti vi recassero i loro famosi ducati (4).

Dopo il mille cominciarono a levar l'animo ai lontani commerzi anche i Pisani e i Genovesi, ed a raccogliere poderose armate affine di veleggiar sicuri e rispettati sui mari. Pisa fu ne' secoli XI e XII un riccó emporio; guerreggiò felicemente coi Saraceni, si insignorì della Sardegna, della Corsica e delle isole Baleari. I Pisani dopo la metà di quest'ultimo secolo ebber fondachi in Antiochia, Laodicea, Tiro ed in altre città conquistate dai crociati, poichè niuno profittò realmente delle crociate fuorchè i comuni che trafficavano.

continente, e lo chiamò così in una carta pubblicata nel 1522. Amerigo era protetto da Renato II, duca di Lorena, principe molto amante di tali studi. Sui meriti d'Amerigo come navigatore, vedi D'Avezac, *Les voyages d'Améric Vespuce au compte de l'Espagne.*

(1) *Rer. ital.*, tom. I, parte II.

(2) Luitprandus, *Rer. ital.*, tom. II, parte I.

(3) *De Normannis*, V. *Antiq. ital.*, diss. XXX.

(4) Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du moyen-âge*, tom. I.

Genova, che fin dai primi anni del mille insignorivasi, insiem coi Pisani, della Sardegna; che nominò i primi suoi consoli nel 1080, spinse ott'anni dopo il suo naviglio, accozzato con quel de' Pisani, contro Tunisi, che venne dai due popoli espugnata. Poco dopo i Genovesi parteciparono gloriosamente al conquisto di Terrasanta ed alla presa di Gerusalemme. Dopo le crociate il commercio di Genova spiegò maggior volo. Il dominio della Sardegna e della Corsica fu contrastato lungamente tra Pisani e Genovesi; poscia il dominio de' mari tra Venezia e Genova; e la prima ebbe assai volte la peggio nelle crudeli ed inique battaglie che tinsero i mari di sangue italiano. Non altrimenti che i Veneti, i Genovesi stabiliti nel sobborgo di Pera e in Galata dettarono leggi al greco imperatore e ne strapparono privilegi straordinari. Viveano i Veneti, viveano i Genovesi nell'imperiale città di Costantinopoli colle proprie leggi; e quelle due colonie rendeano nella forma del loro governo perfetta immagine della madre patria. In fine, se i Veneti ebbero la Morea e Negroponte e Candia, insignorironsi, come abbiam veduto, i Genovesi della Crimea e di molte isole dell'Arcipelago.

Nel secolo XIII i re di Francia trovavano a Genova marinai per le loro navi, ammiragli per governare le loro armate, navi in gran numero da noleggiare. Ogni privato un po' ricco ne possedeva. Eran le navi i poderi de' Genovesi. Nè solamente navi da trasporto, ma anche navi da guerra, che spesso armavano in corsa, o locavano al comune stesso od a principi. Giacomo di Levanto fu ammiraglio di san Luigi (1).

In principio del secolo XIV Caffa essendo stata distrutta, il mare essendo pieno di corsali, i Genovesi dettarono statuti sull'officio di Gazaria, vale a dire sulla navigazione del mar Nero, in cui determinarono fra le altre cose la forma, la portatura *(jaugeage)*, il fornimento di ciascuna galea grossa e sottile; s'ordinava che ciascun mercatante recasse armi per sè e per un servitore; che niuna galea navigasse più in là di-

(1) SPOTORNO, *Lettera sul consolato di mare.* — BELGRANO, *Documenti relativi alla seconda crociata.*

Maiorica, ma che le galere ché andavano in Siria, in Romania, alla Tana, ai paesi del Soldano, in Barberia, in Fiandra, navigassero di conserva. Le navi che andavano alla Tana avevano un capitano comune, teneano obbligo di toccar a Caffa (che i Genovesi voleano prontamente riedificare) e di dimorarvi almeno un giorno. Era poi severamente proibito d'accettar a bordo stranieri. Per l'osservanza di queste ed altre leggi consimili i padroni delle galere davano, prima di salpar da Genova, sicurtà di lire mille (1). Nè mancarono d'assegnar savie regole alle costruzioni marittime Venezia, Ancona e Barcellona. Le galere, foggia di navi molto adoperata a quei tempi, aveano per lo più, siccome abbiam già notato (lib. I, cap. 9), due ponti, due alberi e venticinque banchi di rematori, a tre per banco.

Le galee sottili de' Catalani si chiamavano *sencillas*. Le galere andavano a vela ed a remi. Le grosse navi, chiamate *cocche*, alte sul mare e tonde, e tutte le navi tondeggianti, non andavano che a vela; ebbero talora tre coperte e fino a cinquecento uomini d'equipaggio. A Genova ve n'ebbero del carico di 20000 cantara, ossia 1500 tonnellate. Ma le *cocche* eran tarde camminatrici. Invece correano speditamente le *chelande*, navi lunghe, le galee ed i diminutivi della galea, com'erano le *saettìe* e le *fuste*.

I Genovesi, la cui fortuna avea un tempo superato quella dei Veneziani ne' mari d'oriente, toccarono poscia si crudeli sconfitte dai loro nemici collegati coi Catalani, che, non potendo più rialzarsi, si diedero in mano dei Visconti nel secolo XV.

Prima del secolo XIV entrarono indirettamente a parte del commercio d'oriente anche i Fiorentini. Direttamente, cioè con navi proprie, solo in principio del secolo XV. Sappiamo da Francesco Balducci Pegolotti che nel secolo XIV gli Italiani navigavano alla Tana, ora Azoff; all'imboccatura del Tanai, ora Don, e che di là in men d'un anno faceano il viaggio del Cataio, ossia della Cina, già visitata un secolo

(1) *Hist. patriae monumenta, Leges municipales*, col. 512 e seg.

prima da Marco Polo, ed aperta allora a tutti i Franchi. Infatti il Pegolotti parla di quel viaggio come di cosa comune. Ma la Cina, dopo la caduta dei Gengiscandi nel 1369, fu dalla dinastia dei Ming di nuovo chiusa ai forestieri; e la Tana, ricchissimo emporio del commercio italiano in oriente, fu distrutta dai luogotenenti di Timur Beg o Tamerlano.

Al commercio del Mediterraneo partecipavano eziandio le città marittime di Provenza, di Linguadoca e di Catalogna, e massime Marsiglia, Narbona, Tolosa, Mompellieri, Barcellona (1).

Marsiglia, famosa per la nobiltà dell'origine, non meno che per l'industria degli abitanti, era il principal emporio di tutta la Francia. Colà, ed alla famosa fiera di Tarascon, a quella assai più famosa di Beaucaire, correvano a fornirsi da lontani paesi i trafficanti e vi trovavano ogni ragione di merci e d'ogni clima. Ricchi emporii erano pure per la facilità che offeriva la navigazione del Rodano, fin dal secolo X, Arles, più tardi Avignone, temporaria residenza di papi nel secolo XIV, Lione, Ginevra. Celebri fiere teneansi eziandio nella Sciampagna; e siccome a tali fiere e principi e baroni e ricchi borghesi usavan fornirsi una o due volte l'anno, anzichè dai fondachi che eran pochi e di maggior dispendio, incredibile era la massa di valori che si ponea in circolazione e molta la cura con cui la chiesa ed i sovrani tutelavano, ciascuno coll'armi proprie, la sicurezza dei cammini e la lealtà delle contrattazioni. Ma la Provenza stessa e la Francia e l'Inghilterra e le Fiandre erano piene di mercatanti e di cambiatori italiani, per le mani de' quali passava nell'un modo e nell'altro la maggior parte delle robe e del valsente di quelle nazioni. La fede era l'anima di tali mercati: *chi*

(1) Capmany, *Memorias historicas de Barcelona*, tom. I.
Benchè il principal traffico degli Italiani fosse nel Mediterraneo e nel mar Nero, nondimeno di quando in quando usciva da Venezia o da qualche altro porto una nave che si spingeva al di là dello stretto di Gibilterra fin sulle coste di Fiandra e d'Inghilterra. Si è già accennato come i Veneziani impiegassero quindici mesi e talvolta due anni in quel tragitto, perchè faceano scala in moltissimi luoghi, lungo le coste dell'Adriatico, lungo quelle del Mediterraneo, come narra il rabbino avignonese Peritzol nel suo *Petit traité des chemins du monde*.

fallisse in fiera non sarebbe più creduto d'un danaio, scrive Pegolotti. Deputavansi soldati a custodir le fiere, conservatori e giudici a mantenervi il buon ordine.

Il regno di Napoli facea commercio di grani, d'olii, di seta greggia e lavorata, ma sopratutto di cavalli, de' quali le conquiste degli Arabi avevano assai migliorate le razze. Ma il commercio esterno di quello Stato nel secolo XIV era per una gran parte monopolio de' Bardi e d'altri ricchi banchieri fiorentini.

Mentre il commercio fioriva nel Mediterraneo i mari del nord erano solcati più sovente da flotte guerresche e da legni di pirati che da bastimenti mercantili. Ogni uomo audace ed avido che si trovasse danaro bastante ad allestir qualche nave andava in corsa lungo le coste di Francia, di Inghilterra, d'Olanda, di Danimarca, scendea a terra, uccideva, incendiava, saccheggiava. Ancora al principio del secolo XV duravano fatica i re d'Inghilterra ad obbligar i pirati de' loro dominii a riconoscere sul mare la loro sovranità inalberandone la bandiera.

Tuttavia fin dal principio del secolo XIII esercitavano prosperamente il commercio Lubecca, Amborgo e Brema, che formarono i primi nodi di quella confederazione mercantile di varie città libere, nota sotto al nome di *Ansa Teutonica.* Mancando quella pace pubblica e quell'efficacia di protezione nei capi dei governi, che sola può assicurar il commercio, dovevano i mercatanti supplirvi per via d'associazioni private. L'Ansa ne è uno dei più celebri esempli. Altri esempli di private associazioni tra i mercatanti d'una stessa città ne somministra Bayonne tra il 1199 ed il 1216 (1). Già al principio del secolo XIV i mercatanti delle città del Baltico frequentavano il mercato d'Amsterdam, sotto il nome di Osterlinghi. Nel 1370 questa città era ammessa nella Lega Anseatica (2). Molto prima dell'Olanda fiorivano i Paesi Bassi settentrionali di gran commercio marittimo. Brugia era lo scalo dei traffici del settentrione e del mezzodì. Famoso e frequen-

(1) PARDESSUS, IV, 283.
(2) MIERIS, *Charter-bock*, tom. III, p. 230.

tatissimo era il porto delle Schiuse, e nella vicina terra di Damme si giudicavano, secondo i ruoli d'Oleron, le contestazioni marittime. I Portoghesi ed i Castigliani frequentavano nel secolo XIV alcuni porti di Francia.

L'Inghilterra non pigliava parte molto attiva a tale commercio. I sovrani dell'isola restringevansi a concedere sicurtà e franchezza ai mercatanti forestieri, e principalmente a quelli dell'Ansa Teutonica, che possedevano a Londra il fondaco chiamato *Gildehalle*. V'ha un privilegio d'Arrigo III ai mercatanti del Gothland del 1237. Venti anni dopo lo stesso sovrano, ad istanza di Riccardo, re de' Romani, suo fratello, prometteva all'Ansa Teutonica di mantenere le vecchie libertà godute al tempo suo e de' suoi progenitori. Edoardo I provvide con un ampio privilegio nel 1303 ai mercatanti di Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Navarra, Lombardia, Toscana, Provenza, Catalogna, Aquitania, Tolosa, del Caorsino (Quercy), di Fiandra e del Brabante. Ho voluto riferire questa nomenclatura perchè porge un'idea della geografia, direm così, mercantile di quei tempi. L'Italia commerciante era rappresentata in Inghilterra dalla Toscana e dalla Lombardia, e sotto quest'ultima appellazione era compreso il Piemonte fino alle bocche di val di Susa.

Nello stesso privilegio si ordina la celere spedizione delle cause *secundum legem mercatoriam* (i ruoli d'Oleron, che poco dopo furono trascritti sul libro dell'ammiragliato); si promette un giudice d'appello speciale; si dice che in ogni placito, anche criminale, purchè non capitale, in cui un mercatante sia attore o convenuto, la metà de' giurati sarà di mercatanti della sua nazione; e si stabilisce che ogni contratto che facciano stia fermo, poichè si sarà dato il danaio di Dio, cioè l'arra, così chiamata perchè si convertiva in uso pio (1).

L'arte della lana, coltivata fin da tempi antichissimi in Italia, propagata dai frati dell'ordine degli umiliati in Lombardia, Toscana e Romagna, era con gran frutto esercitata

(1) HAEBERLIN, *Analecta medii aevi*, p. 12.

dai Bolognesi, Milanesi, Veronesi, Padovani e da molti altri popoli. Da niuno maggiormente che dal fiorentino dopo il 1200 e più ancora dopo il 1300. I panni che vi si fabbricavano erano bigelli, frustagni, arbasii ed altri di inferior qualità, de' quali in quasi tutte le città d'Italia, e fin nel Vallese e nella Moriana, si lavorava. Ma i panni fini si traevano di Francia, di Fiandra e di Brabante, e recati in Firenze si miglioravano, si ritingeano e cimavano, e così migliorati e cresciuti di prezzo per le gabelle, le maletolte, i viaggi e l'opera, si rivendeano in Italia e oltremonti. Il corpo d'artefici che a tal opera attendeva in Firenze chiamavasi l'*arte di Kalimala*, e regole molto savie v'erano ordinate perchè i lavori fossero condotti con rara perfezione, sicchè ciascun artefice dovea sodare fino alla somma di 300 fiorini (L. 6,562 35) pel caso che commettesse trasgressioni o nella qualità della tintura, o nella maniera del tingere, o nel chiamar sulla bandinella attaccata alla pezza *scarlatti di colpo* quelli che non fossero tinti di pura grana, ma con mistura di robbia, i quali doveano nominarsi *scarlattini con mezza grana* od *affiammati*.

Era inoltre statuito che ciascun panno si dovesse *taccare*, cioè doveasi segnar sulla carta posta alla testa del panno la spesa di primo costo, del danaio di Dio, del recarli a casa, del tingerli o ritingerli, del cardarli, cimarli, spianarli, affettarli o piegarli, della bandinella, della maletolta, del teloneo, dell'uscita alle porte, del legaggio, caricaggio, ostellaggio e vino, e d'ogni altra spesa che occorresse (1).

Nel 1338 le botteghe dell'arte della lana erano in Firenze duecento e faceano da settanta in ottanta mila panni l'anno, di valuta di più di un milione e 200,000 fiorini (26,249,400), di cui un terzo rimanea nella terra per ovraggio, senza il guadagno de' lanaioli, e del detto ovraggio viveano più di trentamila persone (2).

Trent'anni prima le botteghe erano trecento e facevano cento mila panni l'anno, ma più grossi della metà valuta.

I fondachi dell'arte di Kalimala erano venti, che faceano

(1) *Della mercatura de' Fiorentini*, II, 102.
(2) Giovan Villani, XI, c. 93.

venir per anno più di diecimila panni, di valuta di più di trecento mila fiorini d'oro (6,552,350). Nel 1460 erano cresciute fino al numero di 273 botteghe.

Celebri manifatture di panni erano fin dal secolo XIII nei paesi Bassi, in Picardia, nella Linguadoca ed in altri luoghi della Francia settentrionale e meridionale. Ma quei popoli, massime i primi che lavoravano di fini drappi, non avean l'arte di dare a quei prodotti l'ultima perfezione e d'accomodarli alla moda corrente, e ciò faceano, come abbiam veduto, i Fiorentini. Avvedutisi poscia del proprio danno, impararono ad aggiungere all'opera loro le ultime morbidezze, proibirono l'estrazione dei panni greggi e s'avvezzarono infine a recar essi medesimi i loro prodotti dove se ne facea spaccio maggiore. Cominciò allora a scadere il commercio italiano, che già dalla soverchia estensione data all'arte del cambio era grandemente pregiudicato, e che poscia per l'occupazione del greco impero fatta dai Turchi, che turbò la navigazione del mar Nero e il viaggio terrestre alle Indie; per la scoperta del Capo di Buona Speranza, che dal Mediterraneo trasportò nell'Oceano la via principale del commercio; per l'emancipazione e le navigazioni degli Olandesi, per la cresciuta industria dell'Inghilterra scese a tal punto da non sostenere il paragone di niuna delle grandi potenze marittime.

L'arte della seta, portata dalle Indie all'imperatore Giustiniano, passò, per opera degli Arabi, nelle Spagne prima di Carlomagno. Ruggieri, re di Sicilia, da Tebe, Atene e Corinto la trasse a Palermo (1148), donde non si sa bene quando, ma sembra che verso il 1200 fosse recata all'Italia superiore. Il più antico libro delle matricole dell'arte della seta in Firenze è del 1225. Lenti furono i progressi di quest'arte, nè pare che l'esterno commercio se ne potesse grandemente giovare. In Valdinievole e nel territorio di Pescia fin dal 1340 fu con pubblica legge ordinata la coltivazione de' gelsi (1). Ne' conti dei tesorieri di Savoia due memorie abbiam tro-

(1) *Della mercatura de' Fiorentini*, p. 107.

vate di compre di quel *seme di vermini*, di cui si facea gran mercato in Alessandria d'Egitto. Si fecero tali compre a Ginevra, l'una sul finir del secolo XIII per ordine di Sibilla di Baugè, contessa di Savoia, l'altra dopo la metà del XIV per ordine di Bona di Borbone, moglie d'Amedeo VI; ma sembra che quel prodigioso insetto fosse alla corte di questi principi conservato più per curiosità e per sollazzo che per altra cagione. *Erba da vermini*, ossia foglie di gelsi vendevansi in Maiorica, in Sicilia, in Ispagna (1).

Fin dal secolo XIII era Parigi uno de' grandi centri di civiltà, e però delle mode e del lusso. La residenza dei re di Francia e la famosa università degli studi v'avea chiamato assai popolo; le arti vi fiorivano, e la divisione delle medesime in molti rami, che formavano al tempo di san Luigi più di cencinquanta mestieri diversi, doveva favorire la perfezione dei lavori (2). Di speroni ed altri oggetti alla guisa di Parigi si fa memoria ne' conti dei tesorieri di Savoia. Di corredi di sposa e d'altre compre fatte a Parigi vi si trova frequente menzione nel secolo XIV. Fin dal principio di quel secolo i nostri principi possedeano case a Parigi, ed appresso a Parigi il maniere di Gentilly e quello d'Arcueil (3). Nel 1312 si contavano nel maniere di Gentilly sedici camini, prova non dubbia della vicinanza d'una gran capitale, poichè sappiamo che a que' tempi i camini eran rari. Appresso a Parigi eran famose le fabbriche di panni di lana di San Dionigi.

Anche Londra era ricca e potente; là fiorirono in tempi assai più antichi che altrove, come abbiam veduto nella seconda parte, le lettere e le arti. Là fioriva per opera dei monaci cisterciensi (4) il commercio della lana, che veniva in gran parte estratta e lavorata dai Fiorentini e Lombardi, e perfetti maestri si reputavano gli Inglesi nell'arte di conciar pelli e di condur fini lavori d'acciaio.

Il gran numero di pedaggi che assiepavano ogni terra,

(1) Balducci Pegolotti, op. cit.
(2) Blanqui, op. cit.
(3) *Conto delle spese fatte alle case di Gentilly et de la porte St-Marcel.*
(4) Mathaei Paris, *Hist. maior*, f. 622.

ogni castello, dovea assolutamente far preferire al commercio la via del mare; tuttavia grande traffico si facea tra l'Italia e la Francia pel Sempione e pel Moncenisio, e qualche poco pel Monginevra. Faceanlo i mercatanti di Toscana, di Lombardia e di Provenza. Erano questi per maggior loro sicurtà ridotti per ciascuna terra in compagnie rette con particolari statuti dai loro consoli o rettori. E poi tutte queste compagnie erano riunite in una generale, che costituiva una vera potenza mercantile e trattava per mezzo dei suoi ambasciadori coi principi e baroni, affinchè particolari convenzioni supplissero al difetto di quella pubblica protezione che non potea conciliarsi gran fatto col sistema politico di quei tempi. Soleano dunque i mercatanti per solenni stipulazioni assicurarsi (1) che le gabelle non sarebbero improvvisamente accresciute ne' luoghi in cui dovean passare; che in caso d'offesa fatta da qualche loro nazionale si farebbe pagar l'ingiuria dall'offensore, non si concederebbero lettere di rappresaglia contro agl'innocenti; che le balle non sarebbero aperte, i cammini non infestati dai malfattori; che le questioni che insorgessero sarebbero definite nel giorno medesimo sommariamente; che non si staggirebbero le mercanzie pe' misfatti de' conduttori; che ove da ladri o da altri venisse ai mercatanti offesa o danno, l'ingiuria e il danno s'ammenderebbero fra breve termine, poichè tal obbligo importava la parola *guidaggio* o *salvocondotto*, che era una specie di contratto d'assicurazione. Infine qualche volta s'aggiungeva che tutti i pedaggi sarebbero recati ad una specie sola di moneta, per esempio a grossi tornesi. Tal era d'ordinario la sostanza dei patti che consentivano i principi e baroni a favor dei trafficanti, affinchè, mutando essi cammino, non mancasse loro il provento di tante gabelle.

(1) In occasione della salvaguardia concessa sabbato prima della Purificazione l'anno 1293 al Bourget, in presenza d'Amedeo V, da Ludovico di Savoia, signor di Vaud, all'università de' mercatanti di Lombardia, Toscana e Provenza, v'erano i procuratori de' mercatanti di Milano, Firenze, Roma, Lucca, Siena, Pistoia, Bologna, Orvieto, Venezia, Genova, Alba, Asti e Provenza. (*Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 490, Archiv. cam.)

Da Genova i mercatanti si conduceano o per Asti, Cocconato, Castiglione e Gassino a Torino, ovvero per Asti e Poirino a Testona; colà passavano il ponte de' Tempieri sul Po e recavansi direttamente per Rivoli e Susa al Moncenisio; il che fu spesso cagione di gran gelosia alla città di Torino, che volle obbligar i Testonesi a indirizzar alla sua volta i mercatanti che colà giungevano, senza permetter loro di passare il ponte. Ma la via più frequentata, massime dai Lombardi e dai Veneziani, era quella del Sempione, che li portava a Sion, e quindi nello stato del conte di Savoia, che si distendea, com'è noto, fino alle porte di questa città; quindi o per Losanna recavansi a Ginevra ed a Lione, o per Clées nella Franca-Contea (1).

I principi di Savoia si mostrarono molto solleciti di assicurar loro il cammino; e però vivamente si risentirono coi baroni che trascorressero a molestarli; ed ebbero frequenti trattati col vescovo di Sion e co' signori di Milano, perchè dessero ai mercatanti libero e facil passo (2). Ugual premura dimostravano gli altri principi, che scorgeano nella prosperità dei traffichi una maggior fonte di proventi per l'erario. Nè mancava l'imperatore d'interporre al medesimo fine la sua autorità. Nel 1185 comandò ai marchesi di Gavi di restituir la preda tolta a Tortona e di lasciar libero il cammino ai mercatanti d'Italia (3). Ma il più gran protettore del commercio e del cambio era a que' tempi il papa, il quale costringeva colle scomuniche all'osservanza de' patti eziandio quelli contro a cui poco poteano i tribunali, e che mal si sarebbero potuti costringere coll'armi.

Il principal merito de' comuni d'Italia, oltre all'aver rinnovato nel medio evo la potenza ed il commercio di Cartagine e di Tiro, fu d'aver trovata o rinnovata la teoria del credito e la incredibilmente rapida circolazione del danaro

(1) Nell'archivio camerale si conservano i privilegi conceduti ai mercatanti da Pietro II, conte di Savoia, Amedeo V, Aimone, Amedeo VI, e da Ludovico di Savoia, sire di Vaud. (*Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, 484, 488, 491, 492.)

(2) *Conti della castellania di Chillon.*

(3) Costa, *Chartarium Derthonense.*

colle lettere di cambio (1). Fin dal secolo XII, per quanto si raccoglie dagli statuti di Susa (2), erano in varie città d'Italia stabiliti banchi di prestanza e di cambio, chiamati *casane*. Tal arte veniva esercitata principalmente dai Toscani, dagli Astigiani e dai Chieresi, i quali adoperavano la non sempre innocente loro industria, non solo nel giro e nel cambio della moneta, ma nel prestar su pegno. Nel 1226 sappiamo dalle cronache d'Asti essersi i cambiatori astigiani introdotti in Francia, dove la stessa industria già fioriva per opera dei mercatanti di Cahors. Là molto in seguito moltiplicarono i prestatori italiani, prima confusi coi Caorsini, poi distinti col nome di *Lombardi*, ora accarezzati, ora perseguitati dai principi (3), talora cercati a morte, e quasi sempre detestati dal popolo. Di questi banchieri ve n'erano alle corti di Francia e d'Inghilterra, alla corte del papa dei ricchissimi, e le compagnie de' Bardi, de' Peruzzi (4), de' Frescobaldi di Firenze, de' Balardi di Pisa, de' Salimbeni di Siena, non aveano di che invidiare gli odierni Rothschildi. Infatti, quando i Bardi e Peruzzi, banchieri del re d'Inghilterra, fallirono la prima volta nel 1339, tenean credito verso detto re d'un milione e trecento sessantacinque mila fiorini, come afferma Giovan Villani; il che viene ad essere 29,858,692 50 di lire italiane (5). La compagnia di Coluccio Balardi aveva ne' primi anni del secolo XIV banco a Parigi. Giovanni Vanno e soci avean banco a Douvres e a Cantorbéry (6).

(1) V'ha chi crede scoprirne le traccie nelle orazioni di Demostene, come di dottrine notissime in Atene. (Vedi Pouqueville, *Mém. sur le commerce des Français au Lévant.*)

(2) *Hist. patriae monumenta*, *Leges municipales.*

(3) L'anno 1277 il re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori italiani, ed eziandio i mercatanti, sotto colore che usura non s'usasse in suo paese; ma poi li lasciò in pace, mediante il pagamento di sessanta mila libbre di parigini, di dieci soldi al fiorino d'oro, e così di lire nostre 2,624,940. (Vedi Giovanni Villani, lib. VII, cap. 53.)

(4) La compagnia de' Peruzzi aveva un banco a Chiarenza nel principato di Acaia nel 1303. (Conto di Freilino di Pralormo.)

(5) S'ingannava il dotto signor conte Pecchio ragguagliando quella somma di fiorini a settantacinque milioni di lire nostre. (Vedi l'introduzione alla *Storia dell'economia politica in Italia.*)

(6) Conto del viaggio d'Amedeo V in Inghilterra, di Bernardo di Mercato, 1302.

Nel 1357 grande era la ricchezza de' Salimbeni, nobili cittadini di Siena, distribuiti in sedici casate, le quali aveano ad amministrar le loro entrate un camerlengo comune, ed era a quel tempo in tale ufficio Benuccio di Giovanni Salimbeni. Osserva un cronista contemporaneo che per più anni egli ebbe a distribuire tra sedici capifamiglia circa a cento mila fiorini (2,187,450) (1), e l'anno seguente, essendo venuto al porto d'Ercole il gran mercatante di Soria con gran quantità di mercanzia di seta composta di panni con oro e senza, di sciamiti, cinture, borse da sposa, frontelle e bande, il detto Coluccio la comprò tutta al prezzo di cento quindici mila fiorini (2,515,567 50). Aprì tre fondachi, ove i sensali ne vendevano al grosso e al minuto, ed in termine d'un anno poche ne restarono (2). È da notare che i Salimbeni possedeano le famose miniere di Montieri d'argento e rame.

Nel 1357 si pose una presta a Siena di due per migliaio, per causa del conte Lando (capo d'una compagnia di ventura), ed ebbonsi dalla sola città quaranta mila fiorini. Dunque nella città era il valsente di venti milioni di fiorini, che corrisponde a lire 437,490,000. Il che, per la difficoltà d'appurare il valore dei beni di ciascuno e la conseguente facilità delle frodi, si dee considerare come assai minore al vero (3).

Nel 1420 ventinove mila pezze di panno spedivansi da Milano, Pavia, Como, Cremona e Monza a Venezia (4). Di drappi di seta Venezia ne metteva in Lombardia pel valore di duecento cinquanta mila ducati all'anno (5,468,625) (5).

I banchieri italiani furono i primi a scoprire le vere leggi del commercio della moneta, e ad essi infatti va debitore il mondo della teoria del credito e delle lettere di cambio (6). So veramente che delle lettere di cambio alcuni fanno primi

(1) Nella prima edizione era corso per questa e per le due precedenti cifre grave errore materiale, per non essersi separate le frazioni dagli intieri nel risultamento del calcolo.

(2) *Rer. ital.*, XV, 95.

(3) *Rer. ital.*, XV, 158.

(4) *Rer. ital.*, XXII, 946.

(5) *Rer. ital.*, col. 954.

(6) Oggerius Alferius, *Rer. ital.*, XI, 142. — Turzanus de Castronovo, *Codices manuscripti R. taurinensis Athenaei*, parte II, 344.

autori i Giudei; ma, quand'anche ciò fosse provato, il merito d'averne adottata e diffusa l'usanza appartiene di certo ai cambiatori toscani, i quali, incaricati di ricoglier le entrate papali in vari luoghi dell'orbe cattolico, si valeano di quel mezzo per consegnare i fondi riscossi, quando la corte papale aveva pressante bisogno di moneta (1). Ai cambiatori toscani e lombardi, astigiani e chieresi si vuol anche riferire il vantaggio d'aver infine potuto distinguere l'interesse del danaro o, come diceano i Toscani, il guiderdone che si può lecitamente ritrarre del mutuo dall'usura che è vietata. Il prestito che cambia un capitale in una carta di credito ne scema il valore intrinseco; il frutto del danaro rappresenta e compensa questa diminuzione. L'invenzione delle lettere di cambio aprì ai mercatanti i consigli dei principi, i quali niuna grande impresa possono intraprendere che non sia dai loro banchieri saputa o presentita.

De' biglietti a ordine e delle lettere di credito si ha memoria prima del secolo XIII. Sicuri riscontri delle lettere di cambio (2) hanno creduto di trovare in Leonardo Pisano, e così verso i medesimi tempi, Targioni e Libri (3).

Nel 1382 e 1383 molti banchieri a Siena fallirono, onde gli ufficiali della mercanzia fecer legge che niuno tenesse banco se prima non desse ricolta sufficiente di 4,000 fiorini (L. 87,498) (4).

Il gioco di borsa *(agiotage)* era frequente ne' comuni italiani, in Francia ed in Fiandra. A Firenze nel 1371 si moderò la foga degli speculatori aggravando d'una tassa la vendita dei fondi pubblici (5). Ma non era nota quella specie d'aggiotaggio che consiste nello speculare coll'aiuto di valori fittizi sopra opere da eseguirsi e dipendenti da futuri eventi. Non sembra poi che fosse ignota a que' tempi anche l'aleatoria industria delle lotterie.

(1) MURATORI, *Antiq. ital.*, diss. XVI. — *Mercatura de' Fiorentini*, tom. II, 126.

(2) Vedi MACHPERSON, p. 367, e CAPMANY, I, p. 297.

(3) TARGIONI, *Viaggi*, II, 62. — LIBRI, *Hist. des sciences mathém.*

(4) *Rer. ital.*, XV, 377.

(5) *Delizie degli eruditi toscani*, tom. XIV, p. 97.

Circa alla teoria del credito, che dissi invenzione di comuni italiani, è noto che il primo banco, non so se di giro o di sconto, fu eretto a Venezia nel 1171. Ma non è ben chiara l'indole di quella instituzione. Nel secolo XIII v'ha memoria di carta monetata a Milano. Il credito fu rimborsato (1). Un *monte* o debito pubblico fu stabilito in Firenze nel 1336 dopo la guerra con Mastino della Scala. E con miglior successo un altro ne fu ordinato nel 1353, dopo la guerra co' Pisani per lo fatto di Lucca, per la somma di ottocento mila fiorini d'oro (L. 17,499,600), coll'interesse d'un danaio per lira al mese, e con privilegio che i danari del monte non si potessero torre, nè staggire per niuna cagione o maleficio, nè per dote, nè per altro; e che fosse lecito a ciascuno poterli vendere e permutare, e che in ciascuno quei privilegi s'intendessero eziandio permutati. E sapendo come la fede era la base di quell'edifizio, il comune nelle più gravi fortune mai quella fede non maculò, e però sempre trovava danari a prestanza (2).

A Genova, dopo le imprese dispendiosissime di Tortosa, avendo il comune grossi debiti, cominciò a concedere a' creditori alcune gabelle. Nel 1150 concedette a Guglielmo Vento, ad Oberto Torre ed altri la privativa de' banchi di cambio, coll'obbligo di tenerne otto.

Questi crediti, di cui non si rendeva mai il capitale, si divisero per azioni e si negoziarono come danaro. Chiamavansi *compere*. Il banco di San Giorgio, che amministrava tanta parte delle pubbliche entrate, e perciò avea tanta autorità nel governo, fu formato nel 1408 dalla riunione di tutte le compere, che si erano stranamente moltiplicate (3).

Un banco di deposito pe' commercianti fu creato a Barcellona nel 1401 (4).

Altre minori terre impararono qual utile ai pubblici bisogni si potea trarre dai monti bene ordinati, e d'un monte

(1) GIULINI, *Memorie di Milano*, tom. VII, 540.
(2) MATTEO VILLANI, lib. III, cap. 102.
(3) GANDOLFI, *Moneta antica di Genova*, II, 282.
(4) HALLAM, tom. IV, 199.

fondato in Chieri nel 1415 con regole molto savie e col solo premio del cinque per cento si è parlato nella storia di quella città (1).

Queste regole non erano più che dieci:

1° Che il monte fosse diviso in tanti luoghi o ragioni, che rappresentasser la somma di dieci mila genovini d'oro;

2° Che i luoghi del monte rendessero ai creditori il merito del cinque per cento l'anno e non più; che si potessero vendere, permutare, impegnare, e tanta ragione avessero gli aventi causa quanto il primo acquisitore;

3° Che ogni persona di qualunque grado o condizione, purchè di buon nome, acquistasse qualche luogo del monte, divenisse per quell'atto medesimo borghese di Chieri, e godesse tutti i privilegi annessi a tal qualità;

4° Che niuno potesse obbligarsi a far acquisto de' luoghi del monte;

5° Che le ragioni dei creditori, tanto rispetto al capitale che rispetto ai frutti, fossero assicurate sui beni del comune;

6° Che i beni degli usurai, che avessero parte ne' luoghi del monte, non potessero essere occupati dal fisco;

7° Che i luoghi del monte non potessero perdersi, staggirsi o diminuirsi per qualsivoglia misfatto, anche di ribellione e di lesa maestà, nè per qualsivoglia altra ragione o pretesto;

8° Che i principi (conte di Savoia e principe d'Acaia) e i loro ufficiali non potessero in nessun modo nè diretto nè indiretto far acquisto de' luoghi di monte;

9° Che la somma totale stabilita non si potesse per qualunque avvenimento mai aumentare;

10. Che al comune s'intendesse riservata la facoltà di redimere quel debito in ogni tempo a posta sua.

Per mezzo di questo monte con sì savie regole ordinato, il comune di Chieri pagò i suoi debiti, per cui rispondeva il dieci e il dodici per cento d'usura (2), e crebbe con un nuovo

(1) *Storia di Chieri*, I, 473.

(2) Non era esagerata a quei tempi, nei quali spesso saliva al quindici e al venti per cento.

capitale di valori circolanti il commercio e l'industria dei suoi cittadini.

Colla mercatura e col cambio acquistarono privati cittadini tali e tante ricchezze da poter quasi gareggiar co' monarchi, assoldar genti, armar navigli, procedere a guerre ed a conquiste per conto proprio. Philpot, cittadino di Londra, sotto al regno di Riccardo II armò parecchie navi e s'impadronì di quindici vascelli spagnuoli (1). Le storie di Venezia, di Pisa e di Genova ci mostrano parecchi esempi di piccoli stati conquistati per conto proprio dai loro concittadini. La storia di Giacomo Cuore è popolare in Francia. Ma, per tacer di altre famiglie, basta rivolgere il pensiero a quella dei Medici e considerare che Cosimo il Grande spese quattrocento mila ducati in costruzioni di chiese e di monasteri, ed in altre opere pubbliche (2). Nel 1422 il valor circolante a Firenze si faceva ascendere a quattro milioni di fiorini (L. 87,498,000) (3).

Il frutto del danaro permesso dalla legge 26, cod. *De usuris*, era del quattro per cento per le persone illustri; dell'otto pe' mercatanti; del dodici per le persone di qualunque altro grado, che accomodasser grano e biade e simili derrate; del sei per cento per tutti gli altri. Dopochè pel commercio aiutato dallo stabilimento dei comuni e dalle crociate il danaro s'ammassò nelle casse degli abitatori di città libere, e che per queste stesse cagioni i principi ed i baroni ne patiron disagio, il frutto del danaro dovette crescere rapidamente. Nel 1161 Guido, conte di Biandrate, pattuiva un'usura di quattro danari per lira al mese, ossia del venti per cento all'anno (4). Nel 1201 Arduino, vescovo di Torino, avendo un grosso debito con Giacomo e Bartolommeo Sylo, prestatori torinesi, facea questo patto: che, rendendo in termine di un anno le lire cento cinquantadue soldi dieci secusine dovute, non pagherebbe nulla di più; se in termine di due,

(1) Hallam, tom. IV, 173.
(2) Guicciardini. — Sismondi, tom. X, 73.
(3) Ammirato, 977.
(4) *Hist. patriae monum.*, doc. DXVI.

pagherebbe di più lire tredici; se di tre, lire venticinque; se di quattro, lire cinquantotto; se di cinque, novanta; se di sei, cento tredici; metodo furbesco imaginato per evitare il nome d'usura e far considerare quel premio, che cominciava dopo la scadenza dell'anno, come ristoro dei danni paziendi per la mora. Ma in realtà si pigliava un interesse maggiore del dodici per cento (1).

A Verona nel 1228 l'usura era determinata per legge al dodici e mezzo per cento. A Modena nel 1270 al venti per cento (2). In Inghilterra, se Matteo Paris non esagera, era talvolta fino del dieci per cento ogni due mesi. Ma forse quello scrittore ha generalizzato un caso particolare.

Nel secolo XIV hannosi esempi del trentacinque per cento ed anche maggiori. In molti luoghi gli statuti o privilegi dati ai prestatori od ai Giudei definivano qual merito potesser levare dal danaro prestato. Comunemente si dava facoltà di pigliare fino al venticinque per cento. In altri non se ne facea parola, e l'usura pigliava diversi nomi, considerandosi o come premio della fatica durata nel procacciar danaro, o come compenso del danno patito per averlo prestato, quantunque il prestatore n'avesse bisogno egli stesso, o come pena della mora, o come agio sulla moneta, stipulandosene allora in moneta diversa la restituzione. Franco Sacchetti ci espone i vari vocaboli coi quali si cercava di velare l'usura e schivare il sant'ufficio e i vescovi, che la dannavano e la punivano fortemente. Chiamavanla pertanto *dono di tempo, merito, interesse, cambio, civanza, baroccolo, ritrangola* (novella XXXII); ma *civanza* non vuol dire altro che guadagno. Invece i due vocaboli che seguono sono sinonimi di *scrocchio*, e son rimasti a significazione non d'un giusto interesse del danaro, ma d'un vero contratto usurario ed oppressivo pel povero debitore. A Firenze l'interesse che il monte pagava a' suoi creditori non passò mai il venti, e talora non fu che del dodici per cento (3).

(1) Arch. arcivescovile di Torino.
(2) Muratori, *Antiq. ital.*, diss. XVI.
(3) Villani, loc. cit. — *Mercatura de' Fiorentini*, II, 136.

Ed in generale, quando non v'era apparenza di carestia o timore di perdere, le prestanze si faceano a quella ragione ed anche al dieci per cento; del che ho trovato vari esempi in Savoia ed in Piemonte. In Borgogna nel 1375 v'ha esempio di riscatto al danaro decimo. Nel 1318 nel Viennese v'ha esempio di riscatto al cinque per cento (1). E questa per le rendite fondiarie era anche in Savoia e nei vicini paesi la tassa comune. Nel regno di Napoli, Federigo II, con error grave, avea indistintamente proibito ogni specie di usura maggiore del dieci per cento. Ma questa legge non poteva avere e non ebbe durevoli effetti, come tutte quelle che non piglian norma dai tempi e dai pubblici bisogni (2). Nel 1430 i Fiorentini chiamarono i Giudei nella loro città affine di diminuir le usure eccessive. I Giudei si obbligarono a non riscuotere dal danaro maggior merito che il 20 per 0/0 (3). Quest'esempio avean già dato o diedero poi altri comuni, trovando meno ingordi i prestatori ebrei che i prestatori cristiani.

Una consuetudine fatta per crescere e non per diminuir l'usura, e ad ogni modo contraria alla giustizia, era quella per cui alla morte di chi fosse in voce di esercitarla tutto il suo mobile passava al fisco. Lasciavasi, finchè era vivo, quietamente ingrassare delle miserie del popolo; poi, mancato il reo, il fisco arroncigliava gl'ingiusti guadagni. Non è a dire quante malvagità con tal occasione si commettessero. Poneansi dappertutto i sigilli; imprigionavansi e maltrattavansi la vedova e i figli, perchè dichiarassero i danari e le gioie nascoste; e raro era il caso in cui, fatta inquisizione, e riuscite vane tutte le diligenze per aver la prova dell'usura, si reintegrassero il defunto nella sua fama, i figliuoli nel possesso de' beni con lettere del principe che facean fede che il tale era vissuto *in suarum mercandiarum exercitio modo et forma fidelium mercatorum.* Il più sovente anche i non colpevoli per fuggir que' patimenti e quelle rovine finivano

(1) Dupré de St-Maur, *Essai sur le prix des grains*, 333.
(2) Bianchini, I, 299.
(3) Ammirato, *Storia fiorentina.*

per accordarsi (1). Ho già notato che in molti comuni erasi per privilegio abolita quella consuetudine. Ma in molti altri, anzi nel maggior numero de' piccoli comuni si manteneva.

Era eziandio assai alto il prezzo del cambio quando si voleva aver oro in luogo di moneta piccola, perchè questa ha già d'ordinario nel rapidissimo giro de' mercati un corso abusivo, vale a dire alquanto superiore al vero valore, del quale il cambiatore tien conto. A quei tempi, per la grande quantità di moneta adulterata che si trametteva alla buona, e l'impossibilità di saggiarla tutta quando si portava a cambiare, s'accresceva naturalmente il prezzo del cambio. Nel 1379 alla zecca di Ciamberì si pagava un grosso ed un obolo di cambio per ogni fiorino di picciol peso che valea dodici grossi, e così l'ottava parte del valor reale, un po' più del dodici per cento. Nel 1387 per aver due mila franchi d'oro si pagarono otto lire, sei soldi, otto danari grossi, e così quasi il sei e mezzo per cento. Nel 1392 scudi d'oro di diecinove grossi si comprarono ventidue grossi, e così a prezzo poco minore del quattordici per cento.

Sette anni dopo a Ginevra pel cambio d'uno scudo d'oro si pigliavano dodici denari ginevrini, e perciò all'incirca il sei per cento (2).

Anche i contratti d'assicurazione, che allora si diceano di *sicurtà*, sono un'invenzione di que' tempi. Senza parlare del *guidaggio* e delle *salvaguardie*, che erano vere assicurazioni, poichè il principe che le concedea, mercè d'un annuo censo, era tenuto a ristorare d'ogni danno patito sulle strade dei suoi dominii chi n'era privilegiato; senza parlare della sicurtà che si faceano l'un l'altro i borghesi quando temeano qualche offesa *(pleige)*; il trattato della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti, fiorentino, scritto prima della metà del secolo XIV, prova quanto fosse nota in Italia la pratica di far sicurtà pel trasporto delle merci e dei danari (3): *a salvi*

(1) Lettere d'Amedeo VII dell'8 aprile 1387. (Conto del tesoriere generale.)

(2) Conti dei tesorieri generali di Savoia e dei tesorieri della casa di Bona di Borbone, contessa di Savoia.

(3) Stampato nell'opera *Della decima e della mercatura de' Fiorentini.*

in terra; a rischio di genti e di mare; a tutto periglio di mare o di gente, di foco o di corsàli; erano le formole con cui i Fiorentini designavano tali contratti d'assicurazione, per cui si riscoteva un premio vario dal sei al quindici per cento. In Fiandra non se ne trova indizio prima del secolo XV, nè in Francia prima del secolo XVI (1).

Nel secolo XV andò scemando il gran numero de' prestatori, ordinaronsi invece banchi regolari, si dimenticò il nome di *Lombardi* tanto inviso ai popoli, e fu tenuto in istima il titolo d'*argentiere;* quasi ogni principe ebbe il suo. Ma vi fu invece una nazione molto massaia del suo danaro, che, sovvenendo i principi bisognosi, trovò modo di dilatare il proprio dominio. Gli Svizzeri, e principalmente i cantoni di Berna e di Friborgo, aiutarono i duchi Ludovico ed Amedeo IX di danari, di cui aveano gran bisogno pe' debiti contratti in occasione del papato di Felice V e dell'acquisto del regno di Cipro. Per sicurtà del pagamento ebbero ipoteca sul paese di Vaud; sopravvenuti poi tempi difficili di minorità, di reggenze, di guerre civili, mancando i danari al termine convenuto, la corte di Savoia era obbligata a comprare, con pensioni date ai borghesi più influenti, con ricchi doni, con gravi spese d'imbasciata, un po' d'indugio (2). Trascorso il quale, i magnifici signori della vecchia lega d'Alemagna occupavano il paese obbligato. In febbraio del 1478 Yolant, duchessa di Savoia, riuscì a trar loro di mano il paese di Vaud pagando cinquanta mila fiorini del Reno (3). Ma nei tempi di Carlo III, allegando altre ragioni di credito e d'ipoteca, i Bernesi profittarono d'un momento in cui gli Stati del loro antico alleato erano invasi dal re di Francia, e si pigliarono il paese di Vaud, che più non si lasciarono sfuggire fin dopo la grande rivoluzione di Francia, quando fu ammesso fra gli altri stati liberi della lodevole Confederazione Elvetica.

Al commercio interno aveano provveduto i privilegi dei

(1) PARDESSUS, *Recueil des lois maritimes.*

(2) Conto di Giovanni Lotteri, tesoriere generale, 1472-73. — Petremando di Weibren, sculteto di Berna, fu nominato consigliere dal duca Amedeo IX, per aver un pretesto di dargli 200 fiorini d'annua pensione, fol. 437.

(3) Conto del tesoriere generale di Savoia Alessandro Richardon, fol. 146.

principi e le carte di franchezza de' comuni, moltiplicando fiere e mercati, dando favore e sicurtà di cammino, e sopratutto esenzione da ogni rappresaglia a quelli che vi si recassero.

Ai comuni che esercitavano maggior traffico si concedevano maggiori esenzioni. Asti e Chieri erano franchi da molti pedaggi in Piemonte e in Savoia. Immunità singolarissime s'erano concedute a Portsmouth nel 1194. Quattro anni prima il re aveva affrancato la città di Rye e gli abitanti di Winchelsea da ogni *dogana, lestagio, passaggio, tallagio, rivagio,* ecc., e da ogni *wrec* e da ogni *consuetudine* per tutto lo Stato, sì veramente che dovessero tener sempre apparecchiate due navi per servizio del re. Privilegio di grande utilità pel commercio fu eziandio quello che prometteva ai borghesi de' precipui comuni che non sarebbero tratti in giudicio fuori di esso; e l'altro ancora frequentissimo in Inghilterra e in Germania, non raro anche altrove, per cui si dispensavano i borghesi dal duello giudiziale, sostituendovi il giuramento di più persone *(coniuratores)* (1); e il privilegio che nissuno potesse essere arrestato quand'era pronto a dar cauzione; e quello di non poter essere preso pei debiti del signore; tutte le larghezze insomma maggiori o minori da noi nel corso dell'opera divisate, che l'emancipazione comunale e quelle parziali e generali de' villani aveano introdotte o andavano man mano introducendo. Ma da un altro lato questi favori non operavano tutto quel bene che avrebbero potuto produrre per causa delle cattive leggi economiche; dell'imperfetta proprietà, e dei legami ed angarie servili nelle campagne; delle immense quantità di beni posseduti dalle chiese, tendenti sempre ad accrescersi (malgrado gli ostacoli che vi frapponeano i principi) per la pietà dei fedeli, e per la consuetudine per cui i vescovi inghiottivano in molte diocesi (come Torino ed Aosta) le successioni dei preti. Quando

(1) RYMER, *Acta publica*, I, pagine 10, 40, 50, 52, 53, ecc., per Beverley, a cui si concedettero le franchezze di York (*Eboracum*), Lincoln, Nottingham, Winton, Rye e Winchelsea, Dublino, Portsmouth, Norwich. — Vedi pure *Codex diplomat. Moeno-Francofortanus;* HAEBERLIN, *Anacleta medii aevi*, ecc.

si stabiliva per la prima volta in una terra fiera o mercato, v'hanno esempi di vivande somministrate gratuitamente agli accorrenti (paese di Vaud). V'hanno altresì esempi di negozianti delle terre vicine puniti per essere andati a far mercato altrove; verò mezzo di scemare, non d'accrescere il concorso, che debbe essere abbandonato alle ragioni economiche da cui è governato.

Ma allora nè governi, nè popoli comprendeano questo principio. Da qualunque lato io mi volga, veggo l'autorità impacciarsi di un ordine di fatti che non si sviluppan bene che sotto l'influenza della libertà; veggo le leggi umane fallaci volersi sostituire alle provvidenziali, eternamente vere. Ceppí economici osservo da ogni banda. Tassato il prezzo del lavoro; tassato quello delle derrate; vietata l'esportazione de' grani e de' metalli nobili; vietato ai forestieri il traffico minuto, obbligato il venditore a vendere di preferenza in luoghi, in ore ed a persone determinate. Veggo a Perugia, ove si contavano quarantaquattro arti diverse, tenersi nel 1345 chiuse per tre mesi le botteghe, finchè fu scoperto l'autore di un omicidio. Veggo promuoversi la fabbricazione coll'atterrar le case de' cittadini, o colpevoli, o dissenzienti dal partito che governava. Darsi favore all'agricoltura col tagliar le viti e devastar i beni di questi cittadini medesimi. E ciò in Italia principalmente.

Inoltre ogni comune voleva per sè il monopolio commerciale. Giovanni, figliuolo d'Arrigo II, conte di Morton e signor d'Irlanda, confermava nel 1192 ai borghesi di Dublino tutte le loro ragionevoli compagnie commerciali *(omnes rationabiles gildas suas)*, siccome le aveano i borghesi di Bristol. Vietò ai tempieri ed agli spedalieri d'aver più d'una casa franca in Dublino; ad ogni straniero di tenervi osteria o di comprare da altri che da un borghese. A Susa v'era libertà di lavoro per gli artefici forestieri; ma il rivender al minuto, ma il trafficar d'animali era vietato sotto gravi pene ai forestieri. Dappertutto traspariva questo duplice e lamentabile fatto: LIBERTÀ E COMMERCIO CONVERTITI IN MONOPOLIO.

***Crediamo opportuno di qui premettere il* Ragguaglio tra la libbra di Ciamberì di oncie 16, corrispondenti a grammi 489, 5, e quella de' varii paesi infra segnati a valor decimale.**

(È desunto dal conto delle cere e delle spezierie corrisposte al conte di Savoia da' suoi *garderii*, vale a dire da ecclesiastici e forestieri che avevano da lui lettere di salvaguardia. In quel conto, che ha la data del 1370, Pietro di Lompnes dichiara come si ragionassero i pesi di varie terre colla libbra di Ciamberì; e sebbene in ciò non abbia usata molta diligenza, ma si sia contentato d'una grossa approssimazione, come si attinge dalle tre stime diverse della libbra di Ginevra, pure ci è sembrato utile di ricavarne il presente specchio, e di qui registrarlo.)

PESI	LIBBRE di ciascun paese		Eguali a libbre di Ciamberì		VALOR DECIMALE della libbra di ciascun paese
Lanzo............	125	1/4	93	3/4 3/4	gr. 367,1 1/4
Pontbeauvoisin....	85		89	1/4	» 513,9 3/4
Bard..............	7		5	11 once	» 397,7
Chillon...........	10		11	1/4	» 539,6 3/4
Yverdon...........	20		21		» 513,9 3/4
Bonneville........	10		12		» 587,4
Ginevra...........	77	2/8	96	6 once	» 609,5 (1)
Rue...............	66		72	1/2	» 537,7 11/132
Ginevra...........	14		17	1/2	» 611,8 3/4
Contheys..........	29		32	1/4	» 544,3 67/116
Jasseron..........	8		10		» 611,8 3/4
Ginevra...........	3		4		» 652,6 1/3
Losanna...........	100		120		» 587,4
Conflans..........	10		11		» 538,4 1/2
Balangero.........	1	1/2	1	e mezzo q.	» 300,4
Contheys..........	1		1	2 once	» 550,7
Rossiglione.......	12	1/2	13	1/2	» 528,6 3/5
Aosta.............	4		3		» 367,1 1/4
Losanna...........	5		6		» 587,4
Vevey.............	5		5	1/2 e mezz. q.	» 550,6 4/5
Châtillon-en-Dombes	10		11		» 538,4 1/2
Sallanches........	9		11	1/4	» 611,8 2/3
Faverges..........	11		13	3/4	» 611,8 3/4
Flumet............	21		23	1 1/2	» 538,3
Bourg-en-Bresse...	13	1/2	17		» 616,5 5/9

(1) Ritengo questa approssimazione come la più sicura, apparendo fatta con maggior diligenza.

BREVI CONSIDERAZIONI

SUI PREZZI DI COSE, D'OPERE E D'ANIMALI, ECC.

NEI SECOLI XIII, XIV E XV

Le tavole che seguono di prezzi d'opere, di cose, di animali, di compensi e di spese varie, notabilmente accresciute nella presente edizione, formano una parte importante e quasi la corona di tutta l'opera.

Dire tutte le conseguenze che dall'esame di esse gli economisti, gli statisti, i filosofi possono ritrarre, sarebbe troppo lunga fatica e superiore alle mie forze. Ma è debito mio trascorrere la serie di queste tavole, e additare almeno alcune principali conclusioni, alle quali lo studio comparativo dell'età presente e dell'antica può condurre il lettore.

La tavola prima reca venti esempi, fra il 1263 ed il 1404, del costo del pane somministrato giornalmente ad un carcerato povero, e che costituiva allora tutto il suo sostentamento. Il *minimum* della spesa segnata è di sedici centesimi, il *maximum* di trentacinque centesimi.

Le differenze tra le varie somme allogate pel vitto di un carcerato possono derivare da molte cause; e anzitutto dalla variazione delle monete che, conservando lo stesso nome, non conservavano la medesima valuta; poi dalle mutazioni occorse nel prezzo del pane, secondo gli anni, le stagioni, i luoghi, gli accidenti; dal fornirsi ai carcerati pan mescolato invece di pan bianco; dalla complessione più o meno robusta dei carcerati;

dalle più o meno umane viscere dei castellani o vice-castellani; e dalla speranza più o meno fondata che poteano avere d'essere ristorati di quella spesa.

Ma intanto il costo medio del pane necessario al diurno sostentamento d'un carcerato, cui non si somministrasse altro alimento, era di centesimi ventisei ed un quinto.

Lasciando da banda questa frazione, che non potea rappresentarsi in moneta, vediamo quale quantità di pane potea procacciarsi al carcerato con ventisei centesimi.

La media del prezzo d'uno staio di fromento dal 1289 al 1397 fu di lire 4,70.

Lo staio conteneva a quel tempo litri 41,325, ossia chilogrammi 31,04, pari a libbre di Piemonte 84, once 0, ottavi 4 all'incirca, poichè il peso d'una misura di grano varia secondo la qualità, secondochè è fresco o stantìo, e secondo i metodi del misurarlo.

Libbre ottantaquattro di grano rendevano allora tre rubbi, cioè settantacinque libbre di pane quando si faceva del pan comune (1).

Quando poi si fabbricava pane più delicato per la mensa del principe d'Acaia, maestro Turineto, d'uno staio di grano che egli stesso macinava, impastava e cuoceva a proprie spese, ritenendo la crusca e la mondiglia, non rendeva più che 60 libbre di pane (2) *bello*, *buono* e *ricevibile* (pan buffetto).

Ma egli è evidente che, trattandosi di fabbricare pane scelto, si lasciava al maestro una mercede larga ed eccezionale.

Conviene inoltre osservare com'io trovi notato nei conti di Bona di Borbone, moglie d'Amedeo VI, conte di Savoia, all'anno 1374, che d'ogni quattro emine di farina se ne traeva allora una di crusca; il che prova quanto fossero allora imperfette e macina e abburattamento e panificio, abbandonandosi nella crusca la materia panificabile chiamata *riondino*.

Ora con migliori metodi cento parti di grano ne producono 81 di farina, e sole 18,91 di crusche e cruschelli; cento parti di

(1) Conto della casa del principe d'Acaia d'Antonio Mahonerii del 1336.

(2) Conto di Giovanni di Lompnes del 1393.

farina ne rendono da 98,40 a 132 di pane, secondo le varie qualità del pane, e la forma ed il volume di ciascun pezzo, da cui dipende l'abbandonar nella cottura tutta o molta o poca parte dell'acqua contenuta nella pasta, e per conseguenza il pesar meno o più.

Infatti, quando si tratta di quelle bacchette sottili, chiamate *grissini*, fatte con fior di farina, morbidezza ignota al medio evo, ed anche oggi particolarità del solo Piemonte, cento parti di farina ne rendono sole 98,40 in grissini; ma essi non serban traccia d'umidità.

La stessa quantità di farina in pan francese, di tre, di sei, di dodici once, ne rende 121-125-132, rispettivamente.

Ma il termine medio rigoroso in quanto ai pani che la cottura non essica totalmente è quasi impossibile a trovare per le molte cause che coll'usata sua sagacità annoverava nell'aureo suo libro (*Della tassa del pane;* Torino 1851) l'illustre e compianto mio collega ed amico, il senatore e commendatore Carlo Ignazio Giulio.

Premesse queste nozioni, è evidente che, se nel secolo XIV ottantaquattro libbre di grano non rendevano in pane che libbre settantacinque, ora co' migliori metodi adoperati darebbero sossopra 68 libbre di farina, dalla quale s'avrebbero 85 libbre di pane comune, calcolando i pezzi del pane ciascuno del peso di sei once.

Garnier ed altri autori affermano che cogli odierni metodi del panificare, il prezzo del pane, a peso uguale, è pari a quello del grano. Ma tale affermazione non è esatta, e può solo verificarsi in rare contingenze e per certe inferiori qualità di pane.

Ad ogni modo la cosa era ben diversa ne' tempi antichi, nei quali l'imperfezione dei metodi dava luogo a gravi perdite nella manipolazione di quella sostanza alimentare.

Un regolamento di Carlo IX, re di Francia, del 4 febbraio 1567, ci dichiara che il prezzo del pane avanzava d'un terzo quello del grano.

Gli sperimenti instituiti nel 1700, per ordine di quel Governo, dal celebre consigliere De la Mare, provarono viemmeglio qual differenza di prezzo corresse tra il grano e le varie qualità di

pane. Tale differenza sul pan bianco giungeva al doppio del prezzo del grano.

Seguitando i risultamenti segnati dal De la Mare, e attenendomi alle due sole qualità di pane che trovo ricordate nei conti della monarchia di Savoia, bianco e bruno, ossia inferigno, ho formato lo specchio che segue:

Collo staio del grano a L. 4 70.

PREZZI RELATIVI						MEDIA DEI DUE PREZZI	
GRANO		PANE BIANCO		PANE BRUNO			
libbra	chilogr.	libbra	chilogr.	libbra	chilogr.	libbra	chilogr.
0. 06. 27	0. 16. 98	0. 12. 54	0. 33. 96	0. 05. 64	0. 15. 29	0. 09. 09	0. 24. 62

Costava adunque il chilogramma di pan bianco circa 34 centesimi, che è sottosopra (come doveva essere) il prezzo presente.

Coi centesimi 26,20 allogati in media pel nudrimento dei carcerati si compravano chilogrammi 0,771 (libbre 2, oncie 1 1/2) di pan bianco, e chilogrammi 1,713 di pan bruno, equivalenti a 4 libbre e poco meno d'oncie 8.

Quantunque io sia persuaso che i carcerati delle classi inferiori non gustassero pan bianco, nondimeno credo altresì che il pan bruno di quei tempi non fosse dell'infima qualità calcolata dal signor De la Mare, appunto perchè quegli antichi non aveano l'arte di adoperare nella confezione del pane quelle sostanze più grossolane, parte delle quali ora s'impiega utilmente, e che già cominciavano ad impiegarsi quando fioriva cento e cinquant'anni sono il signor De la Mare. Perciò ho formato la media dei due prezzi del pane bianco e del bruno, la quale credo possa lodevolmente applicarsi a quella specie di pane inferigno che formava allora l'inferiore qualità; e sarebbe di L. 0,09,09 la libbra, e di L. 0,24,62 al chilogramma.

Coi centesimi 26,20 allogati pel sostentamento d'un carcerato si compravano chilogrammi 1,064 equivalenti a libbre 2,10 1/2.

Nè questo risultamento si dilunga molto dal prezzo del pane che troviamo stabilito a quei tempi nei comuni afflitti dalla tassa, come, per esempio, a Torino. Ivi nel 1328, ai primi d'ottobre, il comune ordinava che la *denariata* viennese del pan bianco si facesse del peso d'oncie sette, e quella del pane di tutte farine si facesse del peso di oncie nove; vale a dire che coll'unità monetaria, rappresentata allora da un denaro viennese buono, equivalente a centesimi 8 e 7 decimillesimi, si dovea comprare un pane bianco del peso d'oncie 7, od un pane inferigno (*bis blanc*) del peso d'oncie 9; onde la libbra del pan bianco veniva a costare 0,13,80, e la libbra del pane inferigno o medio 0,10,68; e così alquanto più del prezzo segnato nella tavola.

La qual differenza assai lieve si spiega facilmente osservando che nella tavola il prezzo segnato è il risultamento d'una media di lunghissimo tempo; e qui si desume, non da una media, non dal prezzo naturale, ma da una tassa imposta arbitrariamente, e coll'esempio d'un anno solo. Questo metodo del crescere o scemare il peso della pagnotta in proporzione del prezzo del grano, mantenendo sempre il costo all'unità monetaria del denaro corrente, era usanza generale, e dalla parola latino-barbara *denariata*, significante ciò che si poteva avere con un denaro, deriva la parola *derrata* estesa a più larga significazione, e la francese *denrée.*

Ora, nel 1858-59, nella città di Torino, ai prigionieri poveri si somministrava pel quotidiano sostentamento un pane di due libbre quasi bianco, che costava 21 centesimi, ed una molto capace scodella di minestra di paste e legumi, o di riso e legumi, che costava in media centesimi 8,94, e sopperiva abbondantemente alla minore quantità di pane. Il vitto dei carcerati, così migliorato, costava dunque un po' meno di trenta centesimi (1).

Ma se consistesse unicamente in pane inferigno, come nel

(1) Nella piccola Russia, dove la terra è molto fertile e la popolazione relativamente scarsa, l'operaio adulto in una fabbrica riceve pel suo sostentamento giornaliero: chilogramma 1,66 di segala, 0,3 di carne di bue, oltre al sale, al lardo, al gran saraceno, al panico e a un po' d'acquavita. Tutto ciò non costa più di 0,32 al giorno. (SANDREY, *Terres noires de la Russie.)*

Il chilogramma di carne di bue si vende 5 kopeck all'incirca, e così non più di 50 centesimi.

medio evo, si può affermare che in media generale la spesa necessaria per la diurna sostentazione d'un prigioniero è all'incirca quella di cinque e seicent'anni fa.

Intanto noto questo risultamento, e quello del prezzo del pan bianco, che è pure, in media, lo stesso che abbiam rinvenuto ne'secoli XIII e XIV, come un indizio dei meno fallaci della esattezza delle basi di stima adoperate. Poichè, ammesso il principio che il prezzo del grano, considerato in media per una lunga serie d'anni, non ha sensibilmente variato; trovata questa media d'una lunga serie d'anni, trovata la vera capacità delle misure, scoperto il valor commerciale che avevano allora le monete, è chiaro che un bisogno così semplice e poco mutabile, com'è quello del sostentamento d'un carcerato povero, doveva importare e allora ed oggi la medesima spesa.

Aimone conte di Savoia, morto nel 1343, aveva comandato che a Ciamberì ogni anno, il giorno dell'Assunta, si desse limosina di 4 denari viennesi di 20 al grosso a 4000 poveri, dopochè un frate minore avesse fatto loro un sermone. Sicuramente egli intendeva che i quattro denari fossero largamente sufficienti a mantenerli in quel giorno. Ed eranlo, perchè equivalenti a L. 0,35.

Ai carcerati di civil condizione il castellano allogava pel vitto un grosso tornese al giorno; anche in caso di malattia si cresceva la spesa. Il 6 giugno 1435 fu arrestata a Ciamberì Giovanna Vullient, moglie di Giovanni, che fu appiccata sei giorni dopo, forse perchè convinta d'infanticidio. Siccome era in istato di puerperio, la spesa della sua sostentazione fu d'un grosso tornese al giorno (L. 1,09). Ai nobili dei due sessi s'allogavano per l'ordinario due grossi tornesi al dì. Nel 1388 il bastardo di Chissè, sospetto di complicità nell'omicidio dell'arcivescovo di Tarantasia, dello stesso nome, fu rinserrato nel mastio (*poypia*) del castello di Ciamberì, e vi stette tredici giorni a quella ragione di spesa (L. 3,18). Poi si chiarì innocente. Nell'anno medesimo vi fu rinchiusa la nobile damigella Isabella di Près, perchè gli statichi da lei dati s'eran partiti da Chillon senza licenza (*inlicentiati*); le fu allogata la stessa spesa (1).

(1) Conti della castellania di Ciamberì.

La tavola 2ª ci mostra i salari de' lavoranti ed artefici in opere meccaniche.

Sulla ragion dei salari influiscono il prezzo delle derrate alimentari e la misura dell'offerta e della domanda.

In questa tavola i salari de'maestri legnaiuoli è quello che si schiera con maggior numero d'esempi.

Il minor salario è registrato all'anno 1300, ed è di L. 1,17. Ma trattasi di falegnami incaricati semplicemente di assistere ai villani che scaricavano legna da costruzione. Gli altri salari variano da 1,63 a 6,66. Ma quest'ultimo salario fu corrisposto in via eccezionale e per caso di guerra; allora per le macchine da gitto e per quelle di difesa, che richiedevano gran numero d'operai a costrurle e ripararle, abbondava tanto ed era di tale urgenza il lavoro che non si badava a spesa. Cresceva la domanda del lavoro libero, s'aumentava il salario. Pare che il salario più comune fosse dalle 3 alle 4 lire. Ne abbiamo otto esempi su ventiquattro. E sono esempi di paesi nei quali la mercede degli operai non era tassata ufficialmente, un solo eccettuato, dell'anno 1307, del Poitou. Il salario era minore quando all'operaio si somministrava il vitto.

Nel 1307 la tassa fissata dal siniscalco di Poitou pe' maestri legnaiuoli e pe' maestri da muro era di 12 denari tornesi, oltre al vitto, e così di L. 1,67. Quando non si dava il vitto, il salario montava a 2,50; onde la spesa del vitto si calcolava in L. 0,83. Nel 1379, nella Bressa, alcuni villani, che trasportarono gratuitamente legnami per la costruzione di galeoni sul Rodano, non domandarono che mezzo grosso, cioè circa 79 centesimi. La media della spesa pel vitto d'un'operaio sarebbe stata allora di centesimi 81, poco diversa pertanto dal montare di quella che si fa ai dì nostri. Al qual uopo occorre notare che la società alimentaria di Grenoble con soli 75 centesimi nutrisce gli operai, dando loro tre pasti al giorno (1); e, speculando su vasta scala, può dar loro più lauta imbandigione che non godessero gli artefici del medio evo, ai quali forse toccava di rado il piacere di gustar carne e ber vino.

(1) *Journal des Economistes*, août 1857.

La spesa d'un operaio era sossopra quella che costava il mantenimento d'un monaco.

Per sostentare un monaco nella gran Certosa di Grenoble, Amedeo V, nel 1322, assegnava annue lire 10 escucellate, cioè poco più di 250 lire italiane, onde la spesa giornaliera del monaco veniva calcolata in circa 70 centesimi.

Nel 1345, Umberto II, Delfino, fondava un monastero di cinquanta suore francescane a Grenoble, ed assegnava 15 fiorini per ciascuna pel loro sostentamento, vale a dire lire trecento quindici all'anno, centesimi 87 al giorno.

La spesa era maggiore di quella dei certosini; ma questi non mangiavano che ovi ed erba; le *minorite* facevano uso di carne.

Due anni dopo, lo stesso principe, trovandosi a Rodi, fondava, col suo testamento, un ricovero pe' vecchi poveri in Grenoble, ed assegnava a ciascuno dei ricoverandi, uomini o femmine, un fiorino d'oro al mese pel suo sostentamento, cioè centesimi 70 al dì.

La media dei cinque esempi che abbiamo recati definirebbe la somma necessaria al giornaliero sostentamento di chi mangia per vivere, e non vive per mangiare, in centesimi settantasette, che si può ritener come vera, e di soli due centesimi differisce da quella che ora sostiene per ciascun operaio la società alimentaria di Grenoble.

Anche questo risultamento de' miei calcoli applicato ad un fatto economico, il quale, rinchiuso fra i limiti dello stretto bisogno, non può esser soggetto a grave mutazione, mi sembra venir in conferma dell'esattezza del metodo da me seguitato.

Vero è che nel 1388 a Carignano troviamo calcolata la spesa d'un mastro da muro e d'un legnaiuolo in L. 1,59; ma fu caso eccezionale. Trattavasi allora d'eseguire con gran fretta lavori di vario genere per la venuta del Conte di Savoia, il quale traeva seco una gran coda di cortigiani, d'ufficiali e servitori. Si cercavano da ogni banda operai. S'alzava per conseguenza la ragion de' salari, e proporzionalmente anche la spesa si facea e si calcolava più lauta. Diffatti il salario, inclusa la spesa, era di L. 4,77, senza la spesa di L. 3,18.

Passiamo a considerare il soldo delle genti da guerra.

I *clienti*, cioè i fanti armati di spada e lancia, ebbero soldo vario secondo i luoghi e i tempi. Ma la ragione più comune in Savoia, nel Delfinato, in Piemonte, nel secolo XIV, fu di L. 1,75 al giorno se dovevano sostentarsi a proprie spese; di 50 centesimi all'incirca se eran pasciuti. Dunque la vivanda giornaliera d'un soldato calcolavasi del valore di L. 1,25. E tale invero apparisce dal calcolo di ciò che consumò la guarnigione del castello di Stupinigi nei mesi di giugno e luglio 1366 (1).

La paga de' soldati era più alta che ai nostri giorni, sia perchè i soldati doveano vestirsi ed armarsi a proprie spese, sia perchè il loro servizio, essendo per la maggior parte volontario, bisognava offerir loro condizioni di vita migliori di quelle che trovavano sotto al tetto paterno. Lo stipendio variava poi anche, secondochè doveano dilungarsi più o meno dalla patria. Negli ultimi anni del secolo XIII e nel trentennio seguente le paghe de' soldati s'abbassarono notevolmente; il che penso procedesse sia dal tanto moltiplicarsi delle compagnie di ventura, grandi e piccole, per cui soprabbondavano le armi mercenarie, sia anche dalle continue variazioni e alterarazioni delle monete, per cui sovente il soldato non ricevea nella medesima specie e quantità di moneta che una mercede di gran lunga inferiore.

L'ordine degli stipendi era questo:

1° Stipendio di cavaliere (*miles*). Avea seco uno o due o anche quattro o cinque cavalli; e quando era ricco cavalcava egli un cavallo grande di battaglia; gli scudieri eran portati da corsieri, cavalli di minor dimensione; ma non usavano i nobili comparire in guerra o in giostra su ronzini o cavalli piccioli.

Lo scudiero era quasi sempre compreso nel soldo del cavaliere che serviva; quando militava da sè avea stipendio proporzionato al numero ed alla qualità dei cavalli con cui combatteva;

2° D'uom d'arme con destriere o cavallo di battaglia;

3° D'uom d'arme con corsiere o con ronzino. L'uom d'arme avea spesso due o tre fra cavalli e ronzini. Più tardi si chiamò barbuta, lancia, elmetto;

(1) Liber literarum et cridarum comunis Montiscalerii.

4° Balestriere a cavallo;

5° Balestriere a piedi;

6° Arcieri;

7° *Clienti*, ossia fanti con spada e lancia. Chiamaronsi anche talvolta nel secolo XIV *lancie* i clienti. Qualche rara volta v'ebber nobili in servizio di cliente a custodire i passi dei monti o qualche fortezza, ed avevan soldo assai lauto;

8° Altri fanti con nomi varii, secondo i tempi e i luoghi, di *berrovieri*, *briganti*, ecc., ed erano per lo più drappelli di soldati di ventura che appigionavansi a chi lor profferiva patti migliori.

La paga dei famigli di corte di più bassa sfera, quali erano i valletti ed i messaggeri, quando non avean pasto al tinello del principe, era uguale a quella de' fanti, cioè di L. 1,75.

Tralascierò quel molto che si potrebbe ancora dire sulla ragion dei salari nel medio evo, e farò solamente notare come all'anno 1321, per errore, si sia registrato in questa tavola lo stipendio di due chirurghi militari, che dovevan trovar sede più appropriata nella tavola IV o nella VII.

Abbondavano nel medio evo i cavalli, di cui molti ne consumava la guerra, molti il viaggio continuo per angusti e disagiati cammini; era il cavallo il mezzo di trasporto quasi unico; le grandi dame solamente usavano qualche volta farsi portare in lettiga, o trarre in carretta. I conti dei tesorieri fanno memoria di cavalli di battaglia o destrieri, corridori, trottatori, (*troctiers*), cavalli ordinari, ronzini, ossia cavalli piccoli, palafreni, chinee; ancora di varie razze di cavalli, e specialmente d'ungheresi e d'inglesi, dei quali era già largo il traffico anche fuor d'Inghilterra.

Rarissimi e di gran prezzo erano i destrieri, o grandi cavalli di battaglia. Amedeo VI ne comprò uno per L. 20,123 70 nel 1365. Negli altri novantasette esempi registrati nella tavola il maggior prezzo segnato è d'un corsiere venduto 5,624 28 nel 1397, d'un altro corsiere venduto 4,686 90, e d'un *troctier* pagato 4,335 31 nell'anno medesimo.

Troviamo poi venticinque esempi di cavalli comprati per prezzi varianti fra le L. 2,000 e le 4,000; ventuno fra le 1,000

e le 2,000; trentatrè fra le 500 e le 2,000; sei fra le 400 e le 500; sei fra le 300 e le 400, e tre soli di prezzo inferiore.

De' cavalli che erano guasti o morti in guerra si dava compenso pecuniario al proprietario, o secondo una media fissata di comun accordo, come in qualche feudo del Delfinato, o secondo la stima che nella mostra generale anteriore alla battaglia ne aveva fatta il maresciallo.

Nell'impresa del Fossigny, del 1353, la maggiore ammenda pagata pei cavalli morti fu di L. 1,100, la minore di L. 525. Pigliando la media di queste due cifre, il prezzo comune d'un buon cavallo ordinario sarebbe stato di L. 1,312 50.

In quanto al prezzo de' muli, ne ho ritrovato diciannove esempi. Quello di maggior pregio, donato dal conte di Savoia a un consigliere del re di Francia, costò circa 3,000 lire. Il prezzo più basso fu di L. 445. La media di 884, che poco si dilunga dall'odierno mercato.

Molto curiose mi paiono le notizie che ho raccolte nella tavola XIV intorno alle arti del disegno ed all'arte libraria, intorno alle quali ho aggiunto nella tavola stessa le osservazioni che mi sembrano atte ad illustrarle.

Non mi stenderò a parlare del prezzo dei comestibili, nè del vino, del quale sono difficili a determinare la misura e la qualità; nondimeno, supposto della miglior qualità, e supposto che il carro constasse anche allora di 12 brente, si sarebbe venduto nel 1325 sui colli presso Torino L. 16,71 la brenta, e così alquanto meno caro di quello si vendesse il buon vino negli anni normali prima dei guasti della crittogama.

In quanto al combustibile, esso doveva spacciarsi a miglior mercato pel gran numero de' boschi onde s'inarborava la terra. Pure nulla si può affermar di certo, non conoscendosi la portatura de' carri allora adoperati, essendo le strade anguste e disagiate, e correndosi il rischio di considerare, qual prezzo di legname da ardere, una cifra che dinota il solo prezzo di taglio e di trasporto.

I drappi di lana o di seta dovevano essere alquanto più cari che al presente; in prima, perchè più sodi e più durativi; cosicchè sappiamo che gli abiti che se ne faceano, e massime

quelli di qualche prezzo, servivano a più generazioni: poi perchè i più fini non si perfezionavano nello stesso luogo ove si tesseano; e però dovean crescere delle spese dei trasporti e delle dogane; ancora perchè non vi erano macchine, e che quasi tutte le manifatture erano stabilite entro terre murate, dove la mano d'opera era più cara, e dove più difficilmente si trovava modo di sostituire la forza della natura alla forza umana. A malgrado di queste cagioni, non si troverà per altro che vi sia una gran differenza tra il prezzo antico e il moderno ne'drappi di lana e di seta e nelle tele. Perchè allora i vari ordini sociali, divisandosi, non men dalla nascita e dalla professione, che dall'abito, il numero delle domande di certe qualità di panni era molto minore che nol sia ora, quando i cittadini d'ogni classe vestono quasi tutti e dappertutto ad un modo.

Il prezzo della cera non ha quasi variato. Le pergamene, che allora si conciavano con una squisitezza che ora più non si conosce, erano men care che adesso; all'incontro era molto più cara che adesso la carta.

Riscontri nuovi e pellegrini recano le tavole sul prezzo delle case e delle pigioni, sulle doti d'ogni condizion di fanciulle, dalla principesca alla servile, e sul prezzo degli schiavi. Noi non piglieremo a ragionarne. Ciascuno, leggendole, ne può trarre frutti conformi al suo ingegno ed alla dottrina di cui l'ha vestito.

Noteremo solamente che in Savoia nelle classi agricole la dote più comune sembra, per varii esempi, che s'aggirasse tra le 350 e le 450 lire. Il che si conferma dallo scorgere nel testamento di Violante di Monferrato, moglie d'Aimone conte di Savoia, legate l'anno 1342 sei doti di venti soldi grossi ciascuna, equivalenti a lire italiane 420, a sei fanciulle povere; onde si può argomentare che tal somma si considerasse come dote sufficiente per le fanciulle della classe immediatamente superiore.

Passando a ragionare invece del marco d'oro e d'argento, comincio dal notare essersi sbagliato nella tavola il calcolo del prezzo del marco d'argento all'anno 1341, perchè, invece di pigliar per base del calcolo il forte bianco, si pigliò il forte escucellato, che valea più del doppio. Il valore del forte bianco

essendo di 0,07,24, il prezzo del marco fu di L. 125,87, invece di 335,47.

È da abbandonar similmente l'altro esempio del 1418, che segna il prezzo del marco in L. 240, non potendo derivare fuorchè da uno sbaglio di cifre nel conto originale.

Ciò posto, il prezzo medio risultante dagli altri esempi, in numero di 21, sarebbe di L. 138,46 (1).

Ora il marco d'argento d'otto oncie e d'undici danari di fino vale assai meno della metà. Lavorato in vasellami o in più minuto lavorìo, cresceva di prezzo, di poche o molte lire, al marco, secondochè si trattava di grosserie o d'oggetti più delicati, e di più gran magistero, secondochè erano d'argento schietto, o venati d'oro o dorati.

Pagliuole d'argento dorato (*paillettes*) fino si vendevano L. 71,58 l'oncia, L. 572,64 il marco, e così oltre a quattro volte il prezzo ordinario dell'argento. Il che prova che non vi era macchina per tagliarle, ma che tutto il lavoro minutissimo e lungo del tagliarle, forarle e dorarle si conduceva a mano. Sopra un solo sacco o zimarra d'Amedeo VI n'andarono due marchi, quattro once e 19 denari sterlini.

L'alto prezzo dell'argento ne' tempi antichi era il necessario effetto non solo della maggior rarità, ma anche della maggior ricerca.

Ho già notato che, fin nelle osterie, non solo s'adopravano posate d'argento, ma si bevea in bicchieri d'argento; e che i principi e baroni, i ricchi gentiluomini e borghesi teneano una quantità di dorerie, d'argenterie assai superiore al bisogno, non tanto forse per grandigia, quanto perchè, essendo spesso disagiati a danaro, non trovavano mezzo più pronto e più facile d'accattarne dagli Ebrei e dai Lombardi, che quello di

(1) Ben so che v'erano varie specie di marco; ma quelli d'uso più comune erano il marco di Colonia usato in Italia e in Inghilterra, e quelli di Troyes e di Lione adoperati in Francia e in Savoia. Ottantotto marchi di Lione erano uguali a 81 marchi ed un'oncia di Troyes.

Vi erano altresì i marchi di Nîmes e d'Avignone; il primo alquanto maggior del secondo. Ma il maggior numero degli esempi si fonda sul marco di Lione; il marco della Torre di Londra era eguale a quel di Colonia; il marco di Londra era maggiore del primo di sterlini 5 1/3.

dar a pegno una parte del ricco loro vasellame e delle loro gioie.

In quanto al marco d'oro, ne ho tredici esempi dal 1391 al 1449; nel 1391 si trattava di dorerie vendute a peso, le quali teneano 23 carati e 3/4 di fino. Il prezzo fu di L. 1,499 80 al marco. Più tardi il prezzo dell'oro crebbe. Un marco di soli 19 carati di fino fu venduto nel 1420 L. 1,533 88.

Di molto peggior lega doveva essere la catena d'oro che costò nel 1405 a Parigi lire 222,52 l'oncia, e così lire 780,16 il marco.

Per queste molto grandi varietà di lega il prezzo dell'oro rimane più incerto che quello dell'argento. Nondimeno dirò che la media degli esempli da me registrati darebbe per risultamento il prezzo di L. 1,509 84 il marco.

TAVOLE

DI PREZZI D'OPERE, DI COSE; DI COMPENSI E DI SPESE VARIE

NEI SECOLI XIII, XIV E XV

TAVOLA I.

Spesa giornaliera pel pane d'un carcerato povero cui non si somministrava altro sostentamento.

Anni		Spesa in moneta antica	In moneta presente
1263	Chatelard-en-Bauge	1 danaro forte . .	0,30
1302	Ciamberì	2 den. vienn. buoni	0,20
1303	Ciamberì	4 den. vienn. b. . .	0,35
1325	Torino	2 den. vienn. b. . .	0,16
1330	Ciamberì	1 den. forte escuc. .	0,20
1333	Torino	2 den. vienn. b. . .	0,17
1335	Cumiana	2 den. vienn. b. . .	0,17
1341	Ciamberì	2 den. vienn. escuc.	0,19
1349	Delfinato (un ebreo) . . .	4 den. vienn. b. . .	0,35
1351	Ciamberì	1 den. forte escuc. .	0,22
1362	Pinerolo	4 den. vienn. b. . .	0,35
1372	Pinerolo	4 den. vienn. b. . .	0,33
1373	Torino	4 den. vienn. b. . .	0,33
1378	Pinerolo	4 den. vienn. b. . .	0,33
1384	Ciamberì	4 den. vienn. b. . .	0,33
1387	Carignano	4 den. vienn. b. . .	0,33
1388	Ciamberì	2 den. vienn. escuc.	0,20
1396	Torino	4 den. vienn. b. . .	0,33
1397	Ciamberì	1/2 quarto di grosso *more solito* . . .	0,20
1404	Ciamberì	2 den. vienn. escuc. *more solito* . . .	0,20

Media della spesa giornaliera pel pane di un carcerato 0,26 1/5

TAVOLA II.

Salarii di lavoranti ed artefici in opere meccaniche.

1266. Chillon. *Manopera* o servizio personale dovuto al castello di Chillon dagli abitanti del borgo di Montegiove; detto servizio per tre giorni a spese proprie; si riscattava o no ad arbitrio del conte di Savoia. Riscattandosi, il debitore pagava un soldo mauriziano (den. mauriz. L. 0, 37, 85). . . . L. 4 54
cioè L. 1, 51 al giorno, inclusa la spesa.

1270. Yverdon. Riscatto d'una *corvata* con buoi, 18 d. d'oboli mauriziani (l'obolo mauriziano, cioè la metà del denaro mauriziano, che per essere di molta valuta necessitava un corso di danari, soldi e lire d'oboli, valeva 0, 18, 92) 3 40

1274. Savoia. Ad un sarto per fattura d'una roba di tiritana per Filippo, conte di Savoia; d'una roba di zendado per la contessa, d'una cotta di tiritana e d'una sopravveste *(supertunicali)* di scarlatto, undici soldi (den. vienn. 0, 20, 82) 27 47

1295. Un legnaiuolo lavorò cinque giorni a costrur tavole pel banchetto del dì di Pasqua a Pinerolo per Filippo di Savoia, ed ebbe 8 s., 2 den. vienn. (den. 0, 14, 38); avea dunque salario, al giorno, di 2 80

(A quel convito *(cour pleinière)* sedettero tutti i nobili del Piemonte, Ottobono Fieschi parente del principe, otto cittadini d'Asti, ed altri assai.)

1299. Pisa. Legnaiuoli, tre soldi al giorno (den. pisano 0, 03, 90) 1 40

Vendemmiatore, 20 denari al giorno 0 78

Sarto che cuce una gonnella per un famiglio, tre soldi 1 40

Al sarto per cucire un *baccarosso* di panno arbace per un servo, 2 soldi. 0 93

Lucchesi che lavorarono alla vigna dell'opera del duomo per un mese, sette denari al giorno per ciascuno (intendi oltre al vitto) 0 27

1300. Ciamberì. Riscatto di 30 *corvate* di buoi, 22 soldi, 6 denari forti nuovi (den. forte nuovo 0, 23, 20); dunque L. 51, 64, e per ogni corvata 1 72

1300. Ciamberì. Legnaiuoli che assistono a scaricare legna da costruzione, due soldi viennesi bianchi (den. vienn. b. 0, 04, 91) . . 1 17

1302. Carrettiere che porta a Ciamberì sabbia e pietre, 14 den. vienn. al giorno (0, 9, 15), non compreso il nolo del carro 1 28

Maestri che spezzano grosse pietre, 2 soldi. . 2 19

1303. Ciamberì. Legnaiuoli che tagliano travi in una foresta, 20 den. vienn. al dì (0, 09, 15) 1 83

1305. Entremont. Maestri di pietra che lavoravano alla trinciera di Entremont, 25 denari vienn. (vienn. di 20 soldi ossia 240 den. al fior., L. 0, 08, 69) 2 17

1307. Poitou. Maestri da muro, maestri legnaiuoli, dodici denari tornesi, oltre al vitto (den. torn. 0, 13, 93) 1 67

Senza il vitto, 18 den. tornesi	2	50
Manovali, oltre al vitto, 8 den.	1	11
Senza il vitto, 12 den.	1	67
1314. PINEROLO. Maestro di tagliar pietre, 25 den. debili, oltre il cibo (den. d. 0, 05, 80) . .	1	45
Manovali, 18 den.	1	04
Maestro da muro, 3 soldi, oltre il cibo	2	08
Manovale, 1 soldo	0	69
1314. PINEROLO. Maestri legnaiuoli, 3 soldi, 6 den. debili	2	37
1315. PINEROLO. Salario della balia d'una figlia naturale del principe d'Acaia, Filippo di Savoia, 6 lire deb. (den. deb. L. 0, 05, 80)	83	52
1317. MOMMELLIANO. Bottai che cerchiano le botti, 3 soldi vienn. (dan. L. 0, 08, 25)	2	97
Garzoni, 20 denari	1	65
Uomo che conduce, carica e scarica le bestie, due soldi	1	98
1317. PARIGI. Maestro Hue, vetraio, fa le invetriate alla gran torre nuova di Gentilly, al prezzo di 4 soldi di den. tornesi piccoli il piede (0, 13, 02, den. picc. torn.)	6	14
Un falegname, 20 den. parigini al giorno (den. parigino di 13 soldi al fiorino di Firenze, L. 0, 14, 02, soldo L. 1, 68, 28)	2	80
Altri, che lavoravano assi e travi del legno del conte di Savoia ad Arcueil, avevano 4 denari parigini per tesa	0	56
Per portarli da Arcueil a Gentilly pigliavano 70 soldi parig. il centinaio	117	77
La costruzione dei muri delle stalle di Gentilly costò 15 soldi parig. per tesa	25	23
I sette pilastri di pietra costarono 16 lire di den. parigini	538	36

1318.	GENTILLY presso Parigi. Legnaiuoli, 20 den. parig. al giorno	2 80
1319.	GENTILLY presso Parigi. Copritori di tetti, 2 soldi, 6 den. parisis (*campsis* 13 *solid. pro 1 floreno de Florentia,* onde il denaro parig. 0, 14, 02).	4 20
	I loro giovani, 12 den.	1 68
	Guardiano di porci, 8 denari	1 12
	Vendemmiatori, 15 denari	2 10
	Vendemmiatrici, 5 den.	0 70
	A que' che seminavano, 19 den.	2 76
	A que' che zappavano e preparavano la terra, 23 denari	3 22
1321.	ASSEDIO DI CORBIÈRE. Legnaiuoli che acconcian le macchine, 2 soldi di denari ginevrini da 12 soldi al fiorino (denari ginevrini 0, 15, 82)	3 79
	Altri, 1 soldo, 6 den.	2 84
	Uomini in condotta di gran carri che portan le macchine, 21 den.	1 89
	Scarpellini che cercan pietre per le macchine (eran presso a 400), 16 den.	2 53
	Chirurghi nell'esercito assediante, maestro Hugo d'Inghilterra e Stefano di Ciamberì, 4 soldi l'uno *pro se et valleto* viennesi lionesi vecchi (d. lion. v. 0, 08, 25)	3 96
	Due altri chirurghi alla stessa ragione.	
1322.	CIAMBERÌ. Maestro di tagliar pietre col valletto, 3 gr. torn. (1, 64, 97)	4 94
	Altri maestri, sei soldi viennesi di Lione (0, 8, 25 il denaro)	5 94
	Maestro legnaiuolo col figliuol suo, id. . . .	5 94
1323.	TORINO. Le *royde* d'un paio di buoi attorno al castello erano calcolate 2 gr. torn. l'una	3 29

1324. Tour du Pin (Valbonnais, vol. I, 130). Per costruzione di 5 parapetti mobili, chiamati mantelli, 4 lire vienn. (d. v. 0, 08, 02) . . 76 99

Per ciascun piede di pietra tagliata, 12 den. 0 96

Per una tesa di muro grosso 2 piedi, 25 soldi 24 06

Per una tesa di muro grosso piedi 4, 40 s. . 38 49

1325. A Conflans dai debitori di *corvées* con buoi il conte riscuote a sua scelta o il servizio in natura, od il riscatto in 12 denari di forti escucellati (den. esc. d'8 al gr. 0, 20, 07) . 2 40

1327. Arlod. Legnaiuoli, 12 denari gebennesi (0, 15, 82). 1 89

Lavoranti in trasporti di terra, 6 denari . . 0 94

1329. Pinerolo. Salario di Greyserio, cuoco del principe d'Acaia, 25 soldi di grossi tornesi all'anno (gr. torn. 1, 67, 68) . . . . . . · 503 04

1330. Pinerolo. Donne vendemmiatrici, 20 den. deb. (0, 05, 80) 1 16

1337. Mommelliano. Bottai che cerchian le botti *(dolia)*, 18 denari forti bianchi (di 17 al grosso, 0, 10, 21) 1 83

1340. Ciamberì. Legnaiuolo, 16 den. di forti bianchi (0, 10, 21) 1 63

1340. Pont-Beauvoisin. Lavoratori di campagna, o braccianti, *maximum* 6 denari forti bianchi (0, 10, 21). 0 61

Minimum 0 51

(Intendi oltre il vitto.)

1340. Rivoli. Scarpellino, 1 denaro e 1 obolo di grossi tornesi (1, 73, 76) 2 60

Manovale, 9 den. di forti bianchi (0, 10, 21) 0 91

(Intendo oltre la spesa.)

1342. Ciamberì. Lavoranti che racconciavan le tegole al tetto del castello, 18 denari forti

bianchi; intendo sempre quello di 17 al grosso (0, 10, 21) 1 83

1342. Giovannono, cuoco del principe d'Acaia, suo salario annuale, 24 lire 19 soldi, 4 denari viennesi (den. vien. 0, 10, 21) 600 97

1344. Mommelliano. Uomini che raschian le botti, 12 denari viennesi escucellati di 18 al grosso (0, 09, 64) 1 15

Uomini in condotta di carri per caricare e scaricare le botti, 1 soldo 1 15

Uomini che raccolgono il vino, 1 soldo, incluso il cibo 1 15

Vendemmiatori, 6 denari 0 57

Vendemmiatrici, 3 den., oltre al pane e cacio 0 28

1347. Maestro di far balestre, stipendiato dal conte di Savoia, 17 soldi di tornesi piccoli al mese (den. torn. di 39 soldi al fior. 0, 04, 45) cioè al mese 9 07

al giorno 0 30

(Doveva aver inoltre la *librata* ossia l'indumento; e ad ogni modo ogni lavoro gli era pagato a parte. Non è quindi questa retribuzione un vero salario.)

1350. Bricherasio. Vendemmiatrici, 20 den. debili (0, 05, 46) 1 09

1351. Pont-Beauvoisin. Lavoranti a raccoglier virgulti, 18 den. vienn. escuc. (0, 10, 31) . 1 85

1351. Pont-Beauvoisin. Maestro legnaiuolo, 2 gr. torn. (gr. 1, 75) 3 50

Lavoranti a trasportar terra, 18 den. vienn. escucell. (0, 10, 31) 1 85

Lavoranti alle strade, 1 grosso 1 75

1363. Rumilly. Lavoranti a portar pietre, 2 den. ginevrini (0, 15, 21), oltre al vitto 0 30

1368.	CIAMBERÌ. Bottai che cerchiano le botti, 20 den. forti escucellati	4 20
	Altri che le raschiano, 12 den. forti escucell. (den. fort. escuc. 0. 21)	2 50
1370.	CLÉES. Lavoratori intorno alla strada di Montolivet, inchiuse le spese, 2 soldi lausanesi (den. laus. 0, 13, 34)	3 20
	Mastri da muro ivi, 3 soldi	4 80
1376.	CIAMBERÌ. Maestri di lavorar pietre per le fortificazioni del castello, 3 denari grossi inclusa la spesa (grosso tornese 1, 59) . .	4 77
	Maestri legnaiuoli id.	4 77
	Terraiuoli *(terraillonus)* che scavano e trasportan la terra *pro glaciamento*, 12 den. forti bianchi inclusa la spesa. — Non trovo memoria in questi anni del denaro forte bianco. Suppongo si trattasse del denaro forte escucellato, che doveva esser bianco esso pure ed avea molto corso a Ciamberi, e valeva 0, 21, 01	2 52
	Manovali, id.	2 52
	Altri legnaiuoli, 2 grossi	3 18
1378.	Fabbrica di galeoni sul Rodano per la guerra contra il sire di Beaujeu.	
	Salario dei segatori incluse le spese, 2 denari, 1 ob. di grossi al giorno (grosso 1, 59) . .	3 97
	Salario dei maestri che lavoravano a costrurre i galeoni, 2 den. grossi	3 18
	Alcuni villani che con buoi trasportavano il legname occorrente non voller salario, ma si contentarono della spesa, che fu d'un obolo per ciascuno	0 79
1379.	TORINO. Mastri da muro, 12 soldi viennesi debili (den. vienn. deb. 0, 04, 97)	7 16

1379. Torino. Salario di mastri-muratori, 12 soldi al giorno di den. debili (0, 04, 97)	7	15
1382. Ciamberi. Lavoranti a costrurre un baluardo di terra, 1 grosso al dì	1	59
1382-85. Fattura d'un copertoio di panno, 11 denari grossi	17	49
1384. Torino. Salario d'un *couvreur*, o copritore di tetti, 6 soldi debili al giorno oltra le spese	3	57
1386. Maestro Turinetto, legnaiuolo, per casi di guerra lavora 80 giorni; i primi cinque per 8 soldi debili, o speronati (den. deb. o sper. 0, 04, 97).	4	75
Gli altri giorni 75 pel salario d'undici soldi .	6	66
I suoi giovani prima per 7 soldi	4	17
Poi per 9 soldi	5	37
1387. Barbiere che acconciò ed adornò i capelli d'Amedeo, principe d'Acaia, 1 den. grosso di piccol peso	1	56
1388. Carignano. Mastro da muro, legnaiuolo, ricopritor di tetti, inclusa la spesa, quando venne il conte di Savoia, 8 soldi viennesi (d. sper. o debile 0, 04, 97)	4	77
Idem oltre la spesa, 5 soldi, 4 denari	3	18
Altri maestri a cinque soldi	2	98
1389. Maestri legnaiuoli che fanno scale e parapetti mobili di legno *(mantellos)* per l'assedio di Bene, 8 soldi deb. o sper. (0, 04, 97)	4	75
1390. Savoia. Prezzo d'una tesa di muro, esclusa la calce, 22 den. gr. (1, 56)	34	37
1390. Maestri legnaiuoli, 2 den., 1 obolo di grossi, inclusa la spesa	3	90
Manuali, 18 den. *monete domini* (den. mon. dom. 0, 13, 24)	2	38
1392. Sarti che nel castello di Mongelaz attendono		

	a cucir vesti e coperte, 1 grosso tornese al giorno, oltre al vitto	1 56
1392.	Diciotto marroni che aiutavano nel passo del Montegiove (Gran San Bernardo), 2 den. gr. per ciascuno (grosso 1, 56)	3 12
	Per ogni bestia da basto, 2 den. gr.	3 12
1392.	Marroni del Moncenisio pel cattivo tempo pigliano un grosso ciascuno per aiutare i passeggeri	1 56
1405.	Ciamberì. Maestro legnaiuolo (anno di carestia e mutazione di monete), 2 den. grossi e 1[4 (grosso 1, 56)	3 51
1408.	Per aprire e rinchiudere il sepolcro de' principi in Altacomba, nel quale fu deposto il corpo d'Antonio di Savoia, 5 fior., 8 denari grossi (fior. 18, 74, 76; grosso 1, 56) . . .	106 23
1422.	A Ciamberì. Legnaiuoli e ricopritori di tetti *(couvreurs)* 2 den. 1, ob. gr. (gr. 1, 28) . .	3 22
1443.	Chillon. Salario d'un maestro di far pietre, 1 gr. torn. al dì, incluse le spese (gr. 1, 04)	1 04
1443.	Chillon. Salario di un fabbro ferraio, incluse le spese, 3 den. grossi	3 12
1452.	A Petit Jean, sarto, per fattura di quattro robe di velluto nero, velluto grigio e damaschino pel duca di Savoia, 8 scudi (scudo 20, 87, 82).	167 02

TAVOLA III.

Noli.

1299.	PISA. Nolo di due sporte di formaggi e di sale da Cagliari a Pisa, soldi 16 pisani (dan. pisano 0, 03, 90).	7 48
1301.	PISA. Nolo di un viaggiatore da Pisa a Porto-Torres, L. 2, soldi 10 (den. pisano 0, 03, 90)	23 46
1313.	MOMMELLIANO. Nolo di bestie da soma pel trasporto dei vini: alcune, 2 soldi vienn.	2 01
	altre, 20 den. vienn. (den. vienn. di Savoia 0, 08, 39)	1 67
1314.	PINEROLO. Nolo d'un carro con due buoi, 4 soldi debili (den. vienn. deb. 0, 05, 80) .	2 78
	altro, 5 soldi, 6 denari	2 43
	altri con tre bestie per portar sabbia, 6 soldi	4 17
1317.	MOMMELLIANO. Nolo delle bestie che portano il vino, 3 soldi vienn. (den. viennese 0, 08, 25)	2 97
1321.	ASSEDIO DI CORBIÈRE. Nolo di 14 navi sul lago di Ginevra, 8 denari ginevrini al giorno (den. ginevrino di 12 soldi al fior. 0, 15, 82)	1 26
	Per ciascuno dei nove barcaiuoli, *idem* . . .	1 26
	Nolo di 80 carri, 2 soldi, 6 den. al giorno per ciascuno	4 74
	D'altri 284 carri, 3 soldi	5 69
	D'altri 15 carri, 4 soldi	7 59

	Di due grandi carri con 20 buoi e 7 uomini;	
	per ciascun bue, 6 den.	0 94
	per ciascun uomo, 12 den.	1 89
1337.	MOMMELLIANO. Nolo di bestie che portano il vino da St-Jean-de-la-Porte a Ciamberì, 1 grosso tornese	1 73
1344.	Nolo di carri per portar le botti del vino a Mommelliano, 6 soldi vienn. escucell. (den. escuc. di 17 al gr. 0, 10, 24)	7 37
1366.	Nolo d'una nave che portò Amedeo VI, conte di Savoia, da Lione ad Avignone, 50 fior. p. p. (fior. di picc. peso, 20, 12, 37) . . .	1006 18
1367.	Nolo d'una barca da Venezia a Ferrara per Amedeo VI (il conte Verde), 10 duc. (22, 29)	222 90
1381.	Noli di carri per portar vino da Ginevra ad Evian, ciascuno 9 den. gr. (den. 1, 59, 06), incluse le spese del cavallo e del conducente	14 31
1457.	Nolo pagato a Gian de Braghis e Giovanni Mirabello di Napoli, padroni di una nave, la quale con bandiera di Savoia conduce a Cipro gli ambasciadori del duca Ludovico, 1200 fior. al mese (fior. 10, 49, 88) . . .	12598 56
1475	Porto di tre balle di panni mandate dalla duchessa di Savoia alla regina di Cipro, da Moncalieri a Genova, 5 fior. (fior. 9, 37, 44)	46 87

TAVOLA IV.

Paghe dei soldati d'ogni qualità.

1265. GUERRA DEL VALLESE. Balestrieri a piedi, 10 den. mauriz. al giorno (d. mauriz. 0, 37, 85)	3 78
Servienti alle lance, 7 den. maur. ed 1 obolo	2 84
1281. SAVOIA. Stipendio di 13 balestrieri a cavallo per 6 giorni, 19 lire, 10 soldi vienn. (den. vienn. 0, 15, 62)	731 02
(Cioè per ciascuno al giorno 9, 37.)	
1286. CHILLON. Balestrieri a piedi, 12 den. lausanesi al giorno (0, 20, 82)	2 50
1286. CAVALCATA NEL VALLESE. Uom d'arme a cavallo, 5 soldi viennesi (den. vienn. 0, 14, 86)	8 92
1288. CHILLON. Balestrieri a piedi, 14 den. laus. al giorno (0, 20, 82)	2 92
Cliente colla lancia, 12 den. laus.	2 50
1289. CHILLON. Uom d'arme a cavallo, suo soldo al giorno, 6 s. vienn. (d. vienn. 0, 14, 86)	10 70
1289. CHILLON. Scolte; di giorno aveano 3 denari laus. (0, 20, 82)	0 62
di notte, 5 den.	1 04
1290. Paga d'un *cliente* o *fante* con lancia o spada nel castello di Bricherasio, 12 denari viennesi al giorno (den. vienn. 0, 14, 86) . .	1 78
1292. MONTFALCON. Soldo di balestrieri e di clienti che vi tenevano guarnigione, 18 d. vienn. al dì (den. vienn. 0, 14, 38)	2 59

1297. CIAMBERÌ. Un berroviere con cavallo e ronzino, 3 soldi vienn. al dì (den. vienn. di 18 soldi al fiorino, 0, 10, 55)	3 69
1300. CAVALCATA DI VOYRON. Soldo d'uomo d'armi con tre cavalli, al dì 4 soldi vienn. di den. nuovi (den. vienn. 0, 08, 16)	3 91
Idem con 2 cavalli, 3 soldi	2 93
(Un cavallo si calcolava dunque 0, 97, 92.)	
1301. CHATELARD-EN-BAUGE. Uom d'arme con cavallo; sua paga 4 soldi forti al giorno (den. forte, 0, 23, 20)	11 12
1305. CIAMBERÌ. Ugo di Seyssel con bandiera e sei compagni, al giorno 43 soldi vienn. (den. vienn. di 20 soldi al fior. 0, 08, 69) . . .	44 83
1305. ASSEDIO D'AMBRONAY. Il sire de La Chambre colla bandiera, un cavaliere e 5 scudieri, avea 46 soldi vienn. al giorno	47 93
1306. ASSEDIO DI ENTREMONT. Nobili a *piedi* con lance e balestre posti a custodire il castello di Entremont subitochè fu preso dall'armi di Savoia, 2 soldi viennesi al giorno di soldo per ciascuno (den. vienn. buono 0, 08, 69)	2 08
Clienti, 6 den. al giorno	0 52
Balestriere a piedi, 1 grosso tornese	1 73
1313. ESERCITO DI LUISANDRE. Uom d'arme con cavallo, 3 soldi viennesi (denari viennesi 0, 08, 39).	3 03
1313. ESERCITO DI LUISANDRE. Clienti al giorno 6 denari viennesi cursibili di 23 al grosso (0, 07, 28), oltre al vitto	0 43
1321. ASSEDIO DI CORBIÈRE. Paga di clienti, 6 den. viennesi lionesi al giorno, oltre al vitto (den. vienn. lionese di 20 al grosso, 0,08,25)	0 49
Balestrieri a piedi, 1 grosso tornese	1 64

1321. ASSEDIO DI CORBIÈRE. Giovanni di Montez governava una delle grandi macchine d'assedio. A ciascuna di tali macchine *(troje, trabocchi, briccole, ecc.)* erano applicati: 1° il governatore; 2° legnaiuoli per acconciarle; 3° maestri di pietra, che cercavano ed acconciavano le pietre da gitto; 4° gli uomini che facevano girare il tornio pel gitto di esse pietre. Al Montez si diedero per 34 giorni 152 lire, 4 soldi, 6 den. ginevr. (den. ginevr. 0, 15, 82) 5779 67

Cioè al giorno pel soldo del governatore e pel salario di tutti gl'inservienti a detta macchina 169 99

1321. LOSANNA. Paghe giornaliere. D'uom d'arme con cavallo grande, 5 soldi vienn. (denari vienn. lion. 0, 08, 25). 4 95

Idem con corsiere, 3 soldi 2 97

Del balio del Chiablese, 7 soldi 6 93

1321. ASSEDIO DI CORBIÈRE. Cavaliere banderese, 14 soldi viennesi lion. (den. vienn. lion. 0, 08, 25) al giorno 13 86

Cavaliere col cavallo, 7 soldi 6 93

Altri cavalieri banderesi collo stipendio di 10 s. 9 90

Cavaliere con un cavallo e con un ronzino, 5 s. 4 95

Cavaliere col corsiere, 3 soldi 2 97

1325. Spesa tassata dal Consiglio alle genti inviate a cessar le discordie sorte tra il castellano di Morat, Guglielmo Girard, ed altri, per ogni cavaliere *(miles)* 5 soldi, 5 den. laus. (den. laus. 0, 09, 67) 6 28

Per un uomo col cavallo, 3 soldi, 10 denari, 1 obolo 4 49

Idem col corsiere, 2 soldi, 3 den. 2 61

1327. Venti nobili a piedi in guarnigione al castello di Faverges, 32 soldi gr. per 30 giorni incluso il capitano che aveva la paga doppia (denaro grosso tornese 1 60), e così per ciascuno al dì	0 94
1331. CHILLON. Paga del balio in guerra, soldi 7 al giorno (den. vienn. 0, 08, 25)	6 93
D'uom d'arme con cavallo grande, 5 soldi . .	4 95
Idem con corsiere, soldi 3	2 97
1336. TORINO. Clienti, 6 den. viennesi al giorno, oltre al cibo (den. vienn. b. 0, 08, 68) . .	0 52
1344. TORINO. Soccorso di Torino al Comune di Chieri, 50 clienti; loro stipendio, 3 soldi deb. al giorno (den. deb. 0, 05, 43)	1 95
A CIAMBERÌ 50 clienti, 5 scolte per mantenere l'ordine verso la Pasqua quando si fecero le giostre della tavola rotonda; stettero 4 giorni, aveano soldo quotidiano di un soldo lausanese	1 44
1345. CHILLON. Paga d'un cavaliere *(pro milite)*, 7 soldi vienn. (d. vienn. buono di 20 soldi al fiorino, 0, 08, 68)	7 29
D'un uomo d'arme con cavallo, 5 soldi . . .	5 20
Idem con ronzino, 3 soldi *(more solito)* . . .	3 12
1353. IMPRESA DEL FOSSIGNÌ. Cavaliere banderese *(banneret)*, 20 fior. d'oro b. p. al mese *(florenus boni ponderis* L. 21)	420 »
(E così al giorno L. 14.)	
Cavalier baccelliere *(bacalarius)*, 15 fiorini .	315 »
Donzelli *(domicelli)*, 10 fiorini	210 »
(E così al giorno L. 7.)	
Cavallate dei comuni, ciascuna 7 fiorini . . .	147 »
(E così al giorno L. 4, 57.)	

1355. IMPRESA DEL FOSSIGNÌ. Clienti nobili che cu-

stodiscono i passi dei monti, 4 d. gr. torn. al dì (gr. torn. 1, 74, 99) . . . . 7 »

I clienti non nobili, 1 grosso 1 75

1355. IMPRESA DEL FOSSIGNI. Paga di clienti, 1 gr. torn. al dì 1 75

1362. Stipendio di Guglielmo signor d'Estamine e di Gordon, e di Ponzio Richard di Gordon signor di Genoilliac, con venti gentiluomini *armés à glaives*, ciascuno con tre cavalli, per 6 mesi 1200 fiorini (L. 25,200), cioè al mese . . . . 4200 »

oltre la metà delle fortezze da conquistarsi, tutta la preda, ed i prigionieri di guerra. Dopo i sei mesi ciascuno dei venti gentiluomini doveva goder la paga di 15 fiorini al mese, cioè L. 315, e così al giorno 10 30

1366. IMPRESA D'ORIENTE. Paghe di cavalieri e gentiluomini che si obbligarono a servir per un anno *ultra mare*.

Aimone di Ginevra con dodici uomini d'arme, 1440 fior. b. p. (21). . . . . 30240 »
(6, 37 al dì per ciascuno.)

Aimone di Ginevra *le Borgne* con dieci uomini d'arme, 1200 fiorini . . . . 25200 »
(6, 27 al giorno per ciascuno.)
(Il vitto ed il viaggio rimanevano, ben inteso, a carico del principe.)

Aimaro di Clermont e il precettore di Liége con otto uomini d'arme, fior. 940 . . . . 19740 »
(5, 41 al giorno per ciascuno.)

Guglielmo di Grandson con sei, fior. 720 . 15120 »
(5, 91 al dì per ciascuno.)

Giovanni di Grolée con quattro, fior. 970 . 20580 »
(11, 27 al giorno per ciascuno.)

Il sire di Aix con quattro, fior. 970 . . . . 20580 »
Il sire di St-Amour con quattro, fior. 970 . 20580 »
Giovanni di Vienna con tre, fior. 360 . . . 7560 »
(5, 18 al giorno per ciascuno.)
Aimone di Savoia con quattro, fior. 480 . . 1080 »
Il sire di Varambon con due, fior. 240. . . 5040 »
(4, 60 al giorno per ciascuno.)
Ugo e Ludovico di Châlon con dieci, fiorini 1200 . . . . 25200 »
(5, 75 al giorno per ciascuno.)
Moltissimi altri nobili con 10 cavalli ciascuno, fior. 120 . . . . 5040 »
(1, 25 per ciascuno al giorno.)
(Notisi che parlando di questi ultimi se ne scrive il nome coll'indicazione: *cum X equitibus*, mentre parlando dei primi il tesoriere della guerra dopo il nome registra le seguenti parole: *cum..... equitibus, cum armis*, il che significa tutt'altra cosa. La semplice menzione di cavallo indica un'unità, quella d'uomo d'arme o di lancia dinota un gruppo di persone; il gentiluomo a cavallo, uno o due scudieri, ovvero, alla peggio, uno o due ragazzi con cavalli o ronzini.)

1366. Impresa d'Oriente. Premio a quei che forarono il muro di Gallipoli quando il conte di Savoia (Amedeo VI) le diè l'assalto, 1 fiorino di b. p. ciascuno . . . . 21 »
Stipendio di un capitano di 50 arcieri inglesi, 35 fior. b. p. per otto giorni . . . . 735 »
(Al giorno 91, 87.)
Ad un capitano di 100 briganti il medesimo stipendio.

I patroni delle galere di Genova aveano 600 fior. di b. p. al mese per ciascuno	12600	»
(Doveva esservi compreso il nolo della nave.)		
1366. IMPRESA D'ORIENTE. Ad un uomo che forò il muro di Mesembria quando Amedeo VI diè l'assalto a quella città, 2 fior. b. p.	42	»
1366. IMPRESA D'ORIENTE. Paghe della guarnigione di Gallipoli, composta di 88 briganti. I conestabili avevano 8 fiorini di buon peso al mese, L. 168, cioè al giorno	5	60
Ciascun brigante con un ragazzo aveva 7 fior., L. 157, cioè al giorno	4	90
Il brigante senza ragazzo, 5 fior. di b. p., 105	3	50
Il ragazzo contava dunque per	1	40
Il capitano del castello aveva 100 fior. b. p. al mese.	2100	»
Iacopo di Lucerna capitano (comandante) della città, 30 fior.	630	»
I balestrieri avevano 2 fior. di b. p. al mese, L. 42, cioè al giorno	1	40
1373. GUERRA DI LOMBARDIA. Soldo del maresciallo Stefano de la Baume, 100 fior. p. p. al mese (fior. di p. p. di 12 grossi, L. 19, 08), 1,908, cioè al giorno	63	60
Di Bertrando Pelle di Novi, conestabile di 22 balestrieri, al mese 11 ducati (duc. 22, 27), L. 244, 97, e così al giorno	8	17
Di ciascun balestriere, la metà, cioè duc. 5 1/2 al mese, e così al giorno	4	08
Soldo del capitano degli arcieri d'Ungheria, 12 fior. p. p. al mese, e così al giorno . .	7	63
Degli arcieri, la metà, e così al giorno . . .	3	81
Dei minatori delle valli di Lanzo, 10 fior. al mese, e così al giorno	6	36

Del loro capo, 15 fior. al mese, e così al giorno 9 54

1376. GUERRA CONTRA LE COMPAGNIE DI VENTURA. Per una lancia con 3 cavalli, 20 fior. p. p. al mese, e così al giorno 12 72

1378. Stipendio d'uno chiamato Gabat che comandava una nave sul Rodano carica del fornimento di guerra, al mese 4 fior. 1/2 b. p. (fior. b. p. 19, 88), L. 89, 47, cioè al giorno circa 3 »

1382. Il sire di Corgeron mandato dal conte di Savoia a guidar le genti angioine al passo dell'Argentiera ebbe perciò 100 fr. d'oro (23,86) 2386 »

Dono a tre valletti dell'artiglieria del duca di Calabria, fatto da Amedeo VI, 3 ducati d'oro (22, 27) 66 81

1382. GUERRA DI NAPOLI. Per ogni cavaliere, 30 franchi d'oro al mese (23, 86), 715, 80, e così al giorno 23 86

Per ogni scudiero, 15 franchi 357 90

1382. GUERRA DI NAPOLI. Per ogni lancia, cioè per ogni cliente colla lancia, 1 fior. d'oro di buon peso al mese, L. 19, 88; dunque al giorno, oltre al vitto 0 66

(Il vocabolo di *lancia* s'adoperò altre volte a designare un uom d'arme con seguito di uno o due servienti a cavallo. Qui designa evidentemente un fante.)

1382. IMPRESA DI NAPOLI. Stipendio d'un cavaliere, al mese 30 franchi d'oro 715 80

(E così al giorno 23, 86.)

Idem d'uno scudiero, 15 franchi 357 90

(11, 93 al dì.)

Stefano de la Baume maresciallo con 40 lance, 80 franchi d'oro 1908 80

(E così al giorno 63, 62.)

Gaspare di Montmayeur maresciallo, con 35 lance, 80 franchi d'oro 1908 80
(A nissuno si tenea conto nel soldo della qualità di capitano, ma sì solamente del grado militare personale di cavaliere, scudiere, ecc., ma l'ufficio di maresciallo avea retribuzione particolare ed assai larga.)

1390. SAVOIA. Una lancia, al mese 20 fiorini p. p. (19, 08) 381 60
(12, 72 al giorno.)
(Qui *lancia* è uom d'arme a cavallo con due altri cavalli di seguito.)

1390. SAVOIA. Clienti, al mese 6 fior. p. p. (19, 08) 114 48
(3, 81 al giorno.)
Balestrieri a piedi, al mese 7 fior. 133 56
(4, 45 al giorno.)

1392. Arcieri a cavallo assoldati per la guerra del Vallese *(contra rebelles Tuchinos Valesii)*, ciascuno aveva 8 fior. p. p. al mese . . . 149 98
Vincenzo maestro delle bombarde nella stessa guerra, 8 fior. p. p. al mese 149 98
(E così quasi L. 5 al giorno.)

1400. CIAMBERÌ. Dono patriottico di un privato cittadino di Ciamberì per la paga di un arciere, per un mese 10 fior. p. p. (19,08) . . . 190 80
(Cioè L. 6, 36 al giorno.)
Altro dono patriottico per due lancie, per un mese fior. 40 p. p. 763 60
(Cioè 12, 82 per lancia al giorno.)

1427. Maestro Hans de Tallia di Berna, bombardiere al servizio di Savoia, avea 20 fior. il mese, computando il mese di 30 giorni (fiorini 13, 12, 44), L. 262, 48, e così al giorno 8 75

Domenico Ferrero, maestro delle grosse bombarde, avea lo stesso stipendio.

Paga d'un bombardiere ordinario, 7 fior. p. p. al mese (91, 87), e al giorno 3 02

1433. Pietro Masuer di S. Ramberto, scudiere, maestro delle artiglierie di qua e di là dai monti. Suo stipendio, fior. 25 al mese (fior. b. p. L. 13, 81, 94) 345 48

1433. Maestro Frelino de Marquis di Chieri, celebre bombardiere e fabbricante di bombarde del duca di Savoia, lavorò 6 mesi e 18 giorni ed avea di stipendio 30 fior. d'Alemagna al mese, di 16 grossi, equivalenti a 40 fior. di Savoia, e così al giorno 18 42

1449. Il contingente di Torino all'esercito era di 300 fanti che costavano 1800 fiorini al mese e così 6 fior. per ciascuno (fior. 11, 93, 04); ogni fante avea dunque al giorno 2 38

(Nella guerra del 1437 di Savoia e Milano contra Venezia un conestabile a cavallo con 20 o 21 fanti con lance o balestre, aveano stipendio di 4 fiorini p. p. pel primo mese; di 3 e 1/2 pel secondo; di 3 pel terzo. Il conestabile avea due ragazzi o paggi. Il suo cavallo contava per una paga morta. Il fiorino valeva allora L. 13, 12, 44.)

1461. Stipendio del nobile Carlone de Briga dei conti di Ventimiglia costituito patrono della nave *S. Maurizio* che va a Cipro; con obbligo di 70 uomini d'equipaggio; portar armi e 100 balestrieri — 158 fior. *pro persona sua* al mese, L. 1685, ed al giorno. 56 16

1461. Vitto ai marinai della nave *S. Maurizio* da

	Nizza a Cipro, 8 fior. per ciascuno al mese, L. 95, 44; e così al giorno	3 18
1461.	Vitto di 100 balestrieri che vanno a Cipro sulla nave *S. Maurizio*, 28 fior. per ciascuno al mese, L. 334, 05, e così al giorno . . .	11 13
	(Ciascun balestriere, nobile o no, avea celata, brigantina (specie di corazza), lancia, spada, scudo, e qualche volta pugnale o daga. Talora invece di balestra aveva una *colobrina* ossia carabina, considerata anche qual arma *de trait*, ossia di gitto. Perciò i carabinieri mescolavansi ai balestrieri ed agli arcieri e comparivano fra le truppe leggiere. I balestrieri della nave *San Maurizio* avevano tre contestabili, uno dei quali era il nobile Cristoforo Cays.)	
1475.	RIVOLI. Patti del cav. Collacio de Grifis di Calabria colla duchessa Violante o Yolant di Savoia. Per elmetti o lance 25 di quattro cavalli l'una, cioè: 1° un uomo d'arme armato, imbardato colla testiera d'acciaio in ordine all'uso italiano; 2° un saccomanno colla balestra; 3° un saccomanno colla lancia; 4° un ragazzo. Paga, 20 fior. di Savoia al mese per ciascuna lancia, oltre a 5 paghe morte per la persona e pel piattello del capitano (fior. 9, 37, 44), onde una lancia costava al mese	187 48
	Il capitano misser Collacio de Grifis, al mese	937 44

TAVOLA V.

Armi e fornimenti da guerra.

1302. Spada pel conte di Savoia comprata *apud* Arves, 10 lire parigine (den. 0, 10, 85) . . 260 40
1338. Torino. Prezzo di 1500 quadrella, 10 lire vienn. deb. 139 20
1366. Impresa d'Oriente. Prezzo di sei balestre comprate per guernire il castello di Mesembria preso dai Savoiardi, 24 fior. b. p. (fior. b. p. L. 21) . . . . 504 »
(Dunque costarono l'una L. 84.)
1366. Venezia. Un arco, 1 ducato d'oro 22 29
Due gambiere, 10 fior. b. p. . . . . 210 »
Un paio di corazze, 3 fiorini b. p. (fiorino b. p. lire 21) . . . . 63 »
1366. Costantinopoli. Tredici scuri, 3 fior. b. p. 63 »
1368. Parigi. Cimiero a dama (*tymbre à dame*) per giostrare, pel conte di Virtù, 18 fr. d'oro (franco 25, 37, 34) 456 72
1376. Savoia. Salnitro, 4 den. tornesi la libbra (den. torn. 0, 09, 94) 0 39
Zolfo 7 s., 6 den., 1 obolo tornese la libbra . 8 99
Un usbergo d'acciaio, 32 franchi d'oro (franchi d'oro L. 23, 86) 763 52
1376. Due grandi balestre vendute da Pasqualino d'Albenga 5 franchi 119 30
Due usberghi d'acciaio donati da Amedeo VI a due cavalieri del duca di Borgogna, 61 fr. 1455 46
(L. 727, 73 l'uno.)

1379. Un usbergo (*auberion*) d'acciaio donato da Amedeo VI ad uno scudiere del duca di Borgogna, 40 franchi	956	40
1382. Due spade per Amedeo VI comprate a Bologna, due fiorini d'oro di b. peso; l'una costava	21	»
1382. SAVOIA. *Auberion d'aciel pour Louis de Savoie, 30 frans*	715	80
1 *payre de gantelet*, 1 *ducat* 1/2	34	50
Hernois de chambes, 1 *avambras*, 1 *piece*, 1 *bacigniet pour Luquin de Saluces*, 22 *frans*	524	92
1 *camail d'aciel pour Luquin*, 36 *frans* . . .	858	96
Altro *auberion d'aciel*, 32 *fr.*	620	85
1384. SAVOIA. 1 *auberion d'acier*, 40 *frans* . . .	954	40
1 *camail d'acier*, 10 *frans*	238	60
1 *chapel de fer et une capelline pour monseign.*, 5 *frans* . . . . (Erano guernite di satino nero e pavonazzo.)	169	30
Une coupe et une visière de bacigniet, 8 *fr.*	190	88
Spada e daga guernite per Luchino di Saluzzo, 3 franchi	71	58
Camail d'acier donné à mons. Johan de Cranchie, 10 *frans*	238	60
1387. Per una grande spada *basalarii nigri*, comprata pel principe d'Acaia, 1 fior., 9 den. gr. (fior. p. p. 18, 74, 76)	33	06
1387. PINEROLO. Zolfo, la libbra 3 soldi viennesi cursib. (den. 0, 04, 97)	1	78
1390. SAVOIA. Usbergo (*auberion*) *de toute botte*, cioè a piastre d'acciaio, 32 franchi (franco 23, 43, 45)	749	90
Usbergo d'acciaio *de botte cassée*, cioè a maglia, 40 franchi	937	38

Usbergo di ferro dato ad un arciere, 10 fior. (fior. p. p. 18, 74, 76) 177 47

(Gli arcieri furono le prime milizie regolari con abito uniforme; parlo degli arcieri guardie del corpo d'un principe.)

Usbergo d'acciaio, 40 franchi d'oro 937 38

1392. Una cassa di verrettoni comprati a Biella, 5 ducati di 16 grossi (duc. L. 24, 99) . . . 124 98

1399. A Peroudo Lapareyllier, coltellinaio di Moudon, per una bombarda che si è obbligato di fabbricar pel conte di Savoia pel prossimo mese di maggio, 120 scudi d'oro (scudo L. 28, 12, 14). 3,374 76

1399. 42 dozzine di ferri da freccia costavano 7 fior. p. p. (fior. p. p., L. 18, 74, 76) . . . 130 23

(Cioè 24 cent. per ciascun ferro.)

1400. Sei balestre comprate pel castello d'Ivrea, 22 fior. p. p. 302 44

(E così L. 50, 40 l'una.)

1410. Una balestra grossa al torno, 18 den. gr. (gr. 1, 56) 28 12

Altra balestra, 16 grossi 24 99

1414. Armatura compiuta (*arnest d'armes complis*) venduta da Jehan Carretier di Salin, armaiuolo, LX scudi del Re di 18 gr. (gr. 1, 45, 83) 1574 96

1416. Dodici bombardelle e 24 cannoni di ferro, prezzo convenuto con maestro Hans, 75 fiorini p. p. (fior. di 12 gr. L. 17, 50) . . . 1312 50

(Doveano le bombardelle e i cannoni essere specie di schioppi o canne da fuoco manesche, non costando che L. 38, 12 l'uno.)

1427. *Conto di Pietro Masuerii,* capitano delle artiglierie: 16 carrate di legno di salice com-

prate a Torino per far carbone per le polveri delle bombarde, 4 fiorini p. p. (lire 13,12, 44), L. 52 49, e per ciascuna carrata 3 28

Cassa di verrettoni saldati (*soudatorum*), 8 fiorini 104 99

Altra a 7 fiorini 91 87

Casse di verrettoni di buona caravana, 5 fiorini 1/2 . . . . 72 18

(Siccome le casse conteneano d'ordinario 500 verrettoni, così ciascun verrettone veniva a costare circa 14 centes. 1/2.)

Altre casse di verrettoni ne conteneano soli 300.

1441. *Inventario d'una nave catalana infranta sulla spiaggia di Nizza:*

Una bombardella col ceppo ferrato, 5 fiorini (fior. 12, 50) 62 50

Palvesi ed aste dipinte coll'armi d'Aragona, otto grossi ciascuno (grosso 1, 04) 8 33

Due aste dipinte della *livrea* (dei colori) del re d'Aragona, 1 fior., cioè ciascuna 6 25

Quattro cannoni di bombardelle di bronzo della lunghezza d'un piede e tre dita, 14 fior., uguali a lire italiane 175, cioè l'uno 43 75

Bombardella di ferro col ceppo ferrato che trae pietre di 4 libbre, 8 fior. . . . . 100 »

Due torni da tender balestre, 2 fior. l'uno . . 25 »

Trentotto lancie lunghe guernite di ferri, del valore in totale di 3 fiorini, cioè L. 37, 50, e così ciascuna 1 17

Trentadue lancie lunghe senza ferri, 2 fiorini 1/2, uguali a L. 31, 25, e così ciascuna 0 82

(Il ferro di lancia a quella ragione sarebbe stato del valore di L. 0, 35.)

Loriche ossieno cotte di maglia d'acciaio, ciascuna 10 fiorini	125	»
Quattro balestre d'acciaio, una delle quali a torno, l'altra a girella, una terza col piede, valor complessivo 8 fiorini	100	»
Trenta balestre di caravana, cioè dozzinali, loro valore complessivo 10 fior.	125	»
Una rotella colla croce bianca, 10 grossi . .	10	41

Inventario delle artiglierie della galera del signor Nicodo di Menthon:

Corazze di ferro ad uso de' marinai chiamate *lavagne*, 8 grossi al rubbo	8	33
Una corazza all'uso di Francia, coperta di damasco chermisino, 2 ducati (ducato di 22 grossi, L. 21, 87, 45)	43	74
1452. Daghe fine date ai cavalieri e scudieri di Savoia, la dozzina 18 fiorini (fior. 11, 93)	214	74
(Cioè l'una L. 17, 89.)		
Daghe comuni, 12 fior. la dozzina	143	16
(Cioè l'una L. 11, 93.)		
1461. Caci sardi per la nave *San Maurizio*, il quintale 2 fior. e 11 grossi (sono in tutto 35 grossi della valuta di 0, 99, 42 l'uno) .	34	80
1461. Grano di Provenza per la nave *San Maurizio*, seimila staia di Nizza, uguali a duemila sacchi di Piemonte; la salmata di 4 staia per 1 fior., 9 den., grossi 1/4	21	13
(Costava L. 5,28 lo staio di Nizza e L. 15,74 il sacco di Piemonte.)		
1461. Un quintale di polvere da bombarde per la nave *San Maurizio*, fior. 25	298	25
1461. Antenne per la nave *San Maurizio*, l'una 25 fiorini	298	25

1461.	Per due bombardelle di bronzo per la prua e la gabbia della nave di *San Maurizio*, vendute dal maestro Antonio de Molar 12 fiorini (dovean essere schioppi da posta) .	143	16
1461.	Una balestra al torno, 10 fiorini	119	30
	Una balestra a girella, 5 fiorini	59	65
	La girella sola, 1 fiorino	11	93
	Una cassa di verrettoni di Spagna, 5 fiorini .	59	65
1461.	Nave a tre alberi chiamata *Sant'Antonio*, di Francesco Marmotiège e Antonio Perabiago, fatta vendere, in Nizza al mare, all'asta pubblica pe' crediti de' marinai, comprata dal duca di Savoia, ribattezzata *San Maurizio*, e spedita con soccorsi in Cipro al re suo figliuolo, fior. 2,700	32212	08
	(Avea 70 uomini d'equipaggio e portava 100 balestrieri ed armi.)		
1461.	Nove rubbi di biscotto bruno pe' marinai, XI grossi (gr. 0, 99, 42); il rubbo costava	1	21
1480.	*Artiglieria che monsignor di Challant comperò da monsignor de la Chapelle pel castello di Nizza. Non era nuova:*		
	Nove piccole targhe e tre targoni, in media 1 fiorino l'uno (fiorino sempre di 12 grossi, L. 8, 20: grosso di L. 0, 68, 35)	98	42
	Dieci spiedi (*espieux*), 6 fiorini, L. 49 21; e così l'uno	4	92
	Sette ronconi, 8 fior. e 9 grossi, L. 71 76; dunque l'uno costava	10	25
	Tre colovrine da posta (arme da foco), tre fiorini ciascuna, 24, 60, e così le tre	73	81
	Colovrine manesche (schioppi), 1 fior. l'uno	8	20
	Otto balestre a torno, a girella, a piede, 20 fior., 10 grossi	170	87

Tre serpentine di ferro, ciascuna con tre cariche, 32 fior., 262, 46; e così ciascuna costava lire	87 48
Cinque brigantine ossia corazze a scaglia, tre fiorini l'una, 24, 60, e così le cinque . . .	123 »
Salnitro, tre fiorini il rubbo	24 60
Zolfo, 6 fior., 11 grossi il rubbo	56 71
(E così L. 2, 26 la libbra.)	
Polvere da fuoco 30 rubbi, 15 libbre 1/2, 92 fiorini, L. 754, 58; costava dunque la libbra, che è la 25ª parte del rubbo	0 98

TAVOLA VI.

Riscatti di prigionieri di guerra.

1265. GUERRA DEL VALLESE. Premio proposto da Pietro di Savoia per ogni cliente nemico preso, 5 soldi di denari mauriziani (den. mauriz. 0, 37, 85)	22	71
1325. GUERRA TRA SAVOIA E DELFINATO. Riscatto di Perodo, nipote del balio di Losanna, preso alla battaglia di Varey, 60 lire ginevrine (den. ginevrino, 0, 13, 69)	1971	36
Riscatto di Martino Peyne, 45 soldi di grossi tornesi (den. grosso L. 1, 60, soldo 19, 26)	866	91
D'un Fabri, 30 soldi grossi	577	94
Due altri prigionieri riscattati, ciascuno 50 s. grossi	963	24
Altri, 50 s. vienn. (den. vienn. buono 0, 08, 02)	48	22
Altri, 69 soldi vienn.	66	54
Giovannetto di Scanal, 10 lire vienn.	192	88
Minimum de' riscatti pagati al Delfino, una lira vienn.	19	28
Maximum riscatto di Roberto di Borgogna, conte di Tonnerre, alleato di Savoia (nel qual riscatto era compreso il ristoro dei danni), fissato nel 1327 a 50,000 fiorini di Firenze, per cui il duca di Borgogna, fratello del prigioniero, entrò mallevadore, e s'obbligò anche il Re di Francia (fiorino d'oro di Firenze L. 21, 87, 45)	1093725	»

1325.	Riscatto di Giovanni de Charnay di Borgogna, 82 lire e 10 s. di tornesi piccoli (den. torn. picc. calcolato un quinto meno del danaro parigino, e perciò a L. 0, 8) . .	1574	»
	D'Ainardo de la Forêt, 100 lire, 22 den. di torn. piccoli	2113	76
	Del sire di Gerbais, 600 fior. (fior. d'oro 21).	12600	»
1363.	GUERRE DI SALUZZO. Bastardo di Gex, preso dagli Inglesi, suo riscatto, 30 fior. d'oro (fior. d'oro, L. 20, 99, 87)	629	96
	Premio a Jacquinot, guascone, che fece prigioniero presso Barge il signor Eustachio di Saluzzo, 120 fior.	2519	84

TAVOLA VII.

Stipendi e mercedi d'ufficiali pubblici, medici, giuristi, ecc.

1264.	Maestro Guglielmo, giudice di Savoia, suo stipendio 120 lire vienn. (0, 20, 82)	5996	16
1265.	Stipendio del castellano di Rivoli Umberto de la Baume con obbligo di 15 *sergeans* o *clienti* e di 4 scolte, 160 lire vienn. . . .	7994	88
1266.	Castellano d'Yverdon. Suo stipendio annuo coll'obbligo di 12 tra sergenti e scolte, 50 lire d'oboli mauriziani (den. d'oboli maur. 18, 92)	2270	40
1268.	Stipendio del balio di Savoia, castellano di Mommelliano, con obbligo di tenere 10 tra sergenti e scolte, 100 lire vienn.	4996	80
1273.	Stipendio del castellano di Bard, con obbligo di 9 clienti e 2 scolte, 120 lire . . .	5996	16
	Due anni dopo, 90 lire, con obbligo di 8 clienti e 4 scolte	4496	92
1274.	Pedagiere di Donnas. Suo salario, 4 den. al dì	0	83
1283.	Pedagiere di Bard. Suo stipendio annuale, cento soldi (den. vienn. 0, 15, 62)	187	44
	Scrittore del pedaggio, 40 soldi	74	98
1289.	Balio del Chiablese, castellano di Chillon. Suo stipendio, 100 lire vienn., coll'obbligo di 4 clienti e 2 scolte (den. vienn. 0, 08, 40; 14, 86)	3466	40
1291.	Stipendio del castellano del Bourget con obbligo di 3 clienti e 2 scolte, 42 lire vienn. (den. vienn. 0, 14, 38)	1440	50

1291. Stipendio del giudice di Torino, 70 lire vienn. all'anno (den. vienn. 0, 14, 38) . . 2415 84

Stipendio del vicario di Torino, coll'obbligo di 8 clienti e 2 scolte, 100 lire vienn. 3451 20

1301. Ad Albertino da Cremona, che educò all'ambio il cavallo dell'operaio del duomo di Pisa, 30 soldi (den. pis. 0, 03, 90) . . . 14 04

1304. Balio di Aosta, castellano di Castellargento, 70 lire vienn., coll'obbligo di 4 clienti ed una scolta alla torre d'Aosta ove risiedeva, di due clienti ed una scolta a Châtelargent (den. vienn. 0, 08, 69) 1459 92

1311. Giudice di Val di Susa e Canavese, 50 lire vienn. del principe o filipponi (den. vienn. filip. 0, 05, 80) . . . . 696 »

1311. Ribaldo di Rivalta, castellano di Lanzo, suo stipendio per sè, 10 clienti e 4 scolte, 120 lire viennesi speronate (denaro speronato 0, 07, 96) 2299 68

1313. Stipendio del castellano del Bourget, coll'obbligo di due clienti ed una scolta, 25 lire vienn. (den. vienn. di Sav. 0, 08, 39) . . . 503 40

1315. Castellano di Moncalieri, suo stipendio annuale, coll'obbligo di 7 clienti e 2 scolte, 100 lire vienn. (den. vienn. buono 0, 08, 39) . 2013 60

1321. Balio di Losanna, con obbligo di 4 clienti, suo stipendio 100 lire di Losanna (d. laus. di 18 soldi al fior. 0, 09, 67) 2320 80

1321. Pietro di Saint-Jeoire, professore di leggi, procuratore d'Amedeo V, conte di Savoia, presso la corte di Roma, avea di salario 150 fior. d'oro (L. 20, 89, 24) 4333 86

(Non sono i primi indizi d'una missione permanente presso al pontefice. Vedo che

nel 1274 tenea tale ufficio per Savoia a Roma un Lombardi.)

1327. Stipendio di maestro Pietro da Brescia, rettore delle scuole di grammatica di Torino, 10 lire viennesi (den. vienn. b. 0, 08, 02) 192 48

1331. Castellano di Monthoux, con obbligo di 20 clienti e 4 scolte; suo stipendio 20 lire di gr. torn. (denaro gr. tornese L. 1, 64, 27; soldo L. 19, 72; lira L. 394, 44) 7888 96

1333. Stipendio del vicario di Savigliano, coll'obbligo del giudice, del cavaliere e di 18 famigli, 500 fior. (fior. L. 20, 89, 24) . . . 10446 20

1335. Giovanni de Poncy, arcidiacono di Capua, tesoriere del Delfino viennese; suo stipendio 200 fiorini di Firenze (fior. di Firenze L. 21, 87, 45); aveva uno scudiere 4374 90

1340. Un medico del Delfino; stipendio annuo 60 fior., oltre ad un cavallo per lui, un altro pel suo chierico o valletto (fior. b. p. L. 20,89,24) 1253 »

1340. Cancelliere del Delfinato; suo stipendio 200 fior. l'anno, inclusi 20 fior. per uno scudiere, 20 per un notaio, 3 per un sommelliere, 2 per due valletti a piedi. Aveva foraggio per quattro cavalli 4178 48

1343. Stipendio del castellano di Grassembourg, con obbligo di 10 clienti e 3 scolte, 110 lire di moneta bianca (denaro di mon. b. 40 al grosso torn. L. 0, 04, 34) 1249 92

1343. Per consulti legali in causa del principe di Acaia, dati dall'avvocato nella curia romana in Avignone, Ugo Royer, 111 fior. b. p. . 2331 47

1354. Maestro Palmerio de Silis da Piacenza, medico di Amedeo VI (il conte Verde); suo stipendio annuo 200 fior. b. p. (fior. L. 21) . 4200 »

1354.	Stipendio del vicario di Torino, col carico di clienti, 200 fior. (L. 21)	4200	»
1358.	Stipendio del castellano di Pont-Beauvoisin, senz'obbligo di clienti, 25 lire vienn. da 20 soldi al fior. (den. vienn. 0, 08, 73) . . .	523	80
1362.	Procuratore fiscale nel Fossigni; suo stipendio annuo, 15 fiorini p. p. (fiorino p. p. L. 19, 08, 82)	286	32
	Giudice nel Fossigni; suo stipendio annuo 25 fior. p. p.	477	20
1363.	Vescovo di Belley, presidente del consiglio di Ciamberì; suo stipendio annuo 240 fior. b. p. (fior. b. p. L. 21)	5040	»
1363.	Maestro Bonifacio d'Aosta, chirurgo d'Amedeo VI, avea per una roba 10 fiorini b. p. all'anno	210	»
1363.	Giovanni Pavesi, procuratore gen. del conte di Savoia, 50 soldi gr. torn. (den. gr. torn. L. 1, 75)	1050	»
1366.	Paolo, interprete del conte di Savoia in Oriente; suo stipendio 10 fior. b. p. al mese	210	»
1367.	A un menestriere di bocca (cantante) che venne col conte da Venezia a Pavia, 30 fior. b. p.	630	90
1374.	Nicodo di Forax, vicario di Torino, coll'obbligo di 15 clienti; suo stipendio 300 fior. (fior. di b. p. L. 19, 88, 35)	5965	»
1376.	Maestro Lorenzo di Sarzana, medico ordinario di Amedeo VI, con 50 fior. d'annua provvigione	994	17
1382.	Maestro Azzolino, medico e chirurgo del signore di Camerino, pigliato al suo stipendio da Amedeo VI per l'impresa di Napoli per 25 ducati al mese (duc. 22, 26, 95) . .	556	73

1382. Per copia d'undici carte grandi e piccole a sei chierici amanuensi in Savoia, 3 s. gr. (d. gr. L. 1, 59) 57 24

1383. (Tesor. gen.) 4 d'agosto. Maestro Giovanni di Liége, ingegnere nominato da Bona di Borbone nell'occasione che si debbe edificare la certosa di Pierre-Châtel; e per le riparazioni occorrenti ai castelli, edifizi, forni, molini. Si nomina: *mestre de bapteure et des ouvres de maczonerie, artillerie et charpenterie, et visiteur et dreceur des angins, bricoles, troyes et autres artilleries, fours, molins; gages 4 deniers gros tournois monn. de Savoie: chacun jour, soit fête ou non* 6 36

Gli si dà piena facoltà di ordinare tutti i ristauri o costruzioni che stimerà. Si comanda ad ogni ufficiale di obbedirlo. Riassumeva dunque in sè gli uffici del genio civile e militare per l'annua provvigione di 2321 40

1384. Giovanni de Braida, cancelliere del principe d'Acaia, giudice del Piemonte; stipendio annuo 40 fior. p.p. (L. 19, 08, 72) 763 48

Castellano di Carignano, coll'obbligo di 5 buoni clienti, 60 fior. p. p. 1195 23

1391. Girardo Destrès, cancelliere di Savoia; suo stipendio 400 fior. gr. (fiorino grande o di b. p. L. 19, 88, 35) 7953 40

1392. Capitano e castellano di Vinadio e Val di Stura; suo stipendio 300 fior. p. p., coll'obbligo di 6 clienti e due grossi cani (fiorino p. p. L. 18, 74, 76). 5624 76

1393. Ambrogio di Pietro, maestro generale delle zecche di Savoia; suo stipendio 200 fior. p. p. 3749 52

1398. Luogotenente del conte di Savoia durante

l'assenza di lui, Giovanni de la Baume, sire di Valluffin; suo stipendio 100 franchi al mese (23, 86) . . . . 2386 »

1403. Maestro Isacco, ebreo, medico del Conte di Savoia, coll'annua provvisione di 50 fior. p. p. (L. 18, 74, 76) 937 38

Maestro Dionigi di Leria, medico e chirurgo dello stesso principe, 40 fior. p. p. 749 90

(Amedeo VIII aveva 3 o 4 altri medici.)

1411. A Besanzona di Ciamberi, levatrice, per l'assistenza prestata alla contessa di Savoia a Thonon, 30 fior. p. p. . . , ... 562 42

1429. Guigo Gerbais, sire di Billieu, servitore speciale, scudiere e maestro del conte di Ginevra (Ludovico di Savoia), avea 100 fior. di stipendio (fiorino p. p. di 12 grossi di L. 1, 15 l'uno valeva L. 13, 81). 1381 44

1434. Stipendio di Roberto da Montevaginardo, presidente e maestro della camera dei conti, 200 fior. p. p. 2782 88

1436. Senseria data al conte di Vandome (principe del sangue) che s'interpose per la conclusione del matrimonio d'Amedeo di Savoia (poi Amedeo IX) con Yolant di Francia, 1200 ducati d'oro da 21 gr. (L. 22, 96, 82) 27561 84

1468. Senseria a Guido di Rumilly, segretario ed *argentier* (banchiere o tesoriere) del conte di Dunoys, che procurò la vendita di Gex fatta al duca di Savoia, 300 fior. p. p. (essendo ridotto il grosso al valor di 0,91, 14, il fiorino convenzionale di 12 grossi non valea che 10, 93, 68) 3281 04

1475. Provvisione assegnata a Nicolò di Tarso, di Giustinopoli (Capo d'Istria), dottor in decre-

tali, nominato precettore di Filiberto e Carlo di Savoia nella grammatica, poetica ed arte oratoria, 100 ducati d'oro, oltre due razioni di foraggi (ducato d'oro L. 21, 87, 30) . . 2187 30

1483. A frà Simone Lombardi, teologo, famoso oratore, che predicò la quaresima innanzi al duca di Savoia, 50 fior. p. p. (il grosso essendo sceso a 0, 65, 23, il fiorino non valea più che 7, 82, 76) 391 38

1490. A frate Angelo da Chivasso (il beato Angelo Carletti) francescano, che predicò la quaresima nel castello di Torino avanti alla duchessa Bianca, 25 fiorini, secondo l'uso (il grosso ragionandosi a 0, 56, 08, il fiorino valeva L. 6, 72, 96) 166 24

TAVOLA VIII.

Spese per acquisto di cavalli e muli d'ogni qualità e degli arnesi relativi, non che pel mantenimento dei medesimi.

1267.	Prezzo d'un cavallo dato dal conte Pietro di Savoia al signor Riccardo di San Martino nella cavalcata contro Friborgo LXV lire vienn. (den. vienn. 0, 20, 82; soldo vienn. L. 2, 49, 84; lira vienn. L. 49, 96, 80) . .	3247	82
1268.	Ammenda d'un cavallo a Mommelliano, lire 10 vienn. (den. vienn. 0, 20, 82)	499	68
1269.	BOURGET. Ammenda d'un ronzino, lire 10 viennesi	499	68
	Idem. d'altro ronzino, lire 7 vienn.	349	77
1272.	CIAMBERÌ. Ammenda d'un cavallo perduto in una cavalcata, 15 lire vienn. (den. vienn. 0, 20, 82)	749	52
1288.	CHILLON. Prezzo d'un cavallo, 60 lire di Losanna (den. laus. 0, 20, 82)	2998	08
1289.	MONFALCON. Un cavallo, 45 lire viennesi (d. v. 0, 14, 86)	1444	39
1303.	PARIGI. Selle coll'armi di Lorena, di Puglia e di Savoia, ciascuna 50 soldi parig. (den. parig. 0, 10, 85)	66	10
1315.	SAVOIA. Un palafreno per Catarina di Savoia che va sposa al duca d'Austria; donato a Basilea ai menestrieri che le fecero festa, 34 soldi 6 den. grossi tornesi (denari gr. 1, 67, 67; soldo 20, 12, 04)	694	15

Altro palafreno per la stessa principessa donato poi al gran mastro (*alto magistro*) del re Federico d'Alemagna, 45 soldi di grossi tornesi 905 41

1316. Parigi. Sella, groppiera e briglia dorata pel *Frisone*, corsiere del conte di Savoia, 13 lire 10 soldi parigini (denaro parigino 0, 14, 02; soldo 1, 68, 24; lira 33, 64, 80) 454 24

1324. Tour du Pin. Spesa d'un valletto e d'un corsiere al giorno, 22 den. vienn. (0, 08, 02) 1 76

1325. Odoardo conte di Savoia avea 17 grandi destrieri.

1327. Arlod (Savoia). Un fascio di fieno, 3 denari ginevrini (den. gin. 0, 13, 69) 0 41

1329. Tor. 10 soldi vienn. per 3 cavalli al giorno *ut moris est* (den. vienn. deb. 0, 05, 73) L. 2, 29 per cavallo al giorno 6 87

1331-1333. Torino. Niuno albergatore pigli per un cavallo oltre 3 soldi viennesi per notte, dando un quartano di biada e il fieno, e il resto che occorre (dovea giungere il re di Boemia) (den. vienn. deb. 0, 05, 73) . . 2 06

1337. Delfinato. Spesa d'un cavallo al dì, 1 gr. tornese 1 85

1338. Torino. Cavallo per Ugonino di Savoia, 40 fiorini 835 69

1341. Pinerolo. Prezzo d'una gran sella dorata coperta di velluto verde pel gran destriere del principe d'Acaia, 22 lire, 15 soldi deb. (den. deb. 0, 05, 43) 296 47

1341. Per una gran sella dorata coperta di velluto verde pel gran destriero di Iacopo di Savoia, principe d'Acaia, 22 lire, 15 soldi vienn. debili (den. deb. 0, 05, 43) 296 47

1343. Delfinato. L'ammenda dei cavalli perduti dai signori di Clermont non si pagava. Invece il delfino pagava loro la metà del valore dei venti cavalli che dovean condurre, il qual valore era calcolato in media a lire vienn. 100, cioè . . . . 2183 »

(Eran tutti montati da nobili vassalli dei Clermont, e però eran cavalli di pregio.)

1351. Tarantasia. Per ferratura di due cavalli dovuta da due tenementarii di Saint-Maurice, ogni volta che il conte di Savoia vi giunge dalla Savoia, dodici soldi escucellati (den. esc. 0, 09, 64) 13 87

1351. Per la ferratura di due cavalli dovuta da una famiglia di Saint-Maurice (Tarantasia) tutte le volte che il conte di Savoia si recava nella valle d'Aosta, 12 s. vienn. escucellati (den. 0, 10, 93), cioè L. 7, 75 per cavallo . 15 50

1353. Impresa del Fossignì. Cavalli morti in essa:

Maximum del prezzo pagato ai padroni per ammenda, 100 fiorini . . . . 2100 »

Minimum, 25 fiorini . . . . 525 »

Somma totale delle ammende pei cavalli perduti o guastati in quell'impresa, 596 fior. 12516 »

1355. Gran quantità di ferri da cavallo comprati ciascuno pel prezzo di 12 dan. vienn. escucellati (d. escuc. 0, 10, 81). 1 30

1363. Corsiere che Amedeo VI comprò da Riccardo Musard, inglese, 160 fior. b. p. (fior. b. p. L. 21) . . . . 3360 »

1364. Ronzino donato al bastardo di Gex, 30 fior. buon peso . . . . 630 »

Per ammenda d'un corsiere al bastardo du Verney, 160 fior. b. p. . . . . 3360 »

1365. Gran destriero (*magnus destrerius*) che Amedeo VI comprò da un cavaliere del duca di Borbone e donò a Galeazzo Visconti, 1,000 fiorini p. p. (fiorino p. p. L. 20, 12, 37). 20123 70

1366. 14 selle comprate per monsignor Galeazzo (Visconti) e pel conte di Virtù, 88 franchi d'oro (franco d'oro L. 25, 37, 34) 2232 85

1366. Ammenda d'un mulo perduto, 40 fior. p. p. 804 94

1367. A Treviso. *Conto d'Ant. Barberi del viaggio d'Oriente:*

Un ronzino di pelo favello per la picciola malla del conte, 60 duc. (duc. L. 22, 29, 50) 1337 40

Idem. morello pel sarto, 44 duc. 980 76

Idem. favello per portar il letto, 60 duc. . . 1337 40

Somiere balzano, 34 duc. 1/2 . . . . 769 »

Ronzino baio per le casse della corte, 38 duc. 847 02

Ronzino grigio pel sarto, 32 duc. 713 28

Ronzino favello *cum magna coma* pel barbiere, 27 ducati 601 83

Corsiere morello per la panatteria, 55 duc. . 1225 95

Ronzino baio per la bottiglieria, 34 duc. . . 757 86

Ronzino baio bigio, 22 duc. 490 38

Ronzino morello pel portiere, 17 duc. 378 93

Ronzino baio ungaro pel maniscalco, 24 duc. 534 96

2 piccole chinee pe' frati minori, 39 ducati e mezzo 869 31

Palafreno grigio dato al patriarca di Costantinopoli, 100 duc. . . . . 2229 »

Ronzino morello che va d'ambio (*ambulantis*), dato ad un ambasciatore di Costantinopoli, 40 ducati 891 60

1 ronzino baio, 15 duc. 1/2 . . . . 345 49

Ronzino baio dato ad uno scudiere del sire d'Anthon della casa di Ginevra, 22 duc. . 490 38

Un corsiere per portar some (*pro somerio faciendo*), compr. a Venezia, 47 duc. . . .	1047	63
Un ronzino baio per l'uso medesimo, 25 duc.	557	25
Corsiere grigio comprato a Treviso *pro dom.*, 130 ducati	2897	70
Un ronzino pro *arnesio tibiarum domini*, 26 ducati	579	54
Un ronzino, 24 duc.	534	96
Altro per un valletto di cucina, 11 ducati . .	245	19
Sella comprata a Padova pel palafreno del conte di Savoia, 8 fior. b. p.	168	»
1367. Ronzino baio bruno che portava parte della finanza, 30 duc.	668	70
Altro ronzino dato al signor Stefano de Balma, mandato a Pavia, che rimase *affollato* nel ritorno, 40 duc.	1025	34
1368. Quattordici selle per dar in dono ai signori di Milano, 88 fr. d'oro (fr. d'oro 23, 43, 45)	2062	23
(E così ciascuna sella costava L. 147,30.)		
1377. Ronzino leardo, dato dal conte di Savoia a Parigi a *Giovanni Rapoudi*, mercatante di Lucca, 75 franchi d'oro (fr. d'oro L. 23, 86)	1789	50
Ronzino morello dato dal conte di Savoia a Ludovico di Savoia, suo nipote, 70 fr. . .	1670	20
1379. Ripaglia. Quattro ferri pel cavallo che porta l'acqua, 3 soldi bianchi (den. bianco ginevrino di 12 al grosso 0, 13, 45)	4	84
1380. Freno pel mulo del conte, 3 soldi gr. . . .	57	26
Corsiere, 200 fior. (di b. p. L. 19 88)	3976	70
Chinea grisa, 120 franchi (L. 23 86).	2862	22
1380. *A Georges Grassot pour le loyer de son cheval de 19 jours*, 2 soldi, 4 denari ed 1 ob. grosso (gr. 1 59)	44	53
(E così al giorno L. 2 34.)		

Malle à bayeux, 12 fior. p. p. (L. 19 09) . . 229 08
Un basto, 7 fior. p. p. 133 63
Une selle trossière garnie de tout pour Amédée monseigneur, v. s. gross. 90 43
Sella guernita per un paggio, 4 fior. p. p. . 76 36
1380. 1 corsiere, 100 fr. . . . . 2386 »
1381. Per quattro ferri posti ad un cavallo che porta l'acqua alla casa della contessa di Savoia, tre soldi di den. bianchi (0, 13, 24) 4 76
1381. Ginevra. Sella nuova per la contessa di Savoia, 18 fior. vecchi (22, 26, 95) 400 85
1382. *Pro precio unius magni troterii bay ungari empti in Alemagnia*, 80 fr. (L. 23 86) . . . 1906 80
Un cavallo morello comprato a Friborgo, 40 franchi 953 40
Altro cavallo baio, 20 fr. 476 70
1382. Per l'impresa di Napoli:
Tre muli, 70 fior. p. p. (L. 19, 09), per ciascuno 445 43
Tre mule, 95 fior. p. p., l'una 604 51
Due altre mule, 70 fior. p. p., l'una 445 43
Altre cinque, 250 fior. p. p., l'una 954 50
Altre due, 110 fior. p. p., l'una 1049 95
1383. Un corsier grigio, c franchi d'oro . . . . . 2386 »
1384. Due paia di sproni pel conte, 10 grossi . . 15 90
1384. (Tes. gen. Savoia. 4 selle pel conte, 20 fiorini (fiorino di b. p. 19, 88, 35) 397 67
Quattro basti per monsignore il conte, 24 fiorini, cioè l'uno fior. 6 . . . . 119 30
Per due selle *trossières*, 10 fior., l'una. . . . 198 83
Morso guernito pel mulo di monsignore, 3 fior. 59 65
Un basto, 6 fiorini 119 30
Mors de bride per un corsiere, 1 franco . 23 86
Tre paia di *faux extriers* pei paggi, 2 fiorini, l'un paio 19 88

1385. 1 *cheval de malle*, 45 fior. p. p. (L. 19 09). 859 05
Chinea baia, 60 *francs* 1431 61
Due corsieri, 1 grigio, l'altro morello, 260 fr. 6203 65
(Cioè l'uno 3101 82.)
Una briglia, un fior. p. p. 19 09
1385. Un ronzino per Luchino di Saluzzo, 40 fr. . 954 40
Due paia di sproni, 10 denari grossi (grosso L. 1, 59) 15 90
Sella rossa guernita per monsignore il conte di Savoia, 5 soldi grossi 95 40
1386. Giornata di 4 cavalli a Torino, 12 den. gr. 19 09
(Cioè per ciascun cavallo L. 4, 77.)
1387. Carignano. Una grossa carrata di fieno, 48 soldi (denaro viennese debole o speronato 0, 04, 97) 28 63
Cinquantasette rubbi di fieno, 38 s. 22 66
(Dunque il rubbo costava L. 0, 39, dunque la grossa carrata di fieno dovea constare di 72 rubbi circa.)
1390. 1 corsiere favello, 100 fr. d'oro . . . . . . 2386 »
Un cavallo per un cameriere, 14 franchi . . 334 04
(V'erano *des valets des grands chivaux.*)
Un ronzino grigio, 40 franchi 954 40
Ronzino, 30 franchi *regis* (franchi del re L. 25, 45, 09) 763 52
Sella, 2 franchi *regis* 50 90
Cavallo, 44 franchi *regis* 1120 16
Una chinea baia, 32 ducati (duc. L. 22, 27) . 712 64
Ferratura completa di quattro cavalli, 12 d. grossi (gr. 1, 56, 23), l'uno L. 4, 68 . . . 18 75
1392. Tes. gener. 1 ronzino, 30 fior. d'oro (fior. b. p. L. 19, 88, 35) 596 50
Un corsiere 110 franchi d'oro ad XVI (franco lire 25, 45, 09) 2799 59

(V'erano franchi d'oro del re di 16 grossi ed altri di 16 ed 1 obolo, perciò si distinguevano dal numero di grossi onde eran formati. Il qual metodo si adoperò anche pei fiorini e pegli scudi d'oro.)

Spesa d'un cavallo, 15 den. laus. al giorno (d. laus. 0, 13, 01)	1	95
D'un cane *limier*, 3 den. laus.	39	03
D'altri cani, 3 den. laus.	39	03
1392. 1 corsiere dato ad un cavaliere, CC fiorini p. p. (fior. p. p. L. 18, 74, 76)	3649	52
Un *troctier bay*, 100 fior. p. p.	1874	76
Un cavallo, 28 franchi ad XVI	712	62
Fieno e avena d'un cavallo, 1 den. grosso al dì	1	56
1392. Tes. gener. *Troctier* balzano dato dalla contessa a Bor di Provines, capitano *de certaines parties des roctes qui sont en Provence*, 150 fior. p. p.	2812	14
Troctier gris dato ad un *compaignon* d'esse *roctes*, 80 fior. p. p.	1,499	80
1396. Corsiere di pel nero, 120 franchi (franco L. 23, 43, 45)	2812	14
1 cavallo, 40 franchi	937	38
1397. 1 ronzino grigio, 40 fior. p. p.	749	90
Cav. grigio *trottier*, 50 franchi (fr. 23, 43, 45)	1171	72
Corsiere grigio *ruant*, 100 fr. d'oro ad XVI (franchi di 16 gr. L. 25)	2500	»
Mula, 60 franchi	1500	»
Corsiere grigio, 300 fiorini p. p.	5624	28
Corsiere, 100 franchi	2343	45
Ronzino *trotterio* grigio, 36 franchi	843	64
Altro ronzino, 50 fior. p. p.	937	38
Mula, 60 franchi	1406	07

1399. Tes. gen. *Troctier pili favelli* dato al principe d'Acaia, 100 scudi *auri regis* (L. 28,90,25) 2,890 25

Un *troctier* nero dato al balio di Borgogna, 100 scudi d'oro del re 2890 25

Un ronzino, 60 fior. p. p. 1124 85

Corsiere *pili favelli*, 120 franchi 2812 14

Grigio *trotterio*, 60 *scuti auri regis* 1734 15

Un cavallo morello, 50 *scuti auri regis* . . . 1445 12

Un *trotterio*, 150 *scuti auri regis* 4335 37

Chinea, 45 franchi 1054 55

Corsiero baio bruno, 120 fr. *regis* (L. 24,99,68) 2999 61

Chinea, 25 franchi (23, 43, 45) 585 86

Roncino *bay bruno* dato ad uno scudiere 50 fr. 1171 72

Un cavallo, 20 fior. p. p. (L. 18, 74, 76) . . . 374 95

Un roncino, 20 fior. p. p. 374 95

Cavallo *trotterio pili favelli* ad uno scudiere, 40 fior. p. p. 749 90

Una mula data ad un consigliere, 120 fr. *regis* 2999 61

Corsiere *bay* bruno donato ad uno scudiere, 80 franchi d'oro 1874 76

Venti fr. d'oro dati ad uno *pro equo emendo* . 468 69

Corsiere dato ad un consigliere del conte, 200 franchi 4686 90

Altro corsiere, 120 franchi *regis* 2999 61

1415. Per riscattare dall'abate di Chassagnie dieci cavalli offerti alla messa nella sepoltura di Oddone di Villars, 120 fior. p. p., onde ciascun cavallo era valutato 12 fior. (fior. di 12 gr. di L. 1, 45, 83 l'uno valea 17, 50) 210 »

1420. Dati dal duca di Savoia a Cabaret, scrittore di cronache al servizio di Savoia, fior. 20 (fior. di L. 16, 40) per comprarsi un cavallo 228 10

Per una briglia per Lilaz, destriero del duca, 18 gr. 24 60

1427. Chinea bianca per Maria di Savoia, duchessa di Milano, un marco d'oro, uguale a 120 fiorini (fior. L. 13, 12, 44) 1574 92
1476. Per un cavallo dato al sire di Boissy, consigliere di Luigi XI, 400 fior. (fior. L. 8, 74, 92) 3499 68

TAVOLA IX.

Spesa per cibi e viaggi.

1266.	VILLENEUVE DE CHILLON. Spesa quotidiana d'un leone donato da Filippo di Savoia, arciv. eletto di Lione, a Pietro conte di Savoia, suo fratello, 21 soldi lausanesi per 20 giorni, inclusa la spesa del custode (denaro laus. 0, 29, 73), al giorno	3 74
1274.	Il balio di Losanna e due cavalieri che udirono per tre giorni a Yverdon il conto di Giovanni Mauvais, ebbero 32 lire d'oboli mauriziani (ob. mauriz. 0, 18, 92), cioè per ciascuno al giorno col cavallo, e certamente con un famiglio.	7 71
1291.	CHILLON. Crescembene, genovese, calafato, avea per la spesa 10 den. lausanesi al dì (den. laus. 0, 20, 82)	2 82
1315.	CIAMBERÌ. Maestro Bernardo, chierico, che esaminò per 346 giorni le inquisizioni fatte contra gli uffiziali prevaricatori, avea 6 soldi al giorno (den. vienn. b. 0, 08, 39) . . .	6 04
1317.	TORINO. Aimone d'Aspromonte, mandato dal principe d'Acaia in Francia con tre cavalli, uno scudiere e due famigli, avea 36 soldi vienn. deb. al giorno, per la spesa di 4 persone e 3 cavalli (den. deb. 0. 05, 80)	25 05
1319.	Spesa d'un ufficiale della casa del conte di Savoia col servo a Gentilly, castello del	

conte, presso Parigi, 2 soldi (den. parig. 0, 14, 01), al giorno 3 36

Spesa dei medesimi in viaggio, 5 s. 8 41

1321. Girardeto François, mandato da Avignone a Vevey per segreti ed ardui negozi del conte di Savoia colla corte di Roma, avea per viatico due denari e 1 obolo di grossi tornesi (gr. torn. 1 65) 3 30

1325. Indennità di viaggio tassata ad un deputato spedito da Torino ad Alba, 2 gr. tornesi al giorno (L. 1 60) 3 21

1333. Cumiana. L'astoriere della principessa di Acaia che andava a far volare gli astori, avea 8 soldi al giorno di dan. deb. 5 76

I falconieri, 6 soldi 4 22

Colui che portava gli smerigli, 18 danari (deb. 0, 06) 1 08

1335. Andrea, cursore del delfino viennese, per la spesa di cinque giorni ebbe 4 grossi (gr. di L. 1 68); ebbe dunque al giorno . 1 34

1340. Messaggeri del delfino viaggianti fuor dell'ospizio, 1 grosso al giorno 1 74

1352. Torino. Spesa di tre giorni fatta nell'albergo della grande ostessa da Francesco de Ferraris con un ronzino, mentre vi stette per gli affari del conte di Savoia, 10 s., 6 den. debili (den. deb. 0, 05, 46), L. 6, 88, cioè al giorno 2 29

1367. *Ostellaggio a Venezia, al giorno, cioè spesa all'albergo:*

Gaspare, sire di Montmayeur, 1 lira veneziana (den. veneto 0, 02, 56) 6 14

Giroto Ferlay, 10 soldi 3 07

Guglielmo di Chalamont, 1 lira 6 14

Sire di Fromentes, 10 soldi 3 07
Bastardo di Vervesio, 8 soldi 2 45
Ricardo Musard, inglese, 10 soldi 3 07
Ouginon, messaggiere, 1 soldo 0 31
Pro locagio unius lecti per il portinaio e per un fornaio, 40 soldi 12 28

1390. Giovanni Boubat, segretario del conte di Savoia, mandato a Ginevra e altrove, aveva per la propria spesa e per quella del cavallo 5 soldi al giorno, *monete domini* (0, 13, 02, di 12 al grosso come la lausanese) 7 81

1393. *Item baillé le* XXI *jour de février, l'an dessus, à Grivet, messager, tramis par devers les gentilhommes et comunité de Foucignie, qu'il soient à la journée générale que l'on doit (tenir) à Chambéry,* 11 *solidos,* 11 *den. grossos* 41 62

(È questa la più antica notizia che io abbia trovato della convocazione degli *Stati* di Savoia. Altri messaggi furono contemporaneamente spediti nelle provincie di Bressa, Bugey, Valromey.)

1399. Rodolfo di Gruyère, mandato ambasciatore al marchese di Monferrato e al duca di Milano, avea di provvisione per sè ed i suoi famigli 8 fior. p. p. al giorno finchè sarebbe in Piemonte od in Monferrato (L. 18, 74, 76) 149 98
e mentre sarebbe sul milanese, 8 fiorini ducati (24, 99, 68) 199 97

1399. Savoia. Nelle missioni pei negozi del principe la spesa quotidiana per ciascun inviato col suo cavallo era computata in 4 den. gr. tor. (L. 1, 56) 6 24

1399.	Francesco Ruffini, inviato al re di Francia con tre cavalli, aveva provvigione finchè viaggiava in Savoia d'un fiorino p. p. al giorno	18	74
	Quando viaggiava in Francia, d'un franco d'oro	23	43
1399.	Giovanni di Saulx, consigliere del re di Francia, mentre attendeva agli affari di cui era stato incaricato in servigio di Savoia aveva cinque franchi al giorno di provvigione .	117	17
1405.	Ambasciata di Savoia a Milano. Agli ambasciadori erano allogati per la spesa mezzo fiorino al giorno per uomo e cavallo finchè erano nello Stato	9	37
	mezzo ducato se fuori (ducato di 16 gr. L. 24 99).	12	49
1406.	Giovanni de Fontaine, segretario del conte di Savoia, spedito al papa e al doge di Genova, aveva di provvisione nel viaggio, stante la carezza delle vettovaglie, *intra patriam*, 12 gr. al giorno	18	74
	extra patriam, uno scudo d'oro	28	12
1428.	*Tesor. gen.* Indennità ad Antonio Ratta che va da Pinerolo a Ginevra portando danari, 6 grossi al giorno (gr. L. 1, 09, 37)	6	56
1428.	La marescialla di Saluzzo e le altre dame che andavano a Milano colla duchessa di Milano, Maria di Savoia, aveano per la spesa *pro qualibet persona et equo*, 6 den. gr. . .	6	56
1428.	Giovanni di Compeys, cavaliere e consigliere di Savoia, mandato da Annessi a Parigi, impiegò otto giorno nel viaggio. Avea per tre bocche e tre cavalli uno scudo al giorno	21	87

Pagò per una guida a piedi 13 soldi parigini, inclusa la spesa (22 soldi parigini erano uguali ad uno scudo del re, onde un soldo = 0, 99, 42)	12 92
Pagò per una guida a cavallo 10 soldi parigini	9 94
ed inoltre per la spesa, 8 bianchi (il bianco valeva un soldo di denaro parigino) . . .	7 95
Per due arcieri e due uomini d'arme (a cavallo) di scorta, spese di cibo per la colazione in pane, 2 bianchi	1 99
vino, 4 pente, a 4 bianchi l'una, 16 bianchi	15 90
La penta costava L. 3, 97 (se non è corso errore nel conto).	
carne di montone e di bue, 9 bianchi . . .	8 94
Pel pranzo al *grand pavillon*, pane, vino, carne, formaggio, inclusa la spesa dei due cavalli, 10 soldi parigini	9 94
Cena un po' lauta a Troyes, con selvaggina, uno scudo e 4 soldi parigini	25 85
(Conto di Michele de Ferro, tesoriere generale.)	
1439. Spesa di quattro giorni fatta a Ginevra da Antonio De' Draconibus, dal 7 all'11 dicembre, nel qual tempo vi stettero adunati i tre *Stati*, 8 fiorini (fiorino 13, 12, 44), dunque al giorno	26 24
1440. La spesa d'albergo degli ambasciadori del concilio di Basilea ad Amedeo VIII, eletto papa, era calcolata a 7 grossi al giorno *pro equo et persona* (gr. 1, 04, 16); erano in tutto 374 persone e altrettanti cavalli .	7 29
1465. In luglio. Dugentocinquanta cavalli per tre giorni che duraron le nozze del conte di	

Ginevra, a 6 grossi il giorno e 2 grossi per gli uomini (grosso 0, 91, 14), dunque l'indennità era pel cavallo di 5 46
per gli uomini 1 82

(Il conte di Ginevra Giano di Savoia sposò allora Elena di Lucemburgo.)

TAVOLA X.

Prezzo di drappi di lana, di seta e di pelo.

1265.	Nella guerra del Vallese del 1265 combattuta da Pietro di Savoia contro al vescovo di Syon si donò un abito ai due marescialli dell'esercito savoino; era di *camelino* o *ciambellotto,* fornito di pelliccie, e costò 74 soldi di den. mauriziani (den. mauriz. 0,37,85), vale a dire lire 335, 10, e così ciascuno dei due vestiti stette al principe	167 65
1276.	SAVOIA. Cinque ulne di ciambellotto, 42 soldi vienn. (den. vienn. 0, 20, 82) . . . . (Cioè L. 20, 98 l'ulna.)	104 93
1281.	SAVOIA. Scarlatto pavonazzo per Filippo, conte di Savoia; la pezza 46 lire vienn. (den. vienn. 15 62)	1724 44
	Bruneta chiara pei cavalieri *(pro militibus)*, la pezza 21 lira, 15 soldi.	905 36
	Tiritana pel conte, l'ulna 13 soldi	24 36
1281.	Perso pei cherici, la pezza, L. 17, soldi 10 .	656 04
	Biffi per gli scudieri, la pezza L. 16	599 80
	Ciambellotto bianco per gli scudieri, la pezza L. 16, 6 den.	600 74
	Vergati di Parigi pe' servienti e pe' messaggeri, la pezza L. 9, soldi 11, den. 8	359 26
	Bianchetto per frà Pietro, un'ulna (78 soldi per 12 ulne) 5 soldi, 6 den.	11 17

Vergato pei garzoni, la pezza L. 4, soldi 1, den. 5 . . . . 152 60

Zendadi rinforzati, la pezza 3 lire, 9 den. . . 113 87

(*Zendado*, dice la Crusca, esser una specie di drappo sottile. Io lo trovo alcuna volta a Genova venduto a peso, e argomento fosse drappo di seta. La pezza intiera constava di 20 ulne 1/4. Trenta o 32 ulne componevano d'ordinario le pezze de' drappi di lana, ed anche de' pannilini, ma v'eran molte eccezioni, come v'eran molte varietà d'ulne.)

1292. LONDRA. Panno di *Vuystada*, la pezza 14 soldi, 4 den. sterlini (den. sterl. 0, 78, 11) 134 34

Tre panni d'oro posti da Amedeo V sulle tombe delle regine, sue parenti; l'uno, 20 soldi . 187 46

(Gli furon venduti a Londra da Bonronzino Gualtieri di Lucca.)

1299. PISA. Panno bladeto per una gonnella per l'operaio, 7 braccia; ogni braccio soldi 14 (den. pis. 0, 03, 90; soldo 0, 46, 80) . . . 6 55

1300. A GENOVA. Una pezza e 1/2 di zendado rosso del peso di 24 once e 1[2 per Maria di Brabante, contessa di Savoia, 8 lire, 11 soldi, 6 den. vienn. (den. vienn. 0, 08, 16) . . . 167 35

1303. LONDRA. Una fascia ricamata pel conte di Savoia, 19 soldi, 4 den. sterlini (den. sterl. 0, 65, 11) 151 05

1303. LONDRA. Una pezza di panno oltramarino, chiamato *stafre*, comprata per opera di Giovanni Vanni, 60 soldi sterlini (den. sterl. 0, 65, 11) . . ., ... 468 79

1303. PARIGI. Per dieci ulne e mezza di vergato date a Pietro bastardo di Savoia, incluso un dono di sessanta soldi fattogli da Amedeo V,

6 lire, 5 soldi parigini (den. parig. 0, 10, 85). Il panno costava L. 84 47, il dono tornava in 77 97

(Non trovo memoria di chi fosse figliuolo questo Pietro naturale di Savoia.)

1310. Milano. Perso chiaro comprato per ventun cavalieri del conte di Savoia; la pezza di 40 fiorini (fior. di buon peso L. 20, 89, 24). . 835 69

1313. Il principe d'Acaia fa comprar la *librata* alla fiera di Châlon; panno verde *pro domino et decem militibus*, 19 lire torn. la pezza (den. torn. piccolo 0, 12, 89) 587 78

Panno scaccato per gli stessi, L. 20, soldi 10 634 18

Vergato per gli scudieri, a 20 soldi, 4 den. di grossi tornesi la pezza (den. gr. 1, 67) . . 409 01

Mescleto marbré per le damigelle, la pezza 25 soldi, 6 den. grossi 519 67

Una pezza di *mescleto* pel principe ed il signor Guglielmo, 41 soldi, 11 den. grossi 883 38

Vergato di Gand pel principe, 25 lire torn. picc. 773 30

Una pezza *mescleto* pei cherici, 16 lire torn. picc. 494 97

Id. vergato pei camerieri, 9 lire torn. p. 278 42

Id. *id.* pei garzoni, 5 lire 1|2 tor. p. 170 14

1315. Parigi. Zendado rosso e zendado bianco per far le croci nelle bandiere e nei pennoni; se ne compran venti once, ciascun oncia al pregio di 4 soldi, 6 den. parig. (den. parig. 0, 14, 02) 7 57

1315. Il conte di Savoia fa comprare vergato di *Dietre* pei *buoni valletti*, la pezza 13 s. den. gross. torn. (den. gross. torn. L. 1, 29; il soldo di questi den. L. 15, 50) 201 55

Vergato di *Ditamne* pe' valletti, 11, s. 6 den. 178 29

Vergato di *Provins* pei messaggieri, 13 soldi 201 55

Scarlatto sanguigno per la contessa, 4 lire, 9 s. 1379 85
Camelino di Bruxelles pel conte, 63 soldi . . 976 75
Camelino di Bruxelles per la marchesa di Monferrato (figlia del conte), 55 soldi 852 72
Idem per la duchessa d'Austria (figlia del conte), 52 soldi 806 20

1318. SAVOIA. Panno per vestir poveri, l'ulna . . 3 55
(29 ulne costano 6 lire, 3 soldi, 5 den. viennesi cursibili; den. cursib. 0, 06, 96. Le 29 ulne costano L. 103 67.)

1322. *Radiato* per il buffone del conte di Savoia, ciascun ulna 9 den. grossi torn. (L. 1, 65). 14 85

1329. ACAIA. *Morerio* di Molin per malacotta e mantelli, la pezza 33 lire vienn. (denaro vienn. buono 0, 08, 02; lira 19, 24) . . . 635 18
Vergato di Gand *ad opus puerorum domini* per malacotte e mantelli, 23 lire la pezza . 442 70

1329. TORINO. Acaia. Panno scaccato di Louviers per la malacotta del falconiere, 11 soldi il raso (den. vienn. buono 0, 08, 02; soldo 0, 96, 24) 10 58
Malbré di Malines per la principessa Giovanna, 6 rasi per una roba, 7 lire, 12 soldi, L. 146 28, dunque al raso 24 38
Straloco di Bruxelles per la principessa Margarita, 40 soldi il raso 38 49
Panno *malbré* di grana vermiglia per la principessa Giovanna, 35 soldi il raso 33 68
Malbré violaceo di Malines per un mantello corto per la principessa d'Acaia, 8 lire 17 s. per 7 rasi, L. 170 34, dunque il raso 24 33

1330. TORINO. Acaia. Bruneta nera pel principe, il raso 15 soldi vienn. (den. vienn. 0, 08, 25) 14 94
Stesso panno pel suo seguito, 13 soldi al raso 12 95

Camelino di Louvain per le damigelle, 1 lira il raso 19 92

Bluet di Châlon (de Zalono) per le tre balie, 45 rasi, 25 lire, 15 soldi, L. 512 94, al raso 11 40

Scaccato di Tolosa per un garzone della bottiglieria e per un valletto che governa gli uccelli, 14 rasi, soldi 77, L. 76, 69, dunque il raso 5 48

Un raso di *mescleto* di Malines pe' calzoni del principe d'Acaia, 28 soldi 27 89

Una pezza di fustagno piacentino *pro pueris domini*, 48 soldi 47 81

1330. Torino. *Mescleto* di grana, trenta rasi, 45 lire, 10 soldi, L. 906, 30, dunque il raso . 30 21

Moreto di Louvain per fodera di malecotte, 14 soldi al raso 13 94

Sette rasi di panno bianco di San Denis per un *corseto* e pe' calzoni del principe d'Acaia, 4 lire, 18 soldi, L. 97, 61 (serviva anche per fodera), dunque il raso 13 94

1330. Torino. Acaia. *Blaveto* bianco, il raso 9 s. . 8 96

1330. Torino. Acaia. Zendado rosso per guernire i vestiti del principe e delle principesse, 26 soldi per sei rasi (d. vienn. b. 0, 08, 25), L. 25, 89, il raso dunque costava 4 32

Una pezza di panno *bruscanqueno* di Bruselle, di grana, per la principessa e per la marchesa di Monferrato, 84 lire 1673 28

1330. Parigi. Panno *malbré* violato, di grana, l'ulna 36 soldi parig. (den. parig. 0, 10, 44) 45 10

1333. Parigi. Diciotto pezze di panni di seta vergata (*rayés*) pel cortinaggio del letto e della camera della contessa di Savoia, 191 fior.

di Firenze e nove soldi parig. (fior. di Firenze 21, 87, 45; den. parig. 0, 10, 44) 4189 30
(Vale a dire L. 232, 73 la pezza.)

1335. 12 ulne di panno bianco comprato dai lombardi di Ciamberì per frà Martino, confessore d'Aimone conte di Savoia, 6 denari grossi l'ulna (den. gr. L. 1, 68) 10 08

1335. Per la veste di frà Giovanni de Tors, domenicano, vescovo Tiniense e confessore del Delfino, 20 fior. (fior. b. p. L. 20, 89, 24). 417 84

1335. NAPOLI. Sette canne di *zenato* per la roba di Giovanni, medico del delfino, tareni 21 (tareno di due carlini, ossia di 20 grani, uguale alla 6ª parte d'un fiorino di Firenze), L. 3 64 . . . . 76 44

1337. PINEROLO. Un cappuccio lavorato ad oro, inclusa la fattura, 2 fior. 41 78

1337. ASTI. Roba di scaccate di Brusselle divisato con tre guarnimenti pel principe di Acaia, undici fiorini 1/2 (fior. L. 20, 89, 24) . . . 240 26

1340. *Ordini della casa del Delfino:*

Per due dame vedove, compagne della Delfina per la *librata* di Pasqua, una pezza di panno di Brusselle, 40 fiorini (fiorino *ut supra*) 835 69

Per sette damigelle, 2 pezze e 1/2 di Louvain, 62 fior. 1/2 . . . . 1305 82

Per quattro cameriste, una pezza di panno *Sancti Emerii*, 16 fior. 334 27

Cappellano e maestri di panatteria e bottiglieria (tre persone), una pezza di Louvain, 20 fior. 417 84

Maestro di casa e medico, 2/3 d'una pezza di Brusselle, 18 fiorini 376 06

		L.	c.
	Per undici scudieri, 3 pezze di panno, 60 fior.	1253	»
	Una pezza 1/2 per sei robe dei mezzi valletti; 1 pezza per 4 altri servitori (messaggiere, portiere, palafreniere e sotto cuoco), 8 fior.	167	13
1343.	Panno nero di Moriana, 297 ulne, 44 soldi 2 den. grossi torn. (den. gr. 1, 74, 08), L. 922 62, dunque l'ulna	3	10
	Panno biancheto per 7 poveri, 28 ulne, 72 soldi 8 den. vienn. *ad XXIV*, L. 63 13 (den. ad 24, 0, 07, 24; soldo 0, 86, 88), dunque l'ulna	2	25
1343.	Avignone. Saia bianca d'Irlanda, 4 gr. torn. la canna (grosso L. 1 75)	7	»
	Panno *tané* di Louvain per la principessa di Acaia, la canna 3 fior. b. p. e 2 gr. torn. .	66	51
	Bruneta nera pel principe d'Acaia e pe' suoi fratelli, in occasione della morte d'Aimone, conte di Savoia, la canna 10 torn. gr. . .	17	50
1343.	*Mescleto dorato* di Louvain pel fratello del papa, comprato in Avignone 3 fior., 3 den. gr. la canna (fior. L. 20, 89; grosso L. 1, 74)	68	»
1343.	Taffetà smeraldino comprato a Avignone pe' fratelli del principe d'Acaia, 4 fior. la libbra (fior. b. p. 21, 00, 43)	84	01
1343.	Avignone. Velluto perso per la principessa d'Acaia, 4 fior. b. p. e 6 grossi la canna .	94	51
1347.	Panno bianco e nero di Moriana per vestir poveri (203 ulne costarono 11 lire, 15 soldi forti escucellati: denaro forte escucellato 0, 21, 86), dunque l'ulna.	3	28
1347.	Savoia. Panno del Vallese pel muto del conte, 3 ulne a 3 soldi, 3 den. forti escuc. l'ulna (den. forte escucell. 0, 21, 86) . . .	3	28

1348. Un raso di scaccato pel palafreno, 7 soldi debili (den. deb. 0, 05, 46) 4 58

1352. Quattro ulne e mezza di *camelino* per la cotta e il cappuccio della lavandaia, *quia grossa matrona est*, l'ulna 6 den. gr. (gr. L. 1, 75) 10 50

1355. Avigliana. N'andarono 7 rasi e mezzo di panno *pro veste integra pro Ioanne de Fonte clerico Domini*.

1355. Nove rasi panni *de magnis* dati alla moglie di Guglielmo, maniscalco del conte *pro una roba integra*, 13 fior., 6 den. gross. b. p. (fior. b. p. L. 21), L. 283, 08, ed al raso . . 31 45

1356. Un'ulna di panno del Vallese pel cavallo grande del conte, 4 dan. gr. torn. (L. 1, 75) 7 »

1365. Savoia. 40 ulne di panno rosso per coprire la nave sulla quale Amedeo VI andò da Lione ad Avignone, 44 fior. p. p. (L. 20, 18), L. 888, 30, l'ulna 22 20

Cinque ulne di *marbré* di Montz per la cotta da cavalcare per una dama, l'ulna 20 dan. grossi tornesi (dan. grosso torn. L. 1, 68) . 33 60

Verde d'Ypres per fodera di due mantelli pel conte di Savoia, 13 ulne, 24 franchi (franco L. 25 37), L. 608, 96, dunque l'ulna costava 46 84

(Serviva anche per coprir selle.)

1367. Roma. Per un mantello di panno *rodiaco* pel conte di Savoia, 14 braccia, 1 fior. b. p. ed 1/3, il braccio (fior. *boni pond.*, L. 21, 03) 27 01

(Cappuccio di panno rosso, calzoni grigi per cavalcare.)

1370. Due pezze di panno *malbré* a guisa di Bruxelles per le robe delle damigelle della contessa di Savoia, 103 soldi di grossi tor-

nesi (den. torn. L. 1,68, soldo 20, 18, 88), 2,070, *44*, dunque ciascuna pezza 1,035 22

Altra pezza di panno de' grandi alla guisa di Bruxelles per le dame e pei cavalieri, 4 lire, 195 gr. torn. 1,998 69

1374. Abiti. *Landerii* lunghi fin sotto al ginocchio, *corset* o casacca con *guiches ou pendans* (in italiano *frappe*); grandi mantelli abbottonati *de longo*, mantelli doppi increspati per cavalcare, mantello largo *paramenti* ossia di *gala*.

1376. L'ulna di velluto verde, 4 fr. d'oro (L. 23, 86) 101 49
(Questa e le compre seguenti dell'anno 1376-77 sono fatte a Parigi.)

1376. Taffetà verde, l'ulna 22 soldi parigini (den. parig. di 16 soldi al franco d'oro 0,14, 91) 39 36

Taffetà rosso, la pezza 10 franchi 253 73

1376. Panno verde di Malines pel conte di Savoia 2 soldi, 4 denari grossi torn. l'ulna (den. grosso 1, 59) 44 53

1376. Scarlatto rosso di Malines pel principe primogenito di Savoia, 3 franchi l'ulna (franco d'oro 23, 86). 71 58

1376. Una pezza di velluto rosso pel conte di Savoia, 17 franchi 405 62

Panno d'oro comprato a Ginevra dal conte di Savoia di propria mano, e donato alla contessa, 100 ducati d'oro (duc. L. 22, 37) 2227 »

1376. Scarlatto fino di Brusselle per la lettiga della contessa di Savoia, 5 fr. 3|4 l'ulna (fr. 23, 86) 125 36

1378. Parigi. Drappo d'oro di Damasco per la lettiga della principessa di Savoia, la pezza 27 franchi (fr. 23, 86, 02) 644 22

Velluto perso, la pezza 24 franchi 572 64

1379. *Blanchet* di Tarantasia dato ai poveri di Seyssel, 3 den. 1[4 grossi l'ulna (gr. 1, 59) 5 16

1380. Il conte di Savoia dà a Parigi *regi de Sabaudia* (al re degli araldi di Savoia) 4 ulne di panno rosso per farsi una veste; costavano 5 fr. d'oro e 4 grossi vecchi (1, 75). 126 30

1381. Bruneta di Malines pel lutto che il conte di Savoia fa al marchese di Monferrato, 21 den. gr. torn. il raso (gr. torn. 1, 59) 33 39

1381-82. Undici rasi di bruneta di Malines per fare una *hopelande*, calze e cappuccio pel conte di Savoia per la morte del marchese di Monferrato, morto a Napoli, ciascun raso 21 den. grossi (1, 59) 33 39

1382. Ciamberì. Quattro ulne di sargia d'Irlanda per fare due *frocs* pel monaco Tommaso di Saluzzo, studente nelle scuole di Ciamberì 2 soldi grossi 38 18
e così l'ulna costava 9 54

1382. Per fattura di tre opellande, due tuniche e due cappucci per la bastarda di Savoia, incluso il fornimento, 18 den. gr. (gr. 1, 59) 28 63

1384. Una pezza di velluto rosso che tiene 9 ulne costava 27 franchi, d'oro; 3 fr. l'ulna . . 71 58
Altra pezza di velluto nero e perso, stesso prezzo.

1387. Scarlatto rosso di Brusselle, 5 fr. l'ulna . . 119 30
(Andrea Bellatruche, tesorier gen., avea un fondaco di panni francesi in Savoia.)

1388. Trenta ulne di panno di Malines di varii colori dato a Vieto e Perreto d'Agliè, dei conti di S. Martino, per farsene vestiti per sè, per le mogli e per le nipoti, 3 fior. p. p. l'ulna (fior. p. p. L. 18, 74, 76) 56 24
(Spesa totale L. 562, 42.)

1390.	Veste per la moglie di Pietro, foriere della contessa di Savoia, 8 den. grossi (1, 56) .	12	48
	Due pezze di velluto nero, 50 franchi (franco L. 23, 43, 45)	1171	72
1398.	Si fa memoria d'una *robe d'escarlate noire de monseigneur* (Amedeo VIII).		
1415.	Damaschino broccato d'oro donato dal conte di Savoia al gran conte di Ongrie, la pezza 50 scudi d'oro (scudo d'oro L. 28, 12) . .	1406	»
1425.	Una pezza di velluto verde fino comprata in Avignone, che tiene 22 ulne, 110 scudi (scudo 21, 87, 40)	2406	14
1440.	Scarlatto di Firenze per una clamide per papa Felice V, 5 ducati l'ulna (L. 21, 87, 45). .	109	37
1452.	Taffetà nero venduto da Bernardo di Passetto, fiorentino, residente a Ginevra, la libbra 10 scudi (scudo 23, 86, 08)	238	60
	Velluto nero a 3 scudi l'ulna	71	58
	Damaschino a 3 scudi l'ulna	71	58
	Mygraine a 3 scudi l'ulna	71	58
	Satino grigio e perso due scudi l'ulna (erano i colori d'Anna di Cipro)	47	72
	Frangia di seta 8 grossi l'oncia (gr. 0, 99, 42)	7	95
1452.	Damaschino nero, la pezza di 30 ulne a 3 scudi l'ulna	71	58
	(N'andavano 2 ulne *pour ung chapiron.*)		
	Drappo di Montvilliers fino nero 3 scudi l'ulna	71	58
1496.	Velluto nero doppio di Genova, 11 fior. l'ulna (fior. L. 6, 24, 96)	68	74
	(Comprato dal libraio Francesco Silva di Torino per ricoprire *le livre d'Heures de Madame*, cioè della duchessa Bianca.)		

TAVOLA XI.

Tele.

1299. A Pisa. Due tovaglie per l'Operaio del duomo, soldi 5, den. 5 (den. pis. 0, 03, 90; soldo 0, 47, 16)	2 53
Pannilino 2 canne e 1/2 per due camicie di due serve dell'Opera, 15 soldi	7 07
1310. Bourget. Si rammenta l'ulna di tovaglie *ad maiorem ulnam Chamberiaci.*	
(Dunque v'erano a Ciamberì due specie di misure per le tele.)	
Ventotto ulne di tela per far tre sacconi per le figliuole del conte di Savoia, 12 denari vienn. sper. l'ulna (0, 08, 38)	1 »
Ventidue ulne di tela sottile di Rheims (alla piccola ulna di Provins), l'ulna 5 soldi sp.	5 02
(Per fare camicie per le piccole principesse.)	
1312. Bourget. Mantili *ad magnam ulnam*, l'ulna 3 soldi, 6 denari cursib. (0, 07, 30)	3 06
(Quindici mantili menavano di lunghezza 73 ulne; poco meno di 5 ulne per mantile.)	
Tovaglie a 20 danari l'ulna	1 46
(Ciascuna tovaglia teneva due ulne abbondanti.)	
1317. Parigi. Tela da imballare, 11 den. parigini l'ulna (den. parig. 0, 14, 02)	1 54
1329. Torino. Trentacinque rasi di tela per la prin-	

	cipessa Margherita di Savoia-Acaia, 15 lire, 16 soldi viennesi debili (0, 15, 73)	186 59
	(E così L. 5, 33 il raso.)	
1338.	TORINO. Tela per lenzuoli, 3 soldi, 6 danari l'ulna (den. deb. vienn. 0, 05, 80)	2 43
1343.	AVIGNONE. Due tovaglie per porger confetti (*pro confectibus dandis*), 1 fior. *boni ponderis* e 1 grosso	22 75
	Una canna di tela di Rheims, 1 fiorino . . .	21 »
1380.	SAVOIA. Nove ulne di tela di lino, 3 fiorini (fiorino p. p. 18, 74, 76)	56 24
	dunque l'ulna	6 29
	Un'ulna di tovaglie, un'ulna di tovaglioli; ciascun'ulna pel prezzo di 5 denari, 1 ob. di gr. torn. (grosso 1, 59, 06)	8 74
	Tela di lino per amitti e corporali per la cappella, 3 denari, 1 obolo grosso l'ulna .	5 56
1381.	Una pezza di tela bianca d'Alemagna per Bona di Borbone, contessa di Savoia, 4 lire, 17 soldi, moneta del conte (den. del conte 0, 13, 24)	397 10
	(V'eran pezze di 34 ulne, altre di 49, altre di 88.)	
1381.	SAVOIA. Tela per far sacchi, l'ulna 12 den. *mon. domini* (den. 0, 13, 24)	1 59
1382-85.	Tela sottile per far sei camicie, inclusa la fattura, 12 denari grossi	18 74
	(E così L. 3, 12 per camicia. Era una ragazzina.)	
1382-85.	Quaranta ulne di tela per sei lenzuoli, 40 s. forti (den. forte escucell. 0, 14, 91) .	71 56
	Fattura di sei lenzuoli, 3 soldi forti	5 37
1388.	CIAMBERÌ. Un'ulna di tela bianca per le finestre, 3 den. gr. (gr. 1, 56); s'inoliava, si	

assicurava con chiodi conficcati attraverso
una lista di pelle 4 68

1398. SAVOIA. Una pezza di tela menava 30 ulne. Se ne faceano tre lenzuoli pel conte di Savoia; prezzo la pezza 10 franchi (fr. 23, 43, 45) 234 34
(7, 95 l'ulna - 79, 50 il lenzuolo.)

1399. CIAMBERÌ. Tela di Rheims, 6 den. gr. l'ulna 9 13

1427. SAVOIA. Per ciascun'ulna di mantili o tovaglie, 5 denari grossi e 3/4 (gr. 1, 09, 37) . 6 29

Tela per foderare un *pourpoint* di damasco pel principe di Piemonte, 4 denari grossi e un obolo, l'ulna 4 92

1428. SAVOIA. Centotto ulne di tela, di cui si fanno dodici lenzuoli, al prezzo:
ulne 55 di sei grossi l'ulna 6 56
il resto di cinque grossi 5 46

1452. Tela fina bianca per fasce a madamigella Bianca di Savoia, 15 gr. l'ulna (gr. 0, 99, 42) 14 91

1452. Tela d'Arau data alle damigelle (la pezza di 24 ulne), a 7 grossi l'ulna 6 96
(L. 67, 04 la pezza.)

TAVOLA XII.

Pelliccie, guanti, scarpe, stivali, cappelli, filo, ecc.

Anno	Descrizione	Lire	Cent.
1281.	Otto fodere di vaio per cappucci, L. 8; cioè una lira per fodera	37	48
1292.	LONDRA. Una pelliccia di minuto vaio per Amedeo V, conte di Savoia, 6 soldi, 6 den. sterlini (den. sterlino 0, 78, 11) . . . . . . (Vaio minuto, *petit-gris* de' Francesi.)	60	92
1298.	SAVOIA. Un cappello ed un paio di guanti per Agnese di Savoia, figlia d'Amedeo V, 8 soldi ginevrini (den. ginevr. 0, 13, 09) .	12	56
1303.	SAVOIA. Una fodera d'abito di minuto vaio, 8 soldi (den. parigini 0, 10, 85)	10	41
1305.	A PARIGI. Una pelliccia di minuto vaio contenente dugento pancie, per la contessa di Savoia, 24 lire parig. (den. par. 0, 17, 25)	1093	60
1312	TORINO. Una dozzina di guanti pel principe d'Acaia, 20 soldi viennesi buoni di Savoia (den. vienn. b. p. 0, 08, 53) . . . . (Dunque L. 1, 70 al paio.)	20	47
1366.	Cappello con rubini e grosse perle venduto da Raffael di Negro ad Amedeo VI, e donato da questo al re di Francia, 1000 fiorini ducati (ducato 22, 29, 50)	22295	»
1367.	FIRENZE. Ottantasette martore per foderare il mantello (di 7 braccia romane di panno		

rodiaco) comprato a Roma da Amedeo VI, 27 fiorini di Firenze (21, 87, 45)	590	61
(6, 78 l'una.)		
1374. Berretto tinto in grana per Amedeo di Savoia, 11 denari grossi tornesi	17	49
Un paio di guanti di camoscio, 6 soldi speronati (denaro speronato 0, 04, 97)	3	57
Un paio di scarpe di cuoio bianco per cavalcare, 2 denari grossi tornesi.	3	18
1375. Stivali fino al ginocchio, 1 fr. e 1/2 d'oro	35	79
1378. Parigi. Pelliccie di vaio, 5 fr. 1/2 il centinaio (franco 23, 86, 02)	131	23
Tre cappelli di bevero, o castoro, due verdi e uno rosso, per Amedeo VI e Amedeo VII, 6 franchi d'oro	143	16
1379. Parigi. Per due cappelli da pioggia ed un cappello rosso di mezzo bevero	44	47
1379. Un'oncia di seta vermiglia, 9 den. gr. (den. grosso 1, 59, 06)	14	31
1379. Savoia. Una dozzina di lattizi (*leytices*), pelliccie d'agnello lattante, 2 franchi e mezzo (franco 23, 86, 02)	59	65
1380. Un paio di *mitaines fourrées de dos de renard* per Amedeo VI, 1 franco d'oro . . .	23	86
Scoiattoli a 8 franchi il centinaio	190	88
Una dozzina di lattizi, 3 franchi	71	58
Una pelle di camoscio, 1 franco	23	86
Un paio di scarpe pei paggi, 3 den. grossi. .	3	18
1380. Savoia. Nove libbre di cotone, 3 den., 1 ob. *grossorum* (den. gr. 1, 59)	5	56
(Dunque la libbra 0, 61, 77.)		
Tre libbre di borra di seta, 1 den. grosso . .	1	59
(Dunque la libbra 0, 53.)		
Una libbra di filo rosso, 12 denari grossi . .	18	08

Una libbra di seta rossa, 10 soldi grossi . . .	180	87
Dugento dodici pelli di scoiattolo per un gran sacco d'Amedeo, monsignor di Savoia, 12 franchi	286	32
1380. *Ventres de vair esgronés pour rebors de dames*, 7 franchi e mezzo il centinaio	179	»
1381. Due pelli di cordovano per suola di calzature, 2 fiorini p. p. (18, 08)	36	17
Pelle di lupo cerviero, 1 franco	23	86
Cordone di seta verde pel sigillo del conte di Savoia, 1 denaro grosso l'ulna	1	59
1385. Per la tintura in rosso di 10 pelli di camoscio, 5 soldi *grossor. turon.* (den. gr. 1, 59)	90	43
Lione. Una dozzina di pelli di camoscio tinte e preparate, 60 franchi	1431	60
Savoia. Dossi di volpe per la *houpelande à lever de nuit* pel conte di Savoia, 2 den. gr. e 3/4 l'uno	4	37
(Ve ne vollero 4 dozzine, onde la fodera di pelliccia costò 209, 56.)		
1386. Ciamberì. Un paio di scarpe, 12 denari forti (den. forte escucell. 0, 19, 88)	2	39
1387. Un paio di stivaletti bianchi e rossi per Amedeo VII, 4 denari grossi	6	36
Un paio di scarpe per un valletto 2 den. gr.	3	18
1388. Savoia. Una pelle di camoscio rossa, 16 denari grossi (1, 59)	27	44
Un paio di scarpe per un valletto, 2 den. gr.	3	18
1412. *Chaussons à passer Mont-Cenis* per madamigella di Savoia e le sue donne, il paio 1 ob. grosso	0	78
1426. Savoia. Un paio di scarpe pel duca, 6 gr. (grosso 1, 09, 37)	6	56
Pel duca un paio di stivali, 18 grossi	19	68

Altro paia di scarpe pel medesimo, 3 grossi .	3	28
Stivalini da notte foderati di cuoio bianco, il paio, 6 grossi	6	56
Un paio di stivali pel principe di Piemonte, 1 fiorino	13	12
Un paio di stivali di vacca pel conte di Baugé, 1 fiorino	13	12
1427. SAVOIA. Un mantello di pancie di martore, 18 scudi (scudi del re 22, 96, 55)	413	38
Tre pelli nere di volpi, 18 den. grossi (grosso 1, 09, 37)	19	68
Tre cappelli neri, ciascuno 3 grossi	3	28
(Furono impellicciati d'agnelli neri di Romania.)		
Scarpe pei paggi, 2 grossi e 1/4 il paio . . .	2	45
Un paio di scarpe pel principe di Piemonte, 3 grossi	3	28
1427. GINEVRA. Un centinaio di dossi di martora, 40 scudi	918	42
Un mantello di coste di martora, 20 scudi .	459	31
Un mantello d'agnelli neri di Romania, 2 scudi e 1/4	51	67
Un paio di scarpe per Maria di Savoia, 2 gr.	2	18
(Essa e le sorelle ne consumavano un paio al mese.)		
Un paio di stivali dati a un barbiere, 1 fior.	13	12
Un paio di scarpe per un cameriere, 2 grossi	2	18
(Il medesimo prezzo per altri assai d'ogni condizione.)		
PINEROLO. Sei paia di stivali di vacca per passar i monti a sei gentiluomini, 16 grossi il paio	17	50
Chaussons per passar i monti, 1 gr. il paio .	1	09

TAVOLA XIII.

Case e pigioni ne' secoli XIII e XIV.

1270. Ciamberì. Casa venduta da Umb. di Seyssel
per 38 lire viennesi (den. vienn. 0, 20, 82) 1899 10
Trezeno o lodo (*Laudemio*), 40 soldi (99, 94);
il 5, 26 per cento.

1289. Aiguebelle. Casa venduta 45 lire viennesi
(denaro viennese 0, 14, 86) . . . . 1602 »
Trezeno o lodo, 32 soldi, 6 den. forti (den. f.
uguale 2 vienn.) 122, 41; il 7, 64 per cento.

1294. Pinerolo. Casa comprata 100 soldi (denaro
vienn. di 12 soldi, 8 den. al fior. 0, 14, 38) 173 »

1299. Susa. Casa venduta 14 lire 324 91
40 s. di lodo; 14, 28 per cento.
Casa venduta, 11 lire 255 28
lodo la metà del prezzo.
Casa venduta, 450 lire 10443 60
lodo la metà del prezzo (den. viennese di
18 al fiorino, 0, 09, 67).
(Era anno di carestia.)

1300. Ciamberì. Casa venduta da fratello a fratello,
40 lire forti (23, 20) . . . . 2227 »
trezeno o lodo di 41 soldi, 6 den., 1 obolo
(L. 115, 65); 2, 20 per cènto.
Altra casa venduta 6 lire forti e 10 soldi . . 361 92
forti nuovi o buoni trezeno 10 s. (27, 84);
7, 73 per cento.

Altra casa venduta 15 lire di forti bianchi . 835 20
trezeno o lodo 23 soldi (27, 14); 7, 66 per cento.

1301. Grenoble. Vendita di casa con torre e giardino presso alla piazza dei Frati minori da un Calnesio al sire Francesco di Sapenaga pel prezzo di 325 lire di moneta corrente (den. viennese 0, 09, 82) 7135 37
laudemio 53 lire, 6 s. (un poco più del 6°)

1302. Ciamberì. Casa venduta 40 lire 878 40
lodo o trezeno 61 soldi, 6 den. - 66, 97 (denaro viennese 0, 09, 15); 7, 69 per cento.

1303. Pinerolo. Casa del valsente di lire 4 . . . 87 84
legata per testamento; lodo 15 s. - 18, 75 per cento (den. viennese 0, 09, 15).

1317-1318. Parigi. Pigione della *grande maison de la porte de St-Marcel*, proprietà del conte di Savoia, di cui era affittuario il fratello del conte di Cominges, 25 lire parig. (den. parig. di 13 s. al fior. di Firenze 0, 14, 02; lira 33, 64, 80) 842 20

Pigione d'una piccola casa nella via St-Marcel tenuta da un negoziante di cavalli, 60 soldi parigini 100 94

Pigione di una casa in Arcueil presso Parigi, di proprietà del conte di Savoia, tenuta da Robino Ylland, giardiniere, 120 lire parig. 4037 76

1332. Ciamberì. Case vendute:

1ª soldi 8 grossi tornesi (gr. torn. 1, 68). . . 161 28
lodo o trezeno 8 denari - 13, 44 (8, 33 per cento).

2ª soldi 44 tornesi grossi 887 04
lodo 3 soldi, 5 den. - 68, 88 (7, 75 per 0/0)

3ª lire 35, soldi 13 grossi tornesi. 14374 08

lodo 54 soldi, 10 denari, 1105, 44 (7, 69 per cento).

1333. 4a lire 6 gr. tornesi 2419 20
lodo 6 soldi, 2 den., 124, 32 (5, 14 p. 0/0).
5a soldi 40 grossi tornesi 806 40
lodo 3 soldi, 60, 48 (7, 50 per cento).

1342. SAINT-MAURICE (Valais). Casa venduta 100 lire vienn. speron. (denaro viennese speronato 0, 08, 68) 2083 20
lodo o trezeno 10 lire, 208, 32 (10 p. 0/0).
(A Yverdon il lodo era di tante coppe di vino secondo il valore dei beni venduti.)

1343. SAINT-MAURICE (Valais). Casa venduta 9 lire mauriziane (den. mauriz. 0, 24, 87) 537 19
lodo o trezeno 13 soldi, 6 denari, 40, 28 (7 1/2 per cento).
(A Sallanches, nel Fossignì, entro ai termini della terra franca il trezeno era determinato in 12 den. ginevrini, qualunque fosse il prezzo della casa venduta.)

1349. Pigione d'una piccola casa a Torino, 4 den. grossi (1 75) . . . . 7 »
Pigione di una casa di cittadino nella stessa città, 128 soldi debili (den. deb. 0, 05, 46) 83 87

1369. A PONCIN. Casa venduta in puro e franco allodio da Giovanni di Montandroit a Tommaso Briant pel prezzo di 10 fiorini p. p. (19, 08) 190 80

1370. SUSA. Metà d'una casa, semovente dalla badia di San Giusto, venduta da Giovanni Antonio e Raimondo Granatier a Raimondo Granatier, col peso di tre denari di servizio alla badia, pel prezzo di 200 fior. b. (21, 03, 11) 4206 22

1375. Casa a Borgo in Bressa appigionata per due

fiorini a Guglielmo Venyet (fiorino p. p. 19, 08, 72) 38 17

1381. Affittamento per anni cinque d'un fondaco da spezierie colle stanze superiori e colla metà d'una stalla entro alla terra di Ciamberì pel prezzo complessivo di 500 fiorini duc. di Genova (duc. di Genova L. 22, 27) 11135 »
(Lire 2223 all'anno.)

1394. CIAMBERÌ. Casa venduta ad un notaio, 120 fiorini p. p. (18, 74, 76) 2249 71
trezeno 13 soldi, 10 dan. 1/4 gr., 259, 73; 11, 19 per cento (den. gr. 1, 56, 23).

Amedeo d'Orlié, nella qualità di curatore di Luigia di Mollar, vende una casa ad Amedeo di Châtillon, priore di Belley, per 350 fiorini p. p.. . . . . 6561 66
trezeno 26 fior., 11 grossi e 5/12; 505, 27 (7, 70 per cento).

1395. *Le petit hôtel de Savoie* a Parigi venduto da Oddone di Villars ad Amedeo VIII per 2000 fr. d'oro (fr. d'oro L. 23, 86, 02) . 47720 40

1402. Casa a Ciamberi, nel quartiere della Granateria, venduta a Perroneto Oler, barbiere del conte di Savoia, per fiorini 500 p. p. (18, 56, 23) 9373 80

1403. Casa a Ciamberi con casale e piazza venduta da un fabbricante di pergamene ad un Roffier, cherico, 160 fiorini p. p. e 10 altri per dono a sua moglie (*pro drueliis*) totale 170 fiorini (fior. *ut supra*) 3187 09

1407. Casette di legno poste presso la chiesa di St-Leger a Ciamberi vendute da un Bonnivard a un de Molliene, ambedue nobili, fiorini 140 p. p. 2624 66

TAVOLA XIV.

Opere e cose relative alle arti del disegno ed all'arte libraria.

1279. Savoia. Dodici dozzine di pergamene a lire 4, soldi 18 vienn. (den. vienn. 0, 15, 62), e così ciascun foglio a	1 39
1281. Savoia. Sedici dozzine di pergamene, 84 s. (den. vienn. 0, 15, 62)	157 45
e così ciascun foglio	0 82
1292. Londra. Due panni d'oro a figure (*cum ymaginibus*) comprati da Amedeo V, conte di Savoia, e portati in patria, 36 soldi sterlini (den. sterlino 0, 78, 11)	84 35
1298. Per due libri di musica e di grammatica per Aimone di Savoia, 8 soldi vienn. (den. vienn. 0, 09, 67)	9 28
1299. Pisa. Due quaderni di carta per iscrivere i conti dell'Opera del duomo, 7 soldi (denaro pisano 0, 03, 90; soldo 0, 46, 80)	3 27
Un quinterno di carta, 3 soldi, 4 denari . . .	1 56
1299. Pisa. Al camposanto, un dipinto raffigurante i santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista ed altri santi, opera di Vannuccio da Pistoia e del figliuolo di lui, e di Giovanni Apparecchiati da Pisa, costò, inclusi i colori, lire 8 (den. pis. 0, 03, 90)	74 48
1299. Pisa. Giovanni Pisano, capo-maestro (scul-	

tore), suo salario soldi 8, den. 3 al giorno (den. pis. 0,03,90)	3 26
(Sotto di lui 17 maestri con varie ragioni di salario, da 4 soldi fino ad un soldo, che fa centes. 46, 80: dee intendersi, oltre al vitto ed ai colori.)	
La coloritura del desco su cui si contano i danari costò 8 soldi	3 14
A Dato, pittore, per dipingere 8 beccatelli sotto al tetto della chiesa del camposanto di Pisa, L. 1, soldi 19	18 25
1302. Ciamberi. A Giovannetto, pittore, per l'invetriata della gran finestra tonda, e per 4 invetriate delle piccole finestre sopra le quattro grandi della sala del castello, 7 lire, 10 soldi vienn. buoni (den. vienn. 0, 09, 15)	164 60
Al medesimo per la pittura della volta di detta sala, 40 lire	878 40
1302. A Pisa, maestro Francesco e Lapo suo famiglio avevano, in due, soldi 10 al giorno .	4 68
Vittorio, figliuolo del detto maestro Francesco, 4 soldi	1 87
Sandinuccio, suo famiglio, 9 den.	0 35
Tura, pittore 4 soldi	1 87
Dato, pittore *id.*	1 87
Cimabue, che dipinse la *Maestà* (così chiamano Dio padre fra le nubi visto di faccia), col famiglio, 10 soldi	4 68
(Era un lavoro di mosaico che si vede ancora nella cattedrale di Pisa.)	
1303. Parigi. Un materasso dipinto, di seta, ed ornato colle armi del conte di Savoia, 103 lire, 7 soldi, 4 dan. parigini (denaro parigino 0, 10, 85)	2682 12

	PARIGI. Un altro materasso bianco, dipinto, di seta, 15 lire, 4 soldi, 2 den. parigini . . .	398 02
1309.	CUMIANA. A maestro Giovanni, pittore, per fattura d'uno scudo del principe d'Acaia, 27 soldi viennesi (den. 0, 08, 53)	9 23
1316.	PARIGI. Giovanni Fournier, pittore, dipinge la camera del conte di Savoia e rifà le pitture della cappella del castello di Gentilly; sua mercede lire 6, soldi 4 parigini (den. par. 0, 14, 02)	208 61
	Lo stesso per dipingere la galleria e la scala e porvi sopra le bandiere ebbe 80 soldi parigini	117 76
1316.	PARIGI. A Nicola Breton, *alluminatore* (pittore in miniatura), per un *graduale* alluminato, colle note musiche, 10 lire parig. (den. 0, 14, 02)	336 48
1318.	SAVOIA. Un libro di carta bianca per iscrivervi sopra l'atto del parlamento di Parigi, 8 soldi viennesi cursibili (denaro cursibile 0, 05, 80)	5 56
1321.	CORBIÈRE. Cinque quaderni di carta, 12 s. ginevrini (22, 98), cioè per ciascun quaderno . . . . (den. ginevr. di 12 soldi al fior. 0, 15, 82)	4 59
1321.	ASSEDIO DI CORBIÈRE. Undici dozzine di pergamene, tanto per impennare le quadrella (saette) che per iscrivere, lire 4, denari 16 ginevrini, uguali a L. 162, 40, e per ogni foglio	1 23
1323.	AVIGNONE. Per un piccolo libro delle orazioni di sant'Agostino comprato da Amedeo V, 10 soldi di grossi torn. (grosso tornese 1, 64, 97).	197 96

	Per un libro de' papali (*papalium*, forse le decretali) di pergamena nuova, per la spesa dello scriverlo, legarlo e coprirlo di cuoio, e per alluminare 6 maiuscole, per ciascuna delle quali maestro Guglielmo de Allio piglia 3 gr. tornesi (4, 64); in totale 4 soldi, 6 denari	89	08
1325.	TORINO. Cinquantuna libbra di vernice data al pittore per dipingere il portico della castellania di Pinerolo, 6 lire, 4 soldi, 6 den. viennesi buoni (0, 19, 88)	119	81
	(Onde si vendea lire 2, 35 la libbra.)		
1328.	CIAMBERÌ. Sedici volumi di libri legali, caduti nell'eredità del dottore Pietro Disengy, venduti in Savoia 10 lire, 15 soldi, 6 den. di gr. torn. (denaro grosso 1, 60, 54) . .	4151	56
	ciascun volume costava dunque in media .	259	47
1335.	NAPOLI. Cinque quaderni di carta di bambagia, tareni 1 1/2 (tareno 3, 64)	5	46
	e per ciascun quaderno	1	09
	BARI. Libro venduto dai frati predicatori al Delfino viennese, 5 oncie, 15 tar. (un'oncia d'oro era uguale a 5 fiorini di Firenze), e così a	109	37
	uno di essi fiorini valeva 6 tareni, dunque un tareno L. 3, 64, 57 (il tareno valeva poi 2 carlini, il carlino 10 grani)	601	53
	ROMA. Prezzo d'una bibbia, 27 fiorini d'oro .	590	22
1335.	Niccolò di Murrone (altrove di *Mortone*) per l'incisione d'un sigillo del Delfino ebbe . .	65	52
1336.	Per un dipinto (imagine) che il Delfino viennese fece comperare a Roma, 12 tareni (tar. L. 3, 64, 57)	43	74
1339.	SAVOIA. Tommaso, cappellano del conte di		

Savoia e *scrittore dei libri de' suoi figliuoli*, ebbe in giugno di quest'anno per la pergamena e l'oro comprato per detti libri, che erano quelli nei quali i principini imparavano a leggere e a studiare, 20 soldi, 4 den. di forti bianchi (den. f. b. 0, 07, 24) 17 52

1341. Amedeo di Savoia-Acaia, signor di Cumiana, compra da Obertino Provana: 1° il Codice; 2° il Digesto nuovo; 3° il Digesto vecchio; 4° l'Inforciato; 5° un altro volume non specificato, pel prezzo di 270 fiorini (fiorino b. p. L. 20, 89, 24) 5640 94

(Cioè L. 1128, 19 ciascun volume.)

(Amedeo di Savoia era allo studio di Bologna.)

1341. Fu terminata la cappella de' principi in Altacomba. Vi lavorarono maestro Giorgio d'Aquila, fiorentino, chiamato alla corte di Savoia da Amedeo V, e Gio. di Grandson, pittori. Quest'ultimo, finito il lavoro, ebbe in premio 4 fiorini 83 56

Allo stesso Grandson, incaricato di dipingere la camera del conte di Savoia a Chillon, si diedero per comprar i colori necessari 10 fiorini 208 92

1343. Hautecombe. Ai pittori che dipingevano gli scudi di Savoia pei funerali del conte Aimone si davano pel giorno e per la notte 3 den. e 1 ob. di gr. torn., pagando a parte i colori, come si usava allora (gr. torn. 1, 74) . . . 6 09

1347. Parigi. Pei libri *de regimine principum, hugocius* (vegetius) *de re militari*, ed un libro in francese, comprati per Amedeo VI, 16 fiorini b. p. (fiorino d'oro b. p. lire 21). . 336 »

1352. Francia. Sette quaderni di carta, 1 fiorino b. p. (L. 21).
Il quaderno costava . . . . 3 »

1353. Assedio di Gex. Sette quaderni di carta, 1 fior. (L. 21); dunque per ciascun quaderno 3 »

1357. Maestro Giovanni di Lione che scriveva *quasdam matutinas*, cioè un uffizio o salterio, per Bona di Borbone, contessa di Savoia, ebbe per comprar i colori affine d'alluminarlo, ossia miniarlo, 5 fior. di b. p. (fiorino lire 21, 00, 43) 105 02

1361. Aosta. Per un libro in pergamena, della lezione e del responsorio di san Grado, 3 fiorini, 5 denari grossi b. p. (gr. 1, 74, 98; fiorino 20, 99, 87) 71 74

1366. Venezia. Due quaderni di carta da lettere, 18 soldi veneti 6 03

1366. Per un romanzo (cioè un libro scritto in lingua volgare francese) donato ad Amedeo VI dal sire Guglielmo di Machaut, 300 franchi d'oro (franco L. 25, 37, 34). . . . 7612 02

1366. Per un libro di preghiere (*oraisons*) comprato a Parigi per madama Bianca di Borgogna, 60 franchi d'oro 1522 40

1366. Parigi. Due uffizi comprati per la contessa di Virtù, 26 franchi 659 62

1366. Venezia. Un quaderno di carta, 9 soldi veneti (den. ven. 0, 02, 56) 2 76
Tre quaderni di carta e un'ampolla d'inchiostro, 1 fiorino 21 03

1367. Savoia. A Yenne che dipinse la quadriga della contessa, pei colori 6 soldi grossi tornesi, uguali a 6 fiorini b. p. (21, 03, 11) . 126 18

1368. Per un romanzo donato ad Amedeo VI da

	un menestriero del sire di Coucy, 15 fiorini b. p. (21, 03, 11)	315 46
1374.	Savoia. Due quaderni di carta comune, 1 denaro grosso e 1 obolo (1, 59)	2 38
	Due quaderni di carta di *gran forma*, 4 gr. .	6 36
	(Questa specie di carta si adoperava anche per le finestre a tener luogo di vetri, invece di tela fina incerata o inoliata.)	
1374.	Thonon. Prezzo e fattura d'una tappezzeria compiuta di una camera di sargia vermiglia, sulla quale era ricamata una dama sopra una chinea con uno scudiere ed altre cose, d'oro, d'argento e di seta, 13 lire, 10 soldi grossi tornesi (gr. 1, 59, 06) . . .	4883 54
1376.	Parigi. Ammenda d'un libro della chiesa di Sant'Antonio lacerato dai cani del conte di Savoia, 4 franchi d'oro (franco d'oro lire 23, 86)	95 44
1376.	Parigi. A Giovanni Fontaine *scriptori forme* (ora si direbbe calligrafo) per un uffizio (*liber matutinorum, matines, heures*) pel conte di Savoia, 12 fr. d'oro (L. 23, 86) . .	286 32
	Altro per Amedeo VII, lo stesso prezzo	286 32
1378.	Parigi. Pel ricamo d'una casacca (*jupe*) rossa d'Amedeo di Savoia, divisata a falconi bianchi, 36 franchi (23, 86, 02)	858 96
	Parigi. Per ricamare la divisa della fontana sopra un *sacco*, o *sajo*, 26 franchi	620 36
	Parigi. Pel ricamo d'un altro *sajo* a fiordalisi, 20 franchi	477 20
1379.	Savoia. Una libbra di cera rossa pei sigilli, 5 soldi *mon. dom.* (denaro 0, 13, 24) . . .	7 94
1380.	Savoia. Una bottiglia d'inchiostro, 2 soldi *monete domini* (denaro 0, 13, 24)	3 18

1380. CIAMBERÌ. Ricami in una giubba di Amedeo VII, divisata a leoni verdi, 20 soldi gr. 381 74

1380. Una risma di carta per i conti, 16 soldi *alborum* (denaro bianco ginevrino 0, 13, 24) 25 42

Due quaderni di carta reale, 4 soldi *alborum* 6 35

Un quaderno di carta di Pinerolo, 16 denari *monete domini* (den. 0, 13, 24) 2 11

Un quaderno di papiro regale, 2 soldi, 6 den. 3 97

Un quaderno di carta per lettere missive, 1 den., 1 ob. di grossi (gr. 1, 59) 2 38

1381. Sei quaderni di carta di gran dimensione per porre alle finestre della casa di Ripaglia, ciascun quaderno 4 soldi *mon. domini* (den. 0, 13, 24) 6 35

1389. A Teodorico di Marbo per dipingere una targa *di prodezza* ed una lancia, 4 fiorini (fior. b. p. L. 19, 88, 35) 79 53

Al medesimo per comperar oro e azzurro affine d'alluminare un libro d'orazioni per Amedeo VI, 7 fior. 148 18

1390. Maestro Bellino, ricamatore di Milano, fece ed operò pel conte di Savoia, Amedeo VII:

1° Due stendardi battuti ed operati a fiori di ginestra e foglie tremanti in campo d'oro fino;

2° Un altro stendardo con un falcone d'oro fino;

3° Due grandi bandiere battute;

4° Due pennoni battuti;

5° Due pennoni battuti per i trombettieri;

6° Due altri grandi pennoni di tela;

7° Due altri grandi bandiere di tela;

8° Due pennoni di tela pei trombettieri.

(La parola *battuto* dinota che il lavoro era a foglia d'oro o d'argento, non a ricamo.)

Ebbe per questi lavori 200 fiorini ducati (di 16 grossi 24, 99, 68) 4999 36

1390. Per un ricamo d'oro e tela sopra una casacca dello stesso principe, divisata di nodi e fiori di ginestra, 100 fiorini ducati . . . 2499 68

Per ricamo d'un'*italiana* dello stesso principe, di velluto di grana *operata ad majoustres et folia de grieloz* d'oro fino e seta, 150 fiorini ducati 3749 72

Per ricamo d'una *opellanda* (guarnacca?) di satino, lavorata a treccie, fiori di ginestra e di borace, in oro, argento e seta, 100 fiorini ducati 2499 68

Per cento falconi d'oro, d'argento e di seta per divisarne le opellande verdi della livrea d'Amedeo VII 4999 36

1391-92. Pelle di montone di gran forma, ogni foglio scritto dalle due parti delle *extente* si pagava secondo la tassa 1 fiorino p. p. . . 18 74

Ogni foglio di carta di piccola forma scritto da due parti *incluso labore receptionis*, 2 gr. (1, 56, 23) 3 12

1393. Uffizio comprato per la bastarda di Savoia (Giovannetta, figliuola di Amedeo VII), 2 s., 2 den. gr. (denaro grosso 1, 56, 23) . . . 40 61

1397. Ciamberì. Pitture comprate per le finestre della camera del sire di Villars nel castello di Ciamberì, 2 den. gr. e 1 obolo (den. gr. torn. 1, 56) 3 90

1398. Parigi. *A Huguet, l'escrivain, pour certaines histoires faites ès matines* (uffizio del mattutino: così si chiamava per quanto appare l'uffizio intero) *de monseigneur, d'or et d'azur*, 4 scudi d'oro (scudo lire 28, 12, 14) . 112 48

1407. CIAMBERÌ. Quattro fogli di carta grande, 1 denaro grosso 1 56

1401. Pel ricamo d'una roba di scarlatto d'Amedeo VIII, dove sur una manica è rappresentato un terrazzo con un nido di formiche le quali vanno e vengono, 9 fior. p. p. (L. 18, 74) 168 72

1401. CASELLE. Vendita di cartiere (*ingenia papiri, baptitoria papiri*):

1° Cartiera venduta da un Ruato ad un Alcoz al prezzo di 308 lire del principe (di soldi 32 per 9 grossi, cioè per 3/4 del fior. p. p. equivalenti a L. 14, 06, 07, e cosi del valore di L. 0, 03, 66) (*) 2705 47

2° Altra vendita ad un Cornaglia, 100 fiorini p. p. (18, 76, 78) 1876 78
rivenduta 6 anni dopo per 110 fiorini.

3° Altra da maestro Gipo ad Euginat, 420 fior. 7873 99

1405. 4° Altra da Perratono a Carrezia, 64 fiorini 1199 84

1414. 5° Altra da Simondioro a Selvo, 110 fiorini 2062 23

1408. Per la copia del romanzo di Tamerlano (Tamburlein) fatta per ordine d'Amedeo VIII, 2 fiorini (L. 18, 74) 37 49

1409. Messale all'uso di Roma venduto dal prete Guglielmo Daniel a Parigi, 40 scudi del re (di 18 grossi e 1 obolo) 1156 10

A Giovanni di Saint-Ygny che lo alluminò per di fuori, 8 soldi (parigini 0, 13, 10) . . . 12 57

1413. Una *botta* o fascetto di 36 pergamene grandi, 28 soldi parigini (den. parig. 0, 13, 10). . 44 »
e così per ciascuna pergamena 1 22

1414. Per due libri scritti in francese comprati a

(*) Abbiamo dimenticato di notare questa moneta nelle tavole di ragguaglio che precedono.

Parigi, l'uno *Sulla proprietà delle cose* e l'altro *Della vita dorata de' santi*, *istoriati e alluminati*, cioè con miniature figurate, rabeschi e lettere capitali miniate, 100 scudi e 19 franchi (scudo lire 28, 12; franco lire 25) 3287 14

1414. Una libbra di colla, 1 danaro grosso . . . 1 56

Mezza libbra d'azzurro fino, 2 fiorini, 10 danari, 1 obolo di grossi 53 89

Un'oncia *vermeillonis*, 1 grosso 1 56

Sei oncie di minio, 2 grossi 3 12

1414. 225 foglie grandi d'oro battuto, 4 fior., 6 gr. 84 36

Tre once di vernice liquida, 2 grossi 3 12

1414. A maestro Thierry, pittore, per aver dipinto il gonfalone di S. Pietro sotto al castello di Ciamberì, 4 fior. p. p. (fior. sempre di 12 grossi; il grosso valeva allora L. 1, 45; il fiorino 17, 50) . . . . 74 »

(Ai pittori si pagavano a parte i colori e si dava il vitto. I provvisionati del conte di Savoia erano inoltre vestiti a spese di lui.)

1414. Gregorio Boni, veneziano, pittore del conte di Savoia, aveva di provvigione 20 fiorini all'anno . . . . 350 »

Un'altra provvigione di 5 fior. al mese, e così all'anno 60 fior. . . . . 1050 »

(Inoltre avea vitto e vestiario, ed i colori gli erano pagati a parte, insieme colle spese de' compagni che l'aiutavano. Anche l'opera del maestro gli era pagata a parte.)

1416. A Guglielmo de Boes e Perrino Lours, scultori in legno, che scolpirono *tres ymagines nemoreas* per la cappella di Evian, 3 den. e 1 ob. grossi per ciascuno al dì, inclusa la spesa . 5 10

1420. Per ricamare sui drappi della cappella portatile del duca di Savoia la *Crocifissione*, *Nostra Donna*, *S. Giovanni* e *S. Maurizio*, 26 scudi (scudo di 18 grossi L. 24, 60) . . 639 80

1424. Per l'incisione d'un sigillo d'argento del principe di Piemonte, 6 scudi di 20 grossi l'uno (24, 26, 40) 145 58

Per l'incisione di un sigillo del conte di Baugé, 6 scudi 145 58

1425. A Giacomo Serat di Parigi per una bibbia scritta in francese, 100 scudi (di 20 grossi) 2426 40

1428. Savoia. Una risma di carta, 20 den. grossi (denaro grosso 1, 09, 37) 21 87

1430. Sei quaderni di carta dati a Giovanni di Mueria per scrivere un certo *romanzo* (cioè un libro in lingua volgare o *romanza*) sul vecchio e nuovo Testamento, ciascun quaderno 1 grosso 1 15

1430. A Giovanni Bapteur, pittore del duca di Savoia, a conto delle miniature fatte nell'*Apocalisse*, 10 fiorini p. p. (13, 81, 44) 138 14

1432. Perroneto Lamy lavorava anch'egli ad alluminare l'*Apocalisse* del duca di Savoia, ed ebbe perciò 10 fiorini d'oro p. p. 138 14

1437. In giugno. Armi del defunto Arrigo di Colombier (de' primi cavalieri romiti di San Maurizio), poste nel coro della chiesa di Ripaglia, dipinte da maestro Giovanni Bapteur, pittore, costarono 17 den. (gr 1, 09, 37) . 18 59

1440. Legier, *escripuant de fourme* (calligrafo), per aver scritto l'ufficio nel quale madama Yolant (sposa d'Amedeo IX venuta bambina in Savoia) dee imparar a leggere, 1 ducato 21 87

Perrineto l'alluminatore vi fece una *storia* della

Madonna in principio, e la prima lettera con vignetta e rabeschi; ed inoltre quattrocento quaranta lettere d'oro e d'azzurro, e lo legò. Per la sua pena ebbe 4 fiorini, 3 denari grossi; notando sempre che i colori erano pagati a parte, e la spesa del vitto altresì (fior. di 12 grossi - grosso di L. 1, 09, 37) 55 87

1446. *Livre d'heures*, alluminato ad ogni pagina, con molti dipinti grandi a figure (*quamplures ystorie*) e colla coperta ornata di perle, balascii ed altre pietre preziose, venduto a Ginevra, alla fiera, da Giovanni Roland, mercante di Parigi, al duca di Savoia per 220 ducati d'oro (duc. 21, 87, 45) . . 4812 39

1450. Un bel breviario miniato, comprato pel duca di Savoia a Parigi, 100 ducati d'oro . . . 2187 45

1461. Nizza al mare. Filippo Butridi di Annesso, pittore abitante in Nizza, per dipintura di 60 *faude*, piccole targhe e rotelle coll'armi di Savoia, 29 fior. (fior. L. 11, 93, 04) . . 345 98
(Cioè L. 5, 76 l'una.)

1461. Maestro Iacopo Durandi, e suo fratello, pittore, perchè dipinse sulla poppa di S. Maurizio, *armigeros Domini* (sic), e volea forse dire le armi del Duca di Savoia, 2 fior. . 23 86

1474. Ivrea. Niccolò Robert, pittore di Yolant, duchessa di Savoia, dipinse per lei in Ivrea un oratorio contenente xv capitoli *(chapitres)*, cioè storie od azioni in altrettanti scompartimenti, come: *Il Giudizio universale; L'Addolorata col Cristo morto ai piedi; S. Giovanni e S. Giacomo maggiore; L'Apparizione di Gesù Cristo a S. Gregorio, ecc.*

Vi lavorò nove mesi, e per la sua fatiça, dedotte le spese ed i colori, avea 3 scudi il mese. Il cielo dell'oratorio era d'azzurro con un sole e colle stelle. Vi si vedeva ancora il monogramma di Cristo d'oro, con ai quattro angoli i quattro evangelisti (scudo d'oro di Savoia 20, 25, 25) 60 75

(Il pensiero e le iscrizioni erano state suggerite da frate Antonio da Cremona.)

1476. Ortografia di Tortoli, alluminata e legata, comprata a Venezia per Filiberto I, duca di Savoia, inchiusa la recatura, 25 fiorini (18, 74) 468 68

1476. In aprile. Libri che Nicolò di Tarso compra a Losanna per Filiberto I, duca di Savoia, suo discepolo: Erodoto, Macrobio, Virgilio, Ovidio, Sallustio, Terenzio, le *Regole* di Garino, *Lettere* di..... (Cicerone?), la *Grammatica* del Trapesunzio, la *Rettorica*, idem, Varrone, Sesto Pompeio, le *Eleganze* del Valla, Giustino, la *Vita d'Esopo*, la *Somma delle eleganze*: costarono 25 fior. (fior. 8, 75) 218 73

(Cioè L. 13, 67 al volume.)

1479. Per un libro de' 12 Cesari con altre istorie, 4 ducati di 32 grossi (22, 95, 04). 91 80

Per un altro libro (manoscritto), *Doctrinae et regiminis vivendi*, indirizzato al duca Filiberto I da Francesco Filelfo, 4 ducati . . . 91 80

1479. Maestro Amedeo Albini di Moncalieri, *peintre et illumineur*, ha alluminato *une belles heures en parchemin, que sont à Charles monseigneur* (Carlo I di Savoia), dategli dalla madre, Yolant di Francia. Vi dipinse: 1° 12 grandi *storie, tenant une pagine*, e al-

trettante vignette al prezzo di 10 grossi per ciascuna *storia* inclusa la vignetta, cioè . . 7 17

2° 155 grandi lettere d'oro brunito, il cui prezzo complessivo fu di 3 fiorini, 11 grossi e 3/4 (L. 34, 24), e così per ciascuna d'un *bianchetto* 0 22

due lettere a figure ed a *vignette*, 5 grossi ciascuna 3 58

3° 1200 piccole lettere e tratti *d'or moulu* a 4 grossi per cento 2 87

1480. In marzo. Due libri *ad extampam* comprati per Filiberto I, duca di Savoia: l'uno *Jazon* (Giasone), l'altro l'*Arbre des battailles*, 3 fiorini p. p. (fior. di 12 grossi col grosso a 0, 56, 08 - 6, 73 . . . . 24 60

1482. Costo del libro *de la Buze en court*, scritto e alluminato da Giovanni Rodat, cappellano del duca di Savoia:

Una dozzina e mezzo di pergamena velina, 3 fiorini, 9 grossi 30 75

(Cioè lire 1, 70 l'una.)

Per la scrittura, 3 fiorini. 24 60

Per alluminarlo, cioè per 12 grandi storie ed una vignetta colle armi di monsignore, lettera capitale e code (*paraphes*), 10 fiorini 82 02

Per la legatura, 1 fiorino 8 20

1490. A maestro Gio. Colomba, alluminatore ducale, per un'*Apocalisse* fatto ed alluminato da lui con *istorie*, 400 fiorini (fiorino di 12 grossi, col grosso a 0, 56, 08 - 6, 72). . . 2691 84

1499. A maestro Ugo, pittore, per un'insegna ed un guidone dove è dipinto un *Sansone che apre la bocca ad un leone*, con varie lettere, 30 fior., 10 grossi (grosso di 0, 52, 08) . . . 192 70

TAVOLA XV.

Carne, pesci, ovi, pollame, selvaggina e sale.

1257.	Chillon. Una pecora, 12 denari mauriziani (0, 37, 85)	4 54
1269.	Quattro buoi, 107 soldi viennesi (0, 20, 82)	267 50
	e così l'uno	66 87
	Un porco, 17 soldi	42 47
1277.	Vacche 24 comperate alla fiera di Ginevra, 40 lire, 8 soldi, 11 denari viennesi (denaro viennese 0, 20, 82)	2020 99
	(Cioè lire 84, 20 l'una.)	
1277.	Centoventi ovi, 2 soldi viennesi	4 99
	(Cioè un po' più di centesimi 4 l'uno, un po' meno di centesimi 50 la dozzina.)	
1278.	81 montoni, 12 lire, 14 soldi, 4 den. viennesi (denaro viennese 0, 20, 82)	635 43
	cioè l'uno	7 84
1279.	Cinque buoi e sei vacche costarono 12 lire, 12 soldi e 10 den. lausanesi (den. 20, 82)	631 67
	(Cioè l'uno L. 57, 42.)	
1279.	Chillon. Un montone, 3 soldi, 11 denari lausanesi	9 78
1289.	Montfalcon (Savoia). 9 dozzine di *lavarets*, 12 soldi, 8 den. ginevrini (den. ginevrino di 12 al grosso 0, 20, 82), alla dozzina	3 51
1289.	Chillon. Una gallina, 2 denari mauriziani (den. mauriziano 0, 35, 69)	0 71

1291.	CHILLON. Una gallina, 2 denari mauriziani	0 71
1292	e negli anni seguenti. Un *lavaret* dato a titolo di censo per salvaguardia dal priore di Saint-Vincent, 2 den. ginevrini	0 41
1293.	Due buoi, lire 11, soldi 10 viennesi (denaro viennese 0, 14, 38)	396 88
	(Cioè lire 198, 44 l'uno.)	
1293.	CHATELARD-EN-BAUGE. Prezzo di due buoi, 112 soldi, 6 dan. forti (den. f. 0, 27, 77) .	705 43
	(Onde l'uno 352, 71.)	
1296.	Due buoi, 14 lire viennesi (denaro viennese 0, 10, 61)	336 »
	(Cioè l'uno L. 168.)	
1298.	SUSA. Diciasette caprioli, 31 soldi, 10 den. viennesi (0, 09, 67)	36 93
	(Cioè lire 2, 17 l'uno.)	
	Un quartiere di porco salato, 7 soldi	8 12
	Sei galline, 7 soldi, 6 denari	8 70
	(Cioè l'una lire 1, 45.)	
	Undici montoni, lire 9, soldi 12, denari 4 . .	222 18
	(Vale a dire l'uno lire 20, 20.)	
1299.	PISA. 23 libbre di carne di porco salata, 17 soldi	8 95
	(Che torna un po' meno di 0,39 la libbra.)	
	Un cappone, 6 soldi (den. pisano 0, 03, 90; soldo 0, 46, 80)	2 80
1300.	Prezzo di tre coscie di bue a Ciamberì, 6 s. viennesi (den. viennese 0, 08, 16)	5 87
	(Ma forse eran *forti viennesi* che valeano il doppio), in tal caso	11 75
1304.	CHATELARD-EN-BAUGE. Un cappone, 4 denari forti (denaro forte viennese 0, 23, 20) . .	0 92
1311.	BOURGET. Per sei colombi *favers* comprati pei falconi, 4 soldi cursib. (den. curs. 0, 07, 30)	3 50

1321.	Duemila novecento quarantotto pesci posti nel lago di Vigone costarono, gli uni, 2 denari viennesi debili, gli altri, 3 denari (denaro debile 0, 05, 90)	0	17
1322.	AOSTA. Un montone, 6 soldi viennesi speronati (den. vienn. speronato 0, 07, 49) . .	5	39
1331.	CIAMBERI. Una gallina, 4 denari	0	80
	Un cappone, 6 forti escucellati	1	20
1332.	AIGUEBELLE. Una gallina, 10 denari forti ad E (denaro forte ad E - 0, 08, 02). . . .	0	80
1332.	CIAMBERÌ. Vacca da macello, 2 soldi, 4 den. grossi (grosso 1, 68)	47	04
1338.	CARIGNANO. Otto fagiani, 26 soldi di buona moneta (den. 0, 08, 68) . . . . (Vale a dire 3, 68 l'uno.)	27	08
1339.	CUMIANA. Una gallina, 18 den. deb. (6, 5, 43) .	0	97
	Un pollo, 6 denari	0	32
1340.	TORINO. Un cappone, 18 denari debili (den. deb. 0, 05, 43)	1	08
1343.	LANZO. Un montone, 5 soldi *escucellati* ad XVI (den. escucell. di 16 al gr. 0, 10, 93) .	6	55
	Un agnello, 2 soldi	2	62
1343.	CALUSO. Un cappone, 20 den. imperiali (den. imper. 0, 04, 70)	0	94
1346.	CARIGNANO. Un cappone, 20 denari viennesi (0, 08, 68)	1	73
1352.	PONT-BEAUVOISIN. Una gallina, 12 den. viennesi (0, 08, 73)	1	04
1353.	PONT-BEAUVOISIN. Una vacca, 3 fior. b. p. (21)	63	»
	Una vitella, 2 fiorini e 1/2	50	50
	210 galline vendute ciascuna 12 denari viennesi, e cosi	1	04
	Capponi, l'uno 15 denari.	1	31
	Ogni pollo	0	43

1364. CHIAVERANO. Un cappone, 4 soldi imperiali (d. imper. di 48 soldi al fior. b. p. 0, 03, 62)	1	74
81 ovi, 2 denari grossi (grosso 1, 68)	3	36
(Cioè un po' più di 4 centesimi l'uno.)		
1366. CHIAVERANO. Un cappone, 1 den. gr. torn.	1	68
1366. COSTANTINOPOLI. Un quintale di carne di porco salata, 6 perperi d'oro e 1/2 (perpero 12, 14, 73)	79	35
1369. BALANGERO. Una dozzina d'ovi, 6 denari cursibili (den. cursibile, uguale al viennese debile 0, 05, 46)	0	32
1379. SAVOIA. Una gallina, 5 denari mauriziani (denaro mauriziano 0, 26, 83)	1	34
1380. SAVOIA. 201 montoni grassi per la casa del conte di Savoia a varii prezzi, 372 fiorini e 1/2 b. p. (19, 88) 7405, 20; in media l'uno	36	84
1380. SAVOIA. Capponi di San Genisio, 4 dozzine, 11 soldi grossi torn. (denaro grosso 1, 59) 209, 88; dunque l'uno	4	37
Un cappone ordinario, 8 denari viennesi del conte (0, 13, 24)	1	06
Una gallina data ai cani della contessa di Savoia, 7 denari	0	92
1381. CIABLESE. Nove ovi per 2 denari forti escucellati (denaro forte escucellato 0, 19, 88) .	0	40
(Un po' più di 4 centesimi l'uno.)		
1384. SAVOIA. 28 dozzine e 1/2 di *lavarets* comprati al Bourget, 18 soldi, 8 denari, 1 ob. *grossorum* (L. 15, 04 la dozzina) e per ciascuno	1	02
1388. CARIGNANO. Un agnello, 8 soldi (den. vienn. debile 0, 04, 97)	4	77
(Il denaro viennese debile fu in questi anni uguale in valuta al *cursibile* e allo *speronato*.)		

	Una lingua di bue, 16 denari	0 69
	Un'emina grossa di sale, 40 soldi	23 85
1389.	MONTFALCON. Una gallina, 4 den. *gebennesi* (den. ginevr. 0, 13, 79)	0 55
1390.	SAVOIA. 400 montoni, 1 fior. p. p. l'uno . .	18 74
1390.	CARIGNANO. Una libbra di lardo, 4 denari; un po' meno di	0 20
	Una libbra di carne di montone, 8 denari . .	0 48
1392.	VINADIO. Una testa d'orso venduta 1 grosso tornese	1 56
1393.	SAVOIA. Due pernici vive per Amedeo VIII, 2 denari grossi	3 12
1393.	TORINO. Carne di porco salata pel fornimento di Sambuy, 3 rubbi costarono 2 fiorini e 3 grossi; dunque il rubbo	14 06
	e la libbra	0 58

TAVOLA XVI.

Olio, cera, sego, aromi, spezierie, confetti, zuccaro, miele, latte, cacio, vino, pigmenti, medicamenti, intingoli, pasticci, torte, fave, ceci, ecc.

1264. Rivoli. Uno staio di vino, 7 soldi (denaro viennese 0, 29, 73) 24 97
1264. Susa. Uno staio di vino, 3 soldi 10 70
1266. Susa. Uno staio di vino, 2 soldi, 6 denari . 8 91
1266. Chillon. Una libbra di cera, 1 soldo e 1/2 d'oboli mauriziani (ob. mauriz. 0, 18, 92) 3 40
(Siccome il denaro mauriziano valeva 0, 37, 85, così per le minute contrattazioni si era trovato più comodo di calcolare a lire e soldi d'oboli. L'obolo era la metà del denaro.)
1267. Chatelargent d'Aosta. Una libbra di cera, 20 denari (den. vienn. 0, 20, 82) 4 16
1273. Lione. Una libbra di pepe, 3 soldi, 4 denari viennesi (denaro viennese 0, 20, 82) . . . 8 32
Una libbra di garofani, 9 soldi 22 48
Id. cannella, 4 soldi 9 99
Id. cubebe, 28 soldi 69 95
Id. noci moscate, 9 soldi 22 48
Id. zuccaro, 2 soldi 4 denari . . . 5 82
Id. uva secca (*racemorum*) 4 den., 1 obolo 0 93
1275. Bourget. Una libbra di cera, 2 soldi vienn. (den. viennese 0, 20, 82) 5 20

1281. Savoia. Una libbra di cera, 2 soldi, 2 den. viennesi (den. viennese 0, 15, 62) 4 06
Mandorle, il quintale soldi 30 . . . . 56 23
Gengiovo, la libbra 3 soldi 5 62
1289. Montfalcon. Una libbra di cera, 21 denari ginevrini di 12 al grosso (0, 20, 82) . . . 4 37
1289. Chillon. Una libbra di pepe, 2 soldi mauriziani (denaro mauriziano 0, 35, 69) 8 76
Miradol (Pinerolo). Uno staio di fromento, 3 soldi, 9 den. viennesi (0, 14, 86) 6 68
Uno staio di segale, 2 soldi, 6 denari 4 45
Uno staio di castagne, 3 soldi 5 35
1291. Susa. Uno staio di vino, 5 soldi (den. viennesi 0, 14, 86) 8 91
1297. Miradol. Uno staio di grano, 4 soldi, 4 denari viennesi (den. 0, 10, 61) 5 51
Uno staio di segale, 3 soldi, 4 denari 4 24
Id. di castagne bianche, 3 soldi, 6 den. 4 45
Id. di noci, 2 soldi 2 54
1298. Susa. Una libbra di gengiovo, 3 soldi, 6 denari viennesi (den. viennese 0, 09, 67) . . 4 06
1299. Pisa. Uno staio di castagne, 23 soldi, 6 denari (den. pisano 0, 03, 93) 11 08
Mezzo barile di tonnina, lire 3, soldi 15 . . . 36 57
Cacio di Gallura (Sardegna), la libbra 0 34
25 libbre per soldi 15, denari 6.
Una libbra d'olio da bruciare, 15 soldi . . . 7 07
Una libbra d'olio forte, 12 soldi, 6 denari . . 5 89
1301. Aiguebelle. Otto staia di vino presentati al conte di Saint-Pol e al conte di Boulogne al loro ritorno da Roma, 44 soldi f. nuovi (denaro forte 0, 23, 20) 122 49
Uno staio di vino presentato al vescovo di Vicenza, 5 soldi forti 13 92

1302. Susa. Uno staio di castagne bianche, 2 soldi viennesi (denaro viennese 0, 09, 67) . . . 2 32

1303. Parigi. Elettuarii, sciloppi, melagrane ed altre medicine comprate per Amedeo V, 22 lire, 6 soldi parig. (den. parig. 0, 10, 85) 470 69

1303. Susa. Uno staio di castagne, 4 soldi vienn. 4 64

1307. Lanzo. Un quintale di caci e *serassi* (ricotte), 28 soldi vienn. (den. vienn. b. 0, 08, 69) . 29 18

1309. Losanna. Una libbra d'elettuario dei re, fatto per cura di maestro Guglielmo, medico di Amedeo V, 12 s., 4 den. gr. torn. (L. 1, 73, 76) 257 16

1311. Casa della contessa di Savoia. Una libbra d'acqua rosata, 3 soldi, 6 denari cursibili 3 06

1311. Casa delle principesse al Bourget. Una libbra di sciloppo per la principessa Giovanna (poi imperatrice de' Greci), 8 soldi cursibili 7 »

Due oncie di vino di melagrane, 16 denari . 1 16

Due oncie di cassia in polpa (*fistule munde*), 2 soldi 1 75

1313. Mommelliano. Uno staio di vino, 20 soldi di denaro viennese cursibile 17 52

(5 staia di vino, misura di Ciamberi, uguagliano 6 misure di Mommelliano.)

1323. Torino. Una libbra d'olio di noce, 8 denari debili (den. debile 0, 05, 80) 0 46

1325. Reviglìasco (presso Moncalieri). Cinque carra di vino per la casa del principe d'Acaia, 73 lire di den. deb. (0, 05, 73) . . 1002 89

(Cioè per ciascun carro L. 200, 58, e per ciascuna brenta, essendo il carro di 12, lire 16, 71.)

1325. Torino. Cinque rubbi d'olio di noce per maestro Giorgio d'Aquila per dipingere la cappella del principe d'Acaia, primo indizio di

PITTURA A OLIO: costava la libbra 11 den. debili (denaro debile 0, 05, 73) 0 63

1328. TORINO. Uno staio di fave o di ceci, 10 soldi viennesi debili (0, 05, 73) 6 87

1332. Uno staio di ceci, 10 soldi (den. deb. 0, 06) 7 20

Id. di fave, 8 soldi 5 76

1335. SAVOIA. Una soma di vino, 6 denari grossi (den. grosso 1, 69). 10 14

1336. TORINO. *Mistura*, oggi detta *barbariato*, mescolanza di due terzi abbondanti di segale e d'un terzo di fromento, lo staio 4 soldi, 6 denari viennesi debili (il fromento puro costava 7 soldi, 6 denari) 3 24

1337. MOMMELLIANO. Staio di vino del conte di Savoia venduto al minuto alla taverna, 8 denari grossi (1, 67) 13 36

1338. TORINO. Una libbra di cera, 3 soldi, 6 den. debili (den. deb. 0, 05, 80) 2 43

1339. PARIGI. Una libbra di cera, 2 soldi, 6 den. parig. (di 198 al fior. di Firenze 0, 11, 04) 3 31

1339. IVREA. Funerali di Beatrice di Ferrara, principessa d'Acaia:

Una libbra di cera, 4 soldi, 6 den. imperiali (den. imperiale 0, 04, 70) 2 53

1340. TORINO. Una libbra d'olio di noce, 14 den. debili (denaro debile 0, 05, 43) 0 76

(Si nota che è più caro del solito.)

Una libbra di pepe, 6 soldi 3 90

1340. CUMIANA. Uno staio di fromento, 28 soldi debili (den. 05, 43) 18 24

Uno staio di segale, 25 soldi 16 29

Id. di noci, 7 soldi 4 26

Id. di castagne, 6 soldi 3 90

(Anno di carestia.)

1342.	REVIGLIASCO. Tre carra di vino, 26 lire, 8 den. viennesi (den. vienn. buono 0, 08, 68) (Cioè lire 15, 62 la brenta.)	542 32
1343.	CALUSO. Uno staio di vino, 30 soldi imper. (denaro imperiale 0, 04, 70)	16 92
1343.	TORINO. Una libbra d'olio di noci, 9 denari debili	0 49
1347.	TORINO. Candele di sego, 1 soldo di denaro debile la libbra (den. deb. 0, 05, 43) . . .	0 65
1350.	MONCALIERI. Quattro carra di vino, lire 22, soldi 10 viennesi (denaro 0, 08, 73) . . . (Dunque lire 9, 82 la brenta.)	471 42
1352.	TORINO. Uno staio di vino, 60 soldi (denaro debile 0, 05, 46)	39 31
1356.	TORINO. Uno staio di mistura, 7 soldi debili	4 58
	Uno staio di fave, 8 soldi.	5 24
	Id. di ceci, 12 soldi	7 86
1364.	CHIAVERANO (Ivrea). Uno staio di grano, 18 soldi imperiali (den. imper. di 48 soldi al fiorino di b. p. 0, 03, 62; soldo 0, 43, 44)	7 82
	Uno staio di segale, 10 soldi	4 34
	Id. di biada, 8 soldi	3 48
	Id. di castagne bianche, 13 soldi . . .	5 65
	Id. di castagne grosse (marroni?), 4 s., 6 denari	1 96
	Id. di castagne verdi, 4 soldi	1 74
	Id. di noci, 8 soldi	3 48
1365.	CHIAVERANO (Ivrea). Uno staio di grano, 6 grossi (1, 68, 24).	10 09
	Uno staio di segale, 4 grossi	6 72
	Id. di biada, 2 grossi	3 36
	Id. di castagne bianche, 6 grossi . . .	10 09
	Id. di castagne verdi, 2 grossi	3 36
	Id. di vino, 1 grosso	1 68

1366. Venezia. Una libbra di cera bianca, 12 soldi (denaro veneto 0, 02, 56) 3 68
1366. Costantinopoli. Un otre d'olio d'oliva, 1 perpero 12 14
Tre libbre di lattovaro lassativo, 2 fior. b. p. 42 »
Sei libbre d'acqua rosa, 1 fiorino buon peso 21 »
1366. Negroponte. Una libbra di zuccaro rosato, 52 soldi veneti 15 96
Due fiole d'acqua di rosa, 24 soldi veneti (denaro 0, 02, 56) 7 57
Tre libbre di sciloppo di limone, 4 lire venete 24 57
Una libbra d'olio rosato, 3 soldi 0 92
Una libbra di trementina, 12 soldi 3 68
1374. Polvere quadruplicata per Amedeo di Savoia, 2 soldi, 8 denari grossi (1, 59, 06) . 50 89
Elettuario pel medesimo 28 63
Polvere per la contessa di Savoia 42 98
1376. Saint-André de Briord. Una soma di vino, 6 denari grossi (1, 59) 9 54
1376. Savoia. Sei dozzine di caci di Bressa, 8 soldi grossi tornesi 152 72
l'uno tornava 2 12
1379. Savoia. Cera in candele, 4 soldi ginevrini bianchi la libbra (denaro ginevrino bianco 0, 14, 91) 7 15
Confetti, 7 soldi la libbra 12 52
Grana di Paradiso, 6 soldi la libbra 10 73
Un'oncia di zafferano, 5 soldi 8 94
1379. Cinquanta some (*caballate*) di vino di Bonneville, 100 franchi d'oro (franco lire 23, 86, 02) 2386 02
(Cioè lire 47, 72 la soma.)
1380. Duecento staia di vino comprato a Ciamberi a 2 franchi d'oro lo staio (franco 23, 86) . 47 72

(Celebri i caci *vacherins* di Pesey, d'Entremont e d'Abondance, i caci della Bressa, i *nombles* della Tarantasia.)

1381. SAVOIA. Un quintale di cera in torchi, 20 s., 6 denari grossi (1, 59, 06) 391 28

Cinque dozzine di *vacherins* pesavano 2 quintali e 23 libbre, costavano 2 soldi, 2 den. grossi il quintale. 41 35

1381 Una dozzina di caci della Bressa, 1 fior. p. p. e 2 denari grossi (den. grosso 1, 59, 06) . 21 92

(Lire 1, 82 per ciascun cacio.)

1381. CHIABLESE. Uno staio d'olio, 52 soldi *monete domini* (denaro 0, 13, 24) 82 61

(Lo staio o *sextier* si divideva in *quartelets*, il *quartelet* in *pots*.)

1384. TORINO. Un rubbo d'olio di noce, 20 soldi, 10 denari debili 12 42
cioè la libbra 0 49

1385. SAVOIA. Fattura di 48 pasticci di pesce (specie di galantina), incluso l'olio, 22 denari grossi 34 99

(1387. Uno staio di vino a Fossano = 48 pente.
A Pinerolo 8 pente = 1 quartano
2 quartani = 1 emina
2 emine = 1 staio
8 staia = 1 modio.

Onde lo staio di 32 pente = 1 brenta — 4 pente.

Lo staio di Torino e Moncalieri valeva il doppio di quello di Pinerolo, cioè 64 pente.
Lo staio di Cavour era di 48 pente.
3 staia di Barge = 4 di Pinerolo.
3 staia di Vigone = 5 di Pinerolo.

Conto di Gio. di Lompnes, 1390.)

1391. CARIGNANO. Una libbra d'olio di noce, 16 denari (den. viennese debile 0, 04, 97) . . .	0	79
Una libbra di candele di sego, 3 soldi, 8 den.	2	18
Una libbra di pepe, 8 soldi	4	77
1397. A CONTHEYS (Vallese). Prezzo relativo di varie qualità di cereali:		
Moggio di grano, 18 soldi mauriziani (den. mauriziano 0, 26, 23; soldo L. 3, 12, 26)	56	22
Moggio di segale, 12 soldi	37	48
Id. d'orzo, 10 soldi	31	23
Id. d'avena, 9 soldi	28	11
Una soma di fromento a Montluel, 14 denari grossi	21	87
Una soma di segale, 8 denari grossi	12	49
1404. Formaggi di *Vacheresse* grassi, la dozzina 11 grossi (L. 17, 78), e così l'uno	1	43
1408. CIAMBERÌ. Cera in torchi, la libbra 2 denari e 1 obolo *grossorum* (L. 1, 56)	3	90
Cera in candele, la libbra 3 grossi	4	68
1413. Un barile di senape, 2 fiorini, 10 denari gr.	53	11
1433. Una libbra d'olio d'oliva, 1 grosso	1	56
1496. Polvere di giacinti, rubini, granate, perle orientali, per farne un cordiale pel duchino di Savoia, Carlo II, insieme con annisi e cinnamomo, 9 grossi	14	06
Giulebbe violato di Damasco per lo stesso principe, l'oncia	1	56
Incenso per lo stesso, 1/2 grosso l'oncia . . .	0	78
Cordiale pel duchino suddetto, con oro, perle e gemme, composto dallo spezial ducale Michele Morello, 6 fiorini	112	48

(Gli speziali fabbricavano anche marzapani, pasta reale ed ippocrasso.)

TAVOLA XVII.

Legname da ardere e da costruzione, pietre, calce, mattoni, tegole, *scindule*, carbone, corde, ferro, piombo, rame e stagno.

1289. Chillon. Un modio di calcina, 14 denari lausanesi (den. lausanese 0, 20, 82)	2 91
1298. Chatelargent (Aosta). Fusti di legno galleggianti (*billiones*), 2000 per 31 lire viennesi (denaro viennese 0, 10, 55); l'uno	0 39
1301. Chatelargent. (Aosta). Fusti come sopra, 28 soldi al 100 (d. vienn. 0, 09, 82); l'uno	0 33
1317. Parigi. Seimila chiodi da falegname, 13 s. parigini (denaro parigino 0, 14, 02) . . .	21 87
Ferro fornito dal conte di Savoia computatogli nei lavori, 3 denari parig. la libbra . .	0 42
Un migliaio di *late* (assicelli per impalcature), 40 soldi parigini	67 29
Una salma che contiene 12000 chiodi per inchiodare le *late* sul coperto delle stalle di Gentilly, 109 soldi, 4 denari	273 94
1314. Pinerolo. Un migliaio di mattoni, 25 soldi di den. debile (0, 05, 80)	17 40
1327. Torino. Uno staio di calce, 20 denari debili (denaro debile 0, 05, 73)	1 14
Ferro lavorato per far finestre alla torre, 6 denari debili la libbra	0 34
(L. 7, 59 il rubbo.)	

1329. Torino. Un rubbo di ferro della riviera, 7 soldi (denaro debile 0, 05, 73)	4 81
Uno staio di gesso, 2 soldi, 6 denari	1 72
1336. Torino. Un rubbo di canape, 6 soldi vienn. debili (denaro 0, 05, 80)	4 17
1340. Cumiana. Un rubbo di canape, 6 soldi viennesi debili (denaro debile 0, 05, 43) . . .	3 90
1344. Chillon. Un quintale di ferro al peso d'Entremont, 11 soldi, 3 denari lausanesi (denaro lausanese 0, 12)	16 20
1346. Moncalieri. Un carro di calce, 1 fior. b. p.	20 89
1366. Costantinopoli. Un sacco di carbone . . .	21 »
1376. Savoia. Un vaissello di calce, 2 denari e 1/4 di grosso (den. grosso 1, 59, 06)	3 57
Altro a 2 denari	3 18
1378. Un trave di sette tese per porre in fondo ad un galeone sul Rodano costò 6 den. grossi (L. 1, 59).	6 54
1379. Torino. Un migliaio di mattoni, soldi 30 di viennesi debili	16 90
Uno staio di calcina, 3 soldi e 1/2	2 08
Un centinaio di tegole, 12 soldi	7 15
1380. Thonon. Otto sacchi di carbone, 9 soldi, 4 denari *mon. dom.* (denaro 0, 13, 24) . . .	14 82
(E così lire 1, 85 al sacco.)	
1381. Appalto del *fuocaggio* di Bona di Borbone, contessa di Savoia:	
Per ogni carra di legna condotta a casa, 15 denari *mon. dom.* (den. 0, 13, 24) . . .	1 98
(È da intendersi pel solo trasporto. La legna era pigliata nei boschi patrimoniali del principe, e fatta preparare da' *salterii* o ispettori de' boschi.)	
1381. Trentacinque sacchi di carbone per la stessa	

casa, comprati a vari prezzi, costarono 30 soldi, 6 den. moneta di Savoia (0, 13, 04), che viene a dire in media al sacco 10 denari e 1/4, cioè 1 35

Altri tre *grandi* sacchi di carbone a 18 den. l'uno, cioè 2 38

Due carrate di legna a tre soldi 4 76

Un'altra carrata di legna, 18 denari 2 38

Per spezzare 100 carrate di legna (*pro scissura*), 7 denari per ciascuna carrata . . . 0 92

1382. Torino. Quattro carrate di legna, prese nel bosco degli Umiliati, 4 lire, 13 soldi (den. viennese buono 0, 08, 27) 92 29
(Cioè lire 23, 07 la carrata.)

Sedici carrate di legna, prese nei boschi del comune di Torino, 4 lire, 6 soldi 85 04
(Cioè lire 5, 33 la carrata.)

Due carrate di legna, prese nei boschi di San Solutore, 12 soldi 11 90
(Cioè L. 5, 95 la carrata.)

Quattro carrate di legna, prese nei boschi di San Salvario di Torino, 24 soldi 23 81
(Cioè L. 5, 95 la carrata.)

1382. Torino. Una libbra di chiodi grossi e minuti, 18 denari viennesi 1 48
(Onde il rubbo di 25 libbre 37, 21.)

1382. (Dal conto delle miniere di ferro del Grésivaudan.) Una dozzina di cariche o some di ferro, 7 grossi tornesi (da 12 al fiorino di b. peso, onde il grosso valeva L. 1, 75) 12 15

1385 Trave lunga di quercia per la torre nuova rotonda di Ciamberì, 18 den. gr. (1, 59) . 28 63

1386. Rame, 13 denari forti la libbra (den. forte escucellato 0, 14, 91) 1 93

(Bombarda fatta da Giovanni Danfombor pel conte di Savoia, del peso di 3 quintali e 54 libbre di rame.)

1388. Savoia. Sette salme di carbone, 15 denari grossi e 3/4 (gr. *ut supra*) 25 05

1388. Carignano. Cento tegole, 8 soldi, 9 denari debili (den. vienn. deb. 0, 04, 97) 5 22

Uno staio di calcina, 4 soldi 2 39

Un migliaio di mattoni, 40 soldi 23 86

Una libbra di chiodi, 22 denari 1 09

Una carrata di legna, 8 soldi 4 77

1390. Savoia. Grosse quercie vendute, 18 denari grossi l'una (gr. 1, 56, 23) 27 72

Querce piccole, 8 denari 12 49

Travi lunghe 24 piedi, 3 denari e 1 obolo *grossorum* l'una 5 46

Altre di 40 piedi, 4 denari 6 24

Un migliaio di *scindule*, 4 denari 6 24

50 membri di pietra da taglio, 2 fiorini, 7 denari grossi (fiorino p. p. 18, 74, 76) . . . 48 43

Cento altri, 2 fiorini 37 49

Altri cento, 20 denari grossi 31 24

1427. Due piccoli fiaschi di stagno, 3 den. grossi 3 28

1433. Un quintale di rame battuto, 14 fiorini, 4 denari grossi (fiorino 13, 81, 44) . . . . 198 »

Un quintale di stagno, 18 fiorini p. p. 248 66

(Si fabbricarono bombarde e colovrine a Evian da Giorgio Terbaudi di Neuchâtel.)

1443. Chillon. Un migliaio di chiodi, 3 denari grossi 3 12

Otto travi di 32 piedi di lunghezza, 5 fiorini, 4 den. grossi, cioè 64 grossi, a L. 1, 04, 16 l'uno 67 66

(Dunque l'uno L. 8, 45.)

	Diciotto dozzine di panconcelli (*lactarum, platarum*), 20 den. grossi	20 83
	Dodici dozzine di *listelli* (correnti) dello stesso valore	20 83
1482.	Una libbra di rame, 1 den., 1 ob. *grossor.* (grosso 0, 65, 23)	3 28

TAVOLA XVIII.

Doti nei secoli XIII, XIV e XV.

1288. Dote di Margarita di Ginevra, futura sposa d'Aimaro, conte di Valenza in Delfinato, lire 8000 viennesi (den. vienn. 0, 14, 86; lira 35, 66, 40) . . . . 285312 »

1292. Dote d'Eleonora di Savoia, moglie di Guglielmo di Chalon, conte d'Auxerre, 25000 lire tornesi . . . . 875400 »

(Non trovo la valuta del tornese piccolo in quest'anno; ma sì nel 1284 e nel 1298. Nell'ottantaquattro valea 0, 19, 51; nel novantotto era uguale al viennese e valeva 0, 09, 67. Pigliando la media di questi due valori si ha la cifra di 0, 14, 59, che si è adottata per difetto di più sicura notizia. Allora la moneta s'abbassava rapidamente, manomessa da principi despoti, e, nel punto di vista economico, imbecilli, come fu Filippo il Bello.)

1297. Dote d'Agnese di Savoia, sposa d'Amedeo di Ginevra, 10000 lire tornesi (denaro tornese 0, 09, 67) . . . . 232080 »

1307. Dote di Bianca di Borgogna, sposa d'Odoardo di Savoia, 20000 lire tornesi (denaro tornese 0, 13, 93) . . . . 668640 »

1309. Dote di Maria di Savoia, sposa d'Ugo Del-

fino, sire di Fossigni, lire 20000 viennesi (denaro viennese di Vienna 0, 10, 07) . 483360 »

1323. Matrimonio di Guigo VIII, delfino viennese, con Isabella di Francia, dote 30000 lire tornesi (denaro tornese 0, 11) . . . . . 792000 »

(Il denaro tornese stava al parigino come 4 : 5. Ora il parigino di 13 soldi al fiorino di Firenze valeva 0, 14, 02.)

1337. Moncalieri. Dote legata da Agostino Mezzabarba di Pavia, giureconsulto, alla figlia Saluda, 300 fiorini b. p. (20, 89, 24) . . . 6267 72

(Aveva cinque figliuoli maschi.)

1337. Casalgrasso. Quattro cavalieri eletti arbitri giudicano doversi costituire a Beatrice di Saluzzo, futura sposa di Iacopo, principe d'Acaia, una dote di 13000 fior. b. p. . 271601 20

1337. Giovanni Peyre de' signori di Scalenghe avea ricevuto per la dote di Margarita di Castellamonte, sua moglie, L. 600 di buoni denari viennesi da 28 denari al grosso (denaro 0, 05, 73) 8251 20

(Sono viennesi debili, chiamati *buoni* nel contratto, solo per dire che era moneta legittima e spendibile.)

1342. Testamento di Violante, contessa di Savoia: Dote legata a sei figlie povere di 20 soldi grossi tornesi (denaro grosso 1, 75). . . . 420 »

Dote legata da Guglielmo, sire d'Entremont, a sua figlia Beatrice che sposò Aimone di Ginevra, d'Ugo, sire d'Anthon, 3000 fior. (fiorino L. 21) . . . . 63000 »

1350. Dote di Bianca di Savoia, sposa di Galeazzo Visconti, signor di Milano, 40000 fiorini di buon peso (fiorino di buon peso lire 21) 840000 »

1355. PARIGI. Rinaldo, sire di Prusillie, e Stefanetta di Monmartin in Borgogna, dote 1500 fiorini di buon peso (21) . . . . 31500 »

1374. Dote di Iaquemeta, figlia di Pietro Gerbais, sire di Châteauneuf, futura sposa di Guiso di Montbel, sire d'Entremont, 13000 fior. buon peso (fiorino buon peso L. 21) . . 273000 »

1376. Dote di Guiga di Montmayeur, sposa d'Antonio di Clermont, sire de la Batie, 1500 fiorini di buon peso . . . . 31500 »

1377. Dote di Bona di Berry, sposa d'Amedeo di Savoia, 100000 fr. d'oro (fr. 23, 86, 02) 2386020 »

1382. Giovanni Morene con Giovannetta Constin, vedova di Giovanni Genevois, dote 21 soldi grossi tornesi (denaro grosso 1, 59, 06) . . 400 83
aumento, 8 soldi grossi tornesi 152 69

1382. Pietro Genevois con Peronetta Morene, figliuola della Giovannetta Constin, preindicata. Promessa di matrimonio fatta a nome dello sposo impubere dalla madre di lui, in seguito ad ordine del castellano e del *mistrale* di Meirieu, dote 25 fiorini p. p. (fiorino p. p. 19, 08, 72). 477 18
aumento, 12 fiorini 228 04

1382. Antonio Genevois con Clemenza Farrard di Viviers, dote di 26 soldi di grossi tornesi (grosso 1, 59, 06) 496 26
aumento, 13 soldi 248 13

1382. Dote d'Agnessona di Montfalcon, futura sposa di Guglielmo di Saint-Jeoire, donzello, 700 fiorini d'oro (fior. b. p. 19, 88, 35) . . . 13918 45

1385. 17 luglio. In presenza di Bona di Borbone, contessa di Savoia, Nicoleto Favre di Thonon sposa Alessia Biolier d'Evian; dote: il padre

le assegna tutti i suoi beni mobili e stabili.
Aumento, 20 fiorini buon peso (19, 88, 35) 397 67

1385. Ugonetto Merquier con Peronetta Genevois, dote 25 fiorini buon peso 497 08
aumento, 16 fiorini 318 13
Alessia, sorella di lei sposò Iaquemeto Vidal, ed ebbe la medesima dote e lo stesso aumento.

1385. Evian. Matrimonio di Guicciardo Broczard, borghese d'Evian, e Iaquemeta Bonarda di Aosta, cameriera delle damigelle di Quart, dote 160 fiorini di buon peso 3181 36
aumento 50 fiorini, secondo la buona usanza d'Evian.
(Si fece in presenza della contessa di Savoia, Bona di Borbone, che die' 80 dei 160 fiorini della dote.)

1385. Genova. Dote legata a Marietta e Perpetua sorelle Giustiniani di Genova, lire 1000 di denari genovini (den. genovino 0, 07, 41) . 17784 »
Dote della loro madre, lire 1500 simili . . . 26676 »

1386. Ripaglia. Giovanni Boyat con Broiseta di Corsier, figliuola del coltivatore del giardino di Ripaglia, dote 40 fiorini di b. peso (19, 88, 35) 795 34
aumento 15 fior., secondo le buone usanze della patria 298 25

1386. Clarafond. Pietro di Nant con Alessandra Arber, vedova di Giovanni David, dote 32 fiorini p. p. (19, 08, 72) 610 79
aumento, 10 fiorini e 1/2 . . . . 200 41

1386. Ciamberì. Dote legata alla figlia Gillette da Ludovico François, cavaliere, 1000 fiorini 19087 20

1387. Meirieu. Giovanni Reynod con Caterina

Clerc, dote 3ª parte dei beni paterni stabili e mobili. Il padre non aveva che due figlie.

1387. Antonia di Salins di Monferrand, sposa di Rodolfo di Gruyère, sire di Montsalvens, avea avuto di dote 6000 franchi d'oro del re buoni (fr. d'oro del re L. 25, 45, 09) 152705 40

1388. Bona, figliuola d'Aimaro di Seyssel, sire d'Aix, e d'Eleonora di Clermont, moglie di Galesio, consignor di Virieu, aveva avuto 2500 fiorini di dote (L. 49708, 75). Se ne richiama perchè non ha proporzione colla legittima.

1390. Giovannetto Belli di Meirieu sposa Caterina Lombard: dote 17 soldi gr. tornesi (grosso (1, 56, 23) 318 70
aumento, 14 s. (262, 46); gioie, 4 s. (74,99).

1391. FÊTERNE (Chiablese). Maurizio di Villon con Girarda Colonel. Il padre della sposa era donzello (*domicellus*) famigliare e servitore del conte di Savoia. Costituisce in dote alla figlia tutti i suoi beni con riserva dell'usufrutto. Lo sposo promette d'impiegare nel migliorar detti beni un credito di 1000 fiorini p. p. che ha verso il conte di Savoia 18747 60

1391. Dote di Violante Doria, vedova di Antonio de' marchesi di Ceva, riconosciuta in 1300 lire di denari genovini e 1000 fior. d'oro (den. gen. 0, 07, 41; fior. b. p. 19, 08, 72) 42206 40

1392. Dote legata dal padre a Guigona Genevois, 28 fiorini p. p. 524 93

1392. Caterina di Quart, sposa d'Aimaro di Grolée, sire di Duysier, 4000 fiorini p. p. di dote (fior. p. p. L. 18, 74, 76) 74990 40
aumento 1200 fiorini; *jocalia* 300 fiorini.

(La dote è data a tacitazione d'ogni ragione sull'eredità paterna; era figliuola di Arrigo, sire di Quart, in val d'Aosta, del quale Amedeo VI avea occupato il feudo. Le cinque figlie erano state educate alla corte di Savoia.)

1393. CLARAFOND. Iaquemeto Vidal sposa Ugoneta de Cresto, dote 36 fiorini p. p. 674 91
aumento, 18 fiorini 337 45

1393. Simondo Maignin sposa Micheleta Ereissent, dote 16 fiorini, ed usufrutto d'altri 8; la dote può dunque considerarsi di 20 fiorini 374 95
aumento, 13 fiorini p. p.

1393. CLARAFOND. Giovanni Maignin con Ugoneta Burdet, dote 25 soldi di grossi tornesi . . . 468 69
aumento, 13 soldi simili.

1394. Matrimonio di Pietro Vurpil di Viviers con Guglielmeta Alliod, dote: porzioni d'eredità. Aumento, 10 soldi di grossi tornesi, incluse le gioie.

1394. Matrimonio di Iaquemeto Stefani con Enrichetta Bouvier di Montmélian; il padre le costituisce in dote 18 soldi grossi tornesi . 337 45
con un corredo competente ed un vaissello di fromento *pro suo mantello;* aumento, 9 soldi grossi tornesi.

Michele Nicod con Aimoneta di David, dote 19 soldi grossi tornesi 356 20
corredo competente, un vaissello di fromento pel *mantello;* aumento, 10 soldi gr. tornesi.

1396. MOUXY. Pietro Constantin sposa Iaquemeta Verney, dote 23 soldi grossi tornesi . . . 431 19
corredo secondo la condizione; 1 vaissello

di fromento pel *mantello;* aumento, 11 soldi simili.

Dote di 15 soldi grossi tornesi legata a ciascuna delle due sue figlie da Giovanni Restand, detto Dragon, contadino 281 21

1397. Dote di Filippa Augier, figlia d'un maestro legnaiuolo di Chignin, sposa di Guglielmo Grangier, dote 24 soldi grossi tornesi . . . 449 94
sopraddote, 12 soldi grossi tornesi. 224 97

1398. Clarafond. Pietro Maliand con Margherita Maserie, dote di beni stabili;
aumento, 27 fior. p. p. (ancora 18, 74, 76) 506 18
oltre a 5 fiorini per gioie (*iocalibus*) . . . 93 73

1398. Matrimonio d'Antonio da Crest di Moras con Francesia Jarrier, dote 24 s. gr. torn. 449 94
in cui sono incluse le gioie avute nel suo primo matrimonio con Giovanni Bornand; aumento, 8 soldi grossi tornesi.

1401. Simonina di Tournon, sposa di Giovanni d'Andelot, aveva avuto 6000 fior. di dote (fiorino di buon peso 19, 88, 35) . . . . 119301 »

1402. Matrimonio tra Giovanni Prevot di Corlié e Agnese Mugnerii di Grésy, dote 14 fiorini d'oro p. p. 262 46
oltre al corredo e guarnimento; aumento, 7 fiorini.

1407. Dote di Giovanna di Savoia, promessa sposa di Gian Giacomo di Monferrato, 60000 fiorini d'oro di 12 grossi di Savoia l'uno 1124856 »

1417. Dote di Bona di Savoia, moglie del principe d'Acaia, 60000 fiorini . . . . 984312 »
(Eran fiorini convenzionali di 12 grossi, ciascuno de' quali grossi valeva allora 1, 36, 71; onde ciascun fiorino 16, 40, 52.)

Dote legata dalla dama Giovannetta Bernard, vedova di Pietro di Genost di Ciamberi, ad una sua serva, 50 fiorini 820 26

1419. Dote d'Antonia, figlia di Guigo de la Palud, sire di Varambon, futura sposa di Giovanni di Compeys, 2500 fiorini . . . . 41013 »
aumento, 1200 fiorini.

1451. Dote di Carlotta di Savoia, sposa di Ludovico, Delfino di Francia, 200000 scudi d'oro, (scudo d'oro lire 20, 88) . . . . 4176000 »

1455. Dote della nobile Claudia, figlia del dottor di leggi Giacomo Rosset, futura sposa del nobile Giovanni Richard, segretario ducale, 800 fiorini p. p. (il grosso valendo 0, 87, 49, il fiorino valeva 10, 50) . . . . 8400 »

1460. CARIGNANO. Dote di Perronetta, figliuola di Guglielmo di Ginevra, sire di Lullin, sposa di Francesco Revoyre, sire di Gerbais, 2000 fiorini p. p. (il grosso correndo a 0, 99, 42, il fior. p. p. di 12 grossi valeva 11, 93, 04) 23860 80

La duchessa di Savoia aggiunse alla dote altri 500 fiorini 5965 20

L'aumento si farà secondo la consuetudine del Bugey, e secondo ciò che dirà la duchessa. In gioie darà un capitale uguale al 10 per cento della dote, e così L. 2982.

Darà inoltre tre abiti decenti secondo la condizione delle parti.

TAVOLA XIX.

Gioie e dorerie.

1303. INGHILTERRA. Dicianove anelli d'oro comprati da Amedeo V per la strenna dell'anno nuovo, 76 soldi sterlini (denaro sterlino 0, 65, 11) 593 80
(L. 31, 25 l'uno.)

1317. PARIGI. Anello d'oro smaltato per Amedeo V, conte di Savoia, 30 soldi parigini (denaro parigino 0, 14, 02) 50 47
(Amedeo V avea un altro anello *in quo est lapis de capone* che doveva essere una specie di *bezoar* cui attribuivano virtù maravigliose. - Una collana d'oro e d'argento da cui pendevano tre nocciuoli d'ambra, con rubini e smeraldi. - Una sovracotta di cuoio guernita d'argento. - Bottoni d'ambra, di rubini e di smeraldi, e zoccoli d'argento; - sigillo d'oro, fatto e inciso a Londra con catena parimente d'oro; - scarpe con fibbie d'oro e d'argento; - armatura profilata d'argento.)
(Amedeo VI avea nel 1378 una giubba (*pourpoynt*) coperta di perle, ed un cappello tutto pure guernito di perle.)

1317. PARIGI. Per rifare un anello d'oro e riporvi un bel zaffiro della contessa di Savoia, 10 soldi parigini 16 82

1377. Parigi. Doni pel matrimonio d'Amedeo di Savoia con Bona di Berry:

Borchia guernita di perle e pietre preziose, 1300 franchi (franco 23, 86, 02) 31018 26

Fibbiaglio pel manto con gemme e perle, 300 franchi 7158 06

Borsa guernita di perle, 100 franchi 2386 02

Un grande cappelletto d'oro fino con perle e pietre preziose, 4600 franchi 109756 92

Altro, 900 franchi 21474 18

Cuffia guernita di grosse perle e pietre preziose e lavorata a disegno, 1000 franchi 23860 20

Cintura con perle e pietre preziose, 300 fr. 7158 06

Fibbiaglio d'oro con gemme, regalato alla regina di Francia, 1500 franchi 35790 30

Anello d'oro con un rubino col quale fu sposata Bona di Berry, 300 franchi 7158 06

Pel pallio d'oro tenuto sopra gli sposi, 20 fr. 477 20

1414. Un anello con balascio, dato per istrenna al prevosto di Montegiove (Gran San Bernardo) costò 11 fior. e 1/2 *parvi ponderis* (il fiorino valea 17, 50) 201 25

1436. Per un anello con tavola di diamante, 125 ducati d'oro (ducato lire 21, 87, 45) . . . 2734 31

1440. Un anello d'oro con zaffiro dato da Anna di Cipro, duchessa di Savoia, al conte di Ginevra, Filippo di Savoia, 3 ducati 65 62

1452. Una grossa tavola di diamante, donata alla duchessa, 4 scudi (scudo 20, 88) 83 52

Anello d'oro con un grosso *dorso* di diamante, dato alla principessa, 4 scudi 83 52

Anello con un rubino ed uno smeraldo, dato a madama *Amiable d'Ecosse* (cioè Annabella di Scozia), 12 scudi 334 08

Due anelli d'oro con due grossi rubini, dati al cancelliere di Savoia, l'uno dal duca, l'altro dalla duchessa, 80 scudi	1670	40
Anello con *turquoise,* 25 scudi, dato a un dottore che accompagnava l'ambasciatore d'Austria	522	»
Anello d'oro con grosso rubino, dato a Pietro Morosino, ambasciador di Venezia, 35 scudi	730	80

TAVOLA XX.

Prezzo del marco effettivo d'argento e d'oro in pasta e lavorato.

1257. CONTHEYS (Vaud). Mezzo marco d'argento ritratto da monete trovate, 22 soldi lausanesi (den. laus. 0, 29, 73) 78 48 72
dunque il prezzo del marco d'argento 156 97

1274. ST-MAURICE. Un marco d'argento, 32 soldi mauriziani (den. maur. 0, 37, 85) 145 34

1291. CASA DEL CONTE DI SAVOIA. Un'oncia d'argento, 9 soldi vienn. (dan. vienn. 0, 14, 86), 16, 04, 88; dunque il marco 128 39

1297. LONDRA. Vaso da notte d'argento che pesa un marco e mezzo, comprato per Amedeo V, 25 soldi sterlini (den. sterl. 53, 98), 161, 94; dunque il marco 107 96

1313. PARIGI. Per fattura di 4 candelieri fabbricati coll'argento di Lanzo per ordine di Amedeo V, 34 soldi parigini (4 den. parigini = 5 den. tornesi; dunque il den. par. 0, 16, 11) 65 72

1315. PARIGI. Due grandi bacini d'argento, con fondo e orlo dorati e smaltati, del peso di 13 marchi, 2 once, 7 sterlini, al prezzo di 68 soldi parigini il marco (den. par. di 4 per 5 den. torn., 0, 16, 11) 131 45

1317. PARIGI. Fattura di sei bicchieri d'argento

del peso di 9 marchi, 24 soldi parig. (den. par. 0, 14, 02) 40 37

Per dorare il piede d'argento d'una coppa di madreperla, 32 soldi parig. 53 83

per ismaltarlo, 16 soldi parig. 26 91

1323. Coppa d'argento del peso di 5 marchi e 2 once, data al preposto d'Avignone, che accompagnò il corpo d'Amedeo V, 40 soldi gr. torn. (den. gr. torn. 1, 64, 97) 791 85

Dunque 18, 85 l'oncia; e per le once 8 del marco 150 83

1331. CHILLON. Un marco d'argento, 5 soldi gr. torn. (gr. torn. 1, 62, 40) 97 44

1341. CONTO DELLE MINIERE d'Aiguebelle di rame, argento e piombo (1). Prezzo al quale i coltivatori dovean vendere al conte di Savoia l'argento scavato ed affinato, L. 7 e soldi 5 di den. forti al marco (forte esc. 0, 19, 28) 335 47

1362. Per quindici collari d'argento dorato *ad devisam domini* (nodi d'amore e forse il FERT), 224 fiorini di buon peso e 2 gr. (fior. L. 21) 4707 50

(Cioè L. 313 83 l'uno) (2).

1366. IMPRESA D'ORIENTE. 141 marchi, 3 once e 1/2 di vasellame d'argento venduto dal conte di Savoia, 778 ducati d'oro (ducato L. 22, 29, 50), L. 17,355 51; dunque il marco 122 83

1367. PERA (Costantinopoli). Doratura del collare del conte di Savoia, 3 ducati 66 87

1374. THONON. Quattro marchi d'argento fino per

(1) Si ha dal conto di Francesco Pelestorti che dall'11 novembre 1338 al marzo 1340 si scavarono oltre 1770 quintali di rame nella miniera d'Aiguebelle. N'andava al conte di Savoia la decima parte.

(2) È questa la prima autentica notizia della fondazione del nobile ordine del collare di Savoia, chiamato poscia dell'Annunziata.

	fare una cintura per Amedeo di Savoia *cum literis fractis sue devise* (forse il FERT), 29 soldi, 2 den. grossi (gr. 1, 59, 06). . . .	527	63
	dunque il marco	131	90
1374.	CASA DEL CONTE DI SAVOIA. Un marco d'argento fino lavorato in vasellame, 7 fior., 4 den. gr. torn. p. p. (19, 08, 72)	139	97
1374.	Candelieri d'argento fino, ornati d'oro, per la mensa del conte di Savoia, del peso di 23 marchi, 2 once, a 7 fr. d'oro il marco (fr. d'oro 23, 86, 02)	167	02
	Candelieri d'argento dorato, e pila dell'acqua santa per la cappella, alla stessa ragione.		
	Stelle d'argento dorate *(paillettes)* per un sacco del conte di Savoia, a 3 fr. l'oncia .	71	58
	dunque il marco	572	64
1377.	TESORERIA GEN. DI SAVOIA. Un marco d'argento, 6 fiorini 1/2 p. p. (fior. 19, 08, 72)	124	03
	A PARIGI. Un'oncia d'oro purissimo smaltato, 6 lire, 7 soldi parig. (den. par. 0, 12, 82)	195	37
1378.	CASA DEL PRINCIPE D'ACAIA. Quattr'oncie di argento fino veneziano, 5 fiorini p. p. (lire 19, 08, 72)	95	41
	(Dunque il marco L. 190,83.)		
1381.	Coppe e bacili d'argento per lavar le mani, 6 fiorini e 7 den. gr. ciascun marco (fior. 19, 08, 72; gr. 1, 59, 06)	125	62
1382.	BOLOGNA. Fibbie, del peso di 2 once, d'argento dorato, per cinger la spada del conte di Savoia, 68 soldi imper. (den. imp. di 60 al fior. 0, 02, 75), 22, 44, cioè L. 11, 22 l'oncia, ed al marco	89	76
1383.	Un marco d'argento fino, 6 franchi d'oro (fr. 23, 86)	143	16

1385. Doratura di 2 cucchiai d'argento, 14 d. gr. 22 26
1390. Milano. Quattro marchi d'argento fino lavorato a ghiande di quercia, da collocarsi sopra un *anequino* (specie d'abito) d'Amedeo VII, 64 lire imp. (den. imp. 0, 02, 75), 416 40; dunque ogni marco 104 40
1391. *Gobelet* (bicchiere) d'argento dorato, donato dal conte di Savoia in occasione d'un comparatico, del peso di 2 marchi e 1/2, 24 fiorini di Genova e 1/2 di 16 gr. l'uno (fior. di Genova L. 25), 612 50; dunque ciascun marco . . . . 245 »
1391. Pavia. Un bicchiere d'argento dorato col coperchio, del peso di 2 marchi e 1/2, da regalare alla nuora del signor Baldo di Perugia, di cui il conte di Savoia fu compadre, 24 fior. e 1/2 genovesi ad xvi (genovina d'oro di 16 den. gr. L. 25); dunque costava al marco . . . . 245 »
1391. Un marco d'oro al gran marco di Troyes, 60 franchi del Re di 16 grossi l'uno (fr. del Re L. 24, 99, 68) 1499 80

(Nota che si trattava di dorerie vendute, e che nel conto s'avverte che non furono vendute di più, perchè il titolo era solamente di 23 carati e 3/4. Onde parrebbe che d'ordinario per simili lavori d'oro si richiedesse l'oro purissimo di 24 carati. Conto del tesoriere gen. di Savoia.)

1397. Tesoriere gen. di Savoia. Un marco d'argento, 8 fior. p. p. (18, 74, 76) 149 98
1398. Parigi. Uno sterlino d'oro da operare, cioè in pasta (lo sterlino era la 160ma parte del marco) 4 s., 4 den. par. (d. parig. 0,13,10) 6 81

Anno	Descrizione	L.	c.
1399.	Quattro verghe d'oro date dalla damigella di Savoia alla figlia di maestro Omobono, medico del conte di Savoia, novella sposa, 1 fior. di picciol peso per ciascuna	18	74
1405.	Parigi. Catena d'oro a 9 fr. e 1/2 l'oncia .	222	52
1405.	Parigi. *Capitazione degli ebrei di Ginevra in oncie d'argento.* - Oncia d'argento, 1 fiorino p. p. e 1 gr. torn. (20, 30, 99); dunque il marco d'8 once	162	47
1409.	Parigi. Per una collana d'oro su tessuto nero, che fece fare il conte di Savoia *à sa deuise de noux* (nodi) *et de son mot de* FERT, XVI soldi parig. = 1 fr. d'oro *regis* = 1 ducato o genovino = 16 grossi. (Intendi la sola mano d'opera)	25	15
1411.	Parigi. Un'oncia d'argento, 13 denari gr. (gr. 1, 56, 23), 20, 30, 99; dunque il marco	162	47
1415.	Tesor. gen. Dono di bicchieri d'argento venati, d'oro, al vice-cancelliere dell'imperatore, a 8 fr. e 1/2 d'oro al marco di Parigi (franco del Re L. 24, 99, 68)	212	46
1418.	Un marco d'argento, 13 fiorini e 3/4 (fior. 17, 49, 96).	240	61
1420.	Marco d'oro a 19 carati, scudi 66 di 17 gr. (scudo 23, 24, 07)	1533	88
1422.	Un marco d'argento, 10 fior. (fior. 15, 46, 44)	154	64
1424.	Marco d'oro, 66 scudi di 22 grossi (scudo 26, 69, 04)	1761	56
1425.	Un marco d'argento, 10 fior. (fior. 14, 55, 84)	145	58
1427.	Marco d'oro, a 120 fiorini (fior. 13, 12, 44)	1574	92
1427.	Tesor. gen. Marco d'oro, 122 fiorini p. p. (Cioè L. 200, 14 l'oncia.)	1601	17
1429.	Marco d'oro a 122 fior. (fior. 13, 81, 44) . .	1685	35
	Marco d'oro a 107 fiorini	1478	14

1430. Marco d'oro a 112 fiorini (13, 81, 44) . . . 1547 21
1430. Un marco d'argento *de court*, cioè di titolo legale, 9 fiorini 124 32
Un marco d'argento fino, 9 fiorini, 1 denaro ed 1 obolo di gr. torn. (fior. 13, 81, 44; grosso 1, 15, 12) 126 05
1430. Tesor. gen. Prezzo d'un marco d'oro, 112 fiorini p. p. 1547 21
(Cioè L. 193 40 l'oncia.)
1431. Marco d'oro a 110 fior. (13, 81, 44) 1519 58
1433. Un marco d'argento 10 fior. (fior. 13, 81, 44) 138 14
1435. Marco d'oro a 116 fiorini (13, 81, 44) . . . 1502 47
1443. Marco d'oro a 122 fiorini (fior. 12, 49, 92) 1524 90
1449. Marco d'oro a 121 fiorini e 4 denari grossi, equivalenti a 1436 grossi (gr. 0, 99, 42) . 1447 55
1469. Un marco d'argento, 13 fiorini e 1/2 (fior. L. 10, 93, 68) 147 64
1471. Un marco d'argento, 13 fiorini e 6 den. gr. e 3/4 d'un den. gr. (fior. 9, 72, 12; grosso 0, 81, 01) 131 84
1482. Un'oncia d'argento, 23 den. grossi e 1 obolo (grosso 0, 68, 35) 16 06
e al marco 128 49
1492. Un marco d'argento, 19 fiorini, 9 denari e 1 obolo di grossi tornesi (fiorino 6, 73; grosso 0, 56, 08) 133 29

TAVOLA XXI.

Prezzo di beni, di cose e di prodotti diversi. Frutto di terre e del danaro, e spese varie.

1283. Evian. Un quintale di riso, 34 soldi vienn. (den. 0, 15, 62)	63	72
Riso d'inferior qualità a 28 soldi il quintale.		
1299. Pisa. Un mazzapicchio, 8 soldi	3	74
Un vomere, 12 soldi	5	61
6 ceste, 8 soldi, 3 denari . . . . (den. pis. 0, 03, 90.)	3	86
1301. Sei gorgiere e 6 cappelletti per Maria di Brabante, contessa di Savoia, 12 lire, 14 s. di Lione (den. di Lione 0, 03, 67).	1111	86
1317. Parigi. Piccola valigia rossa colle armi di Savoia, 20 soldi parigini (den. 0, 14, 02) .	33	64
1317. Maestro Hue, vetraio di Parigi, per le vetriere fatte alle finestre della torre nova di Gentilly (ora Chantilly), proprietà del conte di Savoia, pigliava 4 soldi tornesi piccoli per ciascun piede (den. torn. p. 0, 12, 89) .	6	18
1326. Leinì. Prezzo d'una giornata e dieci tavole di bosco, lire 10, soldi 10 di buoni vienn. (den. vienn. b. 0, 08, 02)	202	10
1329. Leinì. Prezzo d'una giornata di prato, lire 8, soldi 10 viennesi buoni	163	60
1334. Moncalieri. Due giornate di campo e vigna. Fitto pagato, 2 staia di vino, un'emina di grano e 2 capponi.		

1343. AVIGNONE. Forzierino d'avorio col pettine e lo specchio pel principe d'Acaia, 2 fior. b. p. (21, 00, 43) . . . . 42 »

1345. TORINO. Molino a braccia posto nel castello di porta Fibellona, VI fior. (L. 20, 89, 24) . 125 35

1350. MONCALIERI. Una giornata di prato di 100 tavole, a 15 soldi la tavola (den. vienn. b. 0, 08, 73) 1421 40

Una giornata di terra aratoria, a 10 soldi la tavola 947 60

1364. PINEROLO. Cambio di 200 fiorini al prezzo di 4 denari speronati per ciascuno, cioè di 0, 21, 84, e così in totale 43 68

1366. Nove ventagli comprati a Negroponte per Amedeo VI, 27 s. veneti (den. ven. 0,02,56), 8, 29; dunque un ventaglio 0 92

1366. IMPRESA D'ORIENTE. Spesa per la sepoltura d'uno scudiero del conte di Savoia, morto a Costantinopoli, 90 perperi (perpero, 12, 14, 73) 1093 45

1366. COSTANTINOPOLI. 25 libbre di fichi, 1 fiorino b. p. . . . . 21 »

Ventiquattro libbre di prune secche, id. . . . 21 »

Ventiquattro libbre di datteri, id. . . . . . . 21 »

Tre libbre di zuccherini *(dragée)* 1 fior. e 1/4 26 25

1366. VENEZIA. Tre serrature colle chiavi per forzieri, 20 soldi (den. ven. 0, 02, 56) 6 14

Cuscini quadri da sedervi su, 22 soldi l'uno . 6 75

Una valigia per riporre carte, 3 fiorini *boni ponderis* (21) . . . . 63 »

Quattro pomi d'ambra, 3 fior. b. p. . . . . . 63 »

1366. VENEZIA. Per tre letti forniti, cioè: materassi, cuscini, lenzuoli e coperta, pei tre frati minori che accompagnavano Ame-

deo VI all'impresa d'Oriente, 6 fior. b. p. e 43 soldi veneti 139 21

1366. VENEZIA. Serratura e chiave per la porta d'una torre, mezzo fiorino b. p. 10 50

1366. COSTANTINOPOLI. 250 torchi di pece pei falò delle galere, 10 perperi d'oro e 20 carati (perp. 12, 14, 73; car. 0, 46, 45) 130 76

1366. BOLOGNA. Due grossi coltelli per trinciare, 2 fiorini b. p. . . . . 42 »

1368. PISA. Banco vecchio da scrivere, lire 2, s. 5 (den. 0, 02, 60) 14 04

Per due scrigni che Giotto, pittore (Giottino), comprò per regalare alla doghessa (moglie di Giovanni dell'Agnello, primo doge di Pisa), lire 70 . . . . 436 80

1368. MILANO. Otto penne di struzzo poste sull'elmo d'Amedeo VI quando corse una giostra a Milano, 2 fiorini e 1/2 . . . . 52 50

(Cioè 6, 56 l'una.)

1370. PISA. Per una campanella di metallo di 14 libbre e 1/2 di peso, da porre in quel camposanto, lire 5, soldi 12 . . . . 34 94

1371. MONCALIERI. Prezzo d'un'aia non caseggiata, 21 fior. b. p. (L. 21) . . . . 441 »

1371. GINEVRA. Grana di vermi, cioè seme di bachi da seta pel principe d'Acaia, 8 denari ginevr. (den. gin. 0, 14, 91) 1 19

1372. MONCALIERI. Una giornata di prato, 16 lire di viennesi buoni (denaro viennese buono 0, 08, 73) 351 73

1372. THONON. Dono ad un menestriero che fece varii giochi con la daga, la spada ed i fucili *(fouciliis)*, 4 franchi d'oro (23, 86, 02) 95 44

(Lo noto per la più antica memoria che

io conosca di quell'arma da fuoco sotto tal nome.)

1374. Cento gittoni comprati per fare i conti della casa di Bona di Borbone, contessa di Savoia, 6 denari grossi tornesi (den. grosso torn. L. 1, 59, 06) 9 54

1374. SAVOIA. 4 libbre di mele bianco, 2 denari, 1 obolo *grossor.* (L. 1, 59, 06) 3 97
(Cioè L. 0, 99 la libbra.)

1374. SAVOIA. Idria di vetro per la contessa di Savoia, 1 grosso torn. 1 59

1377. Amedeo VI, ad un menestriere che gli donò due flauti, diede 6 gr. torn. (gr. 1, 59, 06) 9 54

1378. A PARIGI. Due cappelli di bevero verdi pel Conte Verde (Amedeo VI), ed uno rosso pel principe ereditario di Savoia (Amedeo VII, poi detto il *Conte Rosso)*, sei franchi d'oro (fr. d'oro 23, 86, 02) 143 16
(Cioè L. 47, 72 l'uno.)

1378. Pranzo dato a Parigi da un ministro di Savoia ai due medici del re, allora infermo, a fine d'ottenere più facilmente l'accesso appresso a lui, 3 fr. e mezzo (fr. 23, 86, 02) 83 51
(E così L. 27, 83 a testa.)

1378. PARIGI. Tredici penne verdi per l'elmo di Amedeo VI, 4 franchi d'oro 95 44

1378. PARIGI. Tre seggioloni dipinti, venduti da Phlipot Chiras, legnaiuolo *(charpentier)*, 40 franchi 954 40
(Cioè 318, 13 l'uno.)

1378. PINEROLO. Tavoliere da scacchi e scacchi, 2 grossi (1, 59, 06) 3 18

1379. ASTI. Pezza di prato di staia 7, piedi 4, situata nel territorio di quella città, venduta

	in allodio da Petrino Cacherano a Martino Cacherano, mercante d'Asti, per fiorini 35 di b. p. (fior. b. p. 19, 88, 35) . .	695 92
1379.	GINEVRA. Uno sciame d'api, 12 den. ginevr. (0, 14, 91)	1 19
1381.	Quattro orinali comprati da Giovanni di Auxerre, vetraio, 2 soldi, 4 den. *mon. dom.* (0, 13, 24)	3 70
	(Dunque 0, 92 l'uno.)	
1381.	Tinozza da bagno, 7 soldi	11 12
1381.	EVIAN. Per iscavar la fossa d'un morto, 12 denari (moneta del conte di Savoia) (d. 0,13,24)	1 58
1382-85.	Un materasso ed un cuscino, 12 fiorini (fior. p. p. 18, 74, 76)	224 97
1386.	TORINO. Macine da molino, incluso il porto da Giaveno, lire vienn. deb. 5 e soldi 12 (den. vienn. deb. 0, 04, 97)	64 10
1387.	PINEROLO. Antonio, barbiere, per aver acconciato i capelli del principe d'Acaia ebbe un grosso tornese	1 59
1390.	Per una palla d'argento con cui giuocava Amedeo VII, 2 soldi, 6 den. gr. (den. gr. 1, 56, 23)	46 86
1390.	Un migliaio d'aghi dorati, 3 fior. di Genova di 16 gr. (24, 99, 68)	74 99
1390-91.	Pranzo dato a Parigi nella casa del conte di Savoia a tre avvocati che consultavan per lui nella sua causa con Saluzzo, ciascuno de' quali avea seco un chierico, 3 franchi *cum dimidio regis* (fr. del re 24, 99, 68) .	87 48
	(E così per ciascuno de' sei convitati lire 14, 58.)	
1398.	2 sacchi pieni d'erba lavanda per la damigella di Savoia, 3 grossi	4 68

1398. Dono del conte di Savoia a messer Filiberto Raymon de Beaune, *fol* (buffone) di monsignor il duca di Borgogna, 5 scudi d'oro (scudo d'oro 28, 12, 14) 140 60
(Si noti il titolo di *messire* e l'entità del dono.)

1399. Un migliaio di spille, 8 denari grossi . . . 12 50

1399. Due spazzette da abiti per le damigelle di Savoia, 3 denari grossi 4 68

1412. Cappello di lana per la pioggia con penna sopra, 1 franco 23 43

1413. Orologio pel conte di Savoia, fabbricato da maestro Baudet de Colombier a Parigi, e portato a Savigliano, 8 franchi d'oro del re e 4 grossi (fr. d'oro del re 24, 99, 68) . . 206 22
Calamai *(escriptoires)* dati per strenna da Amedeo VIII, 4 grossi l'uno (1, 56) 6 25

1415. Si fabbrica a Parigi pel conte di Savoia un forzierino *(nécessaire)* dorato e ornato coll'armi di monsignore, fornito di tre pettini d'avorio, un rasoio e un paio di forchette, 6 fr. d'oro e 12 soldi parigini 160 47

1415. A ciascuno dei 1357 cappellani e religiosi intervenuti alla sepoltura d'Oddone di Villars nella badia di Chassagnie, 6 grossi (grosso 1, 46) 8 76

1430. Per una dozzina di corde da cetra comprate a Ginevra da Giovanni Costande, maestro di cetra del duca di Savoia, 18 den. grossi (grosso 1, 15, 12) 20 72

1439. Una carrata di concime comprata a Thonon per l'orto, 6 denari grossi (gr. 1, 09, 37) . 6 56

1452. Berretti foderati di scarlatto rosso fino, 15 fiorini la dozzina (il fiorino di piccol peso,

convenzionale, di 12 grossi l'uno invariabilmente, valeva allora in ragione del valor del grosso che era di 0, 99, 42, L. 11, 93, 04) onde i 15 sommavano a 178 95

(Ciascun berretto costava L. 14, 91.)

1452. Un cofano ferrato per porvi vasellame d'argento, VIII fiorini . . . . 149 »

TAVOLA XXI.

Prezzo di schiavi.

1248.	GENOVA. Filze del notaio R. de Medici. Schiava chiamata *Fatima*, saracina, da Arnaldo Nicolò Catalano venduta a Nicolò di Voltabbio, giudice, cioè avvocato, per lire 5, soldi 15 di den. genovini. (Quattr'anni dopo 127 denari genovini compravano, come attestano i chiarissimi signori Ulrich e Canale, un fiorino di Firenze; dunque il den. genov. 0, 17, 22) . .	237 63
1248.	GENOVA. Notaio Giovanni Vegais. Alda, vedova di Sbircio, di Novara, vende a Raimondo, di Marsiglia, abitante a Nizza, una schiava chiamata *Azota*, di Granata, *quae est bone fame*, per lire 4 di genovini . . .	165 31
1248.	GENOVA. (Vegais.) Matteo Cortio, di Tortosa, vende a Corzado Cen. uno schiavo spagnuolo, chiamato *Admeto*, pel prezzo di lire 6 di den. gen.	247 96
1248.	GENOVA. (Vegais.) Un Figuier, di Tortosa, vende a Giovanni di Sant'Agnese una schiava, di Valenza di Spagna, chiamata *Cizia*, di color olivastro, per lire 9, soldi 5 di denari genovini	382 28
1248.	GENOVA. (Vegais.) Cortio, già citato, vende a Michele di Vinderchio una schiava bianca,	

	di Valenza, chiamata *Axieta,* per lire 8 1/2 di denari genovini	361	62
1248.	GENOVA. (Vegais.) Pietro di Reverde, di Tortosa, vende a Bulgatino di Bulgino una schiava chiamata *Fatona,* di Villalonga, di color bianco, per lire 9 1/2 di den. gen. .	392	61
1249.	GENOVA. Notaio Palodio de Sesto. Sarabisa di Tortosa vende a Girardo Pisano uno schiavetto bianco, saracino, chiamato *Sailco,* di Valenza, per lire 14, den. 12	580	65
1249.	GENOVA. (Palodio.) Giovanni Berto Rosso vende a Pier Ardoino una schiava sarda, chiamata *Susanna,* pel prezzo di lire 9 di genovini	371	95
1252.	GENOVA. Notaio Ianuino de Predono. Schiavo chiamato *Asmeto,* saracino, venduto da Ugo de Carbello a Simone di Migliore, del Bisagno. Detto schiavo è qualificato *brunus inter duos colores.* Prezzo lire 12 di denari genovini.		
1253.	GENOVA. Notaio Bartolommeo de' Fornari. Riffredo de' Braminzoni di Siena vende a Pasquale di Vinderchio una schiava chiamata *Simoneta,* stata già di diversi padroni, e la vende, contra l'usanza, tal quale è con tutti i suoi vizi e le sue magagne, per L. 10 di den. gen.	413	28
1253.	GENOVA. (Notaio B. de' Fornari.) Taiaferro vende a Diomede Mariavala una schiava saracena chiamata *Fatima,* di color bianco, per lire 11 di den. gen.	454	64
1259.	GENOVA. (Ghiberto di Nervi, notaio.) Simone vende a Savino di Marino *Mariame,* saracina, di Xativa, sana, per lire 9 di den. gen.	371	95

1259.	GENOVA. (Ghiberto di Nervi.) Simone Picca vende a Iacopo Salvatico di Recco uno schiavo cristiano chiamato *Giannino,* di color quasi bruno, per lire 14 di gen. . .	578 59
1366.	COSTANTINOPOLI. Due piccoli schiavi costarono 18 perperi d'oro l'uno (perpero lire 12, 14, 33)	218 57
	(CANALE, *Storia dei Genovesi.*)	
1366.	COSTANTINOPOLI. Prezzo di due piccole schiave comprate da Amedeo VI, perperi d'oro 72 (perpero 12, 14, 73)	874 60
	(e così L. 437 30 ciascuna.)	
1378.	BARCELLONA. Una schiava di 26 anni, tartara, lire 22 di Barcellona, di cui soldi 15 valevano un fiorino (soldo barcellonese dunque uguale a lire 1, 45, 83; lira barcellonese uguale a lire 29, 16, 60)	641 65
1384.	GENOVA. Schiava di 25 anni, *de progenie Tartarorum,* per 25 lire di genovini uguali a 20 fiorini	437 39
1389.	Una schiava di 35 anni, tartara, lire 30 gen. uguali a 24 fiorini	524 98
	(Queste tre schiave eran cristiane.)	
1434.	RECANATI. Il nobile uomo Giacomino dei Bigli, milanese, vende al nobil uomo Giovanni di Castelletto, altresì milanese, una fanciulla tartara, d'anni 19, chiamata *Marta,* pel prezzo di 58 ducati d'oro di giusto peso (ducato di 16 grossi 21, 87, 45)	1268 72
	(Il documento fu pubblicato da Giovanni Zucchetti a Mantova. In esso si è evitato di dar la qualificazione di schiava a Marta di Tartaria, forse perchè la vendita si faceva nello Stato del Papa.)	

1439.	BOLOGNA. (Notaio Panzacchi.) Bartolommeo, dottore, del nobile Alberto, del generoso cavaliere Aldraghetto Lambertini, vende ad Enrico di Gerardo Colonna, oste al Leone, una schiava d'anni 20, con buoni occhi, intera e sana, per duc. 58 veneziani, d'oro, buoni e di giusto peso (duc. 21, 87, 45)	1268	72
1446.	BOLOGNA. (Notaio Baldi.) Paolo Antonio di Leonardo di Castello vende a Francesco di Giovanni dall'Arme una schiava di 40 anni per 22 fiorini (il fiorino di Bologna era uguale a quello di Firenze e al ducato veneziano)	481	23
1451.	BOLOGNA. (Notaio Manzoli.) Isabella Ferriti, Ferretti, moglie di Nicolò Scardici, compra da Antonia di maestro Cenno una schiava chiamata *Ulliana,* di pelo rosso, d'anni 23, per scudi 58 d'oro, veneziani (lo scudo era uguale, in quell'anno, al ducato)	1268	72

(Queste tre ultime vendite mi sono state gentilmente comunicate dal ch. signor Michelangelo Gualandi, bolognese.)

EPILOGO

L'Economia pubblica del medio evo da noi in questi tre libri ritratta, o per dir meglio adombrata, sarà feconda di utili insegnamenti a chi con animo pacato, con mente scevra da preconcepite opinioni, si farà ad interrogare i fatti, e non cercherà, come molti fecero e fanno, d'adattare i fatti ai proprii pensamenti.

Quantunque sia sempre pericoloso il generalizzare, massime quando con profondi ed assidui studi delle intime parti della storia non si è educata la mente, preparato il criterio, tuttavia nel dramma misterioso dell'umanità emergono alcuni punti pieni di luce che scoprono il necessario collegamento tra alcune cause ed alcuni effetti, collegamento che l'occhio solo di Dio scopre nella sua totalità, perchè il solo Iddio conosce le cause prime e l'ultimo fine, e tutto misura con un solo pensiero, tutto riassume in una sola idea il creato.

Chi governa il mondo non è la forza materiale, ma la morale; quest'ultima potenza si serve della prima a guisa di ancella, ed è sempre a nome d'un principio o d'un'opinione che la forza materiale procede ne' suoi conquisti.

La forza morale si compone di principii e d'opinioni.

I principii, pochi di numero, derivano dalla rivelazione o dalla legge di natura spiegata dalla morale religiosa, e dalla morale pubblica o sociale.

Le opinioni sono commenti e parafrasi d'un principio che si cerca d'attuare, applicandolo ai casi presenti, nell'interesse degli affetti e dei bisogni che corrono, e sono quindi mutabili secondo questi affetti e questi bisogni.

I principii e le opinioni professate da chi ha autorità sulle masse, e seguitate dal maggior numero degli uomini capaci d'avere un'opinione ponderata, si chiamano *opinione pubblica*, e costituiscono la forza morale che governa il mondo.

A mover le masse hanno principale influenza i sacerdoti e gli scrittori. I primi richiamando i popoli a principii certi ed immutabili. I secondi teorizzando sulle conseguenze e sull'applicazione di questi principii, e spingendo i governi ed i popoli ad una serie di sperimenti affine di risolvere il gran problema di procurare alle società umane la maggior quantità possibile di ben essere fisico e morale. Questi sperimenti spesso interrotti, spesso errati, spesso riuscenti a fine contrario a quello che si voleva ottenere, ricomincianti, ora sott'altro nome colle stesse basi, ora su altre basi collo stesso nome, ora con nuovi nomi e nuove basi; ad ora ad ora intralasciati e rinascenti; ora operati dall'autorità, ora dalla violenza, o dei tiranni o dei popoli, costituiscono le varie fasi della vita delle nazioni, e la storia che li ritrae può quindi considerarsi come un corso di politica e d'economia sperimentale.

L'opinione pubblica piglia qualità di passione ed è motrice d'imprese ardite e perigliose quando vi si combina direttamente l'elemento religioso, o il patriotico, o l'interesse materiale. Perchè vi si combini direttamente l'elemento religioso, vi vuole fede viva con entusiasmo. Perchè l'amor della patria operi con egual forza, bisogna che la patria dia indipendenza, o gloria, od almeno educazione virtuosa e tranquilla esistenza. Ma per la cupidità ed infelicità dell'umana natura, il motore più ordinario delle imprese sociali è l'interesse materiale.

I popoli che avviliti dai vizi o corrotti dai principii corruttori delle tirannidi non hanno opinione pubblica, non sono più che animati cadaveri. Quando predomina la forza d'inerzia, il principio della vita è spento od assiderato, e facil preda diventano tali nazioni del primo conquistator che li affronta, forte di quel che crede e di quel che vuole.

In tal condizione era Roma quando fu conquistato dai

barbari l'impero. Senza credenze religiose, senza credenze politiche, anche senza interessi materiali, poichè, dove la volontà d'un solo può tutto, non è sicuro nè quel che si ha, nè quello che si acquista.

Ma Roma era uno stromento che la Provvidenza riservava a compiere la rigenerazione del mondo. Di conquistatrice materiale, la religione la trasformava in conquistatrice morale. Roma, città-nazione, era l'espressione più forte dell'unità politica; Roma, dotata della maggior potenza assimilatrice che si sia veduta giammai, aveva assorbito e fatta sua la civiltà latina ed etrusca, tanto maggior della sua, e, senza perder l'impronta della sua nazionalità, aveva adottato gli dei, le lettere e le arti dell'Egitto e della Grecia.

Costei, armata de' principii divini del cristianesimo, poteva esser soggiogata dalla forza brutale dei barbari, ma non poteva già perdere la sua individualità. L'elemento romano rimase, e rimase per vincere i vincitori e ricostituire su novelle basi la società.

Del romano impero i barbari non ebbero si può dir altro che la corteccia esteriore. Tutta la forza morale del nome, delle memorie, della libertà, della dignità, degli istituti, delle leggi, delle virtù romane passò alla gerarchia religiosa. Il verace erede dell'impero romano fu il papa, non furono i barbari. Allora cominciò la battaglia de' principii contro la violenza, dell'ordine contro al disordine, della libertà contro al servaggio. Battaglia di pensieri e di parole, non d'armi e d'armati. Battaglia incruenta, di cui gli atleti erano i sacerdoti di Cristo, il campo era il santuario; le spade, le parole e gli scritti; e non durò gran tempo la battaglia, e già prima che s'aprisse il secolo IX, Carlo Magno, a nome dei barbari, riconosceva la morale vittoria di Roma, e ricevendo la corona dal papa, consacrava un principio che molto influì di poi, con buone e ree conseguenze, sul diritto pubblico dei secoli posteriori.

Le persecuzioni accrescevano, come sempre accade, la forza morale de' vinti. Quel nome romano, caduto e tenuto dai vincitori in tanto dispregio, brillò di nuova luce, poichè

fu santificato dalla religione, nudrì di bel nuovo le menti di forti pensieri, ravvivò nel cuore umano tutte le più generose faville, ed intanto la religione dotò gli animi di pazienza, sola forza, ma grande forza degli oppressi; potenza che sa resistere, aspettare e vincere. Spogliati qua di tutte, là di notabil parte delle terre, tenendone altre con condizioni servili, privi d'una legale rappresentazione, intesero coll'industria, colla mercatura e massime col commercio del danaro ad arricchire; seppero tenersi uniti; nelle assemblee cristiane trattarono anche affari politici, nel vescovo trovarono il capo naturale d'una società che politicamente era stata quasi dappertutto disciolta, ma che di fatto esisteva come ombra d'antico e germe di municipio nuovo; conservarono quei primissimi privilegi dell'agro comune, delle cure edilizie, dei provvedimenti d'interna pulizia, ed altri, senza cui una città non può stare. Andarono via via nelle turbolenze civili, nelle convulsioni dei regni acquistando nuove prerogative, a tutela principalmente de' materiali interessi, e le dissimularono col nome di buone consuetudini. Mancando in siffatti rivolgimenti politici la verga del comando in questa o in quella città, private associazioni, sotto la protezione del vescovo, formaronsi per assicurar la pubblica pace; di mercatanti massimamente che più n'avean bisogno, e di tutti quelli che nel torbido hanno più da perdere che da guadagnare. Le armi sole assicuran la pace; e i vinti s'erano armati. Assaliti dai Saracini o dagli Ungari, e non difesi dai sovrani, s'eran difesi da sè. Poi tentato una volta felicemente quel gioco dell'armi, avean voluto assalire nei loro regni medesimi gli assalitori. Poi venne il tempo che osarono chiedere, e ottennero (secoli x e xi) che le buone consuetudini fossero riconosciute per diploma dei sovrani. E allora queste consuetudini, specialmente nelle terre marittime e commercianti, erano già molto antiche ed eran tante e tali che poco mancava all'esser liberi. Infine nel secolo xi per molte cause eccezionali, e massime per le oppressioni dei grandi valvassori sui nobili minori e sui rustici, e per le discordie tra il papa e l'imperatore, ebbe nome e compimento la forma

comunale, la cui esistenza, prima, per dir così, clandestina, si rilevò subitamente ed in poco giro d'anni su molti punti della penisola italiana, non nelle sole grandi città, ma fin nelle terre, ed in molte città mercantili d'Alemagna, d'Inghilterra, di Spagna, di Portogallo e di Francia: e fu, dove tollerata, dove autorizzata per moneta dai sovrani, re o imperatori che fossero, o duchi o conti: e poi anche promossa da loro, quando capirono che dell'elemento comunale potear giovarsi contro altri poderosi emoli della autorità regia, quali erano i prelati ed i baroni.

La risurrezione municipale, combinazione di elementi nuovi colle memorie romane, si compiva coll'intromettere nell'associazione con uguaglianza di dritti i cittadini e la plebe minuta, i rustici oppressi del contado e i nobili meno potenti travagliati dai più potenti. Allora i più deboli fra i discendenti de' vincitori fecero causa comune coi vinti. Ma, quantunque a generare questa forma comunale abbiano avuto influenza molte cause generali, tuttavia la lenta elaborazione di questa libertà fu tutta singolare e, dirò meglio, locale, e si svolse con maggiore o minor larghezza secondo le cause particolari che ne governarono in ciascun luogo lo sviluppo. Quindi tra l'uno e l'altro municipio non vi fu legame comune. V'era libertà, ma si godeva qual monopolio. V'era grandezza e potenza di città, non grandezza e potenza di un popolo. V'era un commesso di comuni, non una nazione. Come v'era uno scaccato di piccole sovranità primeggiate da una sovranità direttrice, non un re nel vero senso, POICHÈ RE NEL VERO SENSO NON VI PUÒ ESSERE DOVE NON V'È NEL VERO SENSO NAZIONE. Perciò anche tra i municipii v'era gara di potenza, non amore di patria comune. Ciascun municipio avrebbe voluto l'indipendenza per sè, il servaggio pel comune vicino. Ciascun municipio si stimava degno di comandare agli altri, e quando riusciva a soggiogarne uno, era più duro ai vinti che non sarebbe stato un principe conquistatore. Perchè SIGNORIA DI POPOLO SOPRA UN ALTRO POPOLO È LA PEGGIOR TIRANNIDE CHE SIA POSSIBILE.

Quindi l'odiarsi a morte due popoli vicini, quindi nelle

guerre non raro l'uso abbominevole di sparger tra nemici polveri mortifere, liquori puzzolenti, d'attossicar le fonti, di portar armi avvelenate. E quando dico popoli, voglio dire abitatori di due città vicine, come ad esempio Siena e Firenze.

Solamente poco dopo l'organizzazione comunale intesero le città libere il vantaggio d'una lega universale contro al nemico comune; ma durò quanto il pericolo, e neppur tanto.

Tuttavia allora si comprese di nuovo, ed in ogni statuto si proclamò che la libertà era di diritto naturale, la servitù una eccezione. Allora cominciò a stabilirsi per opera de' comuni la vera proprietà, base d'ogni viver civile.

Perchè prima fuor d'Italia s'era ammesso largamente, con assai più restrizioni in Italia, il principio assurdo che le terre tutte appartenessero al sovrano signore. Onde niuno fuor di lui avea proprietà se non mobile; e quello che si tenea di terreni si riputava tenersi per suo benefizio in usufrutto, prima a tempo, poi a vita, poi anche in eredità. Gli allodii fuor d'Italia erano rari. Tutto era allora enfiteusi; o con carico d'ufficio guerriero, e con onori e giurisdizione, e fu il feudo; o con livelli e servizi, e fu il censo; o con taglia ed oneri sordidi ed incapacità di testare, e fu la gleba servile. La terra dava qualità all'uomo. La terra era tutto, perchè rimaneva; l'uomo che passava era un accidente. L'adagio legale: *plus cautionis est in re quam in persona*, non ricevette mai più mostruosa estensione. Quindi ancora s'applicava all'uomo il principio: ciò che vien sul mio è mio. E dopo una breve dimora lo straniero, l'uomo libero si trovava colpito di servitù. L'uomo derivava ogni suo diritto dalla terra che possedeva, nobile, o censuaria, o servile: ovvero dai privilegi comunali. Comè uomo non poteva invocar altro diritto che quello che gli dava la comune qualità di cristiano. I viaggiatori, i mercatanti erano fuori del diritto comune; e se ne godevano, era per patto o privilegio; come privilegiati non come uomini.

Fuori del comune dunque, miseria della nazione in generale, e massimamente degli agricoltori. Dentro, grandezza,

ricchezza, potenza, o dell'individuo, o delle consorterie di nobili (1); o delle società popolari, o dei collegi delle arti; non grandezza e potenza del governo, trabalzato con incessante vicenda da una parte all'altra, dato e ritolto dopo brevissimo tempo, tenuto fra sospetti e pericoli, fra sospetti e pericoli dimesso. Il cozzo perpetuo dell'elemento aristocratico, vale a dire del ghibellino e del guelfo, non era fatto per tutelare la libertà. In molti luoghi i gran ricchi ghibellini diventarono tiranni. In altri luoghi la parte popolare per isfuggir la tirannide ghibellina si diè a un principe guelfo, prima a tempo, poi a vita, e per più cautela di libertà anche a due principi in una volta, sicchè ciascuno non avesse che mezzo comando. E i principi che, avuta la signoria, avevan bisogno di fortificarsi d'aderenti, non tardarono d'aiutarsi dell'aristocrazia, perchè in uno d'essi aristocratici trovavano naturalmente maggiori elementi di potenza che in una moltitudine di proletarii. E dico aristocrazia nel senso lato; non di quella solamente di privilegio, ma di quella più vera di scienza e di ricchezze; via più potente per altro quando si trova accoppiata all'ereditaria. Invece dunque di comuni indipendenti rimasero comuni privilegiati, perchè ciascuno conservava le sue leggi e la maggior parte de' suoi privilegi. Ed anche in tal forma i comuni facevano impedimento alla unità nazionale, non meno che i feudi, perchè ciascuno avea interessi diversi dal vicino, e spesso contrarii a que' del vicino.

Intanto la scienza risorta concorreva grandemente, come è sua nobil missione, all'incivilimento spargendo opinioni più sane. I dottori di diritto civile applicavano a tutti i sovrani le dottrine di podestà assoluta, che i Cesari, fattisi per forza consolidatarii di tutti i poteri del popolo romano, aveano esercitata. Queste opinioni, ancorchè per una gran parte errate, erano utili in quanto che detraevano all'autorità feudale per dare alla podestà regia più amica del po-

(1) Si chiamavano baronie, ospizi od alberghi, società de' nobili (*militum*), a Pisa *comune militum* e *patrimonia iurata*, perchè si obbligavano l'un l'altro i loro beni.

polo, essendo sua missione di comporre e d'aggregare, non di scomporre e dissolvere.

I dottori di ragion canonica procuravano con miglior senno l'incivilimento, combattendo l'individualismo, chiamando i popoli ad una sola fonte di perfezione, ad una idea di fraternità, di morale internazionale e umanitaria, spargendo principii di onesta libertà. Mostrando che il principe non è mai così grande come quando si professa suddito egli stesso alla legge, e quando la legge è verità.

La fusione de' varii popoli in nazione, l'unità e la forza conseguente del potere monarchico derivarono da tre cause: la prima fu il chiamar che fecero i monarchi le parziali deputazioni de' comuni, de' nobili, del clero, in una generale rappresentanza, che fu considerata interprete del voto della nazione. Parlo delle assemblee degli stati, che tanto giovarono in Francia e altrove al poter regio; e in Inghilterra, ove l'aristocrazia fu quasi sempre molto più forte che il poter regio, giovarono all'aristocrazia. Quindi nacque il sistema rappresentativo; quindi la distinzione dell'ufficio del principe dalla persona del principe. La seconda furono le leggi generali, a cui, non ostanti gli statuti municipali, tutti doveano obbedire. Il che giovò assai a creare uno spirito nazionale. La terza fu un mezzo violento, e sta negli eserciti permanenti, e nel tributo imposto e non consentito. Il qual fatto, operatosi nei secoli xv e xvi, condusse alle monarchie assolute, e trasformò i feudatarii in cortigiani gran signori, che continuarono a premere, non più a nome proprio, ma a nome de' sovrani (benchè spesso contra l'intenzion dei sovrani) i popoli, finchè Dio permise che dall'abisso spumante di mostruosi disordini uscissero idee e sentimenti più temperati e più cristiani, e perciò più razionali; e che le monarchie assolute, compiuta la loro missione unificatrice, si trasformassero in costituzionali con ordini rappresentativi assai più perfetti che gli antichi; ma agevoli a guastarsi, come ogni umana istituzione, se l'onestà non regge le scelte, se il senno, la probità e la temperanza innestate a verace patriotismo non illuminano i propositi, non guidano le delibera-

zioni. Le quali virtù piaccia a DIO OTTIMO MASSIMO conceder sempre agli elettori, al Governo ed al Parlamento Italiano, per la felicità dei popoli ed a sussidio e durazione d'un REGNO, CHE È, più visibilmente ancora che molti altri grandissimi fatti de' quali favellan le storie, OPERA MARAVIGLIOSA DELLA ONNIPOSSENTE SUA MANO.

GLOSSE E DOCUMENTI

I

Cittadinanze ed aderenze.

Abbiamo veduto nell'opera come i comuni crescessero rapidamente per le nuove aggregazioni di cittadini, a cui non solo aprivano l'adito, ma che procacciavano a tutto potere. Perciò abbiamo creduto che non sarà discaro trovar qui alcun esempio dei patti i più antichi, co' quali il comune di Modena ricevette aderenti od accettò nella sua borghesia, nel 1178, 1179 e 1188, varii privati, e nel 1179 la terra di Pompeano, nella montagna di Sassuolo, nella guisa stessa che avea già accettato le terre del Frignano, Monzone e Montalto.

Trenta uomini di Pigneto giurano la cittadinanza di Modena.

1055-1260. — Archivio comunale di Modena, *Registrum privilegiorum.*

1168 ind. 1 xiiii Kal. jul. die dominico. homines de Pigneto (*in numero di* 30)
Iurauerunt esse ciues Mutine semper et sequi consules Mutine qui nunc sunt et qui per tempora erunt postquam ab eis vel ab eorum misso requisiti fuerint quemadmodum alii qui sunt de episcopatu Mutine et qui pro consulatu Mutinensi se distringunt. et esse sub cura et tuicione comunis Mutine senper. actum Mutine feliciter in presentia consulum Mutine.

Aderenza al comune di Modena di Iacopino Malastreua.

1178. — Archivio comunale di Modena.

Ego jacopinum Malastreue mea bona voluntate et libero arbitrio juro defendere urbem Mutine semper contra omnes homines et juro salvare guardare et adjuvare homines Mutine et eorum bona ubi-

cumque potero contra omnes homines — salva fidelitate meorum dominorum quos nunc habeo (1) et quos in ante, non in fraudem ciuitatis acquisiuero. actum Mutine. in presentia domini pii potestatis Mutine et consulum boscheti. Alberti de grasulfo. et boni. MCLXXVIII indictione XI Kal. februarii die mercurii. testes fuerunt, etc.

Enrichetto, console di Pompeano, giura obbedienza e difesa al comune di Modena.

1179. — Archivio comunale di Modena.

Henrigetus consul de Pompignano (2) et Lanfranchinus jurauerunt mandatum consulum Mutine sicut homines de Montealto et de Muzeno qui sacramentum fecerunt jurauerunt et quod hoc sacramentum facient facere alios homines de Pompegnano scilicet saluandi homines de Mutine et defendendi strattam custodiendi et faciendo hostem et dandi boatium (3) Mutine et sequi consules omni anno jurare sicut in carta alior. de Fregnano (4) de Mozeno (5) et Montealto (6) et aliorum continetur. 1179 XVI kal. julii die dominico in presentia consulum Mutine.

Egidio de Macreta giura la cittadinanza di Modena.

1179. — Archivio comunale di Modena.

Ego juro esse ciuis Mutine semper et habitator singulis annis VI menses tempore pacis et usque ad finem tempore guerre.

Nisi parabola consulum de habitantia data in comuni consilio majori sonato per campanam remanserit. Nec mihi parabolata de habitancia dare possit nisi solummodo tempore sui consulatus. Et defendere ciuitatem infra confines contra omnes homines et habere domum in urbe Mutine hic usque ad kal. januarii nisi parabola con-

(1) Era vassallo di qualche signore, e perciò non giurava la cittadinanza, ma solamente l'aderenza.

(2) Pompeano è a 20 miglia da Modena, nella montagna di Sassuolo.

(3) *Boatia*, comandata.

(4) Frignano, paese, anzi provincia, sul confine pistoiese, lungi 30 miglia da Modena.

(5) Monzone, provincia del Frignano.

(6) Montalto, 26 miglia distante da Modena.

sulum sub observatione predicti jurisjurandi remanserit. Actum in Mutine palatio feliciter. Consulibus Mutine domino Arboto domino Martello. Squartia. Guizardo de Cortezella presentibus 1179 indictione XII XIIII kal. aug. die jouis et hoc sacrum fecit Egidium de Macreta in pleno consilio testes interfuerunt, ect.

Ubertino di Ponzano giura la cittadinanza di Modena.

1179. — Archivio comunale di Modena.

Jurauit Ubertinus de Panzano habitantiam semper Mutine facere singulis annis VI menses tempore pacis et usque ad finem tempore guerre. et defendere urbem Mutine infra confines contra omnes homines ut frater suus Guizardus jurauerat et sequi consules Mutine. Actum Mutine in ecc^a S. Geminiani feliciter. 1179 ind. XII XVIIII kalendas septembris die Martis. consulibus Mutine Rainerio bute. Teuzo. Guizardo de Cortezella. Squartia. et domino Azone advocato presentibus. Testes interfuerunt, ect.

Ildeprandino de Pizo ed altri giurano la cittadinanza di Modena.

1188. — Archivio comunale di Modena.

in Xsti nom. anno natiuitatis ejusdem 1188 ind. VI die dominico VI kal. julii.

Ego juro (Ildeprandinus de Pizo) esse ciuis Mutine in perpetuum (1) et habitare ciuitatem VI mensibus per pacem et usque ad finem tempore guerre (2) et defendere ciuitatem Mutine contra omnes homines et contra omnem ciuitatem — et episcopatum et districtum Mutine defendere similiter contra omnes homines salva fidelitate dominorum imperatoris et regis henrici. (3) — et quod singulis annis jurabo sequi rectores Mutine infra x dies postquam

(1) Cittadinanza non a tempo, ma perpetua.

(2) Obbligo d'abitare in Modena sempre in tempo di guerra, sei mesi ogni anno in tempo di pace.

(3) Obbligo di difender Modena, il distretto e la diocesi contra qualunque persona, fuorchè l'imperatore e il re de' Romani.

a me requisitum fuerit nuntio vel litteris (1) — et quod nulli ciuitati sacramentum faciam contra ciuitatem et districtum Mutine et a quo ciuitatem Mutine non excipiam (2) — et domum in ciuitate Mutine habere (3) — et de hoc sacramento nullus possit mihi dare parabolam excepto solummodo de habitancia et domo habenda. de quo rectores qui pro tempore fuerint in concordia consilii ad campanam sonatam possint mihi dare parabolam — et hoc tantummodo tempore sui regiminis (4) et de domo habenda et habitantia facienda non tenear quousque patrem habebo nisi a rectoribus qui pro tempore erunt mihi preceptum fuerit vel litteris vel nuntio (5) — hoc juramentum qualiter superius legitur jurauerunt Ildeprandinus filius Manfredini Pici. Girardinus filius Manfredini fante. Ildeprandinus filius dom. Ugonis de Curtiole et Azolini Guideti (6) — in plena contione Mutine domino Carneluaris. Alberto peldeguerre. domino Radaldo et janello Giberti consulib. existentibus et presentibus.

II

Società de' nobili ne' Comuni italiani.

È noto quanta parte avessero nel governo de' comuni del medio evo le società aristocratiche e le popolari; ed è noto parimenti quanto scarseggino i documenti atti a rivelare le intime condizioni di tali società. Gli statuti della società di S. Giorgio di Chieri, da me pubblicati fin dal 1827, sono stati, credo, la prima rivelazione degli ordini con cui si reggeano quelle compagnie politiche popolari. In quanto alle società

(1) Obbligo di seguitare i rettori di Modena alla guerra fra dieci giorni dopo avutone precetto per messo o per lettera.

(2) Promessa di non obbligarsi ad altra città a pregiudicio di Modena, e senza eccettuarla.

(3) Obbligo di comprar casa in Modena.

(4) Facoltà negata a tutti di dispensarlo dagli obblighi suddetti, fuorchè dall'aver casa e dall'abitare in Modena; dal che i rettori, d'accordo col Consiglio *radunato al suono della campana* (ciò per evitare i conciliaboli clandestini) lo possono dispensare finchè dura quel reggimento, e non più.

(5) Non ha obbligo d'abitare e tener casa a Modena, finchè vive suo padre, se non ne riceve espresso precetto.

(6) Giurarono nella stessa forma due altri figliuoli di famiglia, Girardino, figliuolo di Manfredino Fante; Ildeprandino, figliuolo d'Ugo di Cortiola, e Azolino Guideto.

aristocratiche de' nobili, chiamati ora *magnati*, ora *militi*, ora *capitani* e *valvassori*, ora *baroni*, regna ancora grande oscurità intorno alle regole che le governavano.

Il documento che segue, tratto dal libro de' privilegi dell'archivio comunale di Modena, ha la data del 22 maggio 1185, e contiene il giuramento de' sei rettori dei Grandi (*proccrum*) e valvassori della città. Promettono di mantener pace fra i soci; d'impedir le guerre e le vendette tra l'un Grande e l'altro; di star soggetti ai consoli ed al podestà di Modena, e di non nuocere agl'interessi del comune con mali uffizi presso la corte imperiale. Imperocchè è noto che i Grandi, sopraffatti ben sovente dalla parte democratica o guelfa, quando l'imperatore era lontano, sollecitavano d'ordinario la sua venuta, accusando i loro concittadini, e profittavano della presenza o della vicinanza di Cesare per far loro vendette e rimettersi in istato.

Il documento a cui accenno mi parve importante, e qui però lo trascrivo, premettendone uno del 1171, che si riferisce allo stesso soggetto, cioè al disturbo che davano alla pace pubblica le violenze de' potenti del contado, ed ai modi coi quali il comune cercava di tenerli quieti.

Qualiter milites infrascripti iuraverunt parere mandatis consulum Mutine.

1171. — A Modena.

Ego juro stare et obedire mandato et mandatis consulum Mutine qui nouiter electi sunt absque omni tenore que mihi fecerint de offensione hominib. Mutine apud balugulam facta. actum in plena contione. hoc sacramentum fecerunt guido de gomola. Albertus de Vatena et Ildeprandinus de Balugula et jurauit Guido quod hoc idem obseruabit frater suus Rainicinus quod suprascriptus Guido jurauerat ut hic superius legitur. MCLXXI ind. IIII VII kal. madii die dominico. domino Alberto de godo. — Guido de Fredo — Cirlamena — Rainerio de bucc. — Aimo de bajoaria consulibus ibi presentibus et aliis consulibus veteribus (*altri* 5).

1185. — A Modena.

In nom. dom. nostri j. xsti MCLXXXV ind. III XI kal. jun. die jouis. breue recordationis qualiter Bamfaldus et Lotherius et Tiberius de falsabrina. bernardus de Canpilio. johs balugule et Campiliolus rectores procerum et valvassorum Mutine jurauerunt regere omnes alios bona fide ad eorum conscientiam et tenere pacem inter eos et bene operare ad curiam et ad ciuitatem et non male eis qui sub eis jurauerunt et deinceps jurabunt. et si discordia est vel erit inter eos facere fieri pacem. nec guerram facere nec VINDICTAM (1) sine parola rectorum et dicere eis illud quod melius visum fuerit et finire infra XL dies si per partes non steterit sine fraude. et si qua pars sub eis esse noluerint et obedire omnes tenentur adjuvare eum vel eos qui obedire voluerint et pacem tenere. scilicet corboll. et Gualandelli et Agiones et illi de Campilio et valvassores balugole. et unusquisque de predictis jurauit quod faceret jurare unumquemque de eorum progeniis stare et obedire mandatum et mandata rectorum et consilium dare et credentias tenere inter se de eis que erunt dicta pro rectoribus et paraticum siue literas et pacem tenere contra omnes homines preterquam imperatorem et comunis Mutine et in eis adjuvare bona fide. et si electi fuerint accipere consulatum accipere debent. et ipsi rectores debent esse sub rectoribus ciuitatis Mutine et sub potestate qui erit per tempora. et apud curiam imperatoris et suis nuntiis ex parte ciuitatis bene operare et agere et consulere debent quidquid eis et nobis utile erit bona fide et sine fraude. et hoc totum obseruare debent usque ad x annos. et semper in kal. junii debent mutare consulem et consules siue potestatem. et cuncta gerere debent comuni concordia rectorum sopradicte ciuitatis et predictorum. salua fidelitate imperatoris. id quod eis melius visum fuerit. actum in ecclesia de castro Vignole feliciter. Isti sunt qui jurauerunt sub predictis rectoribus jacobus Enricus. Ildeprandinus Albertocius. Salamon biruinus. Azolinus Giroldus. Guido de Paule. Guido de la Montania. Ugolinus de Canpilio. Ubertinus bazalerius. bonefacius. Gerardinus

(1) Trar vendetta delle ingiurie ricevute dalla parte contraria era uno dei fini principali delle società ghibelline e guelfe. Erano vendette organizzate e ordinate con certe regole, delle quali si possono vedere molti esempi nei celebri statuti della società di San Giorgio di Chieri.

III

Statuti delle arti.

Gli statuti delle arti hanno grande importanza storica, politica ed economica. A far capo dal secolo XIII non sono rari in Italia, ed ottima cosa farebbe e profittevole agli studi chi pigliasse a ordinarli e pubblicarli, rischiarandone con note, non prolisse, ma opportune, i luoghi oscuri.

Intanto crediamo non sarà sgradito il sunto che segue di uno dei più antichi statuti, quello dell'arte de' fabbriferrai di Modena dell'anno 1244.

1244 ind. IIª statuta ferrariorum, *arte la quale comprende campanari e calderai.*

Archivio comunale di Modena.

---

1. i soci terranno credenza sui segreti comunicati dal massajo *nisi esset contra comune Mutine.*

2. seguiteranno l'invito de' massai e staranno nelle assemblee sino al fine a pena di 12 mutinensi.

3. Guarderà *totum laborerium* che gli perverrà da cittadini o uomini del vescovato; e non permetterà nè consentirà furti de' ferramenti dell'arte o d'altre arti.

4. nè farà rumore prima che il massaio sorga *ad arengandum.*

5. nè pel precetto che gli fosse fatto da lui, pena 4 imperiali.

6. se pel precetto fattogli dirà torte parole *(dedecus)* al massaio paghi 10 soldi di Modena.

7. se il *convicio* sarà detto al messo paghi 2 soldi.

8. se farà insulto 10 soldi.

9. per ogni disobbedienza ai precetti sei imperiali.

10. non starà dopo nona il sabbato nella piazza salvo che fosse fiera.

11. *si quis vetauerit pignus massario vel nuncio* paghi 12 imperiali.

12. e se ciò accadrà *cum fratres dicte artis pro eo fuerint congregati* paghi 5 soldi imperiali.

13. chi disturba uno che fa mercato con un altro socio paghi

3 soldi *et credatur sacramento accusantis et hoc habeat locum per totam ciuitatem et burgos.*

14. *si quis de dicta societate decesserit*, gli altri, a pena di 12 imperiali, debbono accompagnarlo alla sepoltura.

15. *nullus exeat de ciuitate causa emendi carbonem* a pena di 3 soldi mutinensi.

16. niuno compri carbone per mandar *extra episcopatum*, pena 15 soldi *mutine*.

17. niuno compri carbone da chi lo comprò per rivenderlo, ma solo da montanari e di quello che viene dal piano su carri.

18. chi compra due salmate di carbone è obbligato a cederne una ad altro socio, che non ne avesse, allo stesso prezzo.

19. si debbe obbedienza al massaio che richieda alcuno d'andar in qualche luogo per onor dell'arte.

20. niuno tenga sul banco il ferro d'un estraneo, a pena di 5 soldi mutinensi.

21. il massaio distribuisce i luoghi sulla piazza. ciascuno stia al suo luogo (giunta 1256) a meno che ve ne sia uno vacante, e solamente finchè non torna il padrone.

22. d'ogni fabbrica vi sia uno ad *consorcium*.

23. niuno pigli il garzone o discepolo di un altro se prima non ha adempiuto tutti i patti conuenuti col primo padrone.

24. pena di 12 imperiali al massaio che non viene alla chiesa quando l'arte è congregata.

25. il massaio mantiene pace fra i soci.

26. se un socio povero è infermo, gli altri debbono aiutarlo.

27. se muore, il massaio vende i lavori che trova finiti *bona fide* e ne tien conto agli eredi.

28. Tutti quei che lavorano di ferro e rame coi mantici debbono esser soci. Il massaio dee obbligare i renitenti chiamandoli innanzi ai consoli *mercatorum*.

29. Niuno faccia chiavi o grimaldelli su impronta di cera o su modello di legno.

se n'è richiesto, dee manifestarlo al podestà od al giudice.

30. Niuno può far chiavi se non gli si presenta la serratura, o se non sarà chiamato a veder la serratura, che dovrà portar via, a pena, nel primo caso, di 10 soldi di Modena, nel secondo, di 5.

31. Niuno dovrà fare *ferros de balistis aut ligaturas de manganellis ad defensionem alicuius partis Mutine.*

pena 20 soldi imperiali.

(Giunta 1256) divieto di farne pei cittadini e pei forestieri senza permesso del massaio.

32. per otto giorni prima di S. Lorenzo si congreghi l'arte nella piazza di S. Leonardo affinchè ciascuno riscuota il suo avere. Chi non lo farà, *postea non audiretur*.

33. i ferrai hanno luogo separato dai calderai e campanai.

34. Niuno pigli uno stallo per conto d'un forestiero, pena 2 soldi.

35. I massai eran 4:

si depùtano dai massai uscenti elettori che eleggono i massai nuovi.

36. i massai debbono *pascere consorciam ad festum S. Michaelis usque ad festum omnium sanctorum.*

nisi remanserit parabola sociorum.

37. *hoc sacramentum* duri 5 anni (cioè gli statuti giurati sono validi per anni 5 senza bisogno di conferma).

38. I massai debbono mercatare tutto il ferro che giunge, e avvertire i soci del luogo dove debbono comprarlo.

(Cancellato nel 1256).

39. Nelle quistioni tra i soci i massai conoscono, diffiniscono, sentenziano, fanno eseguire; e sequestrano

impongono pene fino a 5 soldi mutinensi.

40. tutte le opere da farsi pel comune vadano ai massai che le dispensino giustamente, e chi lavorerà pagherà darà imperale all'arte, pena 10 soldi di Modena.

41. Chiunque lavorerà ferri di balestra, per ogni migliaio di ferri da balestra da un piede paghi all'arte due imperiali — se di due piedi, quattro, e il massaio distribuisca questo lucro fra i soci.

42. Spirato l'anno i massai consegnano il denaro dell'arte ai nuovi massai, pena di 4 imperiali per ogni giorno di ritardo.

43. dei denari dell'arte non ricuperati rispondono in proprio.

44. *nullus potest esse massarius fabrorum*

nisi posset ire ad consilium comunis.

(Giunta 1251.)

45. Nella vigilia delle feste pena 3 soldi a chi lavorerà dopo suonato il vespro. S'indicano le feste dell'Assunta, Ognissanti, Ascensione, feste degli Apostoli, di S. Geminiano, protettore di Modena, e le domeniche.

(Giunta 1260.)

46. pena 3 soldi Mutine a chi porta a vendere il ferro lavorato *ad aliquam stationem alicujus hominis.*

(Giunta 1254.)

47. niuno ferri un cavallo che abbia il piede *affaytato* se prima non saprà la cagione per cui *recessisset ab uno alio ferrario.* pena 3 soldi di Modena. *et credatur sacramento accusatoris.* (Non era lecito abdurre il cavallo da chi avea cominciato a preparar un piede per ferrarlo.)

48. nei precetti non osservati *credatur sacramento nuncii.*

49. il massaio condanna *in ecclesia in plena concione* chi giunge *postquam massarius surrexerit ad arengandum.*

50. i massai si scelgono alcuni consiglieri da rinnovarsi ogni mese.

51. il massaio abbia la metà dei *banni* (multe) e la metà dei danari che pagano quei che entrano nell'arte, e di ciò che pagano i discepoli. (Questi pagavano, quand'erano accettati, 3 soldi *pro honore artis.*)

52. il massaio dà sicurtà per la sua gestione.

53. non si può dispensare dallo statuto se i 3[4 dei fratelli non sono concordi.

54. i consiglieri de' massai hanno un'indennità.

55. il notaio o segretario dell'arte, 30 soldi Mutine; il nunzio o messo, 20.

(Qui entra in campo la politica.)

1258. Perchè molti ed enormi delitti invendicati si commisero dalla festa di S. Pietro in qua in Modena e nel distretto, sicchè tutto è in sovversione e pericolo,

statuerunt ferrarii:

1° di dar opera efficace che se ne faccia pronta e diligente inchiesta e condanna sommaria senza strepito di giudizio, e così per quei delitti che si commetteranno.

2° Se rumore o sedizione si leverà, ciascuno debba *ire et trahere ad comune et potestatem et anzianos Mutine et non ad aliquam partem cum armis uel sine armis ad voluntatem populi Mutine et opem, consilium et auxilium dare potestati et anzianis populi Mutine* per l'onore e il buono stato della città (*Ecco una specie di guardia nazionale improvvisata.*)

3° niuno vada *cum aliquo magnate ciuitatis uel districti nec ad portichandum vel trebezandum seu plazizandum cum aliquo eorum*

4° Niuno riceva procura di alcun magnate in alcuna questione *causa homicidii, pacis rupte tradimenti vel strate robate coram potestate vel suis judicibus vel consiliariis seu anzianis populi*

5° nissuno *debeat esse capitaneus nec consiliarius capitanei alicujus partis Mutine.*

A pena d'esser espulsi e di 10 lire modenesi.

6° Se alcuno ricuserà di giurar queste cose sia cacciato.

De' ceppi economici posti dal medio evo all'esercizio delle arti, alla vendita delle derrate, si è discorso in più luoghi, e si è anche detto che molte volte, costretti dall'evidenza dei fatti contrari alle loro previsioni, i reggitori della cosa pubblica si ritraevano verso la libertà. Ve n'hanno esempi di Torino, Brescia, Modena, ecc.

Ecco il documento che ne fa fede per quest'ultima città, che ho trascritto da copia sincrona ed autentica in fine dello statuto dell'arte de' fabbri-ferrai, per cortesia del signor vice-sindaco cavaliere avvocato Lucchi.

1280. — Modena.

Millesimo CCLXXX. Licitum sit cuilibet persone tam ciui quam comittatino (sic) et forensi posse exercere in ciuitate Mutine et districtu quamlibet artem quam voluerit unam et plures et eam operari li–

cite et impune. bene et legaliter. et cuicumque conducenti eum servire de die et de nocte et quodlibet opus sue artis vendere posse pro precio de quo fuerit pactus com emptore ea propter non possit aggravari ab aliquo massario neque rectore alicujus artis; nec ab aliquo officiali comunis occaxione alicujus statuti ordinamenti seu reformacionis comunis vel populi seu alicujus artis. Quod statutum non possit nec intelligatur prodesse vendere uolenti panem vinum seu blandum (sic) quod statutum sit precisum nec possit absolui nisi de concordia xxiiii et decem partium consilii generalis
Ego johannes de Samono notarius suprascriptum statutum extraxi et exemplaui bona fide et sine fraude de libris statutorum comunis Mutine prout inveni in MCCLXXXVI ind. XIIII die lune XV jullii.

IV

Siccome molti sanno, ne' tempi antichi quasi dappertutto e ne' moderni in alcuni luoghi, forse ancora era od è questa usanza, che il prezzo d'un pane sia fermo ad una ragione d'uno o più denari, e che, secondo il minore o maggior prezzo del grano, i pani si facciano più o meno grandi. Perciò i nostri vecchi, sottili maestri nell'arte di regolare ciò che sfugge alla regola e meglio si governa da sè, determinavano a ciascuna variazione del prezzo del grano il peso che doveva avere la pagnotta; e, per abbreviare, in qualche città si stabilì una scala proporzionale fissa del peso del pane in relazione col prezzo del grano.

Contiene appunto tali norme il documento che segue dell'anno 1283, tratto dal registro antico del comune di Modena. Furono stabilite al tempo del podestà Guidoneto degli Arcidiaconi e del capitano del popolo Guido de Corigia.

Il prezzo di ciascun pane essendo fisso in denari 3 di Modena, quando il grano valeva 20 soldi modenesi lo staio il pane ben cotto dovea pesare 14 oncie e 3 trame.

Se lo staio era a 21 soldi, il pane dovea pesare 13 oncie e 1/2 ed una trama e 1/4: e seguita colle stesse proporzioni fino al prezzo massimo del grano, che suppone di

30 soldi lo staio, nel qual caso il pane non avea maggior peso di 9 oncie e 1/2 e di mezza trama.

In fine di questa scala proporzionale un'altra se ne viene divisando, inventata assai prima da Giovanni Rebufeti in tempo che la misura del grano avea minore capacità. Ivi il prezzo fisso della pagnotta è di 2 denari; il prezzo massimo dello staio del grano è calcolato a soldi 20; nella quale contingenza la pagnotta dovea pesare 9 oncie e 1/2 e mezza trama.

Il prezzo minimo del grano ivi supposto è di soldi 4 lo staio, ed il peso massimo corrispondente della pagnotta ben cotta è di 37 once, 3 trame ed 1/4.

Ma ecco il documento:

1284. — Archiv. comunale di Modena, *Registrum antiquum*, pag. 387.

In Christi Nomine Anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo tertio, Indictione undecima

II sunt modi et provisiones adinventi et adinvente tempore Regiminis Dominorum Guidoeti de Archidiaconis Potestatis, et Guidonis de Corrigia Capitanei Communis et populi Mutine super pensa panis venalis

Quorum et quarum (tenor) talis est.

Providerunt sapientes scilicet Domini Nicolaus de Rebuffatis, Magister Antoninus Testa calvaria, Magister Tomase de Sabico, et Petrus fratris Bergunzii Secundum reformationem Consilii generalis Communis Mutine factam die mercurii XII exeunte januario super pane venali faciendo: quod panis venalis bene coctus qui fiet de sextario furmenti qui valuerit viginti solidos Mut. vel ultra fieri debeat de tribus denariis Mut. pro pane secundum modum, et pensam infrascriptam. in primis

Quando sextarius frumenti venditur viginti solidos Mutine debet esse panis bene coctus quatuordecim unciarum et trium tramarum minus quarta parte unius trame

Item quando venditur viginti unum solidos Mut. debet esse panis bene coctus tredecim unciarum, et dimidium et unius trame, et unius quarte trame

Item quando venditur viginti duos solidos Mutine debet esse panis bene coctus, tredecim unciarum et quarte partis unius trame

Item quando venditur viginti tres solidos Mutine debet esse panis bene coctus duodecim unciarum et dimidium minus una quarta trame

Item quando venditur viginti quatuor solidos Mutine debet esse panis bene coctus undecim unciarum et dimidium et trium tramarum et dimidium

Item quando venditur vigintis quinque solidos Mutine debet esse panis bene coctus undecim unciarum et dimidium una quinta trame

Item quando venditur viginti sex solidos Mutine, debet esse panis bene coctus undecim unciarum, et quarta partis unius trame

Item quando venditur viginti septem solidos Mutine debet esse panis bene coctus decem unciarum et dimidium et unius trame

Item quando venditur viginti octo solidos Mutine debet esse panis bene coctus decem unciarum et duarum tramarum parum minus

Item quando venditur viginti novem solidos Mutine debet esse panis bene coctus novem unciarum et dimidium et trium tramarum parum plus silicet octave partis unius trame

Item quando venditur triginta solidos Mutine debet esse panis bene coctus novem unciarum et dimidium et medietatem unius trame.

Hic est alius modus inventus per dictos sapientes secundum quem fiet dictus panis venalis ad modum et pensam olim adinuentam per Dominum Ioannem Rebuffati, quando sextarios frumenti valiunt viginti soldos Mutine et ab inde infra computata maioritate mensure presentis que dicitur essere unus sextarius supra modium antiquum ad quem dictus dominus Ioannes dedit pensam, et rationem fecit. In primis quando sextarius frumenti valuit viginti solidos Mutine, debet esse panis de duobus denaris Mutine, bene coctus, novem unciarum et dimidie, et dimidie trame.

Item quando valet decem et novem soldos Mutine, debet esse panis bene coctus de duobus denaris decem unciarum minus octava parte unius trame.

Item quando valet decem et octo solidos Mutine debet esse panis bene coctus decem unciarum et dimidie.

Item quando venditur decem septem solidos Mutine debet esse panis bene coctus undecim unciarum et unius trame minus octava parte unius trame

Item quando venditur sexdecim solidos Mutine debet esse panis bene coctus undecim unciarum et dimidium et duarum tramarum et dimidie trame

Item quando venditur quindecim soldos Mutine debet esse panis bene coctus duodecim unciarum et dimidium et unius trame, et quarta parte unius trame

Item quando venditur quatruordecim solidos Mutine debet esse panis bene coctus tredecim unciarum et duarum tramarum minus quarta parte unius trame.

Item quando venditur tredecim solidos Mutine debet esse panis bene coctus quatruordecim unciarum et duarum tramarum.

Item quando venditur duodecim solidos Mutine debet esse panis bene coctus quindecim unciarum et unius trame et dimidium

Item quando venditur undecim solidos Mutine debet esse panis bene coctus sexdecim unciarum et dimidium.

·Item quando venditur decem solidos Mutine debet esse panis bene coctus decem et octo unciarum.

Item quando venditur novem solidos Mutine debet esse panis bene coctus decem et novem unciarum et dimidie et unius trame et dimidie.

Item quando venditur octo solidos Mutine debet esse panis bene coctus viginti duarum unciarum minus medie trame.

Item quando venditur septem soldos Mutine debet esse panis bene coctus viginti quatuor unciarum et dimidie minus quarta parte unius trame.

Item quando venditur sex soldos Mutine debet esse panis bene coctus viginti octo unciarum et unius trame.

Item quando venditur quinque solidos Mutine debet esse panis bene coctus triginta duarum unciarum et trium tramarum unius quarta parte unius trame

Item quando venditur quatuor solidos Mutine debet esse panis bene coctus triginta septem unciarum et trium tramarum, et quarta parte unius trame.

Ego Mutinensis de Cremona Notarius suprascriptos modos pense panis venalis de mandato Domini Rafaelis de Runele Iudicis et Assessoris et Vicarii supradicti Domini Guidoeti Potestatis, et etiam mandato Domini Guidonis de Corigia, Capitaneii populi Mutinensis, hoc et etiam sedem reformationum Consilii Generalis Comunitatis Mutine hic in Registro Communis Mutine scripsi et posui in eodem millesimo indictione, et die sabati sexto intrante februario.

V

Passaggio di grosse artiglierie pel gran San Bernardo 366 anni prima di Napoleone Bonaparte.

Quando nel 1800 Napoleone I condusse le sue artiglierie su pei gioghi nevosi del gran S. Bernardo, quell'impresa fu tenuta come prova di grande ardire e quasi miracolosa; eppure, come abbiamo in altro luogo accennato, non era la prima volta che quelle vette dirupate erano spettatrici di simil fatto.

Nel 1434 Amedeo VIII, essendo in guerra col marchese di Monferrato, fece passare per quella montagna, dal 23 al 27 di dicembre, e così nel fitto inverno, varie artiglierie, fra le quali una grossa colubrina a due camere, fusa poco prima nel castello di Thonon, ed una grossa bombarda.

Guidava la non facile impresa Pietro Masuer, scudiere, e maestro delle artiglierie, il quale, registrando nel suo conto le spese occorse,

ci fornisce questi preziosi ragguagli. Sotto ai suoi ordini regolava il trasporto maestro Hans di Berna, bombardiere.

Ai 23 dicembre trenta uomini condussero la bombarda dalla valle d'Orsière, nel basso Vallese, al borgo di St-Pierre, appiè della vetta del S. Bernardo. La bombarda era allogata su quattro travi, e traevasi con grosse funi su per le balze coperte di ghiaccio. Da Saint-Pierre fu tirata fino al sommo del colle. V'era ancora il 26. Il 27 Giovanni de Goliard riceveva 31 fiorini e 3 denari grossi per la spesa di dugento e venti uomini che erano andati al gran S. Bernardo a cercare la bombarda e le altre artiglierie, e le avevano portate a St-Remy. Il dì 28 giugnevano a Étroubles; l'indomani in Aosta.

Tali artiglierie erano destinate all'assedio di Chivasso, che fu occupato dal maresciallo di Savoia addì 29 gennaio 1435.

VI

Usanze alla corte di Savoia a' tempi d'Amedeo VIII.

Registro 1°, Tribu *Miscellanea*. - Arch. generale del regno.

Amedeo VIII vestiva il manto di drappo d'oro, la cappa d'ermellini, coprivasi del berretto ducale nelle grandi solennità.

Se si presentava all'udienza cavaliere o scudiere di riguardo, questi piegava le ginocchia innanzi a lui, ed egli abbassava il suo cappuccio.

Uno de' suoi savi, consigliandolo sopra la riforma della sua casa, poichè Amedeo era grandissimo riformatore, cominciava a raccomandargli il timor di Dio; poi lo esortava ad abbattere i vizi e sollevar le virtù; ad essere tanto più umile ed umano, quant'è più fortunato; a non alterarsi mai, anzi a dar sempre buone e graziose risposte.

Continui a lasciar la precedenza ai Vescovi ed ai capi delle religioni sopra gli ufficiali civili e militari.

Prosegua, come fa, a udir due messe ogni giorno; dopo la recita del vangelo baci il vangelo; all'*Agnus Dei*, baci la *pace* (1); all'offertorio presenti la sua offerta secondo l'uso

Abbia elemosinieri, cappellani, sagristi, e cantori, e musici per la sua cappella.

(1) Così chiamavasi una patena, un tempietto, un altarino, su cui era effigiato un crocifisso, o altra immagine divota, in metallo prezioso o a smalto.

Componga il suo Consiglio del cancelliere, del collaterale, di due cavalieri e di due o tre segretari.
Componga la sua corte di sei cavalieri, due dei quali per consigliare, quattro robusti per servirlo;
D'un maggiordomo che riveda i conti;
Di sei scudieri per la sua persona: tre per la scuderia; altri per gli usati uffici.
Uno scudiere col tovagliolo al collo faccia al duca credenza d'ogni vivanda. Quando il duca è assente faccia credenza alla duchessa.
Niuno sia servito a piatto coperto alla sua tavola se non è duca, o cardinale, od altro gran principe, od il maestro di Rodi (ordine di S. Giovanni di Gerusalemme).

VII

Danza *Macabra*, o danza della morte in Italia.

La danza della morte, quale fu concepita dalle paurose fantasie germaniche, non si propagò in Italia; nella quale invece prevalse, in forma epica, piucchè sardonicamente satirica, il gran dogma dell'uguaglianza d'ogni creatura avanti alla morte.
V'ha una bella edizione del Petrarca del Giolito, se ben mi ricordo, del secolo XVI, ornata di leggiadre stampe in legno, dove alla Cantica: *Trionfo della morte*, è preposta una incisione che raffigura:

> Piena di morti tutta la campagna . . .
> . . . . e quei che fur detti felici
> Pontefici, regnanti, imperatori,
> Ora ignudi, poveri, e mendici.

Sopra un carro tratto da sfrenati cavalli la Morte, armata d'una falce lunga e adunca, va a destra e a sinistra, mietendo le vite.
Ciascun vede che il concetto italiano è più nobile e grandioso della satira tedesca.
Similmente nell'affresco della chiesa dei disciplini in Clusone (provincia di Bergamo) la Morte, ornata di corona e paludamento reale, s'erge alteramente a guisa di conquistatrice sopra un monumento in cui si veggono sepolti un papa ed un imperadore. Le stanno innanzi e attorno, in atti varii di preghiera, d'umiltà e d'ossequio, papi, vescovi, preti, frati, re, dogi, guerrieri, mercatanti, infine ogni condizione di persone, alcune delle quali offrono alla inesorabile sovrana ricchi doni di gioie e d'oro, ch'ella disdegna. Intanto due scheletri che le stanno ai fianchi, l'uno con un arco,

l'altro con uno schioppo, vanno abbattendo questo e quello tra la varia schiera dei supplicanti e prossimi e lontani, e fermi e fuggitivi.

In un secondo scompartimento inferiore si vede una lugubre processione di dodici scheletri, ciascuno dei quali trae per mano un uomo od una donna di vario stato. Ma è una processione molto seria, come conviensi all'argomento, e il sarcasmo crudele e plebeo della danza non vi è aggiunto nella pittura, sebbene i quattro versi da cui è accompagnata dicano:

O ti che serve a Dio del bon core
Non hauire pagura a questo ballo venire,
Ma alegramente vene, e non temire;
Per chi nase elli conviene morire.

A Pissogne, nella Valcamonica, sulla facciata della chiesa della Madonna della Neve si vede un altro affresco sopra argomento analogo. Raffigura la buona e la cattiva morte. Da un lato uno scheletro incoronato tiene nella destra cinque freccie mortali. Una grande schiera di ecclesiastiche dignità, di ricchi e possenti signori, va incontro a questa morte, che è anche morte dell'anima.

Dall'altro canto v'ha uno scheletro senza corona, coll'arco senza corda e senza freccie, per dinotare che la morte dei giusti non è vera morte. *Visi sunt oculis insipientium mori.* Lì presso v'è la Vergine Maria col Redentore ed alcuni santi, ai quali s'appressa fidente e tranquilla una schiera di podestà secolari, e d'uomini e donne di vario stato.

Il dipinto è del secolo XV, e la rea sorte che l'artista assegnava ai più alti rappresentanti della Chiesa cattolica mostra com'egli fosse intinto dell'eresia che serpeggiò in quella valle verso quei tempi appunto.

Su questo proposito è da vedersi quanto scrisse il chiarissimo signor Gabriele Rosa, che il primo diè notizia di tali dipinti, e ciò che ne dice l'erudito cavaliere Giuseppe Vallardi, di cui deploriamo la recente perdita, nella curiosa sua opera: *Trionfo e danza della morte a Clusone — Dogma della morte a Pissogne* — Milano, 1859, in-4° con figure.

INDICE

Per agevolare le ricerche si sono distinti stampandoli in maiuscolette i nomi di persone e di luoghi; in corsivo i vocaboli tecnici.

Abbaco. Nuove opinioni del signor Filarete Chasles, 441.
Abbandono del manso o poder censuario frequente, II, 8.
Abbattimento della tavola rotonda, 377.
Abbigliamento completo d'una dama nel secolo XV, II, 87.
ABBONDANZA (valle di): giudizi popolari, 167.
Abbordo (come si venisse all'), 224.
ABELIARDO (Pietro), 461.
Abiti legati ai poveri da una marchesa D'Este, II, 78.
— ricamati, II, 79.
— con frappe e cincischi, *ivi*.
— *a orfèvreries branlantes*, *ivi*.
— blasonati, *ivi*.
— moreschi e tartareschi, *ivi*.
— impellicciati usati anche d'estate, II, 84.
— guerniti di più file di bottoni, *ivi*.
Abside, 492.
Abuso dell'apologo e dell'allegoria nel medio evo, 420.
Accordi in materie criminali, 321; II, 122.
ACKWOOD, capitano di ventura. Sua bestial crudeltà nel popolo di Cesena, 329.
Acqua applicata alle manifatture, 447.
Acquedotti e canali navigabili, 446.
ACQUI occupata dai Saracini, 293.
ADELAIDE, contessa di Torino, 62.
ADELGISO, principe di Benevento, 84.
Adoa, censo che si pagava nel regno di Napoli pel servizio militare, II, 103.
Aggiotaggio, o giuoco di borsa, II, 237.
AGNESE GONZAGA, suoi errori, suo supplizio, 313.
Ago calamitato, 439.
Agostiniani, loro origine, 300.
Agricoltura, sua povera condizione, II, 6.
— cause che la impediscono di fiorire, II, 9.
— fiorente in Inghilterra, in Ispagna, in Lombardia, in Toscana, II, 10.
AIGUEBELLE (denari d') II, 138.
AIMONE, conte di Savoia, 394, 401.
ALANO, 425.
ALBA: il marchese di Monferrato se ne rende cittadino, 95.
— saccheggiata dai Saracini, 293.
Albergo (famiglie d'), 161.
Albergo (dritto di), *droit de gîte*, II, 104.
ALBERTI (funerali di messer Nicolò degli), II, 411.
Albigesi, 281.
Albinaggio, II, 124.
ALBINI (Amedeo), di Moncalieri, pittore e alluminatore al servizio di Carlo I, duca di Savoia, 477.
Aldioni, uomini servili presso ai Longobardi, chiamati altrove *liti*, *leuti* o *fiscalini*, 25, 30.
ALESSANDRIA, fondata dalla Lega Lombarda, 94.
ALESSANDRO il Grande. Sua storia, 418.
Algebra, suoi progressi, 441.
— coltivata dagli Arabi, 438.
ALHAMBRA a Granata, 505.
Allodii di piccoli proprietari mutati per violenza de' grandi in *benefizi*, 33.
— rari; venduti a caro prezzo; confusi da molti scrittori colle terre censuali, II, 9.
Allucinazioni e anomalie nervose; danza di san Vito, tarantismo, licantrofia, ecc., II, 22.
Alluminatori e maestri del miniare, 474, 480.

ALRICO, vescovo del Mans; ospizi da lui fondati, 304.
Amanti delle nuore di Filippo il Bello. Loro supplizio, 318.
Amanuensi per servizio degli scolari, 457.
Ambasciadore accusato di tradimento, 203.
Ambasciadori residenti. Quando cominciassero, 214.
Ambasciadori, 201.
Amboni od *analogii*, 492.
AMEDEO III, conte di Savoia, 294.
AMEDEO V, 365.
AMEDEO VI, detto il *Conte Verde*, 209, 234, 242, 244, 306, 409, 411.
— suo giudizio sulle compagnie di ventura, 223.
— va a Roma, 307.
— ripara il danno dato ad un carcerato ingiustamente, 308.
— sua onesta baldanza, 412.
— suo cimiero, 376.
— sue giostre, 378.
AMEDEO VII, detto il *Conte Rosso*, 413.
— torneamento di Bourbourg, di cui è vincitore, 380.
— avvelenato per ignoranza da un medico, 413.
— sua tormentosissima fine, *ivi* e seg.
AMEDEO VIII, 209.
— ebbe intenzione di andare in Terrasanta, 275.
AMEDEO IX, 410.
AMERICA, da chi così chiamata, II, 223.
Amministrazione sregolata ed ingiusta nel medio evo, 320 e seg.
Ammiraglio o capitano generale delle galere, 245.
Ammiragli: istruzioni d'Amedeo VI alla sua flotta, 244.
— istruzioni e poteri degli ammiragli genovesi, 246.
— genovesi ricercati, II, 230.
AMOLONE, vescovo di Torino, cacciato, 52.
Amore cavalleresco o platonico, 311.
— (castelli d'), 388.
Anatomia (cattedra d') instituita da Federico II, 444.
ANDORRE (repubblica d') nei Pirenei, 73.
Anelli in tutte le dita, II, 85.
ANGELICO (frate Giov. da Fiesole), miniatore graziosissimo, 478.
— sue opere principali, *ivi*.
ANNABELLA di Scozia, 414.
ANNA COMNENA. Suo commento ad Omero, 454.
ANNALISTA SASSONE, 465.
Ansa, che cosa fosse, 67.
Ansa Teutonica, II, 228.
Anseatiche (città), 73.
Ante, pilastri esteriori di rinforzo, 508.
Antrustioni, 9.
AOSTA, 22, 73, 93, 136, 138.
Apocrisiario o cappellano maggiore, 20.
Aquile. Ne contavano nove specie, 408.
Arabi: conquistan la Spagna, 292.
— penetrano nella Linguadoca e nella Provenza, *ivi*.
— saccheggiano le chiese, *ivi*.
— s'annidano a Frassineto presso Nizza, *ivi*.
— loro corse e piraterie dai due lati delle Alpi, 293.
— cacciati, *ivi*.
— quanto benemeriti delle scienze, 438.
— loro progressi nella trigonometria, 440.
— introducono l'uso delle tangenti in astronomia, *ivi*.
— perfezionano l'arte d'irrigar le terre, *ivi*.
— primi fanno conoscere la configurazione dell'Africa e delle Indie, *ivi*.
Araldi, 201.
Arazzi ed altri tappeti nel medio evo, II, 61.
Arbitramenti, 207.
Arca di Sant'Agostino a Pavia, 507.
Archibuso (prima memoria dell'), 249.
Architettura, rifiorì tra noi molto prima della pittura, 472.
— nel medio evo, 490.
— rituale o simbolica, 493.
— romanda, romando-gotica, gotica, 496.
— religiosa; sua general riforma nel secolo XI, 498.
— romando-gotica, 499.
— suoi caratteri, *ivi*.
Arcieri, 230.
Arco (avvisi per trar d'), 404.
— sua origine, *ivi*.
— di Traiano adattato a Costantino, 490.
— a sesto acuto. Esempi romani, 500.
— arabo a ferro di cavallo, 505.
— trifogliato, trilobato, *ivi*.
ARDUINO re d'Italia, 13.
AREZZO, come trattata dal sire di Coucy, 227.
Argentieri, nome de' banchieri nel secolo XV, II, 244.
ARGONAUTI e guerra di Troia, a cui si riferiva l'origine della cavalleria, 418.
— (spedizione degli), II, 209.
Arimanni, 8.
— loro degenerazione in molti luoghi, 22.
Arimannia, *ivi*.
ARLES, 71.
— suo commercio, II, 227.
ARMAGNAC (madama Margherita d'), 194.
Armatura (varie spezie d'), 228.
Armi prescritte tenersi da ogni condizion di persone in Inghilterra, 230.
— dei tempi di mezzo, con quanta eccellenza lavorate e ornate, 489.

ARNOLFO, fiorentino, scultore, 473.
ARRIGO II, imperatore, 13.
ARRIGO III, re d'Inghilterra, ed Eleonora di Provenza, 390.
ARRIGO IV, imperatore, 277.
ARRIGO VII, sua crudeltà contro Cremona, 126.
Artefici: leggi romane che li riguardano, 27.
— greci adoperati in Italia, 472.
Arte. Romani, ancorchè poverissimi, sdegnavano l'esercizio d'ogni arte, 29.
— della lana, II, 229.
— avea 200 botteghe a Firenze nel 1338, II, 230.
— della seta, II, 231.
Arti e mestieri (collegio delle), 161; II, 11.
— esercitate ereditariamente dai servi o servili, 28.
— monopolio de' principi nelle monarchie, II, 12.
— centocinquanta mestieri a Parigi ai tempi di S. Luigi, II, 13.
— quistioni tra lavoranti e maestri, *ivi*.
Artiglierie, 247.
Artisti che concorrevano a far un libro, 477.
ARTURO. Storia favolosa di questo principe, uno dei fonti delle epopee del medio evo, 418.
ARTWELD. Sua potenza; suo misero fine, 327.
ASPROMONTE · Feisignì, presidente di Savoia, fatto decapitare in quel castello dal conte di Montmayeur, 158.
Assedi: come si governassero, 231.
Assemblee nazionali pericolose pei re deboli o sfortunati, 18.
— temute da Sigeberto, *ivi*.
— dei nobili e dei procuratori dei comuni per far leggi generali, 172.
— dei tre stati in Inghilterra, *ivi*.
— — in Francia, *ivi*.
— — in Ispagna (Cortes), 173.
— — in Portogallo, *ivi*.
— — in Savoia, 175.
— dei deputati dei comuni, II, 128.
— dei tre stati, *ivi*.
— de' vescovi e prelati, *ivi*.
Assicurazione (contratti d') nel medio evo, II, 243.
Associazione (spirito d'), 71.
Astesi denari, II, 138.
ASTI, 65, 95.
— confederata con Umberto II, conte di Savoia, 65.
— (consoli d'), *ivi*.
Astrologi consultati sul tempo favorevole alle nozze, 389.
Astronomi e astrologi, 442.
Aubain, 191.
Aumosniere, II, 87.
AUSTRIA (duchi d') proteggono i giudei, 183.
AVIGNONE (sedia apostolica in), 281.
Avvelenamento (accuse di), 336.
Avvisi di buona creanza a tavola nel medio evo, II, 75.
Avvocati, 21, 22.
— delle chiese, 90.
Avvocazia di chiese e monasteri, II, 125.
Azzo V, marchese d'Este, giudice d'appello per l'imperatore nella marca di Verona, 109.

BAIARDO allevato alla corte di Savoia, 384.
— giostra a Carignano in presenza della duchessa Bianca e della dama di Fluxas, sua amica, 385.
Balestre prediere, 229.
— col piede, 228.
— col torno, 229.
— con corda di canapa femmina, 230.
— di legno di tasso, *ivi*.
Balestrieri, loro fornimento ordinario, 239.
— a piedi e a cavallo, 128.
Baliati, 106.
Balle o torselli di due specie, II, 111.
— quantità di balle daziate ai pedaggi di Villeneuve, di Chillon e di Pontbeauvoisin, II, 112.
Banchetti, II, 73.
Banchetto pubblico a Torino il dì di S. Giovanni, 336.
Banchieri. Ricchezza e potenza dei banchieri italiani nel medio evo, II, 235.
Banderesi o *Bannerets*, 138.
Bandiera di Nostra Donna in Savoia, 241.
— di S. Maurizio, *ivi*.
Bandiere usate, 240.
— di divozione, 241.
— di nazione, *ivi*.
— di parte, *ivi*.
Bando e retrobando, 238.
BANGOR (monastero di) nel Flitshire, 448.
Bapteur (Giovanni), di Friborgo, miniatore ai servigi di Amedeo VIII, 477.
Baptitores clericorum, 311.
Barbacani, che cosa fossero, 234.
Barbari (conquiste dei), 5.
— loro ordinamento personale, 7.
— divisione delle terre conquistate, 8.
BARBERINO (Francesco da). Suoi precetti al bel sesso, 463.
Barbotti, navi da guerra venete, 243.
BARCELLONA, II, 227.
— banco di deposito ivi stabilito nel 1401, II, 238.
Baroni, 85, 136.
— etimologia della parola, *ivi*.
— come se ne diminuisse dai principi la potenza, 86, 91.
— travagli che danno ai monarchi, 132.

Baroni, notevoli eccessi d'un barone di Savoia e d'un barone del Canavese, 157, 158.
— baroni e prelati che battean moneta, II, 137.
Base del ragguaglio delle monete antiche colle moderne, II, 143.
— quella dall'autore adottata riassume virtualmente tutti gli accidenti che influiscono sulle monete, sui prezzi, sui valori, II, 153.
Basilica d'Aquisgrana, opera d'artefici greci, 497.
Basiliche romane adattate all'uso de' riti cristiani, imitate nelle chiese, 492.
— (descrizione delle), *ivi*.
Bastie, 233, 235.
Bastioni, 235.
— moderni, 250.
Battaglia di soli cavalli, 228.
Battaglie poco micidiali, 219.
Bâtons à feu, canons, nomi francesi dello schioppo, 249.
Battifolli, 235.
— malamente confusi coi tornafolli, 237.
Battisterii, 494.
Battuti o flagellanti. Loro origine nel secolo XIII, 300.
BAVIERA (Isabella di), 194.
BAYONNE, associazione privata tra i mercanti di quella città, II, 228.
Bazoche (cherici della) a Parigi, II, 29.
BEAUCAIRE (fiera di), II, 227.
BEAUVAIS (comune di), 67.
Belfredi, 235.
Belgi, 83. V. Fiamminghi.
BELLEY, 137.
Bellezza d'espressione o di sentimento nella pittura ignota agli antichi, 473.
Beneficio, 9.
— convertito in allodio, 11.
Benefizi venduti dai principi, 270.
— Ecclesiastici venduti dall'imperatore, 277.
BERNA, da chi e quando costrutta, 81.
— un beccaio capo di quel governo, 99.
Bernage. Obbligo di nudrire i cani del padrone, 35.
Bernesi (ambasciadori dei), si scusano in ginocchio, innanzi ad Amedeo VIII, della morte del sire di Oltigen, 211.
— si sottopongono a Filippo, conte di Savoia, *ivi*.
— — ad Amedeo V, *ivi*.
Berretti, di quante forme, II, 81.
Berrovieri, 229.
BERRY (Bona di), 194.
BERTA Estense, contessa di Torino, 305.
Bertesca, II, 25.
Bertresche o *Beltresche*. V. *Belfredi*.
BETHENCOURT conquista nel 1402 le isole Canarie, II, 222.
Bestemmiatori. Loro pene, crudeli in qualche luogo, moderate in altri, 285.
BEVERLEY, sue antiche libertà, 67.
BIANCA di Monferrato, duchessa di Savoia, 384.
BIANDRATE. Suo ordinamento comunale notabilissimo nel 1093. Patti dei conti coi *militi* o nobili, cogli abitatori (borghesi) e coi rustici o servi della gleba, 122.
— (consoli di), 65, 66.
— (militi di), *ivi*.
— (conti di), *ivi*, 95.
Biblioteca del monastero di Glastonbury, 451.
Bicocche, 235.
BIELLA (vicini di), 65.
Biffa, macchina da guerra, 232.
Biglietti d'ordine, II, 237.
Bilancio, *budget*, sua origine italiana, II, 133.
— di Firenze nel 1330, *ivi*.
Bisanti d'oro, loro valore, II, 165 e seg.
BOBBIO (monastero di), 449.
BOCCACCIO, 435.
Bocche di lupo nei fossi delle fortezze, 234.
BOIARDO (Capo) valicato da Gil Eannes, portoghese, II, 222.
Bolle d'oro e di piombo, 202.
BOLOGNA, 69, 94.
— (studio di), 455.
BOLOMIER (Guglielmo), vice-cancelliere di Savoia, vittima di una reazione, 140.
Bomba (origine della), 250.
Bombarda significava nel secolo XVI una petriera di ferro, 249.
— (descrizione della), 248.
— (varie specie di), *ivi*.
Bombarde e cannoni, 247.
Bombardelle, 229, 250.
Bombe di vetro contro le navi, *ivi*.
BOMMEIL (Stefano di), architetto della cattedrale d'Upsal, 507.
Bonatenenza, II, 127.
BOPPARD, camera imperiale, 68.
Borghesi: offese ai borghesi, come punite a Thoune e a Friborgo, 112.
— di Susa acquistano feudi nobili, 117.
Borghesia data per danaro, 95.
Borghesie concedute dai principi, 180.
— dritto di conferirle infeudato, *ivi*.
— da città, 179.
— da privati, *ivi*.
— accomunate fra due o più città o terre, II, 3.
Borghifranchi e Villefranche, 93.
BORGHINI, come ritraesse il secolo XI, 278.
BORGO IN BRESSA. Tessitori, II, 5.
BORGOGNA (nuovi regni di), 10.

Borgognoni, 4.
— limiti del loro regno nelle Gallie, *ivi*.
Bossolaro (frà Giacomo) sommove Pavia, 129.
Braconnage (dritto di), 36. V. *Cuissage* e *Droit de marquette*.
Breme (Odilone abate di), 62.
— (arcivescovo di), 76.
Bretagna, sue superstizioni, 417.
Breves recordationis, 44.
Breviario d'Alarico, 15, 454.
— sua autorità nel medio evo, *ivi*.
Brigandine, 228.
Briganti, *ivi*.
Brocchieri, 230.
Brozzo (val di), 77.
Bruges, II, 228.
Brunetto Latini, 447.
Bruningo, vescovo d'Asti, 11.
Brunswich (figli del sole a), che cosa fossero, 35.
Bûche (grosso fusto di legno) di Natale, 38.
Buffoni o pazzi di corte, 397.
— glorieux, buffone di Carlo il Temerario, 399.
Buon'andata (doni), 196.
Buon ritorno, *ivi*.
Buticulario, capo degli uffizi di bocca, 20.
Buzi, ossia panzoni, navi da trasporto, 243.

Caccia, 404.
— (varie specie di), *ivi*.
— del toro nel Coliseo, 387.
— delle dame, con terzuoli, sparvieri e smerli, 406.
— (dritto sulla), II, 125.
Catasto, II, 98.
Caen (cattedrale di), 508.
Caffa, colonia genovese, II, 215, 225.
Calais, generosità d'alcuni suoi cittadini, 330.
Calce in polvere gettata negli occhi dei combattenti, 236.
Calendario miniato, 475.
Calvino Giovanni, eretico, arso nel 1430, 286.
Cambiatori Caorsini e Lombardi, II, 235.
Cambio (prezzo del), II, 243.
Cambrai, 66, 82.
Camere imperiali o terre fiscali privilegiate di maggior libertà, 68.
Camere imperiali erano Francoforte sul Meno, Boppard, Dortmund, Goslar, Chieri, Sarzana, ecc., *ivi*.
Camicie donate dai Genovesi di Caffa a baroni tartari, II, 83.
Campano, novarese, indica l'origine dei poligoni stellati, 442.
Canali d'irrigazione, II, 10.
Cane di sant'Uberto, 405.
Cani più riputati dell'Artese e d'Inghilterra, *ivi*.
— loro ferocia, *ivi*.
Cannoni, 247 e seg.
Cansignorio della Scala, sue malvage opere, 130.
Caorsini o Lombardi, 180, 184.
— pensioni da loro pagate al principe, II, 107.
Capitani, o grandi valvassori, 11.
— di ventura, pervenuti, rubando, a grande stato, 225.
Capitano del popolo, 162.
Capitolari: leggi universali rendute in un sinodo politico-ecclesiastico, 17.
Capitoli d'accordo di cavalieri che s'ingaggiano al servizio d'un principe, 221 e seg.
Cappelli e ricchezza dei medesimi, II, 80.
— di lana contro la pioggia, II, 81.
Cappello guernito di perle e rubini donato da Amedeo VI al re di Francia, II, 80.
Carati, monete d'oro, 446.
Caravelle, sorta di navi, 243.
Carceri orrende, 363.
Carinzia (duca di), come entrasse in carica, 78.
Carlo il Malvagio re di Navarra, 325.
Carlomagno, 12.
— conseguenze del darsi dal Papa la corona imperiale, 18.
— sue riforme, 269, 455.
— sua storia leggendaria, 418.
Carlo IV imperatore disfatto a Siena, 127.
— istruzioni dategli per ingannare, sotto specie di libertà, i popoli italiani, *ivi* e seg.
— onori che riceve in Savoia, 198.
Carmelitani, quando introdotti in Europa, 300.
Carrocci di Parma e Cremona restituiti alla pace, 239.
Carroccio, *ivi*.
— (origine del), *ivi*.
Carte di libertà. Precipue disposizioni delle medesime; esempi notabili di Susa, Moyrens, Poligny, Evian, Dôle, Pinerolo, Grenoble, Biandrate, da 113 a 124.
Casa, pegno della borghesia, 179.
Casal Sant'Evasio, 95.
Case de' credenzieri sigillate per debiti del comune, 172.
Casematte, 149, 235.
Case fortificate nell'interno della città per le guerre cittadinesche, II, 24.
— provvisioni per impedirlo, II, 25.
— loro atterramento per delitti del possessore ordinato da varii statuti, II, 24.
— proibito dai Visconti di Milano, *ivi*.

Case dei borghesi, non alienabili, II, 39.
— dei privati nel medio evo, II, 57.
— esempi che se ne hanno a Treviso, a Civita ducale e in parecchie città di Germania, II, 58.
Casi regii, II, 104.
Casseri o cittadelle, 235.
Castellanie, 106.
Castellani, loro oppressioni, 320.
Castelli, 231; II, 58 e seg.
— e case forti, obbligo di consegnarle al sovrano in tempo di guerra, 237.
— ordinaria disposizione dei medesimi, II, 60.
Castelli d'amore, 388.
Castigliani. Loro commercio in Francia, II, 229.
Catacombe di sant'Agnese, 496.
Cataio, nome antico della Cina, II, 223.
Cataratta o saracinesca, 234.
Cause di chi andava in guerra sospese, 246.
— di equità giudicate dal conte del sacro palazzo, 21.
Cavalcate, 237.
Cavalierato, cerimonie osservate nel conferirlo, 253.
— punizione degli usurpatori del cavalierato, 161.
Cavalieri, 161, 253.
— del Bagno, 254.
— di leggi, 257.
— baccellieri, *ivi*.
Cavalleria, come scadesse, 256.
— sua origine in Andalusia e nelle feste galanti dei Mori, 418.
Cavalli, loro numero soverchio nel medio evo, II, 8.
— pedaggio che si pagava per ciascuno, II, 112.
Cavallo (armatura del), 230.
— ferire il cavallo, atto di vile, *ivi*.
CECCO D'ASCOLI, 463.
— astrologo, maestro di Dante, 442.
Celerità straordinaria, 193.
CENEDA, 95.
Censi enfiteotici, varii nomi e qualità dei medesimi, II, 100 e seg.
Censo ai tempi romani, II, 96.
Censuali, loro miserie, 33.
— loro aggravii, 176.
Censure ecclesiastiche contro ai debitori, II, 43.
— esempli, *ivi*.
Centena risponde dei danni dati sul suo territorio, 52.
— o *hundredo*, 8.
Centenarii, *ivi*.
Centenario o *schulteis*, *ivi*.
Centri d'azione, molti nel medio evo, II, 1.
Cerimoniale usato nel presentarsi ai sovrani, 217.
Cerimonie alla corte di Savoia nel 1424, 395.
Certosini, fondati da S. Brunone, 296.
Cervelliera, 228.
Cesari in Italia, 198, 199.
CESENA, suo sterminio, 329.
CHAMONIX (giudizi popolari a), 167, 168.
CHAUCER (Goffredo), primo ad ingentilir la lingua inglese, 438, 463.
Chelande, sorta di navi, 243.
Cherici proibiti di portar armi e di cacciare, 84.
— loro cattiva sorte ne' comuni, 137, 180.
Chiavarii a Torino, 164.
Chiavario, tesoriere o depositario nei comuni, *ivi*.
— A Savigliano si chiama *sindaco*, e ad ogni spesa dà il voto contrario, *ivi*.
CHIERI, 65, 68.
Chiesa, tutrice del popolo, 15.
— cause della popolarità de' suoi ministri, 16.
— (beni della) invasi dai laici, 84.
— oppressa in Inghilterra dopo la conquista, *ivi*.
— liberata da Arrigo I, 85.
— (reazione in favor della), *ivi*.
— predica l'uguaglianza dell'origine e della vocazione, 91, 131.
Chiese. Manumissioni di schiavi fatti nelle chiese; misteri rappresentati in esse; ordalie o prove giudiziali fatte presso le chiese; in esse il popolo trova la più vera uguaglianza civile, 16.
— loro proventi nel secolo XIV, 294.
— ricchezza delle chiese cattedrali e dei monasteri, *ivi*.
— quadre e rotonde in Oriente, 493.
— longobarde a Lucca e Pavia, 497.
— romande, 496.
— romando-gotiche senz'arco acuto, 501.
— con arco acuto, 502.
— in cui il gotico puro prevale, 504.
Chiostri romando-gotici, 500.
Chiuse a Spaarandam in Olanda, 447.
Ciborio, 492
Cicli favolosi d'Alessandro, di Carlomagno e d'Arturo, base dei romanzi del medio evo, 474.
Cifra (origine ed uso della scrittura), 215.
Cinesi aveano la carta, la bussola, la polvere da guerra, ponti sospesi, pozzi artesiani, i passaporti, le lettere di cambio, 439.
— loro istinto di classificazione, *ivi*.
— viaggiatori, *ivi*.
CISTERCIO, riforma dell'ordine di S. Benedetto, 296.

Città romane, loro autorità sui vici, forti e castelli, 47.
— prima del 1000 non poteano a meno d'avere una qualche forma d'ordinamento municipale, 53.
— divise per quartieri e sestieri, per porte, per parrocchie o cappelle, 161.
— libere, cause di decadimento, 101.
— — forme risolutive della indipendenza, 102.
Cittadini dispensati dalla milizia, 221.
— selvatici, II, 40.
Cittadino romano, formola indicante la piena libertà, l'ingenuità, 31.
Civitates (varii sensi della parola), 7.
Clausura ne' monasteri di monache poco osservata, 300.
CLEMENTE V ordina l'insegnamento delle lingue orientali nelle principali università, 458.
Clero troppo numeroso, 276.
Clienti o *sergenti*, 228, 239.
CLOVIO (Giulio), uffizio miniato da lui pel cardinale Farnese, 371.
— mirabile miniatore, 479.
CLUGNY, riforma dell'ordine di S. Benedetto, 296.
Cocche, navi usate prima sui mari del Nord, 244.
— loro grandezza, *ivi*.
Codici miniati di Montecassino e della biblioteca Vaticana, 472.
— in cui s'imparava a leggere, 477.
COGNE (valle di): sua rivolta contro gli ufficiali del vescovo, 78.
Collegi di giudici o dottori, 164.
— d'artefici ai tempi romani, II, 11.
— dell'arti e mestieri nel medio evo, *ivi*.
— loro grande influenza ne' comuni come corpi politici, *ivi*.
— arte della lana più potente di ogni altra, II, 12.
— nobili ascritti a quest'arte, *ivi*.
Colmaggio o focaggio, II, 102.
COLOMBA (Giovanni), alluminatore ducale di Savoia, 477.
COLOMBO (Cristoforo), II, 223.
Colonato, II, 36.
— (origine del), 28.
— *obbligatorio*; immobilizzazione della persona, 28.
— progresso verso la libertà per un servo rustico; enorme regresso pel libero coltivatore, *ivi*.
COLONIA, 59, 62, 71.
— suoi statuti imitati a Soest, Lubecca, Friborgo, Magdeborgo e Wisby, 71.
Coloni, 25.
Colubrine colla cassa, veri archibusi, 249.
COLLUCCIO (Salutato), 463.
Comerchio, II, 110.
— appalto del *comerchio*, ossia della dogana di Famagosta, *ivi*.
Comerchium nel senso di tassa in Oriente, *ivi*.
Commercio esercitato da uomini liberi, 40.
— antico tra il Ponto Eusino e il mar Adriatico pel Danubio, II, 209.
— degli schiavi, II, 212, 216.
— italiano, cause del suo decadimento, II, 231.
— mediterraneo. Strade per cui si faceva, II, 233.
Commissari straordinari criminali, 230.
Compagne o *compagnie*, carta di una compagna genovese, 54.
Compagnia dell'Amore a Firenze, 366.
— della Stella, distrutta dai Genovesi presso al Bisagno, 226.
Compagnie o compagne di Genova, Savona ed Albenga, 70.
— in cui era divisa la città di Genova, 161.
— o gilde, una delle origini dei comuni, 54, 70.
— di mercatanti. Loro accordo coi principi per la sicurezza de' cammini e la determinazion de' pedaggi, *ivi*.
— di ventura, 222.
— — come armate e come combattessero, 224.
Compagnons du devoir, continuazione delle società segrete del medio evo, 102.
Compere o monti a Genova, 163.
— debito pubblico a Genova, II, 238.
— riunite tutte al banco di S. Giorgio, *ivi*.
COMPIÈGNE, sue franchezze, 67.
Compromessi, 206.
Compulsioni contro ai debitori, II, 133.
Comune, nome usato ai tempi romani e nel medio evo, 66.
Comuni, loro primo ordinamento, 53.
— società di mutua guarentigia, 70, 118.
— varii elementi che concorsero allo sviluppo della forma comunale, 60.
— loro ordinamento, 64.
— come si compiesse, 69.
— (vescovi da principio capi dei), 64.
— (tre diverse specie di), 66, 92.
— colle ragioni dell'impero, 69.
— coi dritti regali, *ivi*.
— sudditi di due altri comuni, *ivi*.
— dritto di nuove aggregazioni riservato ai comuni, 74.
— leghe e giuramenti vicendevoli rinnovati, sovrastando qualche pericolo, 77.
— costruttori di *castelli* e *villefranche*, 93
— imitati dai principi, *ivi*.

Comuni, origine di Cuneo, Mondovì, Alessandria, 94.
— promettono borghesia ed uffici agli stranieri immigranti; esempi d'Imola e Bologna, *ivi*.
— loro conquiste, 94.
— (sette, guerre civili dei), 96.
— perpetui affanni dei borghesi, 103.
— consigli ed uffici varii nei comuni, 124, 161.
— adoperano a costrur chiese e palazzi il bottino fatto in guerra, 103.
— principali prerogative dei comuni sudditi, 166.
— sudditi, loro perpetue scaramucce coi principi, 170.
— loro discordie cogli ecclesiastici, *ivi*.
— (consigli dei) obbligati in proprio; arrestati se non pagavano, 172.
— forme risolutive della loro indipendenza, 262.
— superstizioni ed empietà ad un tempo ne' comuni del medio evo, 335.
— prima condizione richiesta ad ogni borghese, *lavoro*, II, 12.
— che in tempo di carestia facevan canova e vendevan grano a modico prezzo, II, 27, 28.
Concilii politico-ecclesiastici di Francia, 17, 48.
Concimi. Non molto usati, II, 9.
Concubinato degli ecclesiastici nel secolo XI, 276.
Concubine di principi alzate allo stato di moglie, 311.
Condoma; cioè famiglia di servi, II, 217.
Condotta (conduit, convoi), 213.
— pena di chi la violasse, *ivi*.
Confiscazioni, 347; II, 121.
Confusioni di più signorie in una sola terra, 186.
Congiuratori o sacramentali, 23, 362.
Congregazioni, figlie di S. Benedetto, 295.
Conjuratores, 362.
Considerazioni generali sulla condizione morale del medio evo, 357.
Considerazioni generali sul corso degli avvenimenti del medio evo, II, 405.
Consiglio del principe, 87.
— residente, *ivi*.
— piccolo e grande, o generale, 163.
— di 40 cittadini a Genova, *ivi*.
— o credenza ne' comuni; varie denominazioni de' credenzieri, *ivi*.
— generale *(concio)* a Torino, 164.
Consolato di mare, II, 210.
Console del popolo a Tortona, 162.
Consoli, 65.
— de' placiti, 70.
— maggiori e minori, *ivi*.
Consigli di Genova, *ivi*.
Consorterie di più famiglie e fraternità di varii individui, II, 29.
Consuetudini (buone), elementi del municipio, 56.
— della contea di Barcellona nel secolo IX, 57.
— (buone): tenore di quelle di Genova anteriori al mille, *ivi*.
— di Dortmund prima del mille, 59.
— di Colonia, *ivi*.
— di Soest, *ivi*.
— feudali, 63.
Contadi: loro circoscrizioni, 12.
Contadini inglesi (rivolta dei), 77.
Conte (titolo di) poco usato tra i Longobardi, 8.
— sinonimo di giudice, *ivi*.
— origine della parola, *ivi*.
Contegno delle donne nel medio evo, 310.
Contestabile, grande scudiere, 21.
Conti erano ad un tempo giudici, capi militari ed esattori dei tributi nelle provincie che reggevano, 9.
— loro autorità divisa coi vescovi, 19.
— duchi e marchesi ne' secoli IX e X, veri principi, 132.
— e marchesi divenuti re, *ivi*.
— in Borgogna uguali ai duchi, *ivi*.
— rurali, 10, 19.
— (dritti e doveri dei), 42, 43.
— loro ignoranza, *ivi*.
— e cavalieri delle leggi, 257.
Contratti agricoli, colonie parziarie, enfiteusi, locazione, mezzerie rare, 29.
Contratto per la costruzione di una cappella gotica nel 1416, 508.
Convenzione cogli scolari di quattro nazioni per stabilir lo studio a Vercelli, 456.
Converse, che cosa fossero, 305.
Conviti pubblici nel Louvre, 391.
Convito nuziale di Bonifacio, duca di Toscana, nel 1039, *ivi*.
— della figlia di Gian Galeazzo Visconti con Lionello d'Inghilterra, *ivi*.
Corona imperiale data a pegno, 127.
Corone e trecciere, II, 78.
— terzuole a Parma, II, 85.
CORRADO (il Salico), 63.
Corredi, conviti solenni, 254.
Corredo o convito di novello cavaliere, 394.
Corso dell'insegnamento nel medio evo, 453.
— del cambio, II, 150.
Corte di Carlomagno, 20.
— o curia regia, 86.
— dei baroni, *ivi*.
— dei pari, 87.
— regia, corte dei baroni cambiata in corpo giudiziario permanente, *ivi*.
— bandita, 365.

Corte a Metz di Carlo IV imperatore, *ivi*.
— a Tolosa del conte di Tolosa, *ivi*.
— a Montfleury del conte Filippo di Savoia, *ivi*.
— a Pont de Vesle d'Amedeo V, *ivi*.
Cortes di Spagna, 173.
— di Portogallo, 174.
— di Medina del Campo, *ivi*.
— di Lamego, *ivi*.
CORVINO (Mattia), re d'Ungheria, 453.
COSTANTINA d'Atene, letterata e dotta, 468.
COSTANTINOPOLI, 307.
COSTANZA (pace di), 92, 96.
Costituto possessorio in affari mercantili a Genova, II, 219.
Costume, II, 106.
— tributi bizzarri, *ivi*.
Costumi, 308.
Cottimi o accatti a Genova, 131.
COURTENAY (messer Pietro di): suo duello col sire di Clary, 213.
Couvrechief à bannières, II, 79.
Credenza o piccolo consiglio, 163.
Credenze de' comuni sostenute in carcere per debiti, 107.
Credito (teoria del) scoperta o ritrovata dagli Italiani, II, 234 e seg.
CREMA, 95.
Crociate, 64, 272.
— legati per le crociate ne' testamenti sul cader del secolo XIII, 273.
Crociferi, loro ospitalità, 302.
Cronista d'Arrigo VII imperatore, 467.
Cronisti, 466.
— in titolo d'ufficio dei principi e dei monasteri, 467.
Crudeltà imputate al medio evo frutti di tempi anteriori, 278, 279.
Cucina nel medio evo, II, 69.
— vivande allora usate, *ivi*.
Cuissage (dritto di), 36.
CUNEO (origine di), 94.
Curia, ordo, decurionato, 46.
— sue misere condizioni, 47.
Curiali dei vici, 44.
— dei vici privati, 47.
— loro tirannia, *ivi*.
— come cercassero di sfuggire all'ereditario e gravosissimo loro ufficio, 47.
Curie coronate, 365.

DALMASIO (Lippo), suoi religiosi apparecchi prima di dipingere Nostra Donna, 473.
DAMME (giudizi di), II, 210.
Danari: infinita varietà de' medesimi e conseguente varietà del soldo e della lira, secondo il valor del danaro che la componeva, II, 135 e seg.
Danari (valore dei): lausanesi, mauriziani, secusini, viennesi, tornesi grossi e piccoli, sterlini, provani, imperiali, di Lucca, di Firenze, di Pisa, di Cortona, papalini, biancheti, ginevrini, di Valenza, d'Asti, del principe, filipponi, parigini o *parisis*, lionesi, di Bordeaux, di Blois, Baleys, ossia di Basilea, di Berna, di Costanza, flebili, veneziani, genovini, d'Embrun, di Talard, di Grenoble, di Salt, di Carpentras, forti coll'E, di Savigliano; d'argento bulgari, di ducati d'argento, di Mesembria, di Modena, ambrosiani, di Savona, di moneta di Francia, di moneta delfinatese, di moneta di Guascogna, aguglini, d'Avignone, d'Aosta, II, 165, 188.
DANIMARCA, crudeltà in quel regno contro i chierici concubinari, 277.
DANTE, suoi principii politici, 128.
— fa servire le favole greche ai dogmi cattolici, 430.
Danza macabra o de' morti, 370.
— non gradita in Italia, 371.
DANZICA, 72.
Dardanarii o monopolisti, II, 41.
Date, tasse sulle liti, II, 120.
Dazi varii, secondo le nazioni, nello stesso porto, II, 215.
Debiti pubblici, monti o compere, II, 131.
— a Firenze, a Genova, a Chieri, II, 237 e seg.
Debitori. Mezzi adoperati per costringerli al pagamento, II, 133.
— a Orvieto, II, 134.
Decadimento delle lettere, sempre dovuto ad error di giudizio, 42.
Decani, 8.
— della curia, birri e tormentatori, 363.
Decima del mare appartenente al vescovo di Genova, 61.
Decime concedute ai principi, II, 130.
Decurioni o curiali, 46.
Deliberazioni (forma delle) nei comuni, 164.
Delinquenti (consegna dei), 212.
DELLA TORRE (Napoleone), 252.
Demanio, che cosa sia, 89.
— origine della teoria demaniale, *ivi*.
— (imprescrittibilità e dritto di rivendicazione del), *ivi*.
— (proventi del), II, 99.
Demisainct, II, 87.
Democrazia (eccessi della) nei comuni, 96 e seg.
Denaro, sue parti, II, 156.
Deputati dei comuni. Leggi generali da loro discusse, II, 3.
— tributi e doni consentiti, *ivi*.
Déshérence (diritto di), II, 124.
Dialetti, loro origine, 427.
— di Germania, 436.

Dichiarazione di diritti. Fu in alcuni luoghi l'ordito degli statuti comunali, 114.
Diete, assemblee nazionali in Germania, 175.
— o congressi, 207.
Diplomazia nel medio evo, 141, 201.
Discordie de' nobili e popolani, 96.
— o sette a Modena, Gand, Bordeaux, Payerne, 96, 97.
— a Milano, Firenze, *ivi*.
Disordini d'amministrazione, II, 132.
Dohana (dritti di), II, 110.
Dolopatos, o vite dei sette savi di Roma, 120.
Donatello, scultore, 474.
Doni tra principi, 194.
— ai meglio provati in arme, 257.
— per *joyeuse entrée*, II, 130.
Donne partecipanti ai casi di guerra, 333.
— letterate nel medio evo, 468.
Donnina, amica di Bernabò Visconti, 195, 311.
Donzello (paggio), 161.
Doomsday-book, libro censuale inglese del secolo XI, II, 99.
Dorerie e gioie, II, 84 e seg.
Douglas (Guglielmo di), incaricato di portar il cuore di Roberto Bruce, re di Scozia, al Santo Sepolcro. Come morisse in Ispagna, 333.
Drakkar, navi dei pirati normanni, 242.
Dritto internazionale, 190.
— romano: sua influenza sulle leggi barbare, 15.
Dromoni, sorta di navi, 243.
Dublino, sue libertà, 167.
Duello giudiciale, 351.
— offerto dal re d'Aragona a Carlo d'Angiò, 247.
— da Amedeo VI a Filippo d'Acaia, *ivi*.
— proibito ne' comuni, a Francfort, a Norwich, a Winton, a Lincoln, a Dublino, 167.
— tra plebei col bastone, *ivi*.
— fossa scavata e patibolo alzato presso al campo pel vinto, 351.
— d'Ottone di Grandson e di Gerardo di Stavayé, *ivi*.
— tra un uomo e il cane dell'ucciso, *ivi*.
— abolito, 273.
Duguesclin (Bertrando), qual somma assegnasse al proprio riscatto, 334.
Dunes (monastero di), opera d'artefici dell'ordine cisterciense, 473.
Duns (Scoto), dottor sottile, 462.
Duomo di Milano, 504.
— d'Orvieto, *ivi*.
— di Siena, *ivi*.
Durazzo (marchese Marcello), uffiziuolo miniato ch'ei possedeva, di rara bontà, 476.
Ecclesiastici, ordini de' comuni a loro riguardo, 39.
Economia politica. Si prende in quest'opera nell'antica significazione greca, e vuol dire *organizzazione sociale*, XII.
Edda (la grande), 417.
Edita, regina d'Inghilterra, 454.
Edvige, duchessa di Svevia, dotta in latino e in greco, 450, 468.
Eginardo, 466.
Elemosina quotidiana a Torino nel 1375, 308.
Elezioni, come si facessero nei comuni, 165.
— di più gradi, *ivi*.
— degli anziani di Genova, *ivi*.
— principio d'ogni legittima autorità laica, 91.
Elmetti, in significazione d'uomini d'arme, 220.
Emancipazioni per causa di commercio, frequenti a Genova, II, 218.
Empietà d'alcuni tiranni nel medio evo, 327.
Emprise, cerchio di ferro portato al braccio fino all'adempimento d'un voto fatto, II, 70.
— spiegazione del *fert* del collare dell'Annunziata, *ivi*.
Enciclopedie nel medio evo, 447.
Enfiteusi: sua origine e sue varie qualità, II, 35.
Enrico, infante di Portogallo, manda navi a riconoscere le coste dell'Atlantico, II, 222.
Entrata in carica del duca di Carinzia, 78.
— del margravio di Juliers, 79.
Entrate di G. Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, II, 133.
Enzio, re di Sardegna, prigione dei Bolognesi, 252.
— Bolognesi invitati a tormentarlo, *ivi*.
Epaves, cioè stranieri, 191; II, 124, 125.
— del mare, *ivi*.
Epistolae farcitae, 367.
Epopea provenzale, 419.
Erario pubblico nel medio evo, suoi varii rami, II, 96.
Eresie, 334.
Eretici nel secolo XIV. Varie sette, 278.
— a Torino, nel 1388, condannati al fuoco, 284.
Errada di Lansberg, autrice dell'*Hortus deliciarum*, 468.
Errori dell'intelletto non debbono punirsi di pena corporale, 278.
Eserciti generali, 218 e seg.
— stanziali, 104, 263; II, 129.
Espugnazione (varie sorta d'), 232.
Estimi o catasti, II, 130.
Ezzelino da Romano, 326.

Faide o vendette presso ai Germani, 14.
Falcone pellegrino, sua descrizione, 408.
— miglior di tutti, *ivi*.
Falconeria, 406.
Falconi (varie spezie di), *ivi*.
— loro educazione. Modo del cacciare, 407.
— (cura dei). Loro cibo, *ivi*.
— loro medicina, 408.
Fallimento de' Bardi e Peruzzi, II, 235.
Fanatico che sillogizzi, quanto pericoloso, 279.
Fanti, 228.
Fare, 7.
Farfa (badia di) professava la legge longobarda, 41.
Federico II, imperatore, sue benemerenze verso le lettere e le scienze, 458.
— leggi di polizia, II, 15.
Festa del santo protettore, 365.
— a Siena per la fontana del campo, 415.
Feste sono anche pane pel popolo, 364.
— religiose, *ivi*.
— politiche; battaglia del ponte a Pisa; festa della Porchetta a Bologna; sposalizio del mare a Venezia, 374.
— galanti, 388.
— di cavalierato, *ivi*.
— popolari, 414.
— meno oneste, *ivi*.
— degli asini, della madre pazza, 415.
Feudi, 11.
— del sole in Germania, 106.
— militari in Turchia, *ivi*.
— nobili (obblighi dei), 38.
— servizi dei feudi rustici e nobili, 32.
— — beffardi, 36.
— — disonesti, 34.
— in Turchia, 11.
Feudo oblato, II, 34.
— varie significazioni di quella voce, II, 35.
— (varie specie di), *ivi*.
Fiamminghi, 83.
Fiandra: comuni d'Arras, di Peronne, d'Hesdin, di Gand e di Bruges, 82, 83.
— *keure* o carte di franchezze concesse da Tommaso II di Savoia ai comuni di Bourbourg, Caprik, Deinse, Euloo, Mude, ecc., 83.
Fibonacci (Leonardo) propaga il sistema di numerazione indiano, 441.
Ficino (Marsilio), 462.
Fiere di Tarascon, Beaucaire e della Sciampagna, II, 227.
Figure burlesche nelle chiese, 103.
— ridicole e riti di beffa, scolpiti e dipinti nelle chiese, 334.
Filelfo (Francesco), 464.
Filiberto il Bello, giostra e passo d'arme a Carignano, 385.
Filiberto I, duca di Savoia, 464.
Filippo l'Ardito: suo passaggio in Savoia, 196.
Filippo il Bello, re di Francia, 88, 283.
Filosofia scolastica, 460.
Finanza, origine della parola, II, 132.
Fine del mondo prossima. Opinione sparsa verso il mille, 275.
Fiorino d'argento, II, 135.
— d'oro, di Firenze, II, 141.
— imitato in molti luoghi, *ivi*.
— varie specie del fiorino d'oro, II, 142.
— d'oro, di Firenze, di buon peso, di picciol peso, piccoli fiorini, fiorini doppi, a cattedra, a mazza, d'Alemagna, Roberti, d'Oranges, loro valore, II, 165.
Firenze, 97, 125.
— si divien grande per delitti, 97.
— festa di san Giovanni, 366.
— nel 1339 già piena di palazzi di pietra, II, 12.
Fiscalini, coloni del fisco, 30. *V.* Aldioni, Liti e Leuti.
Fogge, quanto sovente rimutate nel medio evo, II, 77.
Fondaco (diritti di), II, 110.
Fondamenti delle epopee nel medio evo, 418.
Fondo *dominante* e fondo *serviente* una delle origini del feudo, 23.
Fontevrault (monastero di); la badessa governava uomini e donne, 298.
Forestieri, loro condizione, 179.
Fori, quali terre avessero questo nome, 47.
Formariage, 119.
Fornimenti di balestrieri, 239.
Fortezze, 231.
— rendute al sovrano in tempo di guerra, 237.
Fortificazioni (varie specie di), 234.
Forum iudicum, leggi de' Visigoti di Spagna, 14.
Fossi difesi dai barbacani, 234.
— doppi e tripli, *ivi*.
Franchi allodii, II, 34.
Franchi, 4.
Francoforte sul Meno, II, 16.
— sue libertà, 68.
Franconia e Svevia. V'erano frequenti villaggi sudditi immediati dell'impero, 73.
Frati, 299.
— nelle ambasciate, 206.
— di sant'Antonio, loro spedali, 302.
Fredus, ammenda pagata dal colpevole al leso, chiamata anche *leudus* o *werigelt*, 14.
Fredo, somma pagata nel regno di Napoli dai deboli per aver la protezione di qualche potente, 34.
Friborgo edificata, 81.

FRIBORGO (Odoardo), conte di Savoia, entra nella cittadinanza friborghese, 207.
Frieri, 255.
Frisoni, 77.
Frumento, base dei valori, II, 145.
— suo prezzo, considerato in media per un lungo giro d'anni, non varia, *ivi*.
Frutto del danaro. Variazioni percorse, II, 240.
Fueros di Spagna, 68.
— di Molena, 67.
Fulfreal o ingenuo presso ai Longobardi, 31.
Fumo d'un cappone dovuto a titolo di censo, 37.
Funerali (cerimonie dei), 409.
Fuoco sacro, fuoco di sant'Antonio, spezie d'erpete, II, 17.
Fuste, sorta di navi molto veloci, 243.

Gabbia (morti in), 252.
Gabbie nelle prigioni in luogo palese, 116.
— di ferro o di legno nelle prigioni, 363.
Galeoni del conte di Savoia sui laghi di Ginevra e di Yverdun, 230.
Galeotte, *ivi*.
Galere grosse e sottili a remi e a vele, 243.
Gallo-Romani non aveano libera elezione di legge, 44.
GAND (discordie a), 97.
— (Giovanni di), 77.
Ganerbinato, confederazione di castellani in Germania, 73; II, 32.
Gasindi, 9.
Gastaldi, 9, 44.
Gatte, navi da guerra venete, 243.
Gatto, macchina da guerra, 233.
Gau o *Pagus*, 8.
GAZARIA o Crimea, II, 215, 225.
GENOVA, 54, 238.
— (consoli di), 70.
— tenore della gilda o compagna genovese, 54.
— conquista la Sardegna, 61.
— Consigli ed uffizi varii, 163.
Genovesi, eccellenti balestrieri ed ammiragli, 230.
— loro commercio e navigazioni, II, 214.
Genovini, denari, II, 139.
GENTILLY presso Parigi, maniere del conte di Savoia, II, 232.
Geografia mercantile del medio evo, II, 229.
Geometri, 441.
GERBERTO, ossia Silvestro II, sua gran dottrina, 440.
— creduto autore delle opinioni gallicane, *ivi*.
Germani (ordini politici dei), 8.
GESÙ CRISTO, sua immagine, incerto se siasi conservata, 495.
GHIBERTI (Lorenzo), scultore, 471.
Giaco o *diploide*, 228, 239.
Giavellotti, 229.
Gilde o compagnie, base del riordinamento municipale, 54, 70.
GINEVRA, 51, 137; II, 227.
— (conte di), 202.
Giochi di sorte proibiti, II, 31.
— (gabella dei), *ivi*; II, 258.
Giostre di sant'Inghelbert, 375.
— *ad sellas bassas*, 376.
— uccisi in giostra, 377.
— a Carignano, 385.
— e torneamenti, 375.
— insegnate ai Greci dai gentiluomini che accompagnarono a Costantinopoli Anna di Savoia, sposa dell'imperatore Andronico Paleologo il Giovane, 377.
GIOVANNI II, re di Francia, sua crudeltà coi balestrieri genovesi, 324.
— col re di Navarra e con varii baroni decollati senza confessione, *ivi*.
— rompe la fede d'un salvocondotto, 331.
Giudei, 180.
— loro condizione in varii paesi, *ivi*.
— pensioni da loro pagate al principe, II, 107.
— chiamati a Firenze per diminuire l'usura, II, 242.
Giudice delle appellazioni, 108.
— dei malefizi, *ivi*.
Giudici del S. Palazzo, ossia avvocati, da non confondersi cogli scabini, chiamati anche giudici, 21.
— loro incumbenze, 44.
— (avvocati), loro collegio, II, 29.
Giudizi (forma dei), 40.
— di Dio, 16, 273.
— contro le bestie omicide, 350.
Giudizio del popolo nelle valli di Abbondanza e di Chamounix, 167.
— dei vicini, 118.
— del popolo a Strasborgo, *ivi*.
— universale sempre dipinto verso ponente, 495.
Giullari, 401.
Giuramenti col dito alzato, 207.
— di purgazione, 362.
Giureconsulti, ossia giudici del S. Palazzo, 21.
— mirabili soldati della monarchia, 88.
— adulatori degl'imperatori, *ivi*.
Giurisdizione temporale acquistata dai vescovi di Padova, Parma, Modena, Cremona, Asti, Vercelli, Losanna, Sion, ecc., prima del mille, o in quel secolo, 51.
— ecclesiastica riordinata, 83.
Giuristi surrogati ai baroni nei Consigli di giustizia e di Stato e nei Parlamenti, 87.
Giustizia criminale. Esempio, 348.

Giustizia regia sormonta ed emenda la giustizia baronale, 87, 88.
Giustizie. Esempi di belle giustizie a Siena ed a Firenze, 349, 350.
— crudeli per eresia e sortilegio a Chamounix e ad Abbondanza, 168.
Gonfaloni, 239.
Goti, 4.
Gotico a lancette - raggiante - fiammeggiante, 496.
Governo (condizioni d'un buon), 268.
Graf o conte, 8.
Grande (titolo di) a Firenze, 97.
Grandi o magnati, provvisioni della parte democratica contro di loro a Firenze e Perugia, 97.
— (titolo di) inflitto in pena di misfatti, 98.
— (adulazioni dei) verso ai collegi d'artefici ed ai popolani potenti, *ivi*.
— (aggregazione dei) ai collegi delle arti, *ivi*.
Grani. Avvertenze sostanziali da osservarsi nel determinare la media del prezzo dei medesimi, II, 153, 154.
Greci in Italia dopo la presa di Costantinopoli, 464.
GREGORIO X passa in Savoia, 196.
GREGORIO VII, 84, 277.
— Turonense, 465.
GRIMAUD (Luca di), sue commedie contra Bonifacio VIII, 369.
Grosso tornese, II, 140.
GUALDRADA di Bellincion Berti, sua modestia, 310.
Guanto della battaglia, 218.
Guardacampi, 239.
Guardia (dritto di) sui benefizi vacanti, 90, 137.
— o salvaguardia ai forestieri, 213.
Guernigioni delle fortezze, 231.
Guerra, come procedesse, 218.
— di mare, 242.
Guerre civili, 97.
— private, 209.
GUGLEY (Giovanni) sarto, capitano di ventura, 225.
GUGLIELMO marchese di Monferrato, 252.
Guidaggio, II, 33, 126.
— spezie di contratto d'assicurazione, II, 233.
Guidoni, 241.

HABSBOURG (Rodolfo di), 213.
HACKWOOD (sir John), famoso capitano di ventura, 223.
Hennin, acconciatura del capo, II, 78.
HROSWITA, monaca sassone, sue commedie latine nel secolo X, 368.
Hundredi, centurie, 9.
Idee religiose. Loro potenza nel medio evo, 267.
Idioma neerlandese, suoi primi documenti, 437.
Immobilizzazione de' coloni, 28.
Immunità e giurisdizione concesse ai vescovi, vantaggi che ne scendono al popolo, 19, 45, 50.
— da qualche tributo e dai servigi personali a chi professa arti liberali, II, 134.
— dai dazi e gabelle, esempi d'Asti, Chieri, Portsmouth, Winchelsea, ecc., II, 245.
— dal duello giudiziale, *ivi*.
IMOLA, 94.
Imperiali denari, II, 139.
Impieghi a moltiplico in Genova frequenti, II, 218.
Impluvio, 493.
Incendi (provvisioni contro agli), II, 23.
— spegnitori del fuoco stabiliti da Augusto, *ivi*.
— fabbriche ordinate costrursi in forma d'isole dall'imperatore Zenone a Costantinopoli, *ivi*.
— uso di gettare i sacri corporali nell'incendio per ispegnerlo, *ivi*.
— statuti di varie terre, *ivi*.
— pene degl'incendiari, *ivi*.
— comuni che ristorano del proprio i danni degl'incendiati, *ivi*.
Indemoniati guariti dal re di Spagna, 89.
Indi. Loro sistema di numerazione, detto *arabo*, 438.
Indifferenza e peggio in fatto di religione, 103.
Industria, quanto fiorisse nel medio evo, II, 5.
— (statuti sull') e loro principali disposizioni, *ivi*.
INGHILTERRA: unità nazionale già procurata nel secolo XIII, 105.
— dopo la conquista, la podestà sovrana vi è violenta ed usurpatrice, 134.
— come vi crescesse l'influenza de' prelati e de' baroni, 135.
— conserva il deposito delle lettere, 448.
— privilegi concessi in quell'isola ai mercatanti stranieri, II, 229.
INNOCENZO IV, sua carità coi poveri, 306.
Insinuazione (specie d') nei placiti, 42.
Interdetto contro una città pei debiti di un cittadino, 170.
— mercantile, II, 7.
Interesse del danaro altissimo, II, 42.
— o guiderdone, distinto dall'usura, II, 237.
Investiture di benefizi ecclesiastici date dai principi, 270.
Ippocrasso, vino cotto con pigmenti, II, 72.

Isabella di Francia fa uccidere il re Edoardo II d'Inghilterra, suo marito, 323.
Italiano illustre nato alla corte di Federigo II in Sicilia, 436.
Ius mercatorium, base del diritto municipale nelle città commerciali, 71.

Jacquerie, 76.

Kalendatico, II. 130.
Kalimala (arte di), alcune sue regole intorno al tigner panni, al cimarli, spianarli, affettarli, taccarli, ecc., II, 230.
— quanti fondachi avesse quest'arte, *ivi*.
Keures, carte di libertà concedute da Tommaso II di Savoia, conte di Fiandra, a Bourbourg, Euloo ed altri comuni, 83.
Kreuchingen, feudo del sole, 106.
Kuttensis (prestazione del) nella contea di Mansfeld, 37.

Lamy (Peronneto), alluminatore alla corte di Savoia, 477.
Lancia, quanti combattenti significasse quella parola, 219 e seg.
Lanfranco di Pavia, 454.
Lavanda de' piedi nel giovedì santo alla corte di Savoia, 306.
Laudemio, sua proporzione col valore del fondo enfiteotico, II, 101.
Lega anseatica, sue principali fattorie a Londra, Bruges, Bergen e Novgorod, 72.
— delle città del Reno, *ivi*.
— di città in Castiglia e in Aragona *(Hermandad)*, 73.
— lombarda, *ivi*.
— toscana, *ivi*.
— della valle d'Andorre ne' Pirenei, *ivi*.
— della val Maira in Piemonte, *ivi*.
— della val Sesia, *ivi*.
Leggi degli imperatori d'Oriente contra gli eretici applicate nel medio evo, ma moderate dalla Chiesa, 279, 280, 291.
— generali difficili nel medio evo, II, 1.
— suntuarie, malavvisate, II, 14.
— — di Filippo il Bello, II, 15.
— — de' comuni, *ivi*.
— marittime e consolato di mare, II, 209 e seg.
— — genovesi, II, 225.
— de' Barbari, 13.
— saliche, *ivi*.
— borgognone o gondebade, *ivi*.
— de' Frisoni, *ivi*.
— de' Visigoti, 14.
— longobarde, *ivi*.
— marittime, 245.
Leghe alamanniche o svizzere, 71.
— e fratellanze di più comuni sotto a un solo podestà, *ivi* e seg.
Leif scopre nel mille il nord-est del continente americano, II, 223.
Lenzuoli di tela di Rheims donati dalla regina di Francia al conte di Savoia, II, 83.
Leon di Spagna, sue franchezze nel secolo XI, 66.
Leone d'oro, II, 181.
Leonini, versi, 425.
Lepra, II, 17, 20.
— descrizione d'un lebbroso, *ivi*.
— maladrerie o leproserie, 304; II, 20.
— loro numero nel secolo XIII, *ivi*.
— panattieri, più soggetti alla lepra, II, 21.
Leprosi, 304.
— nobili, *ivi*; II, 20.
— (statuti intorno ai), II, 21.
— (congiura de'), *ivi*.
— (congedo solenne de'), II, 22.
Leti, Leudi o Lidi semiservi, 25.
Lettera di cambio da Carlotta, regina di Cipro, tratta sul duca di Savoia suo suocero, 216.
Letterati principali del secolo XV, 464.
Letteratura classica prevale nel secolo XV, 462.
Lettere capitali miniate, in quante fogge svariate, 474.
— di cambio, II, 235.
Letti, loro magnificenza nel medio evo, II, 62.
Letto preparato a Pisa per Carlo IV imperatore, *ivi*.
Leyda o *lelda*, dazio sul traffico minuto, II, 115.
Lezione sperimentale notabile del 1378 in fatto di monete, II, 148.
Libbra di peso, II, 135.
— di 20 soldi o 240 denari, *ivi*.
Libera che sposava uno schiavo presso ai Ripuarii, 389.
Liberi divisi in uomini franchi ed ingenui, 31.
— uomini, 22.
— uomini, ma non proprietari, respinti dal render testimonianza contra un libero proprietario, 23.
— (varie specie d'uomini), 24.
Libertà, come si perdesse, 32.
— come s'acquistasse, *ivi*.
— tumultuosa de' comuni indipendenti, 102 e seg.
— data a pegno (in *vadium*), 32.
— romana, come influisse sull'ordinamento dei comuni, 59.
— si chiamava ai tempi di Roma *suis legibus uti*, 46.
— di Zutphen nella Gheldria, 64.
— e commercio, loro impedimenti, II, 245.
— è invulnerabile, se procede d'accordo colla religione, 103.
Liberti proibiti di render testimonianza nelle cause degli ingenui, 23.

Librate, distribuzioni periodiche di panni e pelliccie fatte dai principi ai loro cortigiani e valletti, II, 83.
Libri, quanto fossero rari e cari nel medio evo, 451.
— miniati, 452.
— sacri miniati, coperti di lamine d'oro e d'argento gemmate, 474.
— corali degli Angioli a Firenze, di Siena e di Montecassino, 479.
Lidi, matrimoni misti, 119.
Limosine e sussidi alla corte di Savoia, 306.
LINCOLN, come la libertà e la borghesia vi si acquistassero per prescrizione dopo un anno ed un giorno, 117.
Lingua italiana, come nascesse quasi perfetta, 430.
— francese, suo antico carattere d'universalità, *ivi*.
LIONE, II, 227.
Lionesse che figliarono in servitù, 397.
Lira d'argento battuta per la prima volta in Toscana poco dopo a Torino, II, 136.
Liti o *leuti*, che cosa fossero, 25, 30.
LIVERAI (gaia canzone cantata alla dama di), 36.
LOMBARDI (Pietro), 461.
Lombardi o caorsini, prestatori, 184.
— sinonimo di nobili a Pisa, II, 45.
LOMBARDIA e Toscana, meglio coltivate che il rimanente d'Europa, II, 9.
LONDRA, sue franchezze, 66.
— suoi cittadini, chiamati baroni, 67.
— sue ricchezze. Commercio della lana ivi esercitato dai monaci cisterciensi, II, 232.
Longobardi, 5.
LOSANNA, 137.
LUBECCA, 72.
LUCA DELLA ROBBIA, scultore, 473.
LUCCA, consenso del popolo per la nomina d'un parroco, 49.
Luna (uomini della), 35.
Lunari, campi coltivati dagli uomini della luna, *ivi*.
Lusso succeduto alla mortalità del 1348, II, 79.
LUTRY (val di), 137.
LUXEUIL (acqua dei fossi battuta dai vassalli a), 36.

Macchine militari (varie sorta di), 231 e seg.
Macelli (polizia dei), II, 16.
MADERA (isola di), quando e da chi scoperta, II, 222.
Magagne assoggettate a dritto di pedaggio, 37.
Magna charta inglese, 131.
Mahona, specie di nave, 243.
— di Cipro, compera o monte a Genova, 163.
MAIMONIDE di Cordova, filosofo ebreo, 182.
Mainmorte (dritto di), II, 36.
Maires ossia *maiores* dei vici, capi dei servi della gleba, trasformati in molti luoghi in feudatari nobili, 76.
Maladrerie, ospedali dei leprosi, 304; II, 20.
Maletolte, II, 116.
Malli, 40.
Mangani, macchina da gitto, 232.
Mani di belli scrittori e miniatori conservate come reliquie, 477.
Manifatture d'armi a Milano e a Bordeaux, celebri, 195.
— di panni, II, 229.
Manimorte, 31.
Manomorta reale e personale, 177, 178.
MANSOURA (disfatta della), giuoco o storia, vale a dire dramma, 369.
MANTES s'ordina a comune (per errore è stampato *Nantes)*, 67.
MANTOVA (consoli di), 71.
— (arimanni di), *ivi*.
Manumissioni, varie formole di esse, 32.
Mappamondo di S. Michele di Murano, II, 221.
Marabuttini d'oro, II, 141.
Marche, 107.
Marchesi (origine dei), 12.
— e duchi divenuti sovrani, 13.
— conti di più contadi, *ivi*.
Margini miniati, in quante guise, 475.
MARIA dipinta col bambino anche ne' primi secoli, 495.
Marquette (dritto di), 36.
MARSIGLIA, 71.
— suo commercio, II, 227.
MARTIGNY, 233.
Maschio, 235.
Masnada, milizia a piedi od a cavallo a Pisa, 30.
— (uomini di), nome dei servi della gleba nel Bolognese, *ivi*.
Matapani, denari veneti, II, 137.
Materie ammorbanti gettate nelle fortezze assediate, 232.
Matrimonio, sua consumazione indugiata, 394.
Mat, carri per trasportar le macchine, 232.
MAUNY (Gualtieri di), come rifiutasse un presente del re di Francia, 331 e seg.
Mauriziani, denari battuti a San Maurizio d'Agauno, II, 138.
Mazza (ostracismo della) nell'alto Vallese, 77.
Meccanica nel medio evo, 446.
Meccanismo degli antichi misteri, 369.

Media *longissimi temporis*, guida più sicura per determinare, col prezzo dei grani, il valore delle monete antiche, II, 157.
Medici, loro ampi guadagni, 445.
— ebrei, *ivi*.
— mandati a visitar l'aria nel secolo XV, II, 19.
Medicina, suoi progressi. Scuola di Salerno, 444.
— esercitata dai monaci, 445.
Medicine usate nel secolo XIV, 338.
Medio evo, disprezzato dall'epoca del rinascimento fino ai nostri giorni, 469.
Medon, vino cotto, II, 72.
Menayde, 34.
— prestazioni di pane e di carne, II, 102.
Mendicanti validi, 28.
— (origine dei), 27.
Menestrieri di bocca, 242.
— di stromenti, *ivi*.
— di canto e di suono, 401.
— fanno la festa di Santa Maria Lieta, 402.
— loro scuole in Ginevra e in Lamagna, *ivi*.
Mense, come servite nel medio evo, II, 73.
Messe, abuso di dire due messe al giorno, 311.
— numero grande di messe celebrate nei mortorii de' principi, 410.
Messi regii, *missi dominici*, 21, 45.
Mezze picche lanciate a mano, 229.
Michelangelo, 474.
Migliaresi, denari dell'Italia meridionale e dell'Africa, II, 137.
Milano, 50, 51, 53.
— (arcivescovi di), capi dell'ordine dei capitani o grandi valvassori, 64.
— società *de mota* e *de credentia*, 99.
Militi, cioè valvassini, 65.
Mine, 232.
— a polvere, 251.
Miniatori, 478, 479.
Miniatura (arte della) in Portogallo, 481.
Miniere, II, 116.
Minnesinger, 400.
Misericordia, pugnale così chiamato, 219.
Misfatti, loro frequenza; richiami dei tre stati a Yolant, duchessa di Savoia, 160.
Misteri, origine del moderno teatro, 368.
— (origine dei), *ivi*.
— varie specie, *ivi* e seg.
— chiamati anche miracoli, giochi, moralità e storie, 368.
— nelle chiese proibiti, 369.
Misticismo del medio evo, 420.
Misure antiche, II, 152 e seg.
Mitologia paurosa del medio evo, 416, 421.
Mobile de' castelli, II, 63.
Modena, 51, 53.
Modestia del vestir fiorentino nel secolo XIII, II, 77.
Molini a vento, a ruote e idraulici, 446.
Molino mosso dalla marea, 447.
Moltiplico (impieghi a) frequenti a Genova, II, 218.
Momeries, 393.
Monache, 290.
— amanuensi, 476.
Monaci d'Occidente, 295.
— e sacerdoti, architetti e pittori, 449 e seg.
Monaco, non d'insegnante, ma di piangente, ha ministero, 298.
Monarchie, come divise, 106.
— loro progressi, 85 e seg.
Monasteri. Causa di liberalità verso i medesimi nell'opinione dell'imminente fine del mondo, 275.
— mali effetti delle soverchie ricchezze, 276.
— repubbliche industriali, letterarie e agronomiche, 449.
— ove s'attendea più specialmente a scriver codici, 450, 451.
Monastero degli Angioli a Firenze, scuola di calligrafia e di miniatura, 477.
— don Iacopo e don Silvestro celebri maestri di tal arte, *ivi*.
Mondovì, 94.
— (università di), 460.
Moneta di rame rara nel medio evo, II, 136.
— *fuls* arabi e *stanmini* di Costantinopoli, *ivi*.
— non deriva dal dritto civile, ma dal dritto delle genti, II, 148.
Monete. Basi del loro ragguaglio. Errori di Duprè Saint-Maur, Garnier, Letronne, Hallam, Leber, ed altri, II, 144, 145, 146, 147, 148.
— (ragguaglio delle) ne' secoli XIII, XIV e XV, II, 165-199.
Monete di cui s'ha il ragguaglio.
Aguglini (denari).
Ambrosiani (den.).
Aosta (den. d').
Aspri d'argento (den. di).
Astesi, saviglianesi (den.).
Asti (den. d').
Avignone (den. d').
Baiocchi di Roma.
Basilea (den. di).
Berna (den. di).
Bisante d'oro.
Blaffardi.
Blois (den. di).
Bolognini (den.).
Bordeaux (den. di).
Bulgari (den.).
Carati d'oro.

Carpentras (den. di).
Cortona (den. di).
Costanza (den. di).
Cursibili (den.)
Delfinato (den. del).
Ducati d'argento di Costantinopoli, della Bulgaria, di Mesembria.
— di Savoia, Venezia, Genova, Napoli, Milano, Firenze, Lucca, Siena, Roma, Ungheria, Portogallo e Spagna.
Ducatone.
Embrun (den. d').
Filipponi (den.).
Fiorino di Firenze.
— d'Alemagna.
— d'Asti.
— del gatto.
— del Papa.
— del Reno.
— di Boemia.
— di buon peso.
— di Genova.
— di Milano.
— di Monferrato.
— d'Orange.
— di picciol peso effettivo.
— di picciol peso di convenzione.
— della Regina.
— Roberto.
— d'Ungheria.
— d'Utrecht.
— vecchio.
Fiorino ducato.
— — di Savoia.
— — di Turchia.
Firenze (den. di).
Flebili (den.).
Franco d'oro.
Franco d'oro del Re.
Franco d'oro di Borgogna.
Genova (den. di).
Genovino d'oro.
Gigliato di Napoli.
Ginevrini bianchi (den.).
Ginevrini (den.).
Grano di Napoli.
Grenoble (den. di).
Grossi tornesi.
Grosso avignonese.
— coll'*o* rotondo.
— del Papa.
— di Borgogna.
— di Fiandra.
— di Genova.
— d'Inghilterra.
— di Savoia.
— di Scozia.
Guascogna (den. di).
Imperiale (den.).
Lausanese (den.).
Lionese (den.).
Lione d'oro di Francia.
Losanna (den. di).
Lucca (den. di).
Mauriziano (den.)
Modena (den. di).
Montoni d'oro (Francia).
Nobile (moneta d'oro d'Inghilterra).
Oboli mauriziani (den.).
Obolo (metà del denaro).
— d'oro (metà del soldo d'oro).
Oncia d'oro di Napoli.
Padiglione d'oro di Francia.
Papalino (den.).
Parigini, o *Parisis* (den.).
Parpagliola.
Patacchi.
Pavia (den. di).
Perperi d'oro di Costantinopoli e di Mesembria.
Pisa (den. di).
Provano (den.) a Roma.
Regale d'oro di Francia.
Roma (den. di).
Salt (den. di).
Salus (moneta d'oro).
Savoia (den. di), moneta del conte.
— (den. di), moneta buona.
— (den. di), moneta piccola.
Scudo d'oro.
— — del Re.
— del Re di buon peso.
— del sole.
— d'Asti.
— di Monferrato.
— di Savoia.
— nuovo (Francia).
Segusini (den.).
— buoni.
— vecchi.
— vecchi rinnovati.
Sterlino (den.) d'Inghilterra.
Susa (den. di), ossia segusini.
Talard (den. di).
Tari o tarino (moneta d'oro di Napoli e Sicilia).
Tornese (den.)
— grosso.
— piccolo.
Valenza, delfinato (den. di)
Venezia (den. di).
Viennese (den. di Vienna, in delfinato).
— di Vienna.
— biancheto.
— buono.
— cursivo o cursibile coll'*E*.
— debile.
— di Savoia.
— escucellato.

Viennese debile o flebile.
— forte.
— forte escucellato.
— forte speronato.
— lionese buono o lioneto.
— speronato.
Monete (rimedio e signoraggio delle), II, 119 e 120.
— di Dezana, di Crescentino, di Cocconato, ecc., II, 139.
— d'oro, II, 141.
— del medio evo, loro valore in moneta di franchi, II, 165.
— adulterate, 319.
Fiorini di piccol peso divenuti moneta di convenzione; loro successive variazioni, II, 201.
— e grossi; computamento a fiorini e grossi usato in luogo di quello a lire e soldi, *ivi*.
Ducato genovino, chiamato *scudo del sole*, II, 202.
Fiorino, chiamato successivamente *fiorino ducato*, *ducato* e infine *zecchino*, II, 202.
Grosso: era denaro, e non soldo, quantunque talvolta, per certe monete, per cui rappresentava il multiplo di 12, si considerasse come soldo, II, 201.
Scudo del sole, così comincia a chiamarsi, in principio del secolo XV, il ducato di Genova, II, 202.
Zecchino, nome moderno del fiorino di Firenze e del ducato veneto, II, 202.
Monferrato (marchesi di), 95.
Monomanie magiche e patti col demonio, II, 22.
Monopolio. Libertà e commercio ridotti in monopolio, carattere del medio evo, II, 246.
Montecassino, libri corali, 479.
Monti, o compere, debiti pubblici, II, 131.
Montieri (miniere d'argento di), II, 236.
Mont-Mayeur (eccesso di un conte di), 158.
Monumenti d'orificeria nel medio evo, 470.
— antichi guastati per costrurne de'nuovi, 491.
— perchè ora sì scarsi, 507.
Morbi sifilitici, già descritti da Guglielmo de Saliceto, 448.
Morgengab (dono del mattino), 389.
Moriana, 137.
Mortaio, 248.
Morti imbalsamati, 409.
Mosaici, 472.
Moschee arabe, imitazione di Santa Sofia, 501.
Multe e confiscazioni, II, 121.
Mura delle fortezze poco o nulla scarpate prima delle armi a fuoco, 250.
Muratori (compagnie di), 491.
Museo cristiano al Vaticano, 470.
Mussato (Albertino), sue tragedie, 369.
Muti alle corti, 399.

Nani alle corti, *ivi*.
Napoli (regno di). Suo commercio, II, 228.
Naufragio (dritto di), 191; II, 99.
Navate tre, cinque e più nelle chiese gotiche, 493.
Navi riccamente adornate, 242.
— (varie specie di), 243.
— ordini intorno al costrurle, 244.
— normanne, cinte di ferro, *ivi*.
— incastellate, *ivi*.
— con ariete, *ivi*.
— foderate di cuoio, *ivi*.
— istruzioni per governarle, *ivi*.
— dipinte e dorate, II, 92.
Navigazione (tempo della), 245.
Navigazioni e scoperte, II, 219 e seg.
Nazioni (quando le genti del medio evo si fondessero in), 263.
Negoziazioni (forma delle), 201.
Negromanti. Pene delle leggi imperiali contr'essi. 288.
— pene del medio evo, 289.
Niccolò V, 464.
Niebelungen, deposito curioso di storiche tradizioni, 437.
Nisota, amasia di Gian Galeazzo Visconti, 311.
Nizza di mare, II, 16.
— (consoli di), 70.
Nobili, 22.
— se tutti i liberi fossero nobili, 24.
— in servizio di fanti, 228.
— ingiustamente favoriti, II, 29.
Nobiltà, discendenza d'avi e proavi liberi, 24.
Normandia (congiura dei villani di), 75.
Notai, alcuna volta scabini od anche giudici del sacro palazzo, 22.
Notazione, musica moderna, 509.
Nottingham. Per prescrivere la libertà e la borghesia era d'uopo che la residenza di un anno e un giorno fosse fatta in tempo di pace, 117.
Novalesa (monastero della) arso dai Saracini, 293.
Novara, 65, 102.
Novi, soggetto a Pavia ed a Genova nel tempo stesso, 69.
Novon, sue franchezze, 67.
Nozze (riti delle), 388.
Nuove coltivazioni introdotte, II, 10.
— ulivi non riescono a Torino, *ivi*.
— moroni piantati a Pescia, *ivi*.
— errore propagato dal signor Michaud intorno alla introduzione del grano turco, *ivi*.

Nuove coltivazioni introdotte: luppolo, spinace e carciofo, quando introdotti, 10.
Nuovo mondo, presentito dagli antichi, II, 223.
— da chi scoperto, *ivi*.
— perchè chiamato America, *ivi*.
NYEL, feudo del sole, 106.

Oboli d'oro, II, 141.
— loro valore, II, 165.
Occhiali, da chi trovati, 446.
ODELRICO Manfredi II, conte di Torino, sua carità verso i poveri, 305.
Offertorio alle messe. Offerivano anche i morti, 307.
OGNISSANTI (monastero d') a Sciaffusa, 50.
OLDEMBOURG (conti di), 76.
Olim (gli); registri de' giudicati della corte regia e del parlamento di Parigi prima del 1318, 109.
Omaggio (forma dell'), 38.
— per paraggio, 39.
Opinione pubblica, quanto favorevole ai dotti nel secolo XV, 463.
ORANGE (Raimbaldo d'), 64.
Orazione funebre nel medio evo, 411.
Ordalie, prove giudiciali dei tempi di mezzo, 16, 273.
— varii esempi, 362.
Ordine. Tutte le leggi epilogate in quella parola, 269.
Ordini mendicanti, loro origine, 300.
Ordini per la solidità e bellezza degli edifizi, II, 24.
ORGAGNA, pittore e architetto, 474.
Organo idraulico e pneumatico, 510.
Organi donati dai monarchi d'Oriente, *ivi*.
Origine divina della sovranità temporale negata dalla chiesa, 91.
— italiana de' principi di Savoia, 133.
— favolosa delle case principali, 467.
Orologi a ruote, 446.
Ospizi pei pellegrini, pe' vecchi, per gli orfani, pe' mendici, per fanciulli poveri, pei malati, per gli esposti, 303.
Ospizio (famiglie d'), 161, 170.
Ostaggi promessi dai debitori in difetto di pagamento, II, 42.
— esempi curiosi, II, 43.
Osterie in buona condizione anche nelle piccole terre, II, 91.
Osterlinghi, mercanti del Baltico a Amsterdam, II, 228.

Pace pubblica procurata con parziali confederazioni, II, 32.
Padiglione, moneta d'oro, II, 181.
PADILLA (Maria di), amasia di Pietro il Crudele, 311.
Paga morta, che cosa fosse, 221.
Paggio, 161.
Pagi, 8.
Palazzo (conte del sacro), 20.
— (ufficiali del), *ivi*.
— delle Torri a Torino è una porta romana, 496.
— di Teodorico a Terracina indicato per errore dal D'Agincourt, *ivi*.
— Soderini a Corneto, 505.
Panfili, sorta di navi, 243.
Panni divisati, partiti, intagliati, ecc., II, 78.
— e pellicce usate nel medio evo. Acconciature di capo, gioie, dorerie, ecc., *ivi*.
— di Beauvais, di St-Marcel, di San Lö, di Bernay, di Douay, di Provins, di Pontoise, d'Aubenton, di Bourges, ecc., II, 82.
— valsente de' panni spediti annualmente di Lombardia a Venezia nel 1420, II, 236.
PAOLO Diacono, 466.
Papa, colosso di forza morale, sua influenza benefica e civilizzatrice, 189.
Papi, loro influenza favorevole alla giustizia ed alla libertà, 189.
— potere politico loro attribuito, 269.
— gran protettori del commercio e del cambio nel medio evo, II, 234.
Paraphes, che cosa fossero, 477.
Paratici o corpi d'arti, 161; II, 29.
Pari, 86.
PARIGI circondata da feudatari rivoltosi, 132.
— strade intorno alla città infestate dai baroni vicini, 133.
— già nel secolo XIII uno de' grandi centri di civiltà, II, 13, 17, 232.
— buoni regolamenti di polizia municipale, II, 17.
— vi si compravano corredi di sposa e oggetti di lusso, II, 232.
Parlamenti (origine dei), 88.
Parlamento di nobili e di deputati de' comuni, 172.
Parrocchie moltiplicate nel secolo VI, 51.
Parroci eletti dal popolo, 49.
Passavolante, il più lungo dei pezzi d'artiglieria, 248.
Passo d'arme, 387.
Pasticceria introdotta a Firenze dai Lombardi, II, 71.
Pastori di Fiandra e Picardia (rivolta dei), 76.
Patria, nel senso di provincia, 107.
— prima idea di nazionalità significata da quel vocabolo, II, 3.
Patti infernali, 168.
— fola del secolo XV e dei seguenti. Crudeltà che ne seguono, 290.
Pavesi (denari), II, 137.

PAVIA, 70.
Pedaggi di Provenza, tasse pagate dai mori, dai giudei, dai giullari, dai pellegrini e dalle donne mondane, 37 e seg.
PEDONA (monastero di) distrutto dai Saracini, 293.
Pellegrinaggi, 274.
— imposti per penitenza, *ivi*.
— loro abusi, 275.
— Amedeo VIII ebbe intenzione d'andar in Terrasanta, *ivi*.
Pena imposta a chi ricusasse l'ufficio a cui era eletto, 246.
Pene varie annoverate, 343.
— crudeltà delle pene derivata dal diritto romano, 344.
— ne' comuni erano originariamente più miti, *ivi*.
— disoneste, 345.
— marittime de' Catalani crudelissime, 346.
— ridevoli, 347.
Penitenti usciti d'Alemagna, di Zelanda e d'Olanda nel secolo XIV, 301.
Penitenza di 100 e di 1000 anni che fosse, 297.
Pensioni pe' minuti piaceri, II, 133.
— per le spille, *ivi*.
Pergamene, arte del conciarle, 474.
Perperi d'oro, moneta d'Oriente II, 184.
PERUGIA, un calzolaio si fa capo del governo, 99.
Pesi d'oro e d'argento, II, 137.
Peste, II, 17.
— mortalità nella peste del 1347, II, 18.
— false immaginazioni del volgo contro ai giudei, *ivi*.
— provvedimenti, II, 19, 46.
— *Event* stabilito a Rouen, II, 19.
PETRARCA, 435, 465.
PIETRO conte di Savoia, 233.
— il Crudele, 226, 332, 334.
PIETRO di Giovanni, eretico, 335.
Pilliardi, 228.
PIO II, 464.
Piombatoi, 234.
Pirateria, 192, 209.
PISA. Leggi marittime, II, 210.
Pisani, II, 224.
PISANI (Nicola e Giovanni), scultori e architetti, 473.
Pitte o *pogesie*, frazione del danaro, II, 156.
Placiti, 40.
Placito della morte, 39.
Pleige, II, 243.
Poderi deserti *propter inopiam*, II, 32.
Podestà, 124.
— confermati, 350.
— proibizione di chiamar podestà i nobili di un determinato paese, *ivi*.
Podestà, proibito d'amministrar giustizia a chi non facesse taglia col comune, II, 40.
Podestà d'uomo sopra uomo, bisogno sociale, ma non imposta da Dio, fuorchè nei limiti della famiglia, 91.
Poema di Dante serve di tema ai pittori e scultori del medio evo, e come d'una mitologia cristiana, 474.
Poesia ritmica, 425.
— che cosa sia, 431.
Poeti latini nel medio evo, 423.
— satirici in Inghilterra, 424.
POGGIO Bracciolini, scopritor di codici antichi, 464.
POITIERS (denari di), II, 138.
POLIGNY. Statuto speciale intorno ai debiti del conte di Borgogna, 113.
Polvere da guerra (uso della), 247.
— di calce gettata negli occhi ai nemici, 235.
Ponti cadenti negli assedi, 233.
— e barche, mantenuti dalla carità religiosa, 302.
— mantenuti per voto di carità, II, 2.
— indulgenze concesse per aiutarne la costruzione, *ivi*.
— costrutti da religiosi, *ivi*.
— difficoltà di mantenerli in buono stato, *ivi*.
Pooste (uomini di), 177.
Popolazione nel medio evo scarsa, II, 45.
— perchè, *ivi*.
— di Firenze, II, 47.
— di Siena, II, 48.
— di Milano, *ivi*.
— di Torino, Ivrea, Ciamberì ed altre terre di Piemonte e Savoia, II, 50, 51.
— ebrea, II, 53.
— di Parigi, *ivi*.
— della Francia, II, 54.
— di Londra, II, 55.
— di Brusselle, *ivi*.
— di Louvain, II, 56.
— dell'Aragona, *ivi*.
Popolo. Suo favore quanto labile, 327.
Porci. Loro gran numero. Tollerati nelle città per riverenza di sant'Antonio, II, 15.
Porta delle basiliche volta all'oriente, 493.
Porte, 234.
— coperte da saglienti, *ivi*.
PORTOGALLO, 174.
Poste a cavallo (origine delle), 193.
Povero incaricato di fustigare un ladro a Siena, 363.
Prescrizione di libertà e di borghesia, 117.
Presidi o vicari imperiali, 109.
Prestanze, II, 130.
Prestaria, che cosa fosse, II, 42.
Prestazioni ed angherie varie, 34.

Prestazioni e servigi beffardi, 36.
— di vassalli nobili, 38.
Prezzi di cose e d'opere (tavole dei). Considerazioni preliminari, II, 249.
noli, II, 277.
oggetti diversi, II, 394.
pane pel sostentamento d'un carcerato, II, 267.
panificio. Antichi metodi imperfetti, II, 250.
panni di lana e di seta, II, 322.
pellicce ed altri oggetti di vestiario, II, 336.
pittori e miniatori (loro salario), II, 344.
cose ed opere, compensi e spese varie, II, 267.
animali, II, 359.
buoi, *ivi*.
capponi e galline, *ivi*.
cavalli d'ogni specie, II, 306.
montoni, II, 359.
muli, II, 306.
porci, II, 359.
codici miniati e non miniati, II, 344.
primi libri a stampa, II, 357.
carta, II, 344.
cartiere, II, 353.
pergamena, *ivi*,
stabili, campi, prati, II, 394.
case e pigioni, II, 340.
marco d'argento e d'oro, in pasta e lavorato, II, 388.
gioie e dorerie, II, 385.
armi da fuoco e da gitto, armature, polvere da fuoco, ecc., II, 290.
cacio, sego, olio, cera, vino, pigmenti, confetti, spezierie, medicamenti, ecc., II, 364.
carne, pesci, olio d'oliva, selvaggina, II, 252.
legname da ardere e da costruzione, piombo, ferro, rame, calce, mattoni, ecc., II, 372.
riscatti di prigionieri di guerra, II, 297.
salarii d'artefici e d'operai, II, 268.
di schiavi, II, 401.
scrittori di codici (loro salario), II, 344.
soldati (loro paghe), II, 279.
soldo di fanti, cavalli, banderesi, scudieri, conestabili, marescialli, arcieri, balestrieri, minatori, ingegneri, chirurghi militari, II, 279.
sostentamento d'un carcerato povero, agiato, nobile (spesa occorrente pel), II, 267.
specchio di doti costituite a spose d'ogni condizione, II, 377.
spesa per cibi e viaggi, II, 316.
spese varie, II 394.
stabili, II, 340, 394.
Prezzi: tele, II, 333.
ufficiali pubblici (loro stipendi), II, 299.
Prezzo dei grani ne' secoli XIII e XIV (tavole del), II, 151, 158.
Prigionieri di guerra, 222.
— (riscatto dei), 258.
Principi secolari che godeano onori di canonico, 126.
Privative, *ivi*.
Problemi da risolvere per render le monete antiche in monete moderne, II, 147.
Procedimento criminale contro un ambasciadore e cancelliere di Savoia, 202.
Processi criminali spediti sollecitamente, 349.
Professori dapprincipio pagati dagli scolari, 459.
Proporzione dell'oro coll'argento, II, 143.
Proprietà. Sue varie condizioni e modificazioni, II, 34 e seg.
Proprietari piccoli insidiati dai potenti per ridurli a far omaggio dei loro beni ed a trasformarsi di liberi in commendati, 33.
Prostitute. Ordini intorno alle medesime, II, 31.
— descritte in matricola a Napoli, II, 32.
Provvisioni (denari romani), II, 137.
Provvisioni intorno alla fabbrica delle navi, 224.
Prussiani, ancora idolatri nel secolo XI, martirizzano un vescovo, 293.

Quartieri della città vanno per turno e sorte in oste, 238.
Quintana (esercizi della), 387.

Ragioni delle chiese confuse colle ragioni delle città, 49.
RAGUSI, 64.
Rappresaglia (diritto di), 116, 171, 192.
— (lettere di), II, 7.
Razzi, 250.
Rebaudichini, 249.
Reciprocità (dritto di), 191.
— stabilito in qualche comune verso i forestieri, II, 33.
Re de' ribaldi, o podestà dei ribaldi, esecutore delle sentenze criminali, 263.
— de' ribaldi, de' menestrelli, dei polli, degli asini, ecc., II, 363.
Regali (dritti), quali fossero, 88.
— erano i fiumi e torrenti, i laghi e le paludi, il fodro, i ponti, i porti, le fortificazioni; se i mulini fossero tra i regali, se la caccia, 88 e seg.
Regalia (dritto di), chiamato anche dritto di guardia, 90, 137.
Registri degli atti di nascita, II, 48.
Rejudaisatio, 285.
Relevio, ossia placito della morte, 39.

Religione trionfa e si dilata, se non separa la sua causa da quella della libertà, 103.
Reliquie sacre rubate, 170.
Reno (Confederazione delle città del), 72.
Riccardo II, re d'Inghilterra, uccide il duca di Glocester suo zio, 325.
Ricchezze de' comuni, donde procedessero, II, 12.
— de' privati nel medio evo, II, 133.
— di privati cittadini, II, 236, 240.
Richolt, feudo del sole, 106.
Ricompense per illustri prove di guerra, 257.
Ricos hombres, così chiamati in Ispagna i baroni, 67.
Ristoratori della scienza militare in Italia, 222, 226.
Rivellini, 234.
Rivoli, 207.
Roccamelone. Un Roero scava sulla sua cima una cappella in onore di Maria, 336.
Roctiers o *écorcheurs*, soldati di ventura, 226.
Rodat (Giovanni), cappellano ed alluminatore del duca di Savoia, 477.
Rogero Bacone, 442.
Roma (autorità del pòpolo a), 50.
— come influisse sul risorgimento dei municipi l'elemento romano, ed in ispecie il romano ecclesiastico, 60.
— il popolo a Roma non cessò mai d'avere un'autonomia sua propria in comunione col papa, sudditi e vassalli, 50.
— pagana, cause del suo decadimento, 267.
— ebbe sempre miglior intendimento di arti, 498.
Romanda (architettura), suoi caratteri, 496.
Romanzi chiamati tutti gli scritti in lingua volgare, 420.
Romiti, loro origine, 295.
— celebri nel secolo xi, loro penitenze, loro immensa autorità, 296 e seg.
Rondelle, 229.
Ropolo: Bernardo di Mazzè ucciso da un Valperga nel castello di Ropolo, 157.
Rosai presso ai castelli, II, 10.
Rosarii, II, 85.
Roskild (Assalonne di), arcivescovo di Lund, 76.
Ruberia (ufficio di) a Genova e Savona, 162, 163.
Ruoli d'Oleron, II, 209.
Rustici d'Italia (rivolta dei), 75.
— di Germania, *ivi*.
— d'Inghilterra, 76.
— di Worms, *ivi*.
— liberi, 27, 28.
— (rivolte dei) in varii paesi e in varii tempi, 75.
Saccomanno a piè ed a cavallo, 220.
Sacra di S. Michele in Piemonte, 502.
Sacristae viarum, sopraintendenti alle strade, II, 2.
Saettie, piccole navi molto spedite, 243.
Sagas, 417.
Saint-Oyen (Aosta), sue franchezze, 179.
Saint-Pierre (Eustachio di), borghese di Calais, vuol dar la vita per salvar la patria, 330.
Saint-Remy (Aosta), sue franchezze, 179.
Salimbeni, banchieri di Siena divisi in sedici casate, II, 236.
Salterio voltato in lingua teutonica nell'890, 427.
Salute pubblica, cause che la pregiudicavano nel medio evo, II, 15.
Salvaguardie o *guidagii*, II, 126.
Salzberg (Assia), dritto che pagava quel villaggio al barone di Bucheneau, 37.
San Benedetto, patriarca de' monaci d'Occidente, 295.
San Bernardo, 461.
San Dunstano, arcivescovo di Cantorbéry, sua dottrina, 440.
San Gallo (monastero di), 277.
— monaci improvvisatori, poeti, alluminatori, musici, 449.
San Giorgio (banco di) a Genova, 164.
— (stendardo di), 240.
San Graal, che cosa fosse, 419.
Sanguigno, color di lutto a Firenze, 410.
San Lorenzo, fuori delle mura a Roma, 498.
San Marco (basilica di), 497.
San Martino (cappa di), 241.
— di Tours aveva più di 150 tra cappellani e coristi, 276.
San Petronio a Bologna, 504.
San Pietro a Toscanella, *ivi*.
San Quirico (chiesa di), tra Siena e Radicofani, 500.
Santa Brigida, 300.
Santa Giusta all'Aquila, 505.
Sant'Agostino a Rieti, 504.
Santa hermandad, 73.
Santa Maria della Spina, 504.
— *in Carinis* a Roma, 498.
— in Cosmedin, *ivi*.
— Novella, suoi architetti domenicani, 470.
Sant'Andrea di Vercelli, 505.
Sant'Anselmo d'Aosta, 455.
Sant'Aurea in Ostia, 496.
Sant'Eustorgio a Milano, 507.
San Tommaso d'Aquino, 462.
Santo Stefano rotondo a Roma, 498.
Saorgio, 65.
Sardegna acquistata da' Genovesi e Pisani, 61.
Savi o credenzieri, 124, 163.

Savigliano, 238.
Scabini, 8, 21, 41, 163.
Scabino rappresenta il concorso del popolo ai giudizi, 21.
Scacchi. Busecca Saracino giocator mirabile, 402.
Scala (Cansignorio della), sua crudeltà, 130.
Scara, squadra di servi, 31.
Scarioni, capi di squadra, *ivi*.
Scarpe *à la poulaine*, II, 81.
Scherndorf, censo raddoppiato in quella terra per ogni ora d'indugio al pagarlo, 37.
Schiavi, manomessi in chiesa, 16.
— (redenzione degli) operata dai Trinitari e dai frati e cavalieri della Mercede, 303.
— venduti con guarentigia, II, 216.
— — senza, II, 217.
Schioppi, 247.
Schoenau, feudo del sole, 106.
Schuldascii o *schulteis*, 8.
Sciampagna (fiere della), II, 227.
Scompartimento de' beni nel medio evo, 44.
Scomuniche proibite dal papa, 136.
— (abuso delle), *ivi*.
Scopa posta a traverso all'uscio della casa maritale, 393.
Scoperte geografiche, II, 219.
Scriptorium, luogo destinato a trascriver codici ne' monasteri, 451.
Scrofole; i re di Francia e d'Inghilterra pretendono di guarirle col tocco, 89.
Scudi (varie specie di), 229.
— d'oro, II, 180.
Scultori ed architetti a un tempo in Toscana, 473.
— sovrani, 474.
Scuola militare italiana, 226.
— greca di disegno, 472.
Segusini, denari battuti a Susa, II, 138.
Seme di vermini (bachi da seta) comprato a Ginevra nel secolo XIII, II, 232.
Seneca (il tragico). Suoi versi profetici sullo scoprimento del nuovo mondo, II, 223.
Sentenze criminali; contenevano un sunto del processo, 318.
Sepolcro d'Edoardo il Confessore a Westminster, 505.
Sepolture, II, 15.
Serra (marchesi), missali miniati di gran prezzo da loro una volta posseduti, 476.
Servatores loci, 40.
Servi e coloni *luminarii*, 39.
Servi e servili, varie specie d'uomini, 25.
Servi locati e venduti coi poderi cui erano affissi, II, 217.
— — senza, *ivi*.
— poteano acquistare, tenere ed affrancare altri servi, 32.
Servi urbani e rustici, 25.
— anche bassi ingentiliti dagli ordini feudali, 39.
— della gleba, 31.
— esclusi dalla milizia, 30.
— accorrono nei comuni, 178.
— loro congiure od insurrezioni, 74.
— (come si uscisse dalla condizione di), 32, 40.
— del contado di Bologna comprati dal comune ed affrancati, 32.
— che celando la propria condizione si faceano sacrare preti o vescovi, puniti, 40.
— (villaggi di), ottengono poco alla volta le franchezze comunali, 179.
Servitù (come si cadesse in), 32.
Servizi de' coloni e censuali, 33.
— de' nobili, 38.
— personali dovuti dai vassalli, di quante sorta, II, 45.
— umili nobilitati dal sistema feudale, 39.
Servizio militare, sua durata, 220.
— di chiesa o di monastero imposto per penitenza, 274.
Seta di cui si coprivano le miniature, 477.
Sette nelle città d'Italia, 97, 102.
— (crudeltà delle), 102.
— (abuso delle) ne' comuni, 74.
Sfida, 218.
Siena, 127.
— libri corali, II, 479.
— artigiani in signoria, II, 13.
— qual capitale vi fosse nel 1357, II, 236.
Sigilli e piombi (collezione di) al Vaticano, 471.
— (varie specie, forma e materia dei), 202.
Sigillo: dava autenticità all'atto, *ivi*.
Silfi, *elfe*, *folletti*, *nani mitologici*, 416.
Siniscalchi, 106.
Sion, privilegi del vescovo, 51.
Sistema monetario, II, 134.
— tributario romano, II, 96.
Snekar, navi di pirati normanni, 242.
Società commerciali a Genova, II, 218.
— segrete, loro origine, 101.
— dei nobili, 161.
— del popolo, 101.
— oggetto delle medesime, 101, 161 e seg.
— di S. Giorgio di Chieri, 101.
— di santo Stefano e di sant'Eusebio di Vercelli, *ivi*.
— altre in Alba, Cuneo, Torino, Savigliano, 101, 161.
Soest, 59, 118.
Soldati mercenari, 221.
Soldi d'oro, II, 141.
Soldo, moneta reale, II, 135.
— moneta nominale, gruppo di 12 denari, *ivi*.

SOLERO (Giorgio di), 202.
Solidarietà tra i borghesi d'un comune, 171, 192.
— de' cittadini di una medesima patria verso i forestieri, principio di diritto internazionale, II, 44.
— tra principi e sudditi in fatto di debiti verso un forestiero, 116.
Sortilegi, 288 e seg.
Sovrani deposti dai papi, 270.
— nel medio evo, loro crudeltà, 323.
Sovranità ne' secoli XI e XII, mera supremazia legale sui feudi; presidenza di repubblica aristocratica, 133.
— necessità d'aver il consenso e la malleveria de' baroni ad ogni atto un po' importante, 134.
Spada nel letto tra i fidanzati, 389.
— tra il procuratore del principe sposo e la fidanzata, *ivi*.
SPAGNA *(fueros* di), 67.
— (*cortes* di), 173.
— conquistata dagli Arabi, 292.
— esempi di grandezza d'animo in quella penisola, 332.
Spedali fondati con beni confiscati agli usurai, 304.
— e ospizi piccoli, ma numerosi, nel medio evo, e male amministrati, 305.
SPENSER (Ugo), sua malvagità, suo supplizio, 323.
Spingarde, 220.
Sposa traeva una scarpa al marito, 393.
Spose (gravezza sulle), 36.
Stampa (primi libri a), 465.
Stati, 135, 173; II, 3.
— (errori sulle adunanze degli), 173.
Stato monacale considerato dalla chiesa come pena, 298.
Statuti de' comuni, raccolta di leggi costitutive ed organiche, civili e criminali, e d'ordini di polizia, morale, rurale e sanitaria, 110 e seg.
— di Susa, loro tenore, 113.
— di Burcardo, vescovo di Worms intorno ai suoi servi e censuali, 30.
— di Pisa, del 1286, contro al lusso donnesco, II, 78.
— sul vestir delle monache, *ivi*.
STAVEREN, in Olanda, privilegiata fin dai tempi di Carlomagno, 57.
Steding di Frisa (guerra degli), 76.
STEIMBACH (Ervino di), architetto della cattedrale di Strasburgo, 506.
Stellinga o restauratori sassoni, 75.
Stendardi e bandiere usate, 241.
Sterlino, denaro. Suo valore, II, 165.
Stile gonfio, oberato d'immagini, 422.
Storici e cronisti nel medio evo, 465.
— inglesi nel medio evo, 466.
Strade, loro condizione, II, 2.
— chiamano l'attenzione del Petrarca, *ivi*.
— costrutte da monaci e religiosi, *ivi*.
— difficoltà di mantenerle in buono stato, *ivi*.
Stranieri considerati come nemici, 190.
— modificazioni di tal barbarie, 191.
— loro condizione, *ivi*.
STRASBORGO (ordinamento della città di), 126.
— (statuto di), 60.
Strenne, II, 85.
Stromenti di campagna pagati in derrate o in danari ad arbitrio del villano, II, 8.
STURA (badia di) presso Torino, 302.
Successioni vacanti, II, 124.
Sufferta sospensione d'un'obbligazione, 39.
— conceduta da Amedeo VIII a papa Clemente VII, *ivi*.
Superstizioni ne' comuni del medio evo, 335.
Supplizio de' rei di maestà in Inghilterra, 323.
Sussidi, *auxilia* o collette, II, 127.
SVEVIA e Franconia. Frequenza di villaggi che, per essere camere dell'impero, godevano il privilegio dell'immediatizzazione, 73.
Svizzeri. Origine della loro libertà, 81.
— prima lega dei popoli d'Uri, Schwitz e Unterwalden, 82.
— leghe con altre terre, *ivi*.
— prestatori pericolosi, II, 244.

Tafuree, navi da trasporto, 243.
Taglia, nome dato al censo servile; onde *tagliabili* i servi della gleba oltremonti, 30.
Tagliabili. Loro condizione molto varia secondo i luoghi; ora vera servitù della gleba, ora condizion censuaria semiservile, 177.
— a misericordia, veri servi, 30.
— loro successione, II, 124.
Tagliere, che cosa fosse, II, 74.
Tappezzerie trapuntate famose, 489.
Targhe, 229.
— di guerra e di giostra, 376.
Tarì o tareni d'oro, 141.
Tartari, loro conquiste, 219.
Tassa delle opere di fabbroferraio, II, 8.
Tasse papali in Inghilterra eccessive, 334.
— del grano, II, 8.
— de' panni e della mano d'opera, II, 15.
— annonarie, II, 25.
— ed altri ordini coercitivi, II, 26.
— sulla portatura delle navi, II, 100.
— sull'ancoraggio e l'approdo, *ivi*.
— chiamate *falangaggio* e *scalatico*, *ivi*.
— per l'*affoaggio*, *forestaggio* o *glandiatico*, II, 201.

Tasse del *rivaggio, alpaggio, chavannaggio, erbatico, fidancia, ramaggio*, *ivi*.
— di cancelleria, II, 122.
— sulle spose, II, 106.
— sul commercio interno ed esterno, II, 109.
— sull'industria, II, 116.
— sui contratti, II, 120.
— sulle liti, *ivi*.
Tavola d'oro gemmata, data a prestito ad Amedeo III dal monastero di S. Maurizio d'Agauno, 294.
Tavolacci, tallevas, 229.
Tavolaccini, *ivi*.
Tela d'Olanda, di Cambray a guisa d'Olanda, di Hainaut, di Costanza, II, 82.
— di Rheims, II, 83.
Tele dipinte alle finestre, II, 60.
— incerate, *ivi*.
Tempieri, loro abolizione, 283.
Templette, II, 87
Templi pagani convertiti in chiese, II, 496.
Tenzoni poetiche de' *minnesinger* alla Wartbourg, 428.
Teodorico re degli Ostrogoti; suo celebre editto l'anno 500, 15.
Teodosio, imperatore, ordina la distruzione de' templi pagani, 495.
Terre conquistate dai Barbari, come divise, 8.
— censuarie, II, 34.
Terziatori, *ospiti*; nomi dati nell'Italia meridionale ai coloni, 30.
Tesaggio, II, 104.
Tesori dei re di Francia e d'Inghilterra, II, 88.
Testimonianza d'animali irragionevoli, 351.
Tharec, generale degli Arabi che conquista la Spagna, 292.
Tintura, quanto fiorisse quell'arte. 447.
— de' panni, principal industria de' Toscani e de' Veneziani, II, 6.
Tiranni nelle città italiane, 129.
— quanto deboli i loro governi, *ivi*.
— che facevano eseguire ciò che avean comandato tre volte, ancorchè riconoscessero l'errore, 326.
— sbranati e divorati dal popolo, 327.
Titoli usati nel medio evo, 215.
Titolo di maestà dato ai re d'Aragona fin dal secolo xiv, 216.
Tolleranza non è virtù di civiltà incipiente, 291.
Tommaso di Pisano, astrologo, 443.
Tommaso II di Savoia; carte di libertà che concede ai suoi comuni di Fiandra, 83.
Torinesi insorgono contro Odelrico Manfredi, 62.
— libertà italica goduta *ab antico* da essi, 65.
Torino, 65, 95.
— (come procedesse l'esercito di), 237.
— (università di), 460.
— archivi di corte e biblioteca del re, libri miniati, 476.
— provvisioni per sospetto di guerra, 236.
Tormenti nel medio evo, 326.
Torneamenti e giostre, 375.
— alla corte di Savoia, 378.
Tornesi (grossi), II, 139.
Torri tonde, quadre, poligone, a pera, a calice, 235.
Tortona (consoli del popolo), 162.
Tortura, 343.
Tovaglia tagliata innanzi a chi mancasse a debito di onore, II, 76.
Trabocchi o *mangani*, macchine da gitto, 232.
— descrizione del trabocco, *ivi*.
Traffico di pannilani e di drappi di seta tra Milano e Venezia, II, 236.
Trani, leggi marittime, II, 210.
Tranquillità pubblica, con quanta cura procurata, II, 28.
Trattati coi principi forestieri confermati dagli Stati, II, 3.
Tregua di Dio, 272.
— (spezie di) in occasione di feste pubbliche o di pestilenza, *ivi*.
Trevigi, 95.
Tribuna, 492.
Tributo imposto senza il consenso degli Stati, II, 129.
Tripanto, macchina da guerra, 232.
Trivium, quadrivium, 453.
Troie, macchine da gitto, 232.
Trovatelli, loro primo ospizio fondato da Dateo, arciprete di Milano nel 787, 303.
— altri ospizi fondati a loro vantaggio, *ivi*.
— san Tommaso di Villanova e san Vincenzo de' Paoli, 304.
Trovatori, troveri e *minnesinger*, 428.
— soggetti de' loro canti, *ivi*.
— avversi a Roma, 429.
— loro vita, *ivi*.
Tuchini, rivoltosi del Canavese, del Vallese, del Vercellese e d'altri luoghi, 77.
Turgovia (rivolta dei contadini di), 75.
Tutele appaltate, 39, 363; II, 125.

Uberto conte d'Asti, suoi vassalli, 11.
— marchese e conte del sacro palazzo, *ivi*.
Uccelli e bestie feroci tenuti per sollazzo, 397.
Uffizi venduti od impegnati, II, 129.
Uffiziali regii, balii, siniscalchi, visconti, preposti, vicari, emulano i baroni e ne logorano le prerogative ancor più logorate dai Parlamenti, 106.
Ungari, loro devastazioni, 293.

Unità del governo e dei popoli, quando cominciasse, 105.
Università degli studi, 455.
— ingerenza della podestà ecclesiastica nelle medesime, 458.
— disordini a cui danno cagione, *ivi*.
Uomini di corte o giullari, 400.
URBANO IV, protettore dei dotti, 442.
Usberghi *à toute botte*, 228.
— *à botte cassée*, *ivi*.
Uscerii, navi da trasporto, 243.
USO DI MARE (Antoniotto), viaggiator genovese nel secolo XIV, II, 221.
Ussiti, 286.
Usurai, loro mobile confiscato dopo morte, 347.
— abusi gravi nell'applicazione di tal pena, *ivi*.
— dopo la loro morte il fisco ne occupava il mobile, II, 242.

Valdesi, 284.
VAL DI MAIRA (repubblica nella), 73.
Valor circolante a Firenze nel 1422, II, 240.
VALPERGA di Masino (Iacopo), cancellier di Savoia, sue sventure e suo supplizio, 361.
VALSESIA, Stato federativo indipendente, 73.
Valvassini, Valvassori minori, 11.
Valvassori (grandi) o capitani, *ivi*.
Vandali, 4.
Vanità francese, già proverbiale nel secolo XIII, 308.
VARAMBON (Francesco de la Palud de), tipo di arroganza feudale, 149.
Vasellami d'oro e d'argento, II, 88.
Vaso pieno di mosche dovuto in Austria a titolo di censo, 37.
Vassalli, 9.
Vasso, *ivi*.
Vecinos, così chiamati in Ispagna i borghesi, 67.
Vehetrie o *behetrie: fueros* di Spagna da cui erano esclusi i nobili, 174.
Vehmici (giudici) o franchi giudici; tribunale segreto, 187.
— come procedesse, 188.
— esecuzioni, *ivi*.
— pena dei franchi giudici che tradivano il segreto, 189.
Veli dorati, II, 78.
VELID, califfo di Damasco, 292.
Velocità del giro delle monete, II, 136.
Vendetta, passion dominante nel medio evo, 323.
Venditori al minuto obbligati dallo statuto ad accettar pegni da chi non avea danaro, II, 27.
VENEZIA, leggi marittime, II, 210.
Veneziani, commercio e navigazione di quel popolo, II, 211.
VERCELLI, onda ventidue borghi franchi, 93.
— provvisioni fatte dal vescovo di consenso de' militi o valvassori e del popolo, verso il mille, 53.
— ordinamento speciale di quel comune; decurionato ereditario e patrizio; società popolari di Santo Stefano e di Sant'Eusebio. I paratici entrano a far parte del governo, 101-110.
— (studio di), 456.
Versioni antiche in tedesco, 436.
Vescovi (incumbenze municipali dei), 15.
— loro autorità politica in Francia sotto ai re Merovingi e Carolingi, 17.
— vantaggi ed inconvenienti della loro potenza temporale, 18.
— capi naturali del popolo, 15.
— giudici fra i cattolici al tempo dei Longobardi, 17, 48.
— fatti messi regali nella propria diocesi, 45.
— eletti dal popolo, 48, 49.
— principi s'impacciano nell'elezione dei vescovi, 136.
— che angariavano i rettori e cappellani loro soggetti, 84.
— come e da chi eletti anticamente, 269.
Vestigia di municipio romano in varie città del Reno, 60.
Vetri dipinti, 486.
— migliori in Francia e in Germania che in Italia, 487.
— squagliamenti di colore sopra colore, *ivi*.
— quando mancasse quest'arte, 489.
Vetro alle finestre, II, 60.
VEVEY saccheggiata dagli *écorcheurs*, 226.
Viaggi de' principi frequentissimi, 196.
— tempo impiegato e forma del viaggiare, II, 89.
VICENZA. Ha cattedra di ragion canonica, 460.
Vici (scabini dei), 44.
— (ordinamento dei), 46, 75.
— privati, 47.
— ovvero comuni rustici autonomi, 68.
Vicinati, divisione romana continuata nel medio evo, 51, 68.
Vicini, 65, 67.
— (giudizio dei), 116, 118.
Vidami, 21.
VIENNA (biblioteca imperiale di); libri miniati, 476.
Viennesi (denari) buoni, debili, forti, cursibili, speronati, escucellati, II, 136, 137.
Vigne tagliate in pena di certi delitti, II, 7.
Villani di San Cristoforo (Aosta), singolarità della causa delle loro franchezze, 80.
— (miseria dei), 79.
— come cominciassero ad ottener franchezze e privilegi, 79 e seg.

Villano. Vendita della metà e d'un quarto d'un villano, II, 105.
Villici maggiori di Germania, 76.
Vini crudi e cotti nel medio evo, II, 71.
Visconti Giovanni Maria, 205.
Visconti messer Carlo, 194.
Visigoti, 4.
Vita privata, II, 57 e seg.
Vittorino da Feltre, celebre pedagogo, 465.
Vivaldi e Negroni, viaggiatori genovesi nel secolo xiii, II, 221.
Vivande mascherate ed allegoriche, II, 75.
Vladislao Jagellone, re di Polonia, fonda l'università di Cracovia, 458.
Volgarizzamento d'autori latini promosso da Carlo V di Francia, 464.
Waldstetten (popoli dei), primi a levarsi all'indipendenza, 81.
Waubais, cotta imbottita di stoppa con cerchi od anima di ferro, 231.
Westcapelle (leggi di), II, 210.
Wisby (leggi di), *ivi*.
Worms e Colonia insorte contro al vescovo, 62.
Wurtemberg (re di), sua collezione di libri miniati, 476.

Yolant di Francia, duchessa di Savoia, 219.
York, sue antiche franchezze, 67.

Zecche de' principi di Savoia, II, 143.
Zoccoli d'argento usati da Amedeo V, II, 84.
Zollfeld; cerimonie usate nell'entrata in ufficio del duca di Carinzia, 78.

FINE DEL VOLUME SECONDO E DELL'OPERA